

materiali di lavoro
2-3/1991 - 1/1992



**LEZIONI DI STORIA
DEL COLONIALISMO ITALIANO**

LEZIONI DI STORIA DEL COLONIALISMO ITALIANO

materiali di lavoro
2-3/1991-1/1992

materiali di lavoro

rivista di studi storici

anno IX (nuova serie) n. 2-3 maggio-dicembre 1991

anno X (nuova serie) n. 1 gennaio-aprile 1992

direttore responsabile
redazione
composizione
editore

Gianluigi Fait
via Salvetti, 17 - 38068 Rovereto (TN)
Osiride Edit Copia - Rovereto (TN)
La Grafica - 38065 Mori (TN)

prezzo del fascicolo

L. 25.000

abbonamento annuale a 3 numeri

L. 30.000 a mezzo c.c.p. n. 14992382
intestato a: Gianluigi Fait
via Salvetti, 17 - 38068 Rovereto (TN)

iscrizione al n. 98 Registro dei Giornali presso il Tribunale di Rovereto, 3.12.1982

ISSN 1120- 5369

MATERIALI DI LAVORO

rivista di studi storici

2-3/'91 - 1/'92
nuova serie

Editrice La Grafica

Vengono pubblicati in questo fascicolo di «Materiali di lavoro», a cura di Gianluigi Fait, gli atti del ciclo di conferenze Per una storia del colonialismo italiano, che si è svolto a Rovereto e Trento fra l'ottobre 1990 e il febbraio 1991. Di quel programma mancano alcuni contributi, venuti meno per ragioni diverse: l'interessante ricerca di Christine von Henneberg su Architettura e conquista nella Libia coloniale, la ricognizione di Camillo Zadra sulla costruzione del consenso intorno all'impresa etiopica in una situazione locale (L'impero in provincia) e due interventi (Anna Maria Gentili, Mario Raffaelli) della tavola rotonda finale su La politica italiana nei confronti delle ex colonie africane. Per affinità di tema, abbiamo aggiunto il contributo di Pierre Sorlin sul Cinema francese e il colonialismo negli anni Trenta, non previsto nel programma delle conferenze. Ringraziamo per questo l'autore e la rivista inglese «French Cultural Studies» che lo ha ospitato nel numero 2 del 1991. Coerenti con il carattere monografico del fascicolo sono anche le due ampie recensioni conclusive.

I testi qui raccolti costituiscono un panorama utile e aggiornato sia per un pubblico largo che per il lettore più esigente sul piano specialistico. Essi non puntano tanto a ricostruire la vicenda politico-militare del colonialismo, che si dà per conosciuta nelle sue linee essenziali, ma intendono riflettere sul modo in cui settori della cultura e della società italiana hanno recepito ed elaborato l'esperienza coloniale. Entro questo disegno, le due relazioni di Richard Pankhurst mostrano il punto di vista etiopico sul colonialismo italiano.

Il ciclo di conferenze era parte di un più ampio programma (L'italiano in Africa. Immagini coordinate di un mito coloniale), che comprendeva una rassegna video-cinematografica e due mostre di immagini e documenti presso il Museo della guerra di Rovereto, 1935 Etiopia 1936 (riedizione dell'esposizione realizzata nel 1982 a Novara dall'Istituto storico della resistenza) e L'Africa in vetrina. Immagini coloniali, con materiali delle collezioni del Museo, ancora visitabile. Alla rassegna video-cinematografica si accompagnava il catalogo L'ora d'Africa del cinema italiano (1911-1989), con due

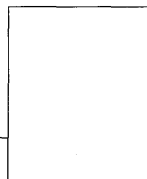
saggi sul cinema coloniale italiano di Gian Piero Brunetta e dello storico francese Jean A. Gili e l'inventario, realizzato da Barbara Corsi, di tutta la produzione cinematografica dell'Istituto Luce sul colonialismo. Dal riallestimento delle «sale coloniali» del Museo della guerra ha preso le mosse il volume L'Africa in vetrina. Storie di musei e di esposizioni coloniali in Italia, curato da Nicola Labanca, con saggi di Salvatore Bono, Enrico Castelli, Paolo Chiozzi, Francesca Declich, Angelo Del Boca, Gianni Dore, Nicola Labanca, Adolfo Mignemi, Fabrizio Rasera, Giorgio Rochat, Antonio Sema e Camillo Zadra. A cura di Maura Angeli, Paolo Boccafoglio, Rossano Recchia e Camillo Zadra, infine, è stato realizzato un itinerario didattico (Il bianco e il nero. Immagini dell'Africa e degli africani nelle relazioni di viaggio), edito dal Museo della guerra di Rovereto, che raccoglie pagine di esploratori, soldati, commercianti e missionari italiani della seconda metà dell'Ottocento nel Corno d'Africa, a cui si affianca un'ampia selezione di immagini coeve. Il volume si propone di evidenziare i canali attraverso i quali si sono radicati nell'opinione pubblica italiana alcuni dei più comuni stereotipi colonialisti.

Entro giugno sarà pronto un altro fascicolo di «Materiali di lavoro», dedicato in buona parte alla scrittura dei bambini e degli adolescenti. Come catalogo di una rassegna cinematografica sui «bambini nel cinema» (edizioni Osiride e «Materiali di lavoro»), è uscito a febbraio Metafore d'infanzia, a cura di Diego Leoni e Barbara Corsi, con saggi di Giorgio Cremonini, Antonio Faeti, Gian Piero Brunetta e Barbara Corsi.

Con queste pubblicazioni si chiude un ciclo della storia di questa nostra rivista. Ci scusiamo con gli abbonati, con i lettori e in particolare con i collaboratori del ritardo accumulato rispetto alle scadenze stabilite, convinti che esso sia compensato dalla qualità dei materiali e del risultato complessivo.

Il saggio di A. Giovagnoli, Chiesa e colonialismo italiano nel ventennio fascista è lo stesso che, con diverso titolo (Il Vaticano di fronte al colonialismo fascista), appare nel volume curato da A. Del Boca, Le guerre coloniali del fascismo, Laterza, Roma-Bari 1991.

Ringraziamo l'autore, il curatore e la casa editrice che ci hanno consentito di riproporlo in questo fascicolo di «Materiali di lavoro».



L'impatto dell'esplorazione dell'Africa sull'Italia di fine Ottocento

L'esplorazione dell'Africa divenne il sogno e l'obiettivo di quanti amano l'incremento della scienza e l'incivilimento de' nostri fratelli...

Le spiagge e le coste, o coperte di sterminate sabbie o insuperabilmente difese da *Una selva selvaggia e aspra e forte*, dove la ferocia e le insidie delle belve sono il minore degli ostacoli che si affacciano. Imperciocché, quand'anche il viaggiatore abbia superato la soglia paurosa, la natura, clima ed uomini paiono in feroce concordia essersi con lui congiurati. Ed in vero l'anima meglio temprata ai perigli dee arretrarsi perplessa dinanzi allo sterminato deserto ed alla fitta interminabile foresta, attraverso alla quale penetra appena il sole meridiano; la costituzione più robusta dee fiaccarsi nella soffocante fornace del deserto o sotto le piogge della zona torrida; la salute più ferma dee soccombere all'attacco delle febbri e della dissenteria; la mente più astuta, il cuore meglio agguerrito e la fortuna, per quanto fedele, deggiono soggiacere alle insidie ed agli assalti delle popolazioni nemiche.

Con queste immagini largamente rappresentative della sensibilità dell'epoca, un giornalista veneziano¹⁾ segnalava ai suoi lettori la prima iniziativa di esplorazione italiana in Africa preparata con larghezza di mezzi e con l'appoggio delle istituzioni (in primo luogo la Società geografica italiana) e degli ambienti politici ed economici allora più sensibili a questo tipo di problemi, la cosiddetta grande esplorazione ai Laghi Equatoriali affidata nel 1876 a Orazio Antinori.

Fino ad allora non erano mancati alcuni tentativi individuali di un certo rilievo, come quelli di Giovanni Miani e di Carlo Piaggia, che erano addirittura riusciti a entrare in contatto con i Niam-Niam, una popolazione avvolta ancora nella leggenda e sulla quale circolavano le informazioni più stravaganti²⁾. Questi precedenti erano passati tuttavia piuttosto inosservati, o perlomeno non avevano suscitato quell'attenzione così morbosa, e capillare al tempo stesso, da parte degli organi di informazione e dell'opinione pubblica, che caratterizzò invece la quasi totalità delle iniziative di esplorazione italiana

in Africa a partire dagli anni Settanta³⁾, quando si definirono meglio le nostre mire espansionistiche rese appetibili e accettabili anche all'opinione pubblica grazie alla letteratura di consumo e ai mezzi di comunicazione di massa, per cui – come ci faceva notare nel 1889 Alfredo Oriani in *Fino a Dogali* –

ogni mattina i giornali italiani levavano l'inno augurale ai giovani viaggiatori che partivano per l'Africa. Nessuno prima li conosceva ed in un attimo divennero celebri. Una gloria improvvisa e malinconica circondava il loro nome, un interesse tragico rendeva prontamente noti tutti i particolari della loro spedizione. Nessuno sapeva bene a che cosa intendessero, arrischiando così le loro floride vite, ma ognuno si sentiva lusingato dalla intrepidezza dei loro propositi, sperando non so che da questi viaggi senza ritorno nel cuore dell'Africa, rimasta sempre chiusa a tutti gli sforzi della civiltà mondiale.

L'esplicito riferimento allo spazio che, secondo Oriani, i giornali italiani erano soliti riservare alle spedizioni dei viaggiatori italiani in Africa trova una chiara conferma nel numero di note e articoli, sia pure di diversa dimensione e consistenza (in molti casi si trattava di poche righe), che un giornale come la «Gazzetta Piemontese»⁴⁾ dedica all'attività di esplorazione e di espansione coloniale in Africa fra il 1880 e il 1885, il quinquennio nel quale matura gradualmente, in tutte le sue spinte e componenti e con tutte le sue incertezze e contraddizioni, la scelta espansionistica italiana. Un giornale che può essere assunto, a questo proposito, come un *test* significativo, in quanto non dichiaratamente e incondizionatamente filocolonialista, pubblicato e diffuso in un'area politico-culturale di notevole importanza, dal prezzo piuttosto basso (5 centesimi) e con una tiratura media di 20-25.000 copie, capace quindi di raggiungere un pubblico di lettori sufficientemente rappresentativo della realtà politica e sociale che costituiva l'opinione pubblica di quel tempo. Nei sei anni da noi presi in considerazione, vi abbiamo reperito infatti ben 2.120 note o articoli in qualche modo riconducibili all'esplorazione e colonizzazione del continente africano, a testimonianza di un interesse e di un'attenzione sempre crescenti per queste problematiche, che furono sottolineati dallo stesso giornale in un articolo apparso nel 1885 nella sua appendice, la «Gazzetta Letteraria»:

Non è ancora un secolo che l'Africa veniva appena degnata di uno sguardo di commiserazione; oggi è quasi direi sulla bocca di tutti. *Se ne occupa con ansietà il popolano che spende volentieri il suo soldo per comperare il giornale che ne parli*; come lo scienziato che nella solitudine del suo gabinetto esamina, studia, compara l'immenso materiale che viene oggi di più ammassandosi per la conoscenza di questa terra degli enigmi⁵⁾.

Un'attenzione e un interesse quasi patologici che non avrebbero conosciuto cali di tensione neppure in seguito, se dieci anni più tardi, su «Critica sociale», si poteva leggere che

quest'Africa, così bistrattata e tanto maledetta, è, dopo i maccheroni, la cosa più popolare che ci sia in Italia... Gli Italiani non leggono né libri né giornali, perché sanno tutto, o capiscono tutto, guidati da un istinto, che 30 secoli di civiltà hanno raffinato e reso strumento di precisione inarrivabile. Ma quando si tratta dell'Africa, della sfiga o del continente nero come la chiamano quasi per disprezzo, *essi pagano volentieri il soldo della gazzetta*, e vogliono sapere ogni cosa⁶⁾.

Un'attenzione e un interesse che coinvolsero ogni genere di persona delle più diverse età e dei più disparati ceti sociali, come ci suggerisce questa singolare testimonianza di Giuseppe Toniolo, il quale, ricordando la nonna materna Emilia Schiratti, precisa come

la storia contemporanea dei continenti lontani o di nuova esplorazione la [interessasse] in modo straordinario. Seguiva negli annali della propagazione della fede⁷⁾ e nelle descrizioni degli odierni viaggiatori, l'incremento del cattolicesimo, specialmente in Asia e nell'Africa, scorgendo in quello il progresso della vera civiltà. Voleva anzi che i figli le ponessero sott'occhio le migliori carte geografiche delle recenti scoperte; perché (colle sue parole) la storia rimane più impressa, quando si conosce il teatro in cui si svolge. Mi pare ancora di vederla, nell'ultima sua malattia, togliersi a stento da sedere, e dirigersi sorretta da noi verso la parete donde pendeva una carta del nuovo Stato di Congo, ad osservare i confini, i fiumi, le stazioni interne, i porti, compiacendosi di questo risultato della diplomazia, e prevedendone col pensiero e cogli auguri i benefici sociali avvenire⁸⁾.

Accanto ai quotidiani e soprattutto alle riviste illustrate, che sapevano utilizzare abilmente i disegni, le incisioni e le fotografie, capaci, più ancora delle pagine scritte, di catturare l'interesse del lettore, nonché di suggerire e stimolare determinate sensazioni⁹⁾, sorsero e si diffusero pure i numerosi organi di informazione direttamente legati all'espansione coloniale, ma soprattutto le riviste dedicate esclusivamente alle imprese di esplorazione, come il «Giornale illustrato dei Viaggi e delle Avventure di terra e di mare», pubblicato ogni settimana, a Milano, dall'editore Sonzogno a partire dal 5 settembre 1878 fino alla prima guerra mondiale; il «Giornale popolare dei Viaggi» e il «Giro del mondo», edizione italiana dell'omonima rivista pubblicata in Francia sotto la direzione di Edouard Charton¹⁰⁾, editi entrambi da Treves; il «Giornale dei Viaggi e delle Esplorazioni»; il «Corriere di Viag-

gio»; «In giro pel mondo»; «Viaggi e avventure di terra e di mare», ecc.

Anche le relazioni degli esploratori raggiunsero tirature eccezionali e conobbero numerose ristampe ed edizioni, a cominciare da quelle pubblicate da Emilio Treves nella sua *Biblioteca di Viaggi*, nella quale trovarono ospitalità i testi allora più famosi e suggestivi, come, ed es., *Attraverso il continente nero*, di Henry Morton Stanley, capace di suscitare in Edmondo De Amicis le emozioni così descritte in una lettera inviata al suo editore il 25 gennaio 1879:

Non ho mai letto nulla di più interessante, di più commovente, di più bello di questo libro... Tutta Italia dovrebbe leggerlo. Non è una relazione di viaggio, è un'epopea più bella del più grande di tutti i poemi, e Enrico Stanley è un uomo che onora il genere umano... Ho tremato e pianto come un bambino leggendo queste inarrivabili pagine. Che bella cosa, che grande cosa! Tutto mi pare scolorito al confronto... Che quadri, che episodi, che caratteri, che sentimenti, che forza! Non finirei mai di parlarne. Ho l'animo pieno... Era un pezzo che non provavo più una così profonda emozione¹¹⁾.

Di ben diverso tono e significato erano, invece, le riflessioni proprio di quel Piaggia che a Edmondo De Amicis si era rivolto per avere un aiuto nella stesura delle sue memorie, più attento a cogliere e a denunciare il significato ideologico e strumentale della gran parte di queste iniziative editoriali:

Minor vergogna – faceva notare infatti nelle sue *Memorie* – se in Europa non si pubblicassero sui giornali e sui libri tante imposture sul progresso della civiltà in Africa. Chi scrive lo fa più spesso per esaltare le proprie azioni che non per servire la verità. Io sono stato testimone delle più vergognose azioni commesse al solo scopo di far denaro sopra i poveri selvaggi; e poi leggo le relazioni di questi eroi dell'impostura pubblicate in Europa e noto quanto i fatti contraddicono il racconto. Ognuno potrà credere quello che vuole ma per me dico vergogna eterna per quelli che oggi sono creduti eroi della civiltà nel Sudan e nel Centro Africa¹²⁾.

Oltre a quella di Treves, va ricordata anche la *Biblioteca di Viaggi* inaugurata nel 1884 da Edoardo Perino¹³⁾, che avrebbe stampato a basso prezzo (25 centesimi), una volta alla settimana, un volume esaltante la figura di un pioniere delle scoperte geografiche (Livingstone, Stanley, Schweinfurth, Antinori, ecc.) per «offrire una lettura amena e istruttiva che al grande divertimento dell'imprevista avventura» unisse «le necessarie cognizioni delle ultime scoperte fatte sulla superficie della terra»; «un vero manuale di geografia universale dove vi verranno segnate le angustie, i patimenti, il sangue e le vite [...] che tante scoperte sono costate agli eroi della scienza e del progresso».

È lo stesso editore a precisare, nella prefazione al primo volume della collana (*Viaggio alla Terra del Fuoco di Giacomo Bove*), datata 23 marzo 1884, come fosse nata in lui una simile idea:

Il pensiero si fermava quasi con una specie di compiacimento sulle pagine calde che avrebbero raccontato le angustie costate ad un uomo per andare a sventolare la bandiera della civiltà [...] e vedevamo il progresso personificato in un uomo bello ed ardimentoso, cogli occhi scintillanti e il fucile a bandiera e li alti stivali sdruciti e infangati, correre avanti impavido, senza resta e senza posa e attorno gli ostacoli superati: le barriere poste dalla natura e che egli aveva saputo e voluto valicare, li impedimenti creati dall'uomini e che egli aveva saputo e potuto abbattere: poi, quell'uomo ardito arrivare lontano, laggiù, sopra una punta erta nel cielo fulgido, e splendere intorno alla sua testa il sole, e a' piedi migliaia di genti prostrate riverenti ad adorare; ed egli spiegare ai venti una bandiera splendida ne' suoi tre colori: di speranza, di gioia di amore. Ciò sorgeva tutto in su dalle pagine che noi nella nostra mente vedevamo segnate e correre nelle mani del popolo.

E sarebbero state pagine incitanti molto spesso all'azione diretta, come quelle di una relazione di un ex ufficiale di marina, inserita nel settimo volume della *Biblioteca di Viaggi*:

Si facciano adunque innanzi i giovani italiani! Non si credano obbligati di prendere a tutti i costi delle professioni così dette liberali, e invece di [...] tenersi [...] rannicchiati come talpe nelle loro buche in un meschino posto d'un ufficio, imparino l'inglese, il tedesco, le lingue più diffuse d'Europa, imparino l'arabo, la geografia, le scienze esatte, un pò di storia e vadano quindi a prendere parte al commercio del mondo, a cercar nuove vie in un continente, che permette tanto in ogni campo e vadano a tentare l'ignoto che affascina, si facciano pionieri di civiltà...

Tutti quelli, che si sentono ricchi d'energia come di danaro, invece di consumare le loro forze vitali nel condurre una vuota esistenza, tutti quelli, sforniti di molti mezzi, ma che si sentono volontà e intelletto, invece di accasciarsi in una vanitosa mediocrità, si uniscano e partano per andare a riabilitare la terra degli schiavi¹⁴.

E i giovani (ma anche i meno giovani) italiani non avrebbero esitato a farsi avanti, pungolati da una sorta di frenesia collettiva, contagiati e vinti dal «mal d'Africa»:

Da ogni angolo d'Italia – scriveva il 26 dicembre 1884 il giornale bolognese «La Patria» riferendosi all'imminente partenza di Cecchi per una missione

esplorativa nel Congo – gli pervengono giornalmente, ed a dozzine, le domande di poterlo seguire nel Congo, tutte di giovani appartenenti alle più illustri famiglie, ed anche lo stesso Re Umberto giorni sono presentavagli, con calda raccomandazione, una lista di venti giovani, i quali a proprie spese desideravano seguirlo in Africa.

Anche la «Gazzetta Piemontese» pubblicava il 25 aprile 1885 un comunicato del segretario generale del comitato centrale promosso per sostenere e sovvenzionare la spedizione che avrebbe dovuto portare il vercellese Augusto Franzoi dal Caffa ai Laghi Equatoriali, da cui risultava che ben 770 persone avevano espresso «vivo desiderio di far parte dell'ardita intrapresa» (d'altra parte, nel 1874, quando stava preparando una delle sue spedizioni, Stanley aveva ricevuto ben 15.000 domande di arruolamento)¹⁵⁾.

Come ha sottolineato Giovanni Spadolini, a spingerli erano

la smania di grandezza delle generazioni post-risorgimentali, la nostalgia di gloria dei ragazzi che non avevano partecipato alla spedizione dei Mille e sognavano il battesimo dell'avventura e dell'amore, la evasione da quella piccola borghesia che non poteva più riconoscersi nella realtà del «piede di casa» ed inclinava al richiamo della foresta, alle suggestioni dell'Africa, alle tentazioni della conquista e del dominio.

La figura dell'esploratore, e assieme a essa quella del pioniere coloniale, soprattutto di quello morto, meglio ancora di quello ucciso nell'adempimento della sua «missione», divennero pertanto un modello ideale da proporre a ogni occasione possibile, in particolare ai giovani, come sintesi ed esempio concreto dei valori da perseguire e imitare (spirito di sacrificio, sete di conoscenza, patriottismo, gusto dell'avventura manifestato fin dalla più giovane età, ardimento, sprezzo del pericolo, ecc.) e che il resoconto delle loro avventure contribuiva a porre in evidenza in maniera assai efficace e persuasiva. Un processo di mitizzazione che ricorda per molti aspetti quello degli odierni idoli sportivi e che creò attorno agli esploratori un clima di entusiasmo collettivo, circondandoli di un'aureola di leggenda. Basterà ricordare la scene di fanatismo che, secondo le cronache del tempo, accompagnavano spesso le loro apparizioni pubbliche:

Cecchi nella conferenza data ieri l'altro nella grande aula del Collegio romano – si può leggere in un resoconto della conferenza tenuta a Roma il 16 aprile 1882 da Antonio Cecchi al suo rientro dalla spedizione ai Laghi Equatoriali – fu più volte ripetutamente acclamato da una folla entusiasta, che non cessava di fargli un'ovazione imponente e dall'attorniarlo non appena

finita la conferenza in modo da quasi seppellirlo. Il poeta viaggiatore era addirittura sotto una valanga di signori e signore... In meno di un'ora, senza arte, senza figure rettoriche legge un compendio meraviglioso dei cinque anni passati nel cuore dell'Africa. *L'uditorio piange, s'entusiasma, palpita, rabbrivisce...*

*Tutti escono meravigliati e commossi. I giovani poi escono con la febbre dei nobili proponimenti e delle abnegazioni sublimi*¹⁶⁾.

Un processo di mitizzazione ancora più evidente in particolari circostanze, come, ad es., in occasione dei necrologi redatti per quanti erano rimasti vittime della «barbarie» e della «ferocia» indigena, che allora riempivano spesso le pagine dei giornali e delle riviste e offrivano il pretesto a numerose cerimonie commemorative, nel corso delle quali si sprecavano le più ardite e stucchevoli immagini retoriche. Ne sono un esempio queste parole pronunciate a Napoli l'1 gennaio 1887, a nome del sindaco, dal cavaliere Giovanni Florenzano, davanti alle bare contenenti i resti mortali dei componenti la spedizione Porro, massacrata a Gialdessa, in Africa orientale:

Erano giovani e partivano da queste sponde, or compie un anno, attratti dalle grandi seduzioni della sfinge africana..., e s'inoltravano nel paese dell'Araar, in mezzo a selvagge popolazioni, esploratori delle ricchezze della natura, sacerdoti della scienza, missionari di civiltà.

Li animava il nobile ardore della ricerca, e l'ambizione di aprire nuovi orizzonti ai commerci della patria... Questi valorosi trovarono la morte traditi ed assassinati da gente efferata, sgherri di un Emiro fanatico e spoliatore...

I vostri nomi resteranno nel martirologio della scienza e della civiltà... Pensiamo che voi passerete nella storia come passano i martiri di ogni grande idea, gloriosi e benedetti, e quella vita che vi fu strappata, avrà largo compenso nella immortalità del nome¹⁷⁾.

A questo processo di mitizzazione degli esploratori, ma soprattutto allo sviluppo e realizzazione delle loro imprese, contribuirono in maniera particolare un gran numero di istituzioni che, sulla scia di analoghe iniziative sorte già in precedenza all'estero, si svilupparono anche in Italia a partire dagli anni Settanta.

In primo luogo la Società geografica italiana, fondata a Firenze nel 1867, che già nel primo decennio di vita ospitò nel suo «Bollettino» ben 45 relazioni e memorie riguardanti il continente africano e che promosse, tra l'altro, le spedizioni allo Scioa di Cecchi e Chiarini (1876-'80), nonché quelle di Luigi Robecchi-Bricchetti ed Enrico Baudi di Vesme nella terra dei Somali (1890-'91) e quelle di Vittorio Bottego nella regione del Giuba e dell'Omo, rispetti-

vamente nel 1892-'93 e nel 1895-'97, mettendo così in atto gli auspici formulati dal suo presidente, Cesare Correnti, il quale aveva solennemente affermato:

L'Africa ci attira invincibilmente. È una predestinazione. Ci sta negli occhi da tanti secoli questo libro suggellato, questo continente mummificato, onde pur ci venne primariamente la civiltà, e che ora ci esclude dai grandi oceani, ci rende semibarbaro il Mediterraneo e costringe l'Italia a trovarsi sugli ultimi confini del mondo civile. Bisogna vincere questa natura ribelle... Quante cose promette l'Africa a chi sappia studiare l'uomo in altre umanità, a chi voglia cercar la natura dov'essa tocca [...] il colmo della forza, della bellezza, dell'orrore, a chi desideri di ritemprare l'animo a prova di cimenti impreveduti¹⁸⁾.

Altrettanto importante fu la Società di esplorazione commerciale in Africa, pure dotata di un suo organo ufficiale, «L'Esploratore. Giornale di viaggi e geografia commerciale», istituita a Milano nel 1879 da Manfredo Camperio con l'adesione e l'appoggio di ragguardevoli personaggi dell'ambiente economico e industriale dell'Italia settentrionale, come il banchiere Brambilla, i cotonieri Ponti e Dell'Acqua, il chimico Erba, lo spedizioniere Gondrand, l'industriale della gomma Pirelli e il direttore del lanificio Rossi, allo scopo, secondo l'art. 2 dello statuto, di

raccogliere, a mezzo di spedizioni esploratrici, notizie positive sugli scambi di merci, che possono intervenire fra l'Italia e l'Africa – in ispecie nei paesi del Nord-Est – predisporre tutto quanto può agevolare e rendere sicuri, regolari e continui i rapporti commerciali fra le due regioni, studiando all'uopo le vie più opportune e stabilendo stazioni ed uffici nei paesi esplorati¹⁹⁾.

Obiettivi che erano già stati posti eloquentemente in evidenza e auspicati il 2 febbraio dello stesso anno da Giovanni Battista Pirelli, che così si era espresso in occasione di una relazione con la quale, nel corso di un'adunanza tenutasi alla Camera di Commercio di Milano, aveva presentato un progetto di statuto relativo all'istituzione di questa società:

L'intera Europa è sotto l'incubo di una crisi, la cui soluzione sembra riposta sulla moltiplicazione degli scambi oltremare, nella creazione di favorevoli mercati nelle zone vergini al commercio o appena iniziate ad esso. I popoli civili, già educati al lavoro, sospinti in una gara incessante che nel loro seno andò via via accendendosi, e che creò associazioni potenti di capitali e di forze e guidò ad invenzioni grandiose, portarono la loro produttività collettiva ad un grado tanto elevato, che esuberando ai bisogni del commercio locale, minaccia di portare un profondo squilibrio nei rapporti della loro vita econo-

mica, già fortemente scossa dall'agitarsi delle classi lavoratrici.

A ciò evitare occorre che immediati provvedimenti intervengano e tutti sentiamo come uno dei più efficaci possa essere quello di espandere questa somma di attività in un campo più vasto di operazione coll'aprire nuovi sfoghi ai prodotti delle industrie, pei quali occorre altresì trovare materie prime, buone e di facile e conveniente acquisto. Tentiamo dunque noi italiani la creazione di nuovi mercati in regioni non ancora sfruttate, e muoviamo a questo centro dell'Africa che riunisce, insieme a tanti tesori, numerose popolazioni inconscie dei più semplici bisogni della vita. *Cerchiamo colà alcune delle materie prime che ci mancano e nuovi consumatori dei nostri prodotti*²⁰⁾.

Anche a Napoli, dove cominciò ben presto a premere con notevole energia un vasto schieramento di imprenditori, di armatori e di commercianti interessati all'ampliamento delle commesse statali e dei traffici mercantili, venne fondato nel 1880 un Club africano, trasformatosi due anni dopo nella Società africana d'Italia; sodalizio che spiccò sempre, fra le altre iniziative dello stesso genere, per l'aggressività e l'intransigenza delle sue posizioni colonialistiche, collocandosi costantemente in prima linea nello stimolare ogni velleità espansionistica. Fra i suoi portavoce erano «Il Mattino» e il «Corriere di Napoli», quest'ultimo diretto da Edoardo Scarfoglio, uno dei più decisi sostenitori dell'espansione coloniale in articoli dal linguaggio immaginifico, non privi di un certo fascino e suggestione per il lettore di questi tempi (un suo libro, *Harrar*, pubblicato nel 1891, costituì il dono per gli abbonati del «Corriere della Sera»)²¹⁾.

Fra le prime iniziative assunte dalla Società africana d'Italia fu la fondazione, nel luglio 1882, di una Società commerciale colonizzatrice di Assab, composta prevalentemente da commercianti e imprenditori, che nel 1883 inviò sul posto Giovanni Battista Licata per una missione scientifica e commerciale di sei mesi: le sue note di viaggio, apparse dapprima a puntate ne «L'Illustrazione italiana», un periodico di larga diffusione che seguì e accompagnò sempre con larga attenzione le nostre iniziative in terra d'Africa, vennero poi raccolte in un volume (*Sei mesi ad Assab*, Roma 1884) per «distruggere taluni cronici pregiudizi degli italiani su quella Thule del tropico».

Da questa Società derivarono ben presto le sezioni di Chieti, Avellino e Firenze. Quest'ultima, fondata nel 1884 per iniziativa di Attilio Mori, grazie al finanziamento della locale Camera di Commercio e all'appoggio dell'aristocrazia fondiaria toscana (quella stessa che, vent'anni più tardi, nel 1905, avrebbe sostenuto e favorito, su iniziativa di Gino Bartolommei Gioli, l'istituzione, sempre a Firenze, di un Istituto agricolo coloniale), si renderà quasi subito autonoma e si distaccherà poi completamente dal suo ceppo originario nel 1895, quando verrà istituita la Società di studi geografici e coloniali,

collegata alla «Rivista geografica italiana», promossa nel 1894 da Francesco Maria Pasanisi e diretta inizialmente dal presidente stesso della sezione fiorentina della Società africana d'Italia, il geografo Giovanni Marinelli²²⁾.

Da queste, come da molte altre istituzioni più o meno dello stesso genere²³⁾, fu programmata e messa in atto tutta una serie di spedizioni rivolte in primo luogo ad accertare le possibilità di sfruttamento e proficua colonizzazione dei territori africani, argomenti ai quali, di conseguenza, furono dedicati la gran parte delle relazioni di viaggio redatte a conclusione di queste iniziative. Poiché la maggior parte degli esploratori (soprattutto di quelli operanti negli ultimi decenni dell'Ottocento e nei primi anni del Novecento) erano più o meno esplicitamente degli emissari delle compagnie coloniali o dei governi imperialisti, le informazioni inviate durante le spedizioni, alle quali i giornali o le riviste del tempo concedevano molto spazio, e anche le relazioni o memorie di viaggio redatte al loro ritorno, presentavano spesso le caratteristiche di un vero e proprio inventario, in linea di massima assai dettagliato, dei beni e delle risorse materiali e umane dei diversi territori africani e fornivano preziose indicazioni sul modo di utilizzare e sfruttare le une e le altre.

Non poche imprese vantaggiose, se ben studiate – scriveva al suo ritorno dall'Africa orientale Luigi Robecchi-Bricchetti – si potrebbero ancora ed attualmente iniziare all'Harar.

Ad esempio, prima fra le altre, impianti e miglorie da coltivarvi e farvi sviluppare nuovi commerci d'esportazione ed anche di importazione...

Altro campo remunerativo riserbato all'attività europea, potrebbe essere l'estrazione dello zucchero dalle canne di *durah* e la fabbricazione dell'alcool da numerosi vegetali, di bevande spiritose ed a buon mercato, degli estratti e delle conserve di banane, di cedri, di limoni, e d'aranci per l'esportazione, nonché delle essenze di gelsomino e di rose e d'altre piante odorifere, profumi tanto ricercati nel molle Oriente.

Nel suolo feracissimo crescerebbe rigogliosa la vite in floridi vigneti.

Seminando opportunamente il frumento se ne potrebbe fare un granaio per le colonie, e dalla coltivazione dell'ulivo, che vi crescerebbe abbondante, oltre la ricchezza dell'olio che si consumerebbe sul luogo e si creerebbe, si avrebbe anche l'industria del sapone, articolo di cui avrebbero tanto bisogno quelle sudicie popolazioni²⁴⁾.

Sui presupposti ideologici di questa pubblicistica e sui possibili conflitti e casi di coscienza che poteva generare valgano per tutte queste significative e realistiche considerazioni di Gustavo Bianchi:

Portate pure le croci a mille e a mille, se volete, fra le tribù dei Galla.

Impareranno ad adorarle, forse, ma non abbandoneranno le loro abitudini selvagge, non cesseranno dall'uso barbaro di tagliare certe parti del corpo ai nemici vinti in guerra. Portatele più in là, se volete; portatele fra gli antropofagi, ma badate che, forse, impareranno ad adorarle mangiandovi: e, se dopo il pasto, vorranno proprio cambiare idolo, sostituendo un legno al fuoco, non cesseranno per questo di mangiarsi fra loro con buon appetito.

Atteniamoci dunque una buona volta alla realtà; lasciamo in disparte le allucinazioni, gli entusiasmi, i racconti dei poeti, e conveniamo che, per quei popoli, due solamente possono essere i fattori di civiltà: il cannone, e le vere, estese, efficaci conquiste commerciali...

Sicuro che il correre con le armi e con la forza per imporre ad altri quello che non è domandato, sia pure una civiltà, è un delitto: ma ne sono stati commessi, registrati, applauditi tanti e tanti, e coronati persino d'alloro, che il far professione di filosofia sentimentale in proposito è un volersi tirare addosso il ridicolo.

Il mondo a me piace tal qual è, colle sue brutture, colle sue bellezze e colle sue bizzarrie; così, pur facendo le mie considerazioni, non mi rifiuterei di far parte di una spedizione militare proponentesi il delitto d'andare in paesi selvaggi ad imporre la sua civiltà perché, in ultima analisi, sarebbe più facile il venire a capo di qualche cosa unendomi a tale spedizione, che fabbricare un altro mondo, meno pratico e più sentimentale²⁵.

Gli avrebbe fatto eco alcuni anni dopo, con altrettanta franchezza, il primo governatore dell'Eritrea, Ferdinando Martini, sostenendo, a proposito della colonizzazione dell'Etiopia, che

chi dice s'ha da incivilire l'Etiopia dice una bugia o una sciocchezza. Bisogna sostituire razza a razza: o questo o niente; lo affermava il Munzinger trent'anni fa quando la schiettezza era lecita. All'opera nostra l'indigeno è un impiccio: bisogna rincorrerlo, aiutarlo a sparire, come altrove le Pelli Rosse, con tutti i mezzi che la civiltà, odiata da tutti per istinto, fornisce: il cannone intermittente e l'acquavite diurna. I colonizzatori sentimentali si facciano coraggio: *fata trahunt*, noi abbiamo cominciato, le generazioni avvenire seguiranno a spopolare l'Africa dei suoi abitatori, fino al penultimo. L'ultimo no: lo addestreranno in collegio a lodarci in musica, dell'avere, distruggendo i negri, trovato finalmente il modo di abolire la tratta²⁶.

L'Italia si affacciava così sulla soglia del grande movimento di espansione europea, sia pure con molto ritardo rispetto ad altre nazioni, con forte slancio e decisione, ma anche con pesanti limiti culturali, soprattutto nel campo delle discipline etnologiche e antropologiche, rivolte allora pressoché esclusivamente alla ricerca degli «anelli mancanti», alla ricostruzione cioè dello svol-

gimento (dall'inferiore al superiore) delle capacità intellettive dell'uomo per arrivare a definire una piramide gerarchica della razza umana²⁷⁾, come si può dedurre, ad esempio, da un opuscolo di Filippo Manetta sulla razza negra o da una raccolta di scritti di Bartolomeo Malfatti, analizzati di recente da Paolo Zagatti²⁸⁾, o da queste affermazioni proposte da Cesare Lombroso, professore di clinica psichiatrica e antropologia all'università di Pavia, in una serie di conferenze «di scienza popolare per le signore», tenute tra il 1866 e il 1867:

Il Negro – sottolineava infatti il famoso antropologo – appunto come la scimmia, si mostra intelligentissimo fino alla pubertà; ma a quell'epoca, in cui il nostro intelletto stende l'ali ai voli più gagliardi, egli s'arresta, e si ravvolta in una scimiesca e stupida mobilità, quasi che il suo povero cervello stesse a disagio in quel cranio allungato e pesante, e si perdesse in quel difforme involuppo di ghiandole e d'ossa²⁹⁾.

Ma anche nei decenni successivi, l'atteggiamento dei nostri antropologi su questi problemi non avrebbe conosciuto un'evoluzione verso il tentativo di comprendere e giustificare i comportamenti culturali delle altre civiltà se, in un ampio volume contenente il testo delle lezioni tenute fra il 1887 e il 1908 da Enrico Morselli all'università di Torino e di Genova, si poteva leggere che il negro

non ha mai fatto una sola invenzione, non ha contribuito con una sola idea nuova al patrimonio intellettuale dell'Umanità; men che meno ha avuto né poteva avere azione o parte veruna nel movimento religioso, morale e filosofico. Non per nulla il cervello del Negro, anche se «incivilito» ha offerto al Bennet Bean una grande ristrettezza e semplicità dei lobi frontali in confronto a quello Europeo³⁰⁾.

Non c'è quindi da stupirsi se, nel volume relativo all'Africa compilato da Antonio Biasutti per un trattato popolare di geografia universale promosso e coordinato da Giovanni Marinelli e da altri scienziati italiani, si poteva leggere che

molte fra le tribù negre, come tutte le genti primitive, hanno soltanto l'intelligenza che possiedono i nostri fanciulli; imprevidenti com'essi, non curano di mettere in disparte; capricciosi, volubili, ora benevoli, ora intrattabili, ora cantano e ballano, ora si affrontano in lotte omicide; leggeri ed incostanti non sanno fermarsi su cosa alcuna che richiegga attenzione... Le credenze più puerili si trovano fra gli Africani, e così, quanto alla religione, essa assume per gli Africani idolatri le forme più diverse e più strane (pp. 144-145).

Son tutte eloquenti esemplificazioni, come ci ha fatto rilevare Sandra Puccini,

dei modi contraddittori ed ambivalenti che in quegli anni segnavano il rapporto, ancora agli esordi, tra l'Italia ed i popoli oggetto delle sue mire d'espansione coloniale: il dominio e lo sfruttamento, ma insieme la presenza ingenua e genuina di buone intenzioni in un crogiuolo composito sul quale si fonda il gusto dell'epoca per i viaggi, le avventure, le descrizioni erotiche; l'interesse scientifico appassionato, ma al tempo stesso ancora acritico, rozzo e perfino impietoso, un colonialismo che (non solo in Italia) ambiguamente nasconde, dietro la maschera accattivante delle esplorazioni e dell'osservazione dei popoli diversi, avidità di conquista e di tensione all'appropriazione rapinosa delle altrui risorse³¹⁾.

Sarà allora facile comprendere perché, sulla base di questo retroterra culturale che le spedizioni di esplorazione e le conseguenti informazioni da queste trasmesse e fornite non avrebbero modificato, ma ulteriormente ribadito e avallato, pressoché sistematica fosse la tendenza all'esagerazione e alla mistificazione sia della realtà geografica come di quella umana del mondo africano. Il tutto era infatti frutto sia di superficialità e di carenza di un'adeguata preparazione, sia anche di automatica e incondizionata adesione a un determinato schema ideologico e di interessato opportunismo, dettati entrambi dall'esigenza di alimentare ad ogni costo presso l'opinione pubblica il mito di una «terra promessa», valendosi anche di manierismi capaci di trasfigurare e sublimare qualsiasi tipo di realtà.

È una speranza – ci ha fatto notare a questo proposito Jean Louis Miège – che incoraggiata dai gruppi di pressione e resa popolare dalla letteratura di evasione, tiene un posto importante in talune imprese, tanto più che le difficoltà economiche scuotono l'Europa degli anni 1873-1895 e che i paesi agognati sono più lontani e meno conosciuti e si prestano meglio alle mitizzazioni. Le ricchezze del Sahara, dell'Estremo Oriente o dell'Africa nera sono oggetto di descrizioni entusiastiche. I miti del paradiso perduto, delle isole fortunate, della rinascita attraverso la partenza, tutti i più antichi sogni degli uomini, vivificano un desiderio nato dallo sconvolgimento dell'urbanizzazione, dalle migrazioni rurali, dai cambiamenti apportati dall'industrializzazione. Il mito resiste ai fatti più palesi. Ogni scacco fa rinascere la speranza in un nuovo prodotto, un nuovo paese, un nuovo accordo, con tanta più forza dal momento che si devono surrogare le speranze deluse e compensare le spese già fatte. Questo sogno si impadronisce delle «nazioni proletarie»: quale contadino italiano senza terra non pensa all'America o alle «opulente terre africane»?³²⁾.

Si spiega in questo modo anche il ricorso a veri e propri falsi, come, ad esempio, nel clamoroso caso dell'inesistente carteggio che fra il 1894 e il 1895 sarebbe intercorso fra Crispi, Manfredo Camperio e l'esploratore tedesco Gerard Rohlfs, considerato uno dei maggiori conoscitori della Tripolitania; carteggio per l'appunto completamente inventato e poi pubblicato a puntate sul periodico repubblicano «La ragione» nel settembre 1911, allo scopo di dimostrare, attraverso il giudizio attribuito a quell'autorevole e famoso esploratore, che la Libia era ricca di risorse di ogni genere e che la sua popolazione attendeva con grande speranza una potenza colonizzatrice capace di fare quello che i turchi non erano riusciti a compiere in tanti secoli di dominazione per sfruttare a vantaggio degli indigeni le risorse del paese³³).

A queste finalità di natura propagandistica e, al tempo stesso, a questo clima di esaltazione collettiva che portava a deformare i contorni della realtà, a presentarla come si voleva che venisse recepita, rispondeva, in una certa misura, anche il persistente indulgere all'esotismo, se, facendo nostre le definizioni di Gianni Celati, lo intendiamo come «un modo per catturare le singolarità empiriche del mondo e ritrasformarle – attraverso l'estetica e la geografia – in meraviglie del mondo» e come strumento funzionale «alla macchina territoriale dello Stato per ridurre il territorio a paesaggio geografico e poi per valorizzare il paesaggio geografico come suolo nazionale»³⁴).

Anche se, logicamente, le cause all'origine di questo atteggiamento sono di natura ben più articolata e complessa e vanno ricondotte pure alla persistente tendenza, alla base di molte scelte che indussero a tentare l'avventura africana, a spostare e a ricercare altrove tutte quelle istanze ed emozioni che non avrebbero potuto avere spazio e possibilità di realizzazione nell'ambiente e nel territorio da cui ci si allontanava. Il ricorso ai moduli dell'esotismo può essere infatti assunto anche come simbolo dell'inguaribile schizofrenia (il «mal d'Africa») dell'esploratore, perennemente oscillante, nelle sue scelte e nelle sue motivazioni, come nei suoi comportamenti, fra un mondo ideale, sublimato e fantastico, che è poi veramente convinto di poter trovare nei più svariati aspetti umani e ambientali delle sue esperienze di viaggio ed è perciò portato a leggere e a vivere (e di conseguenza a presentarlo agli altri) alla luce delle proprie aspirazioni, e la sua ormai insopprimibile necessità di convalidare la sostanza della cultura di origine e dei relativi modelli di sviluppo.

Insomma, il tratto distintivo di questo esploratore sta nella funzione che più o meno consapevolmente si dispone ad assolvere e nella *missione* di cui si sente portatore e simbolo, e quindi anche nelle categorie concettuali e nelle forme stilistiche con cui poi analizza, interpreta e filtra ogni momento della sua singolare esperienza. Per intenderlo appieno bisogna perciò rifarsi a un clima culturale fondamentalmente statico e del tutto privo di originalità, che

non percepiva se non banalmente le esigenze della moderna antropologia e tendeva a volgere tutta l'esperienza, tutto il vissuto dell'esplorazione, in *letteratura*, cioè in pubblico esercizio retorico, antepo- nendo il problema del consenso al problema del sapere scientifico.

L'evolversi della nostra vicenda africana fu infatti fortemente condizionato, come ha sottolineato Isabella Pezzini, da «una piegatura ideologica di volta in volta funzionale agli interessi di chi dominava il dibattito e lo forzava a sostegno delle proprie decisioni», per cui l'effetto più immediato e globale che sembra accompagnare questa parabola è quello di un paradosso:

A mano a mano che le conoscenze, le testimonianze, i materiali africani si accumulano, tanto più l'idea dell'Africa progressivamente si frantuma e al tempo stesso si irrigidisce. Non solo, quanto più la realtà resiste alle idee preconcepite, tanto più esse ne escono rafforzate, fino a che l'*Africa*, come in un montaggio cinematografico, letteralmente si dissolve nella gran polvere del suo deserto, percorso dagli eserciti europei e da questi ridotto a puro laboratorio strategico. Nella divulgazione e nella propaganda questo richiamo alle *nostre cose* in Africa diventa con l'andar del tempo ossessivo, e la differenza delle singole esperienze ne esce omogeneizzata da una cornice interpretativa sempre più rigida. Da oggetto di conoscenza, da luogo proiettivo di possibilità, questa Africa si trasforma in puro oggetto di conquista. Ciascuna tappa di questo percorso rilegge a suo uso quella precedente, e l'epopea di carta e poi di celluloidi che ne sortisce ha l'effetto perverso di una storia che si auto-alimenta da se stessa per potersi scrivere, e legge i suoi eventi, le sue date, escludendone progressivamente la molteplicità di indicazioni e di senso³⁵.

Si spiega e si giustifica pertanto la tendenza a ridurre la realtà umana e ambientale del mondo africano a un campionario dei tipi e delle situazioni più impensate e bizzarre e quindi a «spettacolo» – un termine che non a caso appare con una certa frequenza in ogni genere di relazioni –, sia questo un tramonto o una danza indigena, un paesaggio suggestivo o un rito tribale, fonti e occasioni di emozioni e di indicibili ebbrezze (la caccia³⁶, gli imprevisti di ogni tipo ai quali è facile andare incontro, il fascino inquietante e travolgente della foresta vergine o della donna africana, ecc.). Il tutto reso con uno stile particolare e soprattutto con un repertorio di immagini stereotipate frequentemente ricorrenti e affidate all'effetto di alcuni vocaboli (maledizione, terrore, sgomento, ebbrezza, incanto, solitudine, libertà, seduzione, ecc.) o aggettivi chiave (tenebrosa, selvaggia, nera, feroce, perfida, attraente, affascinante, misteriosa, lussureggiante, ecc.), tanto poco definiti e oggettivi

quanto ricchi di molteplici e pregnanti valenze dal punto di vista simbolico e ideologico.

Un'Africa, quindi, ricercata e vissuta, secondo l'esperienza di Carlo Citeroni, come un «mistero attraente e sgomentante», come «un forte liquore», che «chi l'ha bevuto una volta desidera di averlo ancora, desidera sempre di più di gustarne lo strano sapore, l'originale, forte, indicibile ebbrezza» e il cui ingrediente fondamentale è «la calma vigoria della natura» che «ci penetra in tutte le vene», cosicché «si crede di essere capitati in un paese di sogno, fuori dal tempo e dallo spazio, e si vorrebbe fermarsi lì e trascorrere la vita in mezzo a quella bellezza fastosa e solenne, assorti in quel grandioso incanto, per sempre»³⁷⁾.

Valga per tutti questo esempio di un paesaggio arcadico e immobilizzato in un convenzionale scenario da favola, ulteriore invito all'appropriazione (la zona descritta è quella di Bio-anoti, nella regione dell'Harar):

Tutt'intorno è un blando invito alla quiete ed al riposo. È magica tavolozza di colori sfumati in una serie di chiaroscuri che incanta. La luce si rompe nei verdi cupi dei fogliami e penetra, discreta, nel folto nero delle fitte piante, uscendone a diffondersi sul terreno smorzata, temperata, quasi madida per le umide ombrie attraversate. Nell'assopimento della luce tranquilla dai riflessi perlacei opalini, che pioveva quasi opaca, sorgono a gruppi, a boschetti, gigantesche acacie, euforbie *quol-qual*, ampii tamerischi e tamarindi...

Molte e lunghe liane abbarbicandosi ai tronchi, ai rami ed ai ramoscelli di tutti questi alberi, li collegano, li abbracciano, li intrecciano fra di loro, avvolgendoli in spire flessibili, tenaci, tortuose, formando così archi, volute e padiglioni reconditi sottratti ad occhi profani.

Nei rigidi recessi, francelini, fringuelli, beccaccie, beccaccini squittiscono; gazze, picchi, ottarde dalle penne variegata fanno stridii prolungati; fischiano merli e stornelli, tubano tortorelle e piccioni selvatici, pispigliano passeri e passerotti, gorgheggiano canarini ed usignoli, trillano acuti e prolungati richiami d'amore. Fra le frescure molli, vellutate di licheni e di muschi sottili e dalla vegetazione rigogliosa, si direbbe che Driadi e Oreadi, le soavi ninfe dei boschi, dormano – i bianchi gigli del corpo gentile e delicato protesi in un sopore armonioso – cullate al lieve mormurio del ruscello, colle chiome d'oro sfiorate dalla brezza³⁸⁾.

In questo, come in molti altri passi della memorialistica di cui ci stiamo occupando³⁹⁾, è assai frequente, pertanto, il ricorso al riferimento illustrativo, alle rapide notazioni di colore dal taglio fortemente impressionistico, tratteggiate con impareggiabile e spesso virtuosistico gusto pittorico, nonché ad immagini dalle tinte sovraccariche, in un crescendo concitato e prorompente

che suggerisce e sottintende un frenetico crescendo di emozioni e sensazioni eccezionali, intense, eccitanti oltre ogni immaginazione. Altrettanto frequente è la tendenza a ridurre tutto a bozzetto di colore, di natura stucchevolmente oleografica, senza nessuna capacità e volontà di analisi e di approfondimento dall'interno di una realtà *diversa*.

La sostanza di queste esperienze veniva così resa col sistematico ricorso a immagine iperboliche, ad effetto, a veri e propri *clichés* validi per tutte le situazioni e per tutte le circostanze, secondo lo stile degli odierni *dépliant* pubblicitari delle agenzie turistiche.

Da qui, ad esempio, il frequente ricorso, anche nell'apparato iconografico che accompagnava spesso i testi delle relazioni e/o delle corrispondenze, alla rappresentazione della donna africana come realtà seducente e disponibile da conquistare e da possedere, come il polo di attrazione sensoriale ed emozionale più immediato (anche se non l'unico) dell'uomo bianco, il *varco* attraverso il quale egli era in grado di *penetrare* nell'esperienza del diverso. Un modo fortemente allusivo e ammiccante, e metaforico al tempo stesso, per definire il rapporto fra l'Africa-femmina, lussureggiante e misteriosa, ricca di promesse e di dovizie di ogni genere, oltre che di un fascino irresistibile, e le virili tensioni occidentali; un rapporto che veniva declinato in varie forme d'approccio e d'espressione, ma che rimandava sempre a termini e immagini di eccitamento-seduazione-penetrazione:

...nelle brune ed aggraziate figlie del sole – faceva notare un esploratore pavese particolarmente incline verso questo genere di descrizioni⁴⁰⁾ – sbocciate come fiori gentili in quelle serre dei tropici, si riscontra ancora una pastosità di forme, una pienezza di linee ed una vaga dolcezza di espressione che spezzano furiosamente il sangue con un fascino acuto, acre, selvaggio ed inebbricante come i profumi e gli aromi di quelle resinose boscaglie d'acacie.

Se la loro bellezza, più che tale, è fine e piacente, gli occhi ne completano il fascino, larghi, morbidi, di un nero profondo, scintillanti, languidi talvolta e che sempre rivelano l'intelligenza e trasporti passionali, mettono i brividi suscitando ignote e violente sensazioni⁴¹⁾.

«Che cosa poteva allettare di più – si chiedeva infatti a questo proposito Roberto Battaglia – che la promessa di dover inseguire in Africa non solo la vendetta di Dogali, ma anche le Veneri indigene, di cui si esalta la venustà e anche la facilità»⁴²⁾, come d'altra parte ci ricordano le canzoni più note e popolari legate all'impresa libica (*Tripoli bel suol d'amore*) e alla conquista dell'Etiopia (*Faccetta nera*)?

E le danze, di cui si preferisce non cogliere, o non si è in grado di farlo, il

valore simbolico e rituale, diventano spesso l'incarnazione e l'eloquente rappresentazione di tutti questi meccanismi e di tutte queste sensazioni:

L'azione che sviluppa la danzatrice – ci racconta un avvocato torinese, Guglielmo Godio, a proposito delle baiadere del Sudan – non è una danza propriamente detta, come noi l'intendiamo: è una provocantissima dislocazione di fianchi, è una serie di strusciami serpentinati, di contorcimenti, di oscillazioni, di movenze, ora piene d'audacia, ora piene d'abbandono, di ondeggiamenti del corpo, di strofinamento delle cosce, di inchini, di inviti procaci, di fughe furibonde. Progressivamente questa successione di movimenti si accelera, si accentua, si anima: anche il canto e le percussioni delle compagne si accalora: la danzatrice lascia sfuggire grida appassionate, a cui rispondono esclamazioni appassionate delle accompagnatrici... La forza della passione si accresce, sta per vincerla, per soggiogarla. Dei fremiti nervosi le agitano tutta la persona, il petto tondeggiante ed abbondante le si solleva e si fa ansimante: la passione ha vinto... Con alcuni passi strisciati, la lasciva si avvanza verso quello degli spettatori che ha scelto come oggetto della sua artistica passione; poi si arretra, poi si avvanza ancora, resiste un'ultima volta e finalmente tutta palpitante, la bella Venere si abbandona nelle braccia dello spettatore, il cui eccitamento ha raggiunto il sommo orgasmo⁴³.

Un approccio pertanto piuttosto superficiale ed epidermico, nonostante la pretesa e conclamata *scientificità* di molti testi, sempre fermo al dato più appariscente, quello che colpisce a prima vista per la sua eccezionalità, ma che non permette quasi mai di cogliere in tutta la loro originalità e complessità le manifestazioni culturali tipiche delle popolazioni africane, il significato e il valore delle loro credenze e dei loro sistemi simbolici, lo spessore e la sostanza della loro tradizione storica, del loro peculiare modo di vivere e organizzarsi. Tutti aspetti, questi, che vengono generalmente trascurati e banalizzati attraverso lo stereotipo della negazione totale della storia e della tradizione africana, ridotte a un qualcosa di estremamente anonimo e indifferenziato, con giudizi tanto frettolosi e aprioristici quanto strumentali, oscillanti fra la commiserazione paternalistica, che rimarca pur sempre una posizione di superiorità, e un arrogante disprezzo, come aveva categoricamente sentenziato G. W. F. Hegel nelle sue *Lezioni sulla filosofia della storia*:

Ciò che caratterizza l'indole del negro è la sfrenatezza. Questa condizione non è suscettibile di alcuno sviluppo o educazione: come li vediamo oggi, così essi sono sempre stati. Nell'immensa energia dell'arbitrio sensibile, che li domina, il momento morale non ha alcun potere preciso. Chi vuol conoscere le manifestazioni spaventose della natura umana può trovarle in Africa. Le

più antiche notizie su questa parte del mondo dicono lo stesso: esso non ha, dunque, propriamente una storia. Perciò noi lasciamo qui l'Africa, per non più menzionarla in seguito. Essa infatti non è un continente storico, non ha alcun movimento o sviluppo da mostrare; se qualche cosa in esso, nella sua parte più settentrionale, è propriamente accaduto, appartiene al mondo asiatico ed europeo.

Partendo da questi presupposti, tutto rimane, in genere, su un piano puramente folklorico ed episodico, inteso più a suscitare la curiosità e lo stupore del lettore o un tipo di reazione che lo possa indurre a far proprio un giudizio irrimediabilmente negativo nei confronti della civiltà indigena, piuttosto che aiutarne e favorirne la comprensione. Questa è affidata, nel migliore dei casi, a una mera descrizione di ciò che appare, con una spiccata tendenza a privilegiare gli elementi ergologici ed estetici, allo scopo di rappresentare una quotidianità estranea e bizzarra che il lettore avrebbe potuto accogliere e consumare con interesse e partecipazione.

Ce lo dimostrano, fra i tantissimi esempi che potremmo fare a questo riguardo, le didascalie poste sotto le fotografie di una delle relazioni più lette e fortunate fra quelle scritte dagli esploratori italiani in Africa, *Dieci anni in Equatoria*, di Gaetano Casati, sulla cui falsariga Riccardo Bacchelli redasse in seguito il suo romanzo *Mal d'Africa*⁴⁴. In esse compaiono sistematicamente i termini «nero, neri, nere», una semplice e indifferenziata etichetta che vuole ricordare qual è l'unica caratteristica essenziale dell'africano, un'indifferente e indistinta *negritudine*, nella quale si annullano tutte le distinzioni culturali e sociali, mentre la realtà storica si appiattisce e si banalizza:

Incoscienti dell'avvenire – scrive infatti Casati nella sua relazione – poco curanti del presente, le tribù selvagge istintivamente si urtano, si cacciano, si distruggono l'una con l'altra; la forza brutale presiede alla lotta tumultuosa, ma il debole ben presto vien meno alla sfida ed è annientato; il più forte si riafferma e domina e finisce ad imporre il proprio capriccio⁴⁵.

In tutte queste relazioni si tendeva perciò a sottolineare, non appena se ne presentava l'occasione (anzi cogliendo opportunamente ogni spinta e pretesto rispondente allo scopo), la crudeltà, l'irreligiosità, la pigrizia e l'indolenza, l'immoralità e l'inciviltà in genere delle popolazioni indigene, e a teorizzare e legittimare di conseguenza, anche nelle forme più aggressive e brutali, un intervento rigeneratore dei conquistatori, i cui principi etici, sulla base dei quali venivano pronunciati tali giudizi, coincidevano sempre perfettamente con i loro interessi e precisamente con la loro fame di terra e di materie prime e di forza lavoro a basso prezzo:

Sono accidiosi, e tale vizio li paralizza e li ipnotizza – scriveva, ad esempio, a proposito dei Galla, Luigi Robecchi-Bricchetti –, e sul riflesso che tanto e tanto bisogna morire, passano intere giornate in ozi beati, mantenendosi alla facile coltivazione dei campi. Sono afflitti da crassa ignoranza, che è la loro beatitudine e che fa vigere superstizioni ed usanze ridicole⁴⁶⁾.

Una natura animalesca e selvaggia o, nell'ipotesi più favorevole, ferma ancora ad uno stadio infantile, sembrava quindi caratterizzare chi è «insciente dell'avvenire», legato agli «istinti» – in contrapposizione, evidentemente, alla «ragione» – e alla «forza brutale».

La società colonizzata – ci ha infatti spiegato Frantz Fanon – non è solo descritta come una società priva di valori. Non basta al colono affermare che i valori hanno abbandonato, o meglio non hanno mai abitato, il mondo colonizzato. L'indigeno lo si dichiara impermeabile all'etica, assenza di valori, ma anche negazione dei valori. Egli è, osiamo confessarlo, il nemico dei valori. In questo senso, è il male assoluto. Elemento corrosivo, che distrugge tutto ciò che l'avvicina, elemento deformante, che travisa tutto quel che si riferisce all'estetica o alla morale, depositario di forze malefiche, strumento inconscio e irrecuperabile di forze cieche⁴⁷⁾.

Uno schema di approccio al «colonizzato» al quale non seppero e/o non vollero sottrarsi neppure i missionari, la cui attività di evangelizzazione fra i popoli «barbari» e «selvaggi», schiavi – a parer loro – di false credenze e portatori di tradizioni immorali, sarebbe stata sostenuta e appoggiata dall'Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani, non a caso nata nello stesso anno della sconfitta di Dogali (1887) per impulso degli esponenti del nazionalismo cattolico facenti capo alla rivista «Rassegna Nazionale»:

Padrone chi vuole di disapprovare la nostra politica coloniale, e quindi la spedizione di Massaua – affermava infatti l'abate Stoppani in occasione dell'assemblea generale dell'Associazione tenutasi nel dicembre 1887 –, ma libero anch'io di dichiarare che fu per me un giorno d'esultanza quello in cui mi pervenne la notizia che non erano morti con Camillo Cavour la mente e l'ardore per cui la guerra di Crimea fu il preludio all'indipendenza d'Italia. Un'altra guerra, su ben più vasto campo, con un obiettivo assai più elevato e d'interesse assai maggiore, si combatte oggi dalle civili nazioni: la guerra contro la barbarie, che ancora impera tiranna sopra tre quarti del mondo. O è un banchetto al quale sono convitate le nazioni civili, e l'Italia ha diritto di assidervi: o è un peso (un peso gravissimo è certo alle nazioni civili imposto dall'umanità e dalla giustizia) e l'Italia ha il dovere di portare la sua parte⁴⁸⁾.

In un contesto del genere, diventava logico per padre Massaia parlare dei Galla, fra i quali era stato per molti anni vicario apostolico, come di un popolo «che viveva nel puro stato di natura, il quale non solo ignorava che cosa fosse scienza, ma neppure era da sperarsi che potesse applicare la mente a concetti che non fossero sensuali»⁴⁹.

Concetti che portavano a giudicare regole familiari e sessuali, credenze e riti religiosi degli indigeni secondo i criteri adottati, ad es., da padre Giuseppe Sapeto, all'epoca viceprefetto apostolico dell'Etiopia, in questa descrizione di un rito funebre:

Niente fa più sanguinare il cuore dei balli fatti nei funerali dei trapassati. L'amore degli estinti è cambiato in turpe apparenza di dolore disperato. Donne di mala vita sono il corteggio della bara. Raccolte in buon numero in uno spiazzo di luogo, cominciano le loro nenie e urli smisurati, che paion Niobi, poi riddano con atteggiamenti e posture così poco dicevoli da fare schifo, poi parte di loro si mette a coccoloni per terra, ricominciando un diesire e in cadenza, mentre un'altra va sciorinando da sola le doti del morto, cui rispondono: Uhai! Uhai! Altre danzano una chiranzana sudicia, cadendo stramazzone, e coprendosi il capo di fango e di polvere, che le paion maliarde da gogna...

Terminato quel pazzo e inverecondo piagnisteo, fanno tutto un *gaudeamus*, un festino, una gozzoviglia da pagani, che è un insulto alla religione dei sepolcri, e un crepacuore infinito⁵⁰.

Su queste basi e grazie a questo tipo di letteratura di viaggio, legata a una concezione del «selvaggio» come essere completamente preda dell'istinto, estraneo alla cultura e alla civiltà (e questa è la dimensione che viene assegnata pure al «buon selvaggio»), non si poteva non arrivare ad affermazioni come questa, pienamente rappresentative del complesso di giudizi e convinzioni propagate dalle relazioni dei nostri esploratori e missionari:

Un'Africa terribilmente nera e selvaggia si è rivelata alla storia... Ora si sa che fra le sue montagne si trovano territori incantevoli, regioni prodigiose di bellezza e di feracità, nelle quali vive ancora la più feroce razza, che il sole abbia mai annerito. Una feudalità primitiva vi sminuzza l'impero in minime tirannie di tribù, una sanguinosa incoscienza vi fa della guerra l'unica industria e della strage il supremo divertimento; vi si incontrano ancora monumenti di teschi, e vie segnate da ossa. L'antica favola delle amazzoni vi è tuttora una realtà nell'impero del Dahomey, che ha il proprio esercito composto di donne. I sacrifici di Moloch, nausea e terrore del mondo antico, vi si celebrano sempre ai funerali dei re, trucidando migliaia di mogli e di servi. La servitù vi è istituzione millenaria, più feroce che in Asia non sia mai stata...

Per quest’Africa tutto quanto avvenne nella storia del mondo è come non sia mai avvenuto: la sua vita è ancora nel sole che brucia il sangue e dissecca nell’anima ogni sentimento; il popolo, che vi cresce nudo come i deserti e con una coscienza ugualmente arida, vi è la fiera più crudele della sua fauna.

Quante miliardi di vittime in quante migliaia di anni ha consumato questa preistoria africana, che immobile nelle proprie idee sedimentarie si ripete colla disperata monotonia di un vagito e di un rantolo, di un bambino che nasce e di un uomo che muore?⁵¹⁾

Sarebbe perciò spettato al bianco, di cui l’esploratore e il missionario rappresentavano le staffette avanzate – come tali, lo abbiamo visto, essi venivano celebrati – il compito di sollevare il negro dalla sua condizione di forza bruta, fuori dalla storia, di eterno bambino «con desideri limitati a poche necessità», incapace di maturare da solo e di utilizzare e sviluppare le immense ricchezze naturali a sua disposizione «per migliorare la propria esistenza coi benefici della cultura»⁵²⁾ e «aprire alla civiltà la sola parte del mondo in cui non si sia ancora penetrato, dileguare le tenebre che avvolgono ancora intere popolazioni», come proclamava enfaticamente re Leopoldo II del Belgio nell’aprire nel 1878 la conferenza di Bruxelles che avrebbe definito i criteri per la spartizione dell’Africa tra le potenze europee.

Di queste concezioni si faceva interprete, fra i tanti, anche un missionario italiano che, pubblicando, proprio l’anno successivo, una relazione sul Sénar e lo Sciangallah, affermava:

Una volta che i Negri abbiano riconosciuta la superiorità dei Bianchi ed il loro procedere conformemente ad equità e giustizia, si mostreranno docili ai loro consigli e sempre disposti a servirli. Non ci vuol molto ad affezionarsi i Negri e a renderseli eccellenti servitori e coraggiosi soldati. Nessuna razza possiede forse più di questa le qualità di buon servitore e di eccellente soldato... L’intelligenza dei Negri è evidentemente inferiore a quella dei Bianchi... Il Negro comprende facilmente ciò che gli si spiega, ma il suo spirito non intravede nulla al di là delle cose dimostrate. La sua memoria è fedele, qualora non abbia a che ricordare dei suoni, ma il ragionamento non vi si imprime ugualmente; e delle cose non si forma che idee superficiali e confuse. Viva egli pure in seno alla civiltà, ma resterà quasi sempre mezzo selvaggio, avrà bisogno di una guida; e se questa guida gli manchi ricadrà spesso nel suo stato primiero...⁵³⁾

Si veniva così elaborando e definendo uno schema di classificazione morale e culturale dei diversi tipi di società giustificato soprattutto in riferimento al loro livello di sviluppo tecnologico, che portava a identificare, in maniera sempre più esclusiva, la civiltà con l’occidente industrializzato,

partendo dall'equazione civiltà eguale lavoro, inteso come produzione commerciale differenziata in vista del profitto individuale, ed anche in Italia non sarebbero mancati i teorici di questo genere di concezioni. Per Olindo Malagodi, infatti, pur non sottovalutando gli «abusi egoistici» e i «danni momentanei» provocati dall'imperialismo, nonché l'«asservimento economico dei vinti ai vincitori» e i «veleni terribili» dei quali è portatrice anche la civiltà, era necessario tuttavia prendere atto che «la superiorità è solo delle nazioni che entro ai grandi sistemi storici già formati e consolidati riescono ad esplicare il massimo grado di energia creatrice e produttrice»:

...la lucida ragione – sosteneva infatti –, l'alto sentimento morale europeo hanno lavorato a sradicare da tante parti della terra i più spinosi sterpi della barbarie antica; hanno compiuto in un momento ciò che la forza spontanea locale non avrebbe forse in secoli di storia, fra dolori e violenze peggiori.

In particolare,

l'Inghilterra ha compiuto [...] per l'India, per le Isole del Sud, per tanta parte dell'Africa un'opera assai simile a quella che Roma compì per l'Europa barbara e per parte dell'Asia e dell'Africa venti secoli or sono: ha cioè introdotto sistemi più sicuri di vita politica e principii più alti di morale in società che non erano riuscite ad elaborarli per sé stesse.

Tutto ciò andava riferito soprattutto all'Africa che, a suo parere, non era mai riuscita «ad uscire dal loto dell'animalità» e che, dopo tanti secoli di storia, costituiva ancora

la gran selva della terra, biancheggiante di scheletri insepolti e gocciante di sangue umano, tra i cui intrighi velenosi si nascondevano le imboscate omicide, e sui cui tronchi secolari sedevano idoli sizzienti di sangue.

In quest'Africa «incivile ed arretrata»,

i pionieri inglesi hanno lavorato ad abbattere la terribile foresta, a disperderne le ombre ed i mostri, a imporre a *queste razze disgraziate* relazioni di società e di moralità superiori, frutti dei più alti rami dell'evoluzione umana e sociale e che non si sarebbero mai prodotti in quel terreno selvaggio e malsano⁵⁴).

D'altra parte, su queste posizioni si era già attestato parecchi anni prima un filosofo di parte repubblicana e di fede positivista, Giovanni Bovio, il quale, dopo aver affermato che «non può esistere un diritto alla barbarie» in occasione del dibattito parlamentare sull'acquisto della baia di Assab, ritornò

sull'argomento nell'ambito di una prolusione sul *Diritto pubblico e le razze umane* da lui pronunciata nel 1887 all'università di Napoli, presentando in maniera assai articolata una sua teoria sulla «civiltà» fondata sul principio che la legge di selezione agisce fra gli individui come fra le razze. Fra queste prevale inevitabilmente la migliore, per cui la storia delle colonie deve essere considerata la storia viva della civiltà e un popolo senza colonie deve essere ritenuto senza pensiero e senza missione: non si possono perciò negare i diritti della civiltà che si espande per ammettere «il diritto di antropofagia e della venere comune», ma è necessario invece «portare la storia dov'è leggenda, il pensiero dov'è il selvaggio e la scuola dov'è feticcio»⁵⁵⁾.

Solo qualche voce isolata, rimasta tuttavia inascoltata, si sarebbe levata in quegli anni a difesa dei diritti delle popolazioni africane, denunciando con lungimiranza le gravi conseguenze che l'arrivo degli europei avrebbe prodotto nel loro tessuto economico, sociale e culturale. È il caso di Carlo Piaggia (sfortunatamente proprio per questo le sue memorie non riuscirono con molta probabilità a trovare un editore e vennero pubblicate solo nel 1941) che, durante la sua permanenza tra i Niam-Niam (dal novembre 1863 al settembre 1865), considerati fino ad allora terribili e inavvicinabili cannibali, seppe collocarsi all'interno di quella «società primitiva» vivendo come un membro della comunità *zande*, abitando le stesse capanne, nutrendosi degli stessi cibi e soprattutto rispettando le loro usanze, senza ostentazione di superiorità culturale o di paternalismo, pronto ad accettare, ad es., la lezione di civiltà che gli impartì il capo di quella popolazione, quando distrusse il rudimentale mulino con cui egli si era proposto di alleviare le fatiche delle donne della comunità, non appena Tombu gli fece comprendere che quella innovazione avrebbe potuto sconvolgere, in qualche modo, vecchie e consolidate abitudini:

Molti dicono – scriveva in una lettera-relazione inviata alla Società geografica italiana da Famaka, nel Fazoglu, il 17 febbraio 1880 – che le ferrovie, i telegrafi e le macchine in genere portano la civiltà in nuove contrade ed in nuovi popoli. Invece i selvaggi non sentono bisogni nella loro semplice vita e non sono per niente ambiziosi, ma limitati nei loro bisogni... Ora se le macchine dessero il mezzo anche di consumare quanto possono accumulare in manifatture a risparmio delle braccia dell'uomo, si potrebbe ammettere che in quei paesi sarebbero utili. Ma come accumulano e anticipano il lavoro a danno dell'uomo anche per il futuro, a me pare erronea la sentenza che i vapori e le macchine bastino a portare la civiltà in nuove contrade e tra popoli selvaggi. I vapori portano nuove leggi e punizioni; il selvaggio non ne ha e non ne sente il bisogno. I vapori portano le manifatture preparate dalle macchine; il selvaggio non ha ambizioni e ci vogliono secoli prima che si adatti ai bisogni artificiali della civiltà. Infine i vapori non hanno altro da

offrire ai popoli selvaggi che un guadagno per gli Europei; il selvaggio non conosce ancora interesse come noi l'intendiamo, e se lo conosce lo chiama ladroneccio... Che altro possono fare i vapori per i popoli selvaggi, se non portar loro fucili e munizioni? Questo non si chiama civiltà, ma barbarie.

Se anche lui, come tutti gli altri, non sfugge (ma allora non poteva essere diversamente) al presupposto che faceva del bianco un dispensatore di civiltà e dell'indigeno un arretrato da «elevare», questo figlio di un mugnaio lucchese, a dispetto delle proprie carenze culturali, riesce però a porsi istintivamente, sulla scorta del buon senso fornitogli dalla sua cultura contadina, la questione del *modo* in cui *porgere* questa civiltà senza trasformarla in violenza e distruzione.

NOTE

- 1) C. Cegani, *Delle spedizioni geografiche africane e della italiana nell'Africa Equatoriale*, Tipografia della Gazzetta, Venezia 1876 (estratto dalla «Gazzetta di Venezia» del 13 e 17 aprile 1876, nn. 101 e 104), pp. 6 e 7.
- 2) Su queste e su tutte le altre iniziative italiane di esplorazione in Africa svoltesi nel periodo compreso tra l'acquisto di Assab e la guerra di Libia, vedi F. Surdich, *Dagli esploratori ai colonizzatori*, in AA. VV., *Africa. Storie di viaggiatori italiani*, Milano 1986, pp. 172-199.
- 3) Oltre a quelle da noi svolte in questa sede, su questo problema vedi anche le osservazioni di O. Calabrese, *Il mito delle colonie*, in AA. VV., *Italia moderna. Immagini e storia di un'identità nazionale*, I, *Dall'unità al nuovo secolo*, Milano 1982, pp. 499 ss., e P. Zagatti, *Colonialismo e razzismo. Immagini dell'Africa nella pubblicistica postunitaria*, «Italia contemporanea», n. 170/1988, pp. 21-37.
- 4) Cfr. F. Surdich, *L'attenzione della «Gazzetta Piemontese» per le prime iniziative di esplorazione ed espansione coloniale italiana in Africa (1880-1885)*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXVIII, 1980, pp. 525-568.
- 5) Il corsivo è nostro.
- 6) Zolfanello, *La parola all'Africa*, «Critica sociale», V, 1885, p. 326. Il corsivo è sempre nostro.
- 7) Sul tipo di informazione che questa rivista offriva a proposito dei territori e delle culture extraeuropee, vedi l'articolo di D. Molinari, *Gli Annali di Propagazione della Fede (1858-1865)*, «Miscellanea di Storia delle esplorazioni», VI, 1981, pp. 155-188.
- 8) G. Toniolo, *Nonna Emilia Schiratti*, in *Scritti spirituali religiosi familiari e vari*, I, Città del Vaticano 1952 (dall'opuscolo *Nonna Emilia e nonna Isabella. Alcune pagine di un diario domestico diretto ai nostri figli*, scritto nel 1888 in collaborazione con la moglie in occasione delle nozze della cognata Rosa Schiratti col prof. G. B. Salvini).
- 9) Vedi F. Surdich, *Aspetti e immagini delle culture extraeuropee nelle prime riviste illustrate italiane*, in AA. VV., *Saggi di storia del giornalismo in memoria di Leonida Balestreri*, Genova 1982, pp. 177-186.
Sul ruolo avuto dalle immagini fotografiche nel diffondere e alimentare gli stereotipi legati alla penetrazione coloniale italia-

- na in Africa, rimandiamo ai lavori di L. Goglia (a cura di), *Colonialismo e fotografia. Il caso italiano*, Messina 1989 (catalogo di una mostra allestita a Messina nell'ottobre 1989 in occasione del convegno internazionale di studi sulle *Fonti e problemi della politica coloniale italiana*, i cui Atti sono ancora in corso di stampa); S. Puccini (a cura di), *Per un'iconografia del viaggio ottocentesco. I protagonisti, la divulgazione, la documentazione scientifica*, in P. G. Solinas (a cura di), *A sud dell'Occidente. Viaggi, missioni e colonie della vecchia Italia*, «La ricerca folklorica», n. 18/1988, pp. 67-87; N. Labanca, *Uno sguardo coloniale. Immagini e propaganda nelle fotografie e nelle illustrazioni del primo colonialismo italiano*, «Archivio fotografico toscano», n. 8/1989, pp. 43-61, nonché ai contributi di L. Goglia, M. T. Sega, M. Magotti, A. Baldi, G. Campassi e U. Palestri pubblicati nel n. 5/1983 della «Rivista di storia e critica della fotografia» dedicato a *Fotografia e colonialismo*.
- 10) Su questa rivista vedi G. Capriotti, *Il Giro del Mondo*, «L'Esopo», n. 29/1986, pp. 36-44.
 - 11) M. Mosso, *I tempi del Cuore. Vita e lettere di Edmondo De Amicis ad Emilio Treves*, Milano 1925, pp. 185-187.
Vedi anche F. Surdich, *I libri di viaggio di Edmondo De Amicis*, in F. Contorbia (a cura di), *Edmondo De Amicis. Atti del convegno nazionale di studi*, Imperia 30 aprile-3 maggio 1981, Milano 1985, pp. 147-172 (ma anche «Erodoto», nn. 7-8/1984, pp. 25-49), e L. Salierno, *L'esotismo del De Amicis*, «L'Esopo», n. 36/1987, pp. 41-45: fra questi libri uno fu redatto dopo un viaggio compiuto in Marocco nel 1877 e conobbe ben quattordici edizioni prima dell'inizio del nuovo secolo.
De Amicis redasse anche per l'«Almanacco del Fanfulla» (1878, pp. 55-90) un ritratto dell'esploratore lucchese Carlo Piaggia, che da solo aveva osato spingersi tra i Niam-Niam; ritratto pubblicato poi in un volumetto a sé stante dal titolo significativo di *Costanza e Coraggio* (Torino 1895), in cui, come ha sottolineato Roberto Battaglia (*La prima guerra d'Africa*, Torino 1958, p. 28), al Piaggia toccò in sorte «di diventare... un eroe del De Amicis, che, senza comprendere l'intimo significato della sua esperienza, ne fece uno dei suoi troppo edificanti eroi ('nobilissimo italiano, operaio, soldato ed apostolo') e ne dissolse la straordinaria vicenda in uno sfarfallio di garbati aneddoti, facendo particolare attenzione alle scene di 'galanteria amorosa' e stupendosi soprattutto per l'impudicizia delle selvagge»).
- Sul rapporto tra Piaggia e De Amicis, al quale l'esploratore si era rivolto perché lo aiutasse a redigere le sue memorie, vedi C. Zaghi, *Edmondo De Amicis e Carlo Piaggia, in Mal d'Africa. Studi e ricerche*, Napoli 1980, pp. 299-312.
- 12) C. Piaggia, *Memorie*, Firenze 1941, p. 452.
 - 13) L'anno successivo, quello dello sbarco italiano a Massaua (1885), Perino pubblicò anche una serie di dispense, raccolte poi nel 1886 in tre volumi e compilate da Maffio Savelli (*Gli Italiani in Africa*), che comprendevano una miscellanea di notizie giornalistiche, brani tratti da resoconti di viaggio, leggende africane, tutti ingredienti di larga presa sui lettori di quel periodo.
Un altro esponente dell'editoria di consenso, il fiorentino Adriano Salani, pubblicava nel 1888 un opuscolo su *I mangiatori di carne umana nell'Africa* per far sapere come il cannibalismo «fosse tenuto in onore... presso taluni popoli dell'Africa centrale», un aspetto che da sempre, nell'immaginario popolare, è stato istintivamente collegato con l'immagine delle popolazioni africane; e fra il 1888 e il 1892 dava alle stampe tre «ritratti di regnanti africani»: gli opuscoli *Gli amori della figlia di Ras Alula in Africa* (1888), *Storia e costume di Menelik, nuovo re degli Abissini* (1890) e *Taitù, imperatrice d'Etiopia* (1892).
 - 14) A. Paolucci, *I negri dell'Africa*, Roma 1884, p. 39.
 - 15) *Per la spedizione Franzoi*, «Gazzetta Piemontese», 25 aprile 1885.
 - 16) *Il capitano Cecchi*, «La Gazzetta di Catania», 23 aprile 1882. Il corsivo è nostro.
 - 17) *Gli avanzzi mortali della spedizione Porro*, «Bollettino della Società Africana d'Italia», VI, 1887, pp. 14-15.
 - 18) Vedi M. Carazzi, *La Società geografica italiana e l'esplorazione coloniale in Africa (1867-1900)*, Firenze 1972.
 - 19) «L'Esploratore», I, 1872, p. 277.
- Tra le principali iniziative concernenti l'Africa promosse da questa Società vanno ricordate le spedizioni di Pellegrino Matteucci (1878-'79) e di Gustavo Bianchi (1880 e 1884) nelle regioni etiopiche; di Manfredo Camperio e di Giuseppe Haimann in Cirenaica (1880-'81), di Giampiero Porro nell'Harar (1886) e di Ugo Ferrandi nell'interno della Somalia (1890 e 1897).
Vedi A. Milanini Kemeny, *La Società d'esplorazione commerciale in Africa e la politica coloniale (1879-1914)*, Firenze 1973.

- 20) «Il Sole», 6 febbraio 1879. Il corsivo è nostro.
- 21) Per i dati essenziali sulla storia della Società africana d'Italia e la relativa bibliografia (ma anche per le altre istituzioni di cui ci siamo occupati) rimandiamo a C. Ghezzi, *Fonti di documentazione e di ricerca per la conoscenza dell'Africa: dall'Istituto coloniale italiano all'Istituto italo-africano*, «Studi Piacentini», n. 7/1990, pp. 167-192.
- 22) Vedi I. Luzzana Caraci, *La Geografia italiana tra '800 e '900 (dall'Unità a Olindo Marinelli)*, Genova 1983, pp. 86-87.
- 23) Ricordiamo, fra le tante, la Società nazionale per la colonizzazione, istituita nel 1879 a Milano, dove sorse anche una Società coloniale italiana; a Napoli la Società generale italiana per l'emigrazione e le colonie, sorta nel 1886, il Comitato di propaganda commerciale con l'Africa, istituito nel 1888 dal conte Luigi Pennazzi, e la Società italiana per le imprese coloniali, fondata nel 1904; a Roma, infine, il Collegio di scienze politiche e coloniali, costituito nel 1911 per iniziativa dei laureati della facoltà di Scienze politiche e coloniali, ma soprattutto l'Istituto coloniale italiano, fondato il 26 marzo 1906, sotto la presidenza del sen. Giacomo De Martino, sulla spinta delle sollecitazioni emerse in questo senso nel corso del primo congresso coloniale italiano, riunitosi ad Asmara alla fine del 1905, con l'intervento del direttore della Banca d'Italia e di numerosi uomini d'affari, fra cui i dirigenti delle maggiori società di navigazione.
Su quest'ultima istituzione, nata in un'epoca nella quale l'economia italiana era andata sempre più caratterizzandosi con processi di cartellizzazione, concentrazione finanziaria e industriale e di rafforzamento padronale, destinati ad accentuarsi dopo la crisi del 1907, che avrebbe consentito al suo imperialismo di uscire dai cenacoli intellettuali e dalle chiasse nazionalistiche per assumere una consistenza reale (vedi A. Cardini, *La cultura economica italiana e l'età dell'imperialismo, 1900-1914*, Milano 1981), come dimostra anche la pubblicazione, nel 1906, dell'importante opera di Marco Fanno su *L'espansione commerciale e coloniale degli stati moderni*, vedi il contributo di A. Aquarone, *Politica estera e organizzazione del consenso nell'età giolittiana: il Congresso dell'Asmara e la fondazione dell'Istituto Coloniale Italiano*, «Storia contemporanea», VIII, 1977, pp. 57-119, pubblicato ora anche in *Dopo Adua: politica e amministrazione coloniale*, Roma 1989.
- 24) L. Robecchi-Bricchetti, *Nell'Harar*, Milano 1896, p. 274.
- 25) G. Bianchi, *In Abissinia. Alla terra dei Galla*, Milano 1896, pp. 29-30.
- 26) Cit. in *Di mal d'Africa si muore. Cronaca inedita dell'Unità d'Italia*, a cura di A. De Jaco, Roma 1972, p. 203.
- 27) A questo proposito, vedi S. Puccini, *Evoluzionismo e positivismo nell'antropologia italiana (1869-1911)*, in AA. VV., *L'antropologia italiana. Un secolo di storia*, Bari 1985, pp. 97-148, e Ead., *La comunicazione etnografica. Incontri con l'altro nei resoconti di viaggio dell'Ottocento*, in AA. VV., *Comunicazione e linguaggio*, Milano 1988, pp. 184-207.
- 28) P. Zagatti, *Quanto pesa il cervello di un Negro? L'antropologia italiana del secondo Ottocento di fronte all'uomo di colore*, «I viaggi di Erodoto», n. 3/1987, pp. 92-105, che giustamente li segnala come documentazione che, «usata come esemplificazione probatoria, rimbalzò di pubblicazione in pubblicazione, si amplificò e trasmise da un decennio all'altro [...], divenendo presumibilmente l'origine di quei luoghi comuni antropologici che, prontamente diffusi presso il pubblico non specialistico e sommati a quelli da imputarsi alla tradizione biblica, fanno tuttora sentire il loro influsso sotto forma del pregiudizio che anche gli italiani, benché si stenti ad ammetterlo, posseggono in qualche misura nei confronti di chi sia nato con l'epidermide di color nero».
- 29) C. Lombroso, *L'uomo bianco e l'uomo di colore. Letture su l'origine e le varietà delle razze umane*, Padova 1871, p. 28.
- 30) E. Morselli, *Antropologia generale. L'uomo secondo la teoria dell'evoluzione*, Torino 1911, p. 1312.
- 31) S. Puccini, *Gli Akkà di Miani: una storia etnologica nell'Italia di fine secolo (1872-1883)*, «L'Uomo», VIII, 1984, pp. 27-58 e 197-217.
- 32) J. L. Miège, *Espansione europea e decolonizzazione dal 1870 ai nostri giorni*, Milano 1976, p. 154.
Per alcuni aspetti e contenuti di questa mitologia, delle prospettive politiche ed economiche che la alimentarono e del contesto culturale che la rese possibile, rimandiamo a F. Surdich, *Esplorazioni geografiche e sviluppo del colonialismo nell'età della rivoluzione industriale*, Firenze 1979-1980, e a F. Betts, *L'alba illusoria. L'imperialismo europeo nell'Ottocento*, Bologna 1986.

- 33) Per questo emblematico episodio rimandiamo a P. Maltese, *La terra promessa. La guerra italo-turca e la conquista della Libia, 1911-1912*, Milano 1968, pp. 76-79. Vedi anche M. Pincherle, *La preparazione dell'opinione pubblica all'impero di Libia*, «Rassegna storica del Risorgimento», LVI, 1989, pp. 450-482.
- 34) A. Licari-R. Maccagnini-L. Zecchi, *Letteratura esotismo colonialismo*, Bologna 1978, pp. 23-24.
- 35) I. Pezzini, *L'Africa d'Oltremare*, in AA. VV., *Africa. Storie di viaggiatori italiani*, cit., p. 218.
- 36) «Per chi ha la passione della caccia – scriveva, ad es., nel 1912 Luigi Pennazzi – l'Africa è veramente una terra promessa. Già da alcuni anni un buon numero di giovanotti appartenenti all'aristocrazia inglese vengono nel Sudan e vi passano alcuni mesi riportando in Europa abbondanti trofei delle loro vittorie. Perché la gioventù italiana che cerca emozioni non farebbe altrettanto? Si divertirebbe, ed al tempo stesso si istruirebbe, visitando queste contrade sì piene d'interesse» (L. Pennazzi, *Da Po ai due Nili*, I, *A dorso di cammello*, Milano 1882, p. 174). Il corsivo è nostro.
- 37) C. Citeri, *Ai confini meridionali dell'Etiopia*, Milano 1913, p. 60.
- 38) L. Robecchi-Bricchetti, *Nell'Harar*, cit., pp. 352-353.
- 39) Vedi le raccolte antologiche di R. Bertacchini, *Continente nero. Memorialisti italiani dell'800 in Africa*, Roma 1965; A. De Jaco, *Di mal d'Africa si muore...*, cit., e F. Surdich, *L'esplorazione italiana dell'Africa*, Milano 1982, alla cui introduzione, per gentile concessione dell'editore, si è potuto ampiamente rifare questo contributo.
- 40) Vedi F. Surdich, *L'immagine dell'Africa e dell'Africano nella relazione di Luigi Robecchi-Bricchetti*, «Miscellanea di Storia delle esplorazioni», V, 1980, pp. 195-226.
- 41) L. Robecchi-Bricchetti, *Nell'Harar*, cit., pp. 44-45.
- 42) R. Battaglia, *La prima guerra d'Africa*, cit., p. 521.
- 43) G. Godio, *Vita africana. Ricordi di un viaggio nel Sudan Orientale*, Milano 1885, p. 125.
Sulla presenza sistematica di questi stereotipi nella memorialistica italiana sull'Africa, cfr. F. Surdich, *La donna dell'Africa orientale nelle relazioni degli esploratori italiani*, «Miscellanea di Storia delle esplorazioni», IV, 1979, pp. 191-220.
- 44) Vedi, a questo proposito, l'introduzione di Luigi Goglia alla recente edizione (luglio 1990) da lui curata per la *Biblioteca Universale Rizzoli*.
- 45) G. Casati, *Dieci anni in Equatoria e ritorno con Emin Pascià*, I, Milano 1891, p. 100.
- 46) L. Robecchi-Bricchetti, *Nell'Harar*, cit., p. 207.
Su questo tipo di giudizi, cfr. C. Maconi-G. Parodi Da Passano, *Niveau de comportement d'approche de quelques missionnaires et voyageurs italiens dans l'Afrique de l'Est dans la deuxième moitié du XIX siècle*, in *L'Africa ai tempi di Daniele Comboni. Atti del congresso internazionale di studi africani*, a cura di M. Caravaglios, Roma 1983, pp. 239-258.
- 47) F. Fanon, *I dannati della terra*, Torino 1972, pp. 8-9. Dello stesso autore, su questi problemi, vedi anche *Il negro e l'altro*, Milano 1972.
- 48) «Rassegna Nazionale», XXXIX, 16 gennaio 1878, p. 257.
Sulla funzione avuta dall'Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani nell'alimentare e sostenere le nostre scelte espansionistiche, cfr. i contributi di O. Confessore Pellegrino, *La «Rassegna Nazionale» e la politica coloniale crispiniana (1893-1896)*, «Rassegna storica del risorgimento», LIV, 1967, pp. 3-36 (articolo inserito poi in *Cattolici col Papa, liberali con lo Statuto. Ricerche sui conservatori reazionari, 1863-1915*, Roma 1973, pp. 157-195); *Conservatorismo politico e riformismo religioso: la «Rassegna Nazionale» dal 1898 al 1908*, Bologna 1971, ma soprattutto *Origini e motivazioni dell'Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani: un'interpretazione della politica estera dei conciliatori nel quadro dell'espansione crispiniana*, «Bollettino dell'Archivio per la Storia del movimento sociale cattolico in Italia», XI, 1976, pp. 239-267.
- 49) G. Massaia, *In Abissinia e tra i Galla*, Milano 1895, pp. 103-104.
- 50) G. Sapeto, *Viaggio e missione cattolica fra i Mensa, i Bogos e gli Habab*, Roma 1877, pp. 94-95.
Sulla visione cattolica del selvaggio che si sviluppò soprattutto attraverso le relazioni dei missionari, vedi le considerazioni svolte da A. R. Leone, *La chiesa, i cattolici e le scienze dell'uomo: 1860-1960*, in AA. VV., *L'antropologia italiana...*, cit., pp. 65 ss. Su questi problemi vedi anche G. Marongiu Buoniauti, *Politica e religione nel colonialismo italiano (1882-1941)*, Milano 1982, e A. R. Leone, *Gli «infelici figli di*

Adamo»: conversazione, civilizzazione, etnografia nell'Africa centrale (1848-1882), in P. G. Solinas (a cura di), A sud dell'Occidente..., cit., pp. 9-24.

- 51) A. Oriani, *La lotta politica in Italia. Origini della lotta attuale, 1476-1887*, III, Firenze 1913, pp. 339-340.
- 52) G. Casati, *Dieci anni...*, cit., p. 168.
- 53) G. Beltrame, *Il Sénnaar e lo Sciangallah*, Verona-Padova 1879, pp. 119-120.
- 54) O. Malagodi, *Imperialismo. La civiltà industriale e le sue conquiste*, Milano 1901,

pp. 59, 355-357, 362 e 396. Il corsivo è nostro. Per una puntuale ricostruzione del contesto in cui maturarono prese di posizione di questo genere, rimandiamo al saggio di G. Are, *La scoperta dell'imperialismo. Il dibattito sulla cultura italiana del primo Novecento*, Roma 1985.

- 55) Vedi R. Rainero, *L'anticolonialismo italiano da Assab ad Adua*, Milano 1971 (in particolare il cap. 5), e A. Ghisleri, *Le razze umane e il diritto sulla questione coloniale*, a cura di R. Rainero, Milano 1972.

Le contraddizioni di Oreste Baratieri, 'africanista' e coloniale

Il nome di Oreste Baratieri e il primo colonialismo in Eritrea sono fra loro, e con la catastrofe di Adua, indissolubilmente collegati.

È però sempre molto difficile, e rischioso, ridurre un periodo o un fenomeno storico ad un nome, ad un personaggio. Non è quindi nostra intenzione ridurre il primo imperialismo coloniale italiano alla figura di Baratieri. Anche perché, semmai, quando riduzioni di tale tipo sono state fatte, esse hanno portato ad identificare il primo colonialismo dell'Italia liberale con Francesco Crispi. In realtà, nemmeno questa equazione ci pare esatta. (Ed è bene ricordare che i suoi oppositori, specie dopo Adua, ebbero un loro specifico interesse, e buon gioco, a voler accoppiare l'espansionismo africano e la politica di Crispi). L'espansionismo dei governi crispini rappresentò quanto di più velleitario e avventato la classe dirigente italiana di quegli anni seppe esprimere: ma Crispi, appunto, non costruiva dal nulla¹⁾.

D'altronde, la sua stessa complessa biografia sconsiglia di identificare Baratieri con la figura del governatore coloniale: ché la vicenda del militare trentino meriterebbe di essere vista più complessivamente, anche sotto altri profili²⁾.

Pur con queste premesse, si deve riconoscere che è utile guardare alle principali caratteristiche del primo imperialismo coloniale italiano attraverso il prisma della figura del militare trentino. Non è infatti possibile una storia della «prima guerra d'Africa» che cancelli Baratieri, il suo ruolo di publicista-geografo-coloniale-militare, le sue idee, il suo radicamento nei ristretti circoli decisionali della politica africana, i suoi contatti con i maggiori responsabili politici e militari, oltre che – ovviamente – il ruolo diretto infine svolto come governatore della colonia Eritrea e come comandante in capo ad Adua.

La storia, è noto, spesso è scritta dai vincitori: e la storiografia coloniale italiana, ferita ad Adua nell'orgoglio, si è spesso vendicata sul comandante in capo di quella che pur storicamente rimane – a seconda dei punti di vista – fra

le più grandi sconfitte subite da un esercito europeo nello «scramble for Africa»³⁾ e uno dei segni più netti di una tendenziale rivincita africana contro l'«uomo bianco»⁴⁾. Così, per salvare il colonialismo italiano, quella storiografia ha scaricato Baratieri, come se le colpe di Adua stessero tutte in lui, o intorno a lui⁵⁾. Si spiega così l'assenza, ormai a quasi un secolo da Adua, di una esauriente e specifica biografia sul governatore coloniale. I primi e lunghi imbarazzati silenzi, dopo la sconfitta; la cappa patriottarda e apologetica calata durante il fascismo; le minimizzazioni e persino le anacronistiche rivendicazioni dei (pochi) storici coloniali del primo trentennio repubblicano: tutto un indirizzo degli studi storico-coloniali italiani ha pesato sulla ricostruzione della figura di Baratieri, del suo ruolo nell'espansione in Eritrea e della sua rappresentatività rispetto al primo imperialismo italiano.

Non si tratta di voler correggere la cattiva stampa di cui *gode* Baratieri. Peraltro, da morto come e forse più che da vivo, egli ha attirato giudizi radicali che poco tenevano conto delle sfumature e delle contraddizioni che percorrevano e frastagliavano il profilo del personaggio. Se il Baratieri postumo ebbe convinti e affezionati sostenitori⁶⁾ e soprattutto implacabili accusatori e se, al fondo, le ragioni di questi ultimi sono sempre state giudicate più convincenti, la quasi unanimità del giudizio non esime dall'opportunità di sottoporlo a nuova revisione (anche per aggravarlo, se necessario) sulla base di una documentazione più vasta ed inedita. Distinguere ciò che fu dell'Italia liberale da quello che fu di Baratieri è quindi uno degli scopi di queste note.

Più in generale si può osservare che il primo imperialismo italiano è stato sinora studiato prevalentemente sul piano politico-diplomatico, o su quello più strettamente tecnico delle operazioni militari. La sua componente economica è stata spesso giudicata irrilevante, sebbene non sia stata ancora né misurata né esaurientemente esaminata⁷⁾. Scarse sono state le analisi sul suo radicamento sociale, sul «social-imperialismo»⁸⁾. E trascurato è stato lo studio sia dell'impatto del colonialismo italiano sulle popolazioni africane, sia dei caratteri della società coloniale che *in loco* andava costituendosi. La stessa figura di Baratieri e gli eventi del suo governatorato sono stati misurati con il metro diplomatico-coloniale (per l'espansione tigrina) e tecnico-militare (per Adua). Ad esempio, non sono mai stati analizzati i suoi scritti geografico-coloniali, che pure sono illuminanti sulla percezione dell'Africa e degli africani nell'Italia umbertina; né si è mai studiato a fondo l'assetto della prima colonia africana dell'Italia liberale, che il governatorato di Baratieri contribuì a plasmare. Per tali ragioni qui si propone di guardare ad Oreste Baratieri, nel breve spazio concessoci, da prospettive – percezione dell'Africa, società coloniale – un po' diverse da quelle più tradizionali politico-diplomatiche e tecnico-militari.

La parabola moderata del militare e del politico

Dopo Adua, un protagonista delle prime vicende coloniali finì col riconoscere che nei primi anni Ottanta, quando i governi italiani imboccarono più decisamente la via africana, la penisola non avrebbe potuto dar vita né ad un imperialismo economico né ad un imperialismo diplomatico, di potenza: «La sua forza e il suo prestigio politico, pel modo come si era fatta l'Italia, erano insufficienti ed insignificante era la sua potenza commerciale ed industriale»⁹. In Africa mancavano anche insediamenti italiani cospicui, se si escludono quelli di Tunisi (perso però nel 1881) e di Cairo o Alessandria (improporzionabili dopo il 1882). Una politica africana dell'Italia che avesse cercato realizzazioni territoriali poteva fare leva solo sulle forze armate.

Tra i pochi che in Italia già da qualche tempo si stavano preparando in tal senso era proprio Oreste Baratieri. Prima o poi, di fronte ad un'Europa militarizzata ma in pace, secondo Baratieri l'esercito avrebbe dovuto battersi nell'«Africa misteriosa»¹⁰.

Se l'esercito stava all'Africa come il mezzo al fine, conoscere quale fosse il giudizio di Baratieri sull'esercito italiano del tempo appare imprescindibile e prioritario per capire la sua politica coloniale, nonché gli esiti di quella più generale dell'Italia liberale.

La vita militare di Baratieri¹¹ si era iniziata nel 1859, sotto il segno del patriottismo allora più nobile, quando egli accorse volontario fra i Mille di Garibaldi.

Reduce e legato all'esperienza garibaldina, non si iscrisse immediatamente nel regio esercito: trascorse quasi un anno nel Corpo Volontari Italiani, che dall'esercito meridionale era scaturito. Allo scioglimento del Corpo, gli fu riconosciuto il grado già raggiunto di capitano (a ventun'anni). In seguito occupò incarichi di reparto e nel 1866 si distinse a Custoza. Ricoprì posizioni subordinate ma di un certo rilievo: nemmeno trentenne, a Firenze, era sottosegretario presso il Comitato delle armi di linea. Per tutto il quindicennio della Destra storica la sua provenienza garibaldina pesò (non sempre positivamente) sulle destinazioni e sulla carriera: passarono così quattordici lunghi anni prima che avanzasse di un grado. L'essere stato uno dei Mille, e per di più uno dei quattordici trentini dei Mille, sembrò non averlo facilitato più di tanto. Né lo poteva allora aiutare la confidenza con uomini politici quali Cairoli, Crispi e Zanardelli: nell'esercito di Lamarmora e di La Rocca ciò doveva sembrare sconveniente.

Il ruolo giocato dall'esercito nell'unificazione nazionale aveva lasciato comunque uno spazio oggettivo per i giovani ufficiali che, come Baratieri, volevano intervenire in prima persona nella costruzione dello stato unitario.

Alle elezioni alla Camera, ad esempio, si presentavano in quegli anni non pochi ufficiali con gradi come capitano o maggiore¹²⁾. Poco più che trentenne, così, come altri intraprendenti ufficiali, Baratieri leggeva e si preparava. Oltre alle sue conoscenze politiche lo avrebbero aiutato taluni tratti del suo carattere, fra cui una certa tenacia (unita ad un senso delle occasioni al limite dell'opportunismo), una grande capacità lavorativa ed una notevole felicità di penna.

Nell'estate del 1870, di fronte allo scossone dato dalla Prussia di Bismarck e di Moltke all'assetto politico europeo, Baratieri si mise in luce per la sua analisi delle prime mosse della guerra franco-prussiana¹³⁾. In un'opera esplicitamente indirizzata ad «abbattere i vecchi pregiudizi», Baratieri criticò il vecchio modello francese dell'esercito a lunga ferma staccato dalla società civile e separato dallo stato: un modello repentinamente messo in crisi dalla guerra franco-prussiana e nei cui confronti un ex-volontario garibaldino non poteva non avere sempre avuto profonde riserve. Da allora, negli anni Settanta, Baratieri si fece la fama di dichiarato fautore delle riforme militari. In tal senso dalle colonne dei giornali incalzava (da Sinistra) il processo di ristrutturazione militare guidato dal gen. Cesare Ricotti, ministro della Guerra degli ultimi governi della Destra storica¹⁴⁾.

Baratieri dimostrò comunque di saper mutare registro, all'occorrenza. In coincidenza coll'andata al potere della Sinistra, i toni contestatori e l'ardore riformatore di Baratieri si affievolirono. Dal 1877 membro del Parlamento¹⁵⁾, schierato a Sinistra (ora di governo), i toni dei suoi interventi si fecero ufficiali, governativi. Eppure le leggi Ricotti avevano mutato il quadro di riferimento e la struttura dell'esercito, ma non sino al punto a suo tempo chiesto dal giovane capitano.

Il raffreddamento di Baratieri poteva spiegarsi solo con ragioni di partito e di disciplina di gruppo politico. Egli sostenne fedelmente la politica generale e quella militare della Sinistra e da questa venne puntualmente compensato: al Parlamento fu membro di commissioni e relatore di disegni di legge governativi, anche di rilievo come quelli sulla leva (di terra e di mare) già nel 1878-'79. Nella legislatura successiva (1880-'82), quella della Sinistra ormai non più radicale ma non ancora ufficialmente trasformista, Baratieri spiegò la sua più intensa attività parlamentare, intervenendo nelle discussioni militari (ma non solo), relazionando, difendendo progetti di legge del governo.

La sua attività *ufficiale* era ispirata a toni affatto più compiaciuti e soddisfatti rispetto a quelli di qualche anno addietro. L'istituzione militare appariva a Baratieri ormai «solida, poderosa, imponente. Le sue parti sono buone ed armoniosamente distribuite... V'è bisogno qua e là di qualche ripulitura [...] ma non sono cose essenziali e non costano molto tempo né spesa»¹⁶⁾. Il

fervore riformatore dell'ex-garibaldino era ormai lontano.

D'altronde, nonostante la sua affiliazione zanardelliana e le sua fama irredentista, Baratieri aveva sempre manifestato concetti politici assai cautamente riformisti. Nel dicembre 1876 ribadiva che «il progresso non s'associa ad anarchia e sregolatezza...», che non si doveva pensare ad una riforma sociale ma «al principio d'autorità rispettata, con l'ordine sociale, con la sicurezza personale, con l'istruzione e l'educazione»¹⁷⁾. E spiegando ai suoi elettori il senso del suo pensiero politico affermava: «Il mio programma mira a concordia; il mio nome non [ha] altro pregio che significare la unione dei partiti. Strappiamoci dal cuore quel briciolo di guerra civile che vi ha scoperto Massimo d'Azeglio»¹⁸⁾. E così, quando la Sinistra al governo non era ancora trasformista, auspicò «la trasformazione dei partiti, che è elemento necessario della vita nazionale»¹⁹⁾.

Anche l'irredentismo di Baratieri era di stampo moderato²⁰⁾. «Il nostro paese da troppo tempo si trova diviso in partiti dall'attrito dei quali l'animo sorte esaltato e privo della calma necessaria per giudicare con equità», sosteneva. E dei trentini più accesi nel volere l'unità con l'Italia diceva che «passato il primo bollore essi vedranno di certo lo sbaglio commesso nel precipitare...»²¹⁾. Soprattutto, il suo irredentismo era assai cauto e *particolare*:

Possiamo sperare qualche cosa: ma non bisogna fare imprudenze, non bisogna suscitare i malumori dell'Austria, non bisogna confondere la nostra causa colla causa di Trieste. Noi possiamo essere ceduti come rettificazione di frontiere: Trieste non può venire all'Italia che in seguito ad una guerra fortunata per terra e per mare. Io predico sempre la cosa sfidando le mormorazioni dei Triestini: non ho voluto intervenire ai loro convegni che tengono con alcuni nostri trentini²²⁾.

In politica interna, Baratieri abbandonava cautela e moderazione solo quando si parlava di Chiesa. Il patriota ex-garibaldino giustificava il suo sicuro anticlericalismo, alimentato da un'altrettanto sicura appartenenza massonica, con motivazioni patriottiche, scagliandosi spesso e volentieri contro il partito clericale, «che rialza il capo in molti paesi d'Europa, che tende a sfasciare l'unità della Patria ed a toglierci le conquiste della libertà»²³⁾.

Per quanto col passare degli anni avesse smorzato la radicalità delle proprie idee in campo militare e per quanto il suo irredentismo fosse sempre stato alquanto moderato, le origine garibaldine e il vocale anticlericalismo bastarono per impedire la completa accettazione di Baratieri da parte della classe dirigente militare e politica. L'esercito regio continuò a vedere in Baratieri, riformatore sempre meno acceso, l'ex-volontario di Calatafimi e

l'ufficiale carrierista per meriti politici. I politici conservatori, invece, guardavano a lui, pur governativo, come all'impenitente anticlericale mentre quelli della Sinistra erano imbarazzati dai suoi rapporti con gli irredenti.

Accadeva così che Baratieri, pur assai conosciuto, rimaneva però isolato. La più chiara dimostrazione di ciò si ebbe più tardi, nel dicembre 1893, quando, nonostante l'ormai brillante carriera (sviluppata sotto la Sinistra) e i sempre più importanti incarichi, egli fu costretto a ritirare la propria proposta a ministro degli Esteri di un possibile governo Zanardelli²⁴. Sfumata in pochi giorni l'ipotesi di una sua ascesa alla Consulta, a Baratieri non rimase che fare mesto ritorno alla sua Colonia Eritrea.

Nonostante un trentennio fosse passato dalle campagne dell'unità nazionale, nonostante egli avesse smorzato di molto le sue posizioni militari e politiche rispetto a quelle dei primi anni Settanta, l'anticlericale e irredento Baratieri aveva di fronte a sé la strada sbarrata. Rinunciando alle riforme per entrare nell'*establishment*, aveva seguito la parabola di tutta una generazione della Sinistra italiana, ma era ancora ben lungi dall'essere stato pienamente accettato.

Fu invece in colonia, in Eritrea, che seppe costruirsi un'immagine più duratura.

Geografo e stratega: la percezione dell'Africa

L'Italia affrontò l'espansione coloniale sulle sponde del mar Rosso, verso l'Etiopia e il Sudan, sulla base di scarse e frammentarie conoscenze delle realtà locali. Pochi libri e qualche articolo di viaggiatori ed esploratori francesi e tedeschi costituivano ciò che si sapeva sul Corno d'Africa²⁵. Su generici pregiudizi, quindi, più che su scientifiche cognizioni geografiche, rischiava di fondarsi al tempo la percezione dell'Africa.

In un panorama così desolante, i ripetuti interventi geografico-coloniali di Oreste Baratieri sembrarono un'eccezione. Su di essi egli costruì una fama di coloniale colto e studioso, che gli permise anche di far parte di commissioni giudicatrici universitarie. A ciò si affiancarono prestigiosi incarichi ricoperti nella ufficiosa Società geografica italiana²⁶. Anche se già agli occhi della scienza geografica del tempo il loro valore era più relativo che assoluto, si tratta di scritti che non possono essere sottovalutati.

Erano, in genere, scritti modulati sul poco impegnativo schema del resoconto di viaggio. La felice penna e la buona capacità di osservazione dell'autore li rendevano di piacevole lettura. Ma già dal loro esile apparato bibliografico lasciavano intuire che erano originati più dal buon colpo d'occhio del

viaggiatore che da lunghe e scrupolose fatiche di studioso. I contenuti, poi, non erano particolarmente *scientifici*. La Tunisia era definita nel 1875 da Baratieri un «paese singolare [...] dell'Africa misteriosa»: oltre a numerose ma sparse osservazioni di viaggio, al lettore rimaneva solo un'immagine oleografica e a buon mercato de «l'Africa coi suoi misteri, colle sue grandezze, con tutte le attrattive»²⁷⁾.

Col tempo, Baratieri imparò a sorvolare sul suo essere, vagamente, «colpito dai contrasti e dalle bellezze di questo paese singolarissimo»²⁸⁾; meno disinteressata e più funzionale al dominio coloniale, l'analisi *geografica* si fece anche più attenta. Ad esempio, esaminando nel 1892 le genti dei Maria Neri, dei Maria Rossi e degli Habab (sulle quali il militare trentino ebbe diretto dominio, ancor prima della nomina a governatore, in quanto comandante della zona di Keren), Baratieri offrì una buona analisi dei loro insediamenti e dei loro costumi, delle loro divisioni sociali e del loro peculiare rapporto con la terra²⁹⁾.

Anche qui, comunque, la vena pubblicistica prendeva il sopravvento su quella scientifica. Lo studio era segnato dalla schematica ipotesi di fondo per cui le genti «nere» erano fatalmente destinate alla «degenerazione» ed alla «decadenza», due termini che persino i geografi *darwinisti* del tempo avrebbero usato con qualche cautela. Nei primi come negli ultimi scritti, infatti, Baratieri non nascose un accentuato sentimento razziale, peraltro diffuso nell'opinione pubblica borghese dell'Italia liberale³⁰⁾.

Già del suo primo viaggio in Africa aveva sottolineato di aver visto «dovunque sudiciume orientale» e indigeni vestiti «sotto i cenci più schifosi»³¹⁾. Quei «cenci» non gli apparivano segno di povertà, ma di inferiorità e inciviltà. Operava anche in questo il pregiudizio razziale per cui «gli Abissini capiscono solo la forza»³²⁾: uno dei concetti diffusi e una delle basi su cui Baratieri (e tutta l'Italia liberale) fondava la giustificazione del dominio coloniale.

Non erano solo affermazioni teoriche, ma convinzioni dalle ricadute concrete. Quando si trattò di determinare l'assetto giudiziario della colonia, Baratieri seccamente si oppose a coloro che pensavano di estendere ai sudditi coloniali qualche conquista dello stato liberale di diritto: «Che vale il Codice civile frutto di una grande civiltà da secoli matura, qui in questo ambiente semiselvaggio?»³³⁾.

Il giudizio sprezzante nei confronti delle popolazioni autoctone si estendeva quindi alle loro istituzioni politiche: Baratieri, come e forse più coerentemente di altri, negò sempre che l'impero etiopico costruito da Menelik II potesse rimanere unito a lungo³⁴⁾. Il pregiudizio geografico e razziale si trasformava così in errore politico.

Gli autorevoli interventi geografici di Baratieri riflettevano e contribuivano a diffondere il disprezzo coloniale della realtà locale africana e la generale sopravvalutazione della forza del colonialismo³⁵. Ma erano anche strumenti di lotta politica. Ad esempio, gli scritti sugli Habab e sui Maria tendevano ad affermare la necessità di espandere la colonia verso il Sudan. Ma soprattutto essi erano strumentali all'elaborazione della strategia espansionista, anche nei suoi termini militari. Ciò risulta particolarmente evidente nel suo lungo saggio *Di fronte agli Abissini*, che merita un esame più ravvicinato.

Baratieri condivideva con i militari della sua epoca il principio *clauswitziano*, filtrato dalla lettura *jominiana*, della possibilità di pervenire in guerra ad una decisione definitiva solo attraverso la distruzione dello strumento militare avversario. Tale principio doveva essere applicato, secondo lui, oltre che alla guerra europea, anche a quella africana³⁶.

I teorici inglesi e francesi della guerra coloniale non ne sarebbero stati così convinti. Fiduciosi nella superiorità bianca, ma cauti e meno avventati, i classici europei della guerra africana (fra cui l'inglese Callwell) sostenevano infatti l'importanza della difensiva, delle colonne volanti e delle fortificazioni³⁷. Invece, altezzosamente disprezzando gli africani e incautamente sottovalutando le loro capacità militari, Baratieri preferiva l'ardita offensiva, «imperocché allora detterai legge agli eserciti selvaggi tumultuanti». Dopo il primo scontro favorevole alle formazioni serrate dei bianchi, egli sosteneva che «difficilmente il nemico si riavrà riaccozzandosi, poiché senza legami tattici non vale autorità di capo». All'esercito abissino, credeva Baratieri dopo Dogali, sarebbe così stata preclusa l'unica mossa strategica conosciuta da quel popolo «selvaggio» che dava battaglia lontano dalle fortificazioni erette dagli italiani e faceva affidamento sul numero: l'avvolgimento sui due fianchi dell'esercito coloniale. La sopravvalutazione delle possibilità fornite ai comandanti e all'urto degli eserciti bianchi, in lui, prendeva infine il colore del ricordo della lontane campagne garibaldine: anche in Africa, «un nome, una parola, un ricordo detto dal capitano, un balenare dell'idea – vittoria o morte – fa avvampare il cuore dei giovani soldati e ne spiegano tutto il valore. Largo all'entusiasmo!»³⁸

A leggere queste pagine militar-coloniali di Baratieri degli anni Ottanta e Novanta, non si può non rimanere colpiti dalla fiducia assoluta con cui egli guardava alle eventuali operazioni in colonia dell'esercito italiano («della Patria») e dalla foga con cui egli si faceva sostenitore dell'offensiva anche in Africa: fiducia e foga radicali che contrastavano nettamente con la cautela sopravvenuta nelle sue prese di posizione di politica interna e militare. In certe sue prese di posizione sembrava quasi rinverdire, traslato sull'improprio terreno africano, il radicalismo del garibaldino e del riformatore militare degli

anni Sessanta e della prima metà degli anni Settanta.

Di certo il Baratieri coloniale era ormai più radicale e audace del Baratieri italiano (quello della politica interna e della politica militare), ben oltre però quanto le effettive conoscenze del Baratieri geografo avrebbero giustificato. Tra il coloniale, il militare ed il geografo si annodava un groviglio di contraddizioni che riflettevano bene le caratteristiche, le debolezze e le velleità dell'imperialismo coloniale dell'Italia liberale: sarebbero state queste a caratterizzare, e minare, il suo governatorato.

Governatore coloniale: il dominio dell'Africa

Lontano dalla sua patria, Oreste Baratieri trascorse quasi ininterrottamente un decennio in Africa. Pochi soldati e quasi nessun ufficiale superiore vi rimasero per un periodo altrettanto lungo: un periodo che spiega bene, oltre alla passione coloniale, la difficoltà dell'ex-garibaldino ad essere accettato nella struttura (metropolitana) del regio esercito.

Non ci soffermeremo sulle vicende precedenti la sua assunzione della massima carica coloniale, né sarà qui necessario ripercorrere vicende, eventi e contesto, italiano ed africano, di politica interna ed internazionale, del suo governatorato³⁹: che costituì parte integrante della fase più acuta dell'imperialismo crispino.

Più che altro ci interessa situare qui il periodo e la figura di Baratieri al centro del primo colonialismo italiano. Fu esso *mite* come il sedicente carattere nazionale, e fu solo la politica espansionista di Crispi che *guastò* un corpo altrimenti sano e civile? D'altro canto, Baratieri fu l'unico responsabile della catastrofe finale o fu solo uno strumento passivo e inconsapevole della politica crispina? Se non c'era un obiettivo politico chiaro, era lecito attendersi una strategia militare definita? D'altronde non erano proprio i militari che, oltre a non conoscere e a non fornire i corretti dati di base ai politici, assicuravano a questi la copertura tecnica e promettevano la realizzabilità per le più avventurose e velleitarie imprese? Si deve quindi parlare di responsabilità dei politici o dei militari, o – più correttamente – dell'intera classe dirigente liberale? Esaminare gli aspetti centrali del governatorato di Baratieri può aiutare a comprendere la struttura di tutto il primo imperialismo coloniale italiano.

Terrore coloniale

I primi passi del neo-governatore, *patriottico* e di Sinistra, furono purtroppo segnati dalla repressione. L'ex-garibaldino applicò nell'Africa italiana un

sistema di governo e di mantenimento dell'ordine pubblico che poco aveva da invidiare alla legge Pica.

Oreste Baratieri era infatti tornato a Massaua nel febbraio-marzo 1892 in un momento alquanto delicato per la colonia, agitata dalla rivolta-secessione di Abarrà. In tale delicata situazione, Baratieri volle e riuscì ad ottenere dai responsabili centrali l'autorizzazione a dichiarare a volontà lo stato di guerra nella colonia o in alcune sue regioni: misura che gli permise di poter creare tribunali militari straordinari, legittimati a procedere in piena autorità anche a fucilazioni sommarie. Il neo-governatore era stato esplicito: «La condizione *sine qua non* alla quale il col. Baratieri consentì [...] fu quella appunto di poter conservare una procedura severissima verso gli indigeni e di poter applicare contro di essi la pena di morte»⁴⁰⁾. Anche se il timore di un sollevamento interno, e quindi la disponibilità a tenere la colonia col pugno di ferro, non era una novità per l'Eritrea (si pensi al clima degli anni di Baldissera, Cagnassi e Livraghi), esso segnò pesantemente l'avvio del governatorato di Baratieri.

«Coprire con una rete di sicurezza il territorio della colonia»⁴¹⁾: così riassunse i propri fini il governatore. Paradossalmente, il militare trentino sembrava così voler mettere a profitto (contro «gli indigeni») proprio quell'esempio di governo repressivo contro cui l'ex-garibaldino aveva combattuto nel Mezzogiorno e che l'irredentista continuava a combattere nel Trentino. In tale luce vanno viste le successive proposte di riordinamento della giustizia coloniale, di ristrutturazione del servizio di pubblica sicurezza nei possedimenti africani e di formulazione di un regolamento di disciplina per le truppe indigene. Su tutti questi aspetti, Baratieri sorvolò alquanto nelle sue *Memorie*⁴²⁾.

Dal punto di vista politico, poi, ha un certo rilievo il fatto che sia i metodi spicci e violenti nella repressione della defezione di Abarrà sia le fasi istruttorie delle proposte di riordinamento ora ricordate avvennero tutte sotto i governi moderati di Rudini e Giolitti: prima cioè del ritorno di Crispi, che trovò di fatto già preparato il sistema di governo interno della colonia.

Già prima di Crispi, Baratieri rappresentava quindi anche in questo l'intera classe dirigente del suo tempo e la sua continuità, al di là delle divisioni partitiche.

Il «partito militare»

La preponderanza, e l'influenza, dei militari nel personale coloniale e nella direzione delle prime spedizioni coloniali è in generale fatto noto.

Anche in Eritrea, sino al 1897, a capo della colonia fu sempre nominato un ufficiale. Non si trattò di smanie crispine: con Depretis furono il col. Saletta ed il gen. Gené a reggere i primi possedimenti in riva al mar Rosso; e più tardi fu Rudini che, forse originariamente preferendo un non militare a quella

carica, nominò il col. Baratieri governatore *civile* dell'Eritrea!

L'indirizzo ora ricordato di ordine pubblico, la politica espansionista decisa tra Roma e Massaua, la scarsità di personale civile nelle strutture amministrative della colonia moltiplicavano la preponderanza e il già grande ruolo riservato ai militari in Eritrea. Questa, che si presentava come una colonia militare già prima di Baratieri, con il nuovo governatore accentuò tale suo carattere.

Con frequenza il dato sociologico-istituzionale si tramutava in dato politico.

Potrebbero essere citati vari esempi di ricadute politiche della preponderanza dei militari. La tendenza a garantirsi i confini (concordati o conquistati) mediante accordi con capi locali di territori al di là dei confini stessi, ad esempio, fu propria di tutti i militari di tutte le potenze coloniali: e, fra questi, anche degli italiani. La cosiddetta «politica tigrina», per un certo verso, traduceva la tendenza dei militari a stringere patti – più o meno in accordo con la politica del governo di Roma – con capi locali finitimi. Analogamente può dirsi dell'altra tendenza a spostare in avanti i confini stessi: tendenza dimostrata dalle insistenze di Saletta per occupare «i Bogos»⁴³⁾, di Baldissera per prendere Asmara, di Orero per marciare su Adua e di Baratieri per avanzare su Kassala. La cosiddetta «linea scioana» (che puntava sull'accordo diplomatico ed economico con il *Negus* per poter estendere un controllo indiretto e un'influenza italiana su tutta l'Etiopia) ebbe sempre maggior fortuna a Roma che a Massaua⁴⁴⁾. Ma al fondo ad essa i governi dell'Italia liberale del tempo (da Crispi a Rudini a Giolitti) preferirono sempre il controllo diretto su definite, anche se più circoscritte, porzioni di territorio.

Molte scelte del Baratieri governatore possono essere viste nella stessa ottica. Come il suo predecessore Gandolfi, di fatto il militare trentino rifiutò di applicare l'indirizzo politico assunto dal governo Rudini prima e Giolitti poi volto a far rientrare tutte le punte avanzate e a restringere l'occupazione (e il territorio controllato) al triangolo Massaua-Keren-Asmara: né un governo né l'altro riuscì a farlo recedere dalla posizione presa, divenendone di fatto corresponsabile. Ancora più chiaramente ciò accadde sotto il terzo gabinetto Crispi, durante il quale Baratieri giocò per procura dello statista siciliano una continua partita contro i settori più moderati del gabinetto, contrari ai mezzi e alla tattica (e talvolta ai fini) del presidente del Consiglio.

Un «partito militare» quindi esisteva. Ed era impressionante per il fascio di rapporti e di contatti che – fra Massaua e il ministero della Guerra e la corte, fra l'ufficio Africa dello Stato Maggiore e gli ufficiali vicini alla Consulta, fra le strutture militari coloniali ed i giornali militari in Italia e compiacenti organi di stampa *civili* – avvolgeva tutta la politica coloniale. L'aspetto notevole del primo colonialismo italiano sta nel fatto che le insi-

stenze di quel «partito», prima o poi, erano accolte dai governi.

La compiacenza, la delega di funzioni, e di fatto l'impotenza, dei politici nei confronti del «partito militare» fu esplicita persino nel caso della «R. Commissione d'Inchiesta» del 1891⁴⁵⁾, insediata da Rudinì per fare chiarezza sulle vicende del processo Cagnassi-Livraghi-Mussa, e di fatto per giudicare e condannare la precedente politica crispina. Formalmente essa era stata costituita con l'obiettivo di auspicare soprattutto l'instaurazione di un governatorato civile. La richiesta fu ribadita nella sua *Relazione* finale. Ma concretamente anche la Commissione subì il fascino del «partito militare». Così scriveva un autorevole membro a Baratieri:

Su questo punto la Commissione ha già esposto il parere suo. Governo civile sì, ma quando le condizioni della colonia siano normali: se tali siano ora giudichi il governo. Questo in iscritto: a voce abbiamo fatto ripetutamente sentire che, a nostro modo di vedere, al governo civile poteva anche presiedere un militare. Anzi dicemmo chiaro che il nostro ideale era questo: governatore il Baratieri...⁴⁶⁾

In presenza di una classe politica, non crispina, con tali orientamenti sarebbe stato difficile pensare che i militari, il «partito militare», si spogliasse volontariamente delle proprie prerogative guadagnate sul campo. Di tale delega, istituzionale e politica, Baratieri fece solo un uso più esplicito e compiuto degli altri suoi predecessori.

Il militare contro l'agricoltore

Da parte sua, ad un amico fidato Baratieri confidò nel 1894 di temere «sempre di poter essere sostituito da un governatore civile, legislatore e agricoltore»⁴⁷⁾. Prima ancora di pensare a popolare e a sfruttare economicamente i territori già presidiati, il governatore (come i militari che lo avevano preceduto) era convinto della necessità di estenderli ancora e di dover reggere la colonia con la massima rigidità, per evitare insubordinazioni degli «indigeni».

Era una convinzione, però, che cozzava con le legittime aspirazioni dell'opinione pubblica borghese in Italia, sensibile all'idea di un colonialismo demografico ed emigratorio⁴⁸⁾. E proprio per soddisfare queste aspirazioni era stato nominato con grande pompa (ma con pochi poteri e con ancor meno fondi) il barone Franchetti quale direttore della colonizzazione⁴⁹⁾. Sin dal settembre 1892, a poco meno di un semestre dalla sua nomina alla massima carica, Baratieri aveva già pianificato di dare la direzione dell'ufficio Demanio ad un militare, mettendo le basi (poi rafforzate dai continui screzi e dai recisi tagli dei relativi bilanci) per esautorare il povero Franchetti⁵⁰⁾.

A partire dalla militarizzazione dell'ufficio Demanio, il governatore avviò una politica del tutto opposta a quella di Franchetti. Mentre questi cercava prima di determinare le terre migliori per farvi accorrere famiglie di emigranti italiani, Baratieri accatastò grandi quantità di terre e le indemaniò, per far riconoscere alle popolazioni locali il nuovo potere coloniale e per poter iniziare ad esigere da loro tributi in natura o in denaro. La logica dei due era, come si vede, divergente: sociale e *nazionale* (per quanto velleitaria) l'una, strettamente coloniale e militare l'altra. Il contrasto fra e due linee e la politica di Baratieri portarono poi, com'è noto, a quella rivolta di Bahta Hagos che parve mettere in crisi tutta la colonia⁵¹⁾.

Baratieri, sorpreso strategicamente e tatticamente dalla rivolta di Bahta Hagos, scoppiata in una colonia che egli credeva di aver pacificato *manu militari*, tentò sempre di minimizzare l'evento. Ma, fra sé e con i più intimi, ammise che l'opposizione ai cauti tentativi di Franchetti e la politica d'indemanamento delle terre «alla francese» lo avevano condotto in una situazione senza sbocco: «rivoluzione interna e guerra all'estero»⁵²⁾.

Una società coloniale 'organizzata'?

La prevalenza del «partito militare» (con la conseguenza di una politica espansionista) e il soffocamento delle ipotesi di colonizzazione dell'altopiano erano legati al fatto che gli italiani in Eritrea – una volta esclusi gli ufficiali del «partito militare» e i coscritti – furono sempre pochi.

La tipologia occupazionale e sociale della colonia italiana era quanto mai ristretta: un pugno di agiati commercianti rappresentanti di importanti ditte europee di commercio e di navigazione; pochi modesti artigiani e negozianti da più lungo tempo dimoranti a Massaua, che sfruttavano un mestiere imparato in patria o le mille occasioni di commercio tipiche di una città di porto; e poi avventurieri, diseredati e disperati venuti in Africa col miraggio dei lavori pubblici o del piccolo commercio, svolti all'ombra (parassitaria) dell'istituzione militare⁵³⁾.

Dai commercianti di Massaua, che già ne conoscevano gli scritti e le intenzioni politiche, la nomina di Baratieri fu accolta come il segno della ripresa del programma di espansione, particolarmente in direzione del Sudan, allora ritenuto una possibile linea di penetrazione del commercio italiano nel cuore dell'Africa. Il militare trentino, dal canto suo, favorì i loro tentativi affaristici, ora proponendo di privatizzare l'unico tratto ferroviario della colonia⁵⁴⁾, ora appaltando il servizio di comunicazioni interne, ora evitando di notificare a livello internazionale la possibilità di un'epidemia colerica in colonia per evitare che ciò ledesse il normale ritmo degli scambi del porto di Massaua.

Sconsigliata qualsiasi evoluzione agricolo-demografica nei confronti della colonia e fallito (per la povertà dei territori e per le difficoltà dell'economia nazionale) l'appello agli investimenti privati della madrepatria nell'Africa italiana, il grosso affare dei commercianti coloniali rimaneva quello parassitario della struttura militare. (Peraltro, non tutti i settori strategici del commercio coloniale locale erano ancora in mano a italiani). E ciò spiegava il favore di questi commercianti per una prospettiva espansionista con il motivo che la calata su Massaua e Asmara di un grosso contingente di truppe (quale era necessario per sfidare l'insurrezione *mahdista* ad ovest o l'impero etiopico a sud) avrebbe rafforzato la loro posizione ed avrebbe moltiplicato le opportunità speculative e affaristiche.

Di fronte a ciò, da Roma si moltiplicavano gli appelli verbali al governatore a «far economizzare quanto puoi e su tutto», poiché «le colonie sono per solito il richiamo delle canaglie, e Massaua non sarà unica un'eccezione»⁵⁵. Baratieri, però, non raccolse tali appelli. Solo, tentò un'operazione di *maquillage* democratico-militare alla colonia. Diede vita, infatti, in parte sulla base di sue personali proposte, in parte accogliendo precedenti richieste da parte del mondo degli affari massauini, ad una complessa architettura istituzionale coloniale. Creò a Massaua la camera di commercio, la commissione municipale e più tardi – nel quadro della spinta espansionista che avrebbe condotto ad Adua – una milizia volontaria degli europei. Nelle intenzioni del governatore, i nuovi organismi avrebbero dovuto rappresentare ed incanalare le pressioni che salivano dalla colonia a Baratieri, rendendole «trasparenti». Il governatore si illudeva così di poterle «governare» ed imbrigliare.

In realtà, ciò non accadde. La vicenda di questi organismi comincia solo ora ad essere meglio conosciuta⁵⁶. Qui basterà dire che gli ambienti degli affari della nuova colonia *organizzata* sfruttarono finché fu loro utile questa nuova forma di «rappresentanza degli interessi». Ma si guardò bene dal sostenere sino in fondo Baratieri. Il governatore, che aveva rifiutato di incidere nel profondo del tessuto (in verità malato) della colonia e si era illuso di potergli dare voce allo scopo di dirigerlo, ne risultò alla fine solo sfruttato.

Avendo abbandonato la via della riforma della società coloniale (una riforma che appariva a molti necessaria anche dal punto di vista morale: la comunità italiana di Massaua, scriveva Nerazzini, «mi sembra un vero putridume»)⁵⁷, l'ex-garibaldino Baratieri aveva scelto di averla tutta militarizzata ed *organizzata* dietro di sé. Si trattava di un'ulteriore contraddizione della realtà coloniale con il passato riformatore del combattente dei Mille.

Politica coloniale e politica interna

Qualche anno dopo Adua, un osservatore critico giudicò che tutto il primo

imperialismo coloniale italiano era stato «un incidente della politica inglese» in Africa⁵⁸). Se questo è vero, non va dimenticato comunque che – nella decisione degli scopi, dei tempi e delle modalità dell'espansione africana – a Roma come nelle altre capitali coloniali le ragioni diplomatiche e di politica internazionale spesso lasciarono il passo a quelle di politica interna.

Anche gli anni del governatorato di Baratieri confermano questo giudizio, purtroppo rimasto talora in ombra in una storiografia prevalentemente interessata al dato diplomatico-militare *per sé*. Nel 1892-'94, anzi, il governatore combatté una dura lotta politica. Prima nell'indifferenza del governo centrale, poi con il favore del gabinetto Crispi, egli rifiutò ogni ipotesi di ridimensionamento della colonia e poi si batté per allargarne i confini.

Ma il ruolo politico più incisivo, quello su cui poi è stato alla fine giudicato dagli storici, Baratieri lo giocò nel 1895-'96, e più precisamente a partire dalla primavera del 1895, quando le facili operazioni nell'Agamè e nell'Okulè contro Bahta Hagos e contro Mangascià si tramutarono nella conquista del Tigrè, «ormai aperto». Dopo la sconfitta, dopo il noto telegramma della «tisi militare», Baratieri ebbe interesse a sostenere di essere stato strumentalizzato, spinto e condizionato da Crispi⁵⁹): di essere stato, in una parola, il cauto tecnico militare sospinto dalla foga e dagli interessi parlamentari del politico.

Ma è difficile parlare di cautela e di difensiva, ricordando le sue preferenze per l'offensiva tattica e leggendo le sue analisi, come questa della primavera 1895:

Sono stato spinto dalla necessità alla occupazione del Tigrè e dell'Agamè. [...] Potrebbe forse presentarsi al Governo di S. M. l'idea di tenere l'odierno territorio stando sulla difensiva. Ma mi parrebbe pericoloso rinunciare all'iniziativa; e poi se ci attaccano dovremmo pure batterli ed inseguirli a fondo. Ad ogni modo anche per la difensiva occorrono preparativi di guerra e perciò il dilemma rimane sempre o pace o guerra⁶⁰.

E, ancora, è difficile parlare di Baratieri come un militare tecnico e *impolitico*, leggendo certe altre sue lettere, come questa in risposta al ministro degli Esteri Blanc che gli intimava di non oltrepassare la stretta difensiva dei già larghi territori occupati nel Tigrè e di non urtarsi con l'impero di Menelik:

Dopo aver molto pensato alle condizioni nostre e massimamente alle condizioni politiche ed economiche dell'Italia, mi sono deciso a scrivere la lettera ufficiale che invio con questo medesimo corriere.

Il contegno di Menelik mi pare che ci imponga o di *prepararci ad una guerra* a fondo contro di lui per l'ottobre, o di *fare la guerra* se questa è

creduta possibile. La via di mezzo, ossia la difesa passiva del territorio conquistato, ci farebbe perdere parecchi vantaggi, ci esporrebbe a maggiori pericoli, ci indurrebbe a spendere per anni quasi egualmente, ci farebbe rimandare alle calende greche la sistemazione dell'Eritrea. Per la guerra io ho conquistato una buona base di operazione – Adigrat, Adua – togliendola al nemico, colle sue risorse di uomini e viveri e coi suoi vantaggi strategici...

Se non tenessi conto forse soverchio delle condizioni d'Italia, non avrei neppure parlato di pace: del resto so che il Governo la crede per avventura impossibile...

Confido che il Ministero colle elezioni avrà guadagnato forza, per decidere in un senso o nell'altro, in modo che qualunque sia la decisione l'opinione pubblica sia con lui.

Scarso fondamento ha quindi l'immagine, pur spesso riaffacciata, di un Baratieri che vuole la pace, che è da altri convinto alla guerra, che egli non tiene di conto la situazione politica interna. Sia Baratieri sia Crispi sia Mocenni concepivano l'espansione africana proprio alla luce della politica interna⁶¹⁾. Vero nella primavera-estate 1895, quando il ritorno di Baratieri in Italia mise all'ordine del giorno del governo la «guerra a fondo» a Menelik, ciò è ancor più vero nel febbraio 1896, quando Baratieri si decise a lanciare l'estremo e tragico attacco. Crispi sovrintendeva alla regia di tutto, ma non può essere considerato l'unico «motore mobile».

Era già stato notato come Crispi sapesse trasformare in strumenti di lotta politica interna persino gli stessi attentati alla sua persona: «Le bombe rinforzano certamente la posizione del gabinetto Crispi; ma non ne scoppiano tutti i giorni»⁶²⁾: da qui, nel 1895-'96, l'impiego classico da parte dello statista siciliano delle imprese africane in funzione di distrazione dai gravi problemi politici nazionali e di strumento di politica interna. Ma di tutto ciò Baratieri non era oggetto passivo, come anche in certi passi delle sue *Memorie* tenderà ad accreditare.

Adua

Proprio dalle *Memorie d'Africa (1892-1896)* di Baratieri può convenire, oggi, prendere le mosse per alcune essenziali riflessioni su Adua. Il volume, di circa cinquecento pagine, ne dedica un terzo alla preparazione della campagna (dall'estate 1895) ed un altro terzo alla battaglia vera e propria: eppure non si può davvero dire che sciolga tutti gli intricati nodi, e le contraddizioni, che la catastrofe africana simbolizza.

Di fronte alle già numerose pagine scritte da Baratieri ed alle migliaia della sterminata bibliografia su Adua⁶³⁾, per cercare di evitare di aggiungerne molte altre, è prioritario convenire su almeno due punti essenziali:

a) è innanzitutto impossibile capire, nella tradizione della vecchia *histoire-bataille*, i combattimenti del 1^o marzo 1896 isolandoli dalla politica coloniale precedente e in particolare dagli scontri politici che accompagnarono l'intera campagna del 1895-'96;

b) è difficile comprendere il ruolo del comandante in capo o per un altro verso quello del presidente del Consiglio se non si hanno chiare le posizioni reciproche di Baratieri, di Crispi, di Mocenni e Sonnino (ministri rispettivamente della Guerra e del Tesoro), del re e del parlamento, di tutti i soggetti insomma della travagliata «lunga crisi di fine secolo»⁶⁴. È infatti solo alla luce di tutto questo che è possibile capire la battaglia di Adua e il suo significato politico.

Come dicevamo, nell'impossibilità in questa sede di richiamare tutta quanta l'intricata vicenda, converrà rifarsi alle *Memorie* di Baratieri. In esse, a sua discolpa, il militare sostenne in sostanza di aver adottato una tattica difensiva nell'intera preparazione della campagna e di essere poi stato convinto all'offensiva finale dagli incitamenti di Crispi.

Ma già qui il lettore potrà notare l'evidente intendimento apologetico delle *Memorie*, qualora pensi alle citate propensioni offensivistiche del generale in sede tattica e, al più tardi nella primavera 1895, in sede strategica. Ma quand'anche Baratieri riuscisse a convincerci per i tre mesi successivi ad Amba Alagi su una sua ritrosia ad attaccare (ed in effetti non mancano segni che documentano una sua incertezza), difficilmente potrebbe discolparsi:

a) dall'aver giocato nei mesi e negli anni precedenti una ruolo centrale nel convincere Crispi della facilità di attaccare e vincere sul campo gli abissini di Menelik, e di «sfasciarne» l'impero, e

b) dall'aver comunque tutte le responsabilità che competono ad un comandante in capo per aver preso la decisione finale di fare scontrare le proprie truppe (o – il che è lo stesso dal punto di vista delle responsabilità, poiché ne modifica il senso ma non il peso – di far avanzare le proprie truppe così tanto da creare le condizioni perché queste entrassero in collisione) con un avversario varie volte superiore nel numero e nella conoscenza del terreno.

E che – al di là del comportamento di Albertone o Da Bormida o dello stesso povero Turitto – Baratieri propendesse per un'offensiva tattica lo dimostra l'inedita *Relazione* su Adua, da lui stesa il 7 marzo quando era ormai agli arresti ad Asmara (e poi richiamata, ma non citata per esteso, nelle sue *Memorie*)⁶⁵: relazione nella quale egli dimostra di aver patito a rimanere nella difensiva «contro la mia stessa natura, che mi spingeva innanzi» e di aver creduto (e di credere ancora, quando ormai le dimensioni del disastro dovevano invece essergli note) nella possibilità di «attaccarlo [Menelik, ad Adua] quando mi fosse dato di coglierlo a momento opportuno»⁶⁶.

Ci pare già questo sufficiente per sostenere che, ad Adua, il militare trentino scontò fatalmente la sua contraddizione fra difensiva e offensiva, fra i tempi di una politica coloniale in sé (che pure potrebbe vedersi rappresentata dal Baratieri degli ultimi giorni prima dell'attacco finale, esitante e per questo disprezzato dal presidente del Consiglio e dal re) e quelli del meccanismo di una politica coloniale dettata dalle esigenze della politica interna, impersonata dal Crispi insofferente della «tisi militare».

E a quel meccanismo, di cui pure egli aveva a lungo ambito a far parte (si ricordi la lettera dell'autunno 1888, con la quale chiedeva a Crispi di essere inviato a Massaua, contro lo stesso parere dei vertici militari)⁶⁷, Baratieri non può impunemente sottrarsi al momento delle responsabilità finali: come egli tentò nelle sue *Memorie*, e come uno stuolo di ammiratori (più o meno disinteressati) cercò invano di fare per lui nei successivi decenni della infinita polemica su Adua.

L'epilogo

Con Adua, la carriera di Baratieri fu definitivamente troncata. Un esame del primo colonialismo italiano attraverso il prisma della biografia del militare trentino potrebbe quindi adesso interrompersi: perché, dopo il 1896, dopo la catastrofe del 1° marzo e dopo il processo di Asmara, ciò che avviene di Baratieri in sostanza pare a prima vista interessare più la sua biografia che la storia d'Italia. Anche l'edizione delle sue *Memorie d'Africa*⁶⁸, assai temuta, in realtà non apportò grandi novità e non contribuì granché ad un riesame della prima guerra d'Africa. Pur evidentemente apologetiche, come sempre sono le memorie di un generale sconfitto, esse rivelarono ancora una volta la grande cautela maturata da Baratieri: molta documentazione, numerose recriminazioni, più che esplicite e dirette chiamate di correo *in alto*⁶⁹.

Il fatto era che, dopo Adua, oltre che politicamente finito, Baratieri era rimasto anche personalmente turbato. La massima disfatta di un esercito bianco nello «scramble» continuò ad assillarlo, come i morsi di quel male incurabile che poi lo avrebbe finito. Ad Adua, per un Baratieri che aveva profondamente creduto nella superiorità italiana e nella inferiorità razziale etiopica, era crollato tutto un mondo di valori. Dopo Adua il colonialismo italiano mutò forma e adattò obiettivi, l'imperialismo europeo continuò la propria marcia: ma il comandante del 1° marzo 1896 ne fu irrimediabilmente prostrato. «Moralmente sono una rovina – ammetteva Baratieri – sebbene cerchi sempre di tenermi su colla coscienza di avere sempre fatto il mio dovere». Un amico fedele così lo descrisse:

Egli era un uomo dominato da un'unica idea [...] non poteva mai dimenticare la giornata fatale, i suoi amici, i suoi soldati morti. Durante una conversazione voi vedevate ad un tratto il suo occhio diventare vitreo e fisso, quasi fosse attirato da un punto lontano, invisibile... Nell'autunno del 1896 quando io ebbi occasione di trovarmi per qualche settimana con lui, rammento che ogni mattina, quand'egli scendeva dalla sua stanza, ed io gli chiedevo come egli stava, egli mi rispondeva «Non ho potuto dormire: avevo sempre dinanzi a me la visione del campo di Adua»⁷⁰⁾.

Moralmente accasciato, Baratieri era politicamente solo. Da una parte, pur mantenendo la colonia e i suoi confini al Mareb, i moderati non volevano più parlare d'Africa anche perché «in quell'argomento nessuno può escirne esente da colpe, più o meno gravi». D'altro canto, intenti a scaricare sul generale tutta la responsabilità militare e politica del fallimento e timorosi di possibili rivelazioni, «Crispi e i crispini [erano] diventati i [suoi] più fieri ed implacabili nemici». L'uomo-Baratieri rimase quindi solo con quel suo sentire patriottico, militare non meno che ex-garibaldino, con cui giustificava a se stesso il proprio silenzio e che in realtà copriva la sua totale impotenza: ed amava pateticamente scrivere della «patria, che mi ha rinnegato ma alla quale, se possibile, voglio più bene di prima».

Degno di nota, oltre alle attestazioni verbali, era però il suo notevole disorientamento: lo *choc* di Adua aveva inflitto un ulteriore giro di vite alle convinzioni dell'ex-garibaldino che già aveva abbandonato molte delle sue originarie aspirazioni riformatrici. Incrinato ad Adua l'equilibrio su cui si era retto l'orgoglio di razza del geografo-coloniale-militare, Baratieri sembrò travolgere tutto il proprio passato sotto un'onda di non sempre giustificate revisioni: a partire proprio dalle esperienze garibaldine, di cui gli parvero ora intollerabili gli atti di violenza e di guerra:

Oh perché nelle ore del risorgimento abbiamo guardato come ad eroi ad Orsini, ad Agesilao Milano, ai sanguinosi tentativi rivoluzionari di Roma! Oh perché l'unità d'Italia ha dovuto per forza di avvenimenti uscire dalle società segrete, dalle congiure, dai giuramenti col pugnale nei momenti nei quali era considerato come sacro dovere (e forse era) valersi di qualunque arma per cacciare lo straniero? Oh perché mentre ci univamo in Nazione, mentre acquistavamo il più vitale diritto di un popolo, si venne sfasciando per intransigenza dei partiti la morale religiosa...!⁷¹⁾

Era un disorientamento politico e morale di fondo, come si vede, moltiplicato dal disagio in cui il generale rimosso venne a trovarsi tra la fine del secolo e l'avvio dei primi segnali del nuovo corso giolittiano, lui che per qua-

si un decennio aveva vissuto in una società autoritaria come quella coloniale.

Il Baratieri degli ultimi anni rimase quindi fedele ad un sentimento patriottico, ormai lontano però dalle idealità risorgimentali. Alla nuova questione sociale in mente sua contrapponeva la difesa dell'ordine pubblico e, singolarmente, una certa infatuazione religiosa⁷²⁾.

Non a caso, proprio dopo Adua, i suoi rapporti anche epistolari con l'arcivescovo Bonomelli si erano fatti più stretti. A questi Baratieri chiedeva sempre di «pregare per me». Le sue pastorali, scriveva, «rispondono a parecchi sentimenti latenti nel mio cuore». E aggiungeva, sorprendentemente per un vecchio anticlericale e massone come Baratieri: «Il bisogno innato di giustizia apre l'animo alla fede perché la fede di Cristo ci assicura che ciascuno sarà giudicato equamente secondo le opere sue. Comincio a sentire la sublimità del Pater Nostro, la preghiera veramente divina...»⁷³⁾

Del Baratieri del dopo-Adua (vicenda affatto individuale, eppure indicativa di come la tragica rottura del pregiudizio razziale e l'isolamento politico avessero rotto un equilibrio apparentemente saldo come quello del generale) questi prodromi di conversione rimangono certo l'aspetto più singolare, imprevisto, contraddittorio.

Ferita da Adua, l'Italia abbandonò Baratieri e le sue contraddizioni: solo il Trentino lo coprì e lo ricordò.

Le disfatte africane non dovevano, nella logica degli irredentisti, incrinare l'aura calata sul nome del militare. Con quella che fu forse l'ultima delle onorificenze concesse gli, il 16 dicembre 1895, quindi dopo la notizia del disastro di Amba Alagi, l'imperial regia Accademia roveretana di scienze, lettere ed arti comunicava a Baratieri di averlo secondo la formula «dichiarato da noi accademico nostro». Pochi giorni dopo Adua, «Il Raccoglitore» poeticamente invitava Baratieri: «Torna, infelice: tu sarai rispettato... Torna fra le tue Alpi natie: ivi ti attendono le lacrime pietose della patria a te cara: ivi nei sacri silenzi claustrali la preghiera delle pie creature ch'ebbero teco comune la culla invoca su te i conforti del Cielo»⁷⁴⁾.

Anche Ottone Brentari spezzò una lancia in suo favore. Tre anni dopo Adua, «L'Alto Adige» di Trento tornò a parlare positivamente di Baratieri, vantando che «dopo il disastro di Adua, noi abbiamo preso risolutamente le difese del generale nostro compatriota, affrontando anche ire che non ci parevano generose». Il «Corriere del Leno» di Rovereto scrisse parole che «onorano il nostro concittadino».

Nel frattempo, però, il nome e il ricordo di Baratieri andavano trovando una nuova accezione. Insultato dai socialisti, abbandonato dai liberali moderati, accusato dai crispini, il nome di Baratieri divenne appannaggio di conservatori e reazionari (ad esempio, la sua difesa tornò utile a Pareto⁷⁵⁾ e al

Niceforo che se la prendeva contro «la politica parlamentare» dei «governi degenerati e decadenti»), dei cattolici più conservatori (fu «La settimana» di Firenze a pubblicare regolarmente gli interventi del Baratieri del dopo-Adua), nonché ovviamente dei militari (una parte, non tutti: mai le riviste degli stati maggiori dedicarono ricordi benevoli all'ex-garibaldino comandante di Adua). Pur tutt'altro che immobile nelle sue convinzioni, alla fine il combattente risorgimentale e anticlericale si imbatteva quindi in nuovi e certo inaspettati difensori. Come spesso accade nella storia coloniale, un mescolamento di carte era venuto a confondere la memoria e la storia.

Dopo la sua morte nel 1901, però, molte di queste tante contraddizioni vennero dimenticate. La sua immagine fu molto semplificata, e di lui si discusse prevalentemente per via della condotta di Adua. Ci fu chi lo accusò di essere il responsabile assoluto, e chi lo difese disculpandolo di tutto, quasi fosse stato un passivo strumento e non un convinto sostenitore e partecipante protagonista della politica e del sistema dell'imperialismo dell'Italia liberale. Ambedue i fronti rimossero le contraddizioni e i pregiudizi del personaggio (che certo non fu l'unico, nell'età dell'imperialismo, a transmigrare da un'origine democratica ad esiti finali conservatori) nonché lo specifico sistema di governo della colonia: elementi invece ben rappresentativi del composto e contraddittorio africanismo dell'Italia liberale.

Anche Baratieri, difeso o accusato, venne così sottoposto ai meccanismi molitori (e modificatori) delle «invenzione delle tradizioni»⁷⁶⁾, per passare dalla storia al mito coloniale.

NOTE

1) Sul primo colonialismo italiano cfr. R. Battaglia, *La prima guerra d'Africa*, Einaudi, Torino 1958; G. Rochat, *Il colonialismo italiano. Documenti*, Loescher, Torino 1973; A. Del Boca, *Gli Italiani in Africa Orientale. Dall'Unità alla marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 1976; ed ora anche N. Labanca, *In marcia verso Adua. Esercito, politica e società alle origini dell'imperialismo coloniale italiano*, Einaudi, Torino 1993.

2) Per le informazioni essenziali sulla vita di Baratieri cfr. B. Rizzi (a cura di), *Carteggio di Oreste Baratieri 1887-1901*, Tip.

Ed. Mutilati e Invalidi, Trento 1936; M. Gabriele, *Baratieri, Oreste*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. V, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1963. Accenni anche in P. Del Negro, *Esercito, Stato, Società. Saggi di storia militare*, Cappelli, Bologna 1979, p. 205.

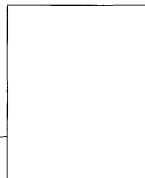
3) Per una recente sintesi cfr. E. J. Hobsbawm, *L'età degli imperi 1875-1914*, Laterza, Roma-Bari 1987.

4) Cfr. J. Ki-Zerbo, *Storia dell'Africa nera. Un continente tra la preistoria e il futuro*, Einaudi, Torino 1977; Adu Boahen, *General History of Africa*, vol. VII, *Africa under*

- Colonial Domination 1880-1935*, UNESCO, Heineman, Paris-London 1985; e ovviamente R. Pankhurst, *The Battle of Adowa*, «Ethiopia Observer», a. I (1957), n. 11 (e con lui in genere tutta la storiografia etiopica).
- 5) Sulla «storiografia coloniale» italiana sono disponibili ormai alcune rassegne generali, di vario orientamento: cfr. R. Romano, *La storiografia coloniale oggi*, L'Espresso, Milano 1978; G. Rochat, *Colonialismo*, in *Il mondo contemporaneo. Storia d'Italia*, La Nuova Italia, Firenze 1978; R. Rainero, *Colonialismo e imperialismo italiano nella storiografia italiana del secondo dopoguerra*, in *L'Italia unita. Problemi ed interpretazioni storiografiche*, a cura di R. Rainero, Marzorati, Milano 1981; D. Veneruso, *La storiografia sulle colonie e sul colonialismo dal 1945 ai nostri giorni*, in *Gli studi africanistici in Italia dagli anni '60 ad oggi. Atti del Convegno*, Istituto italo-africano, Roma 1986.
 - 6) Sui tentativi di riabilitare Baratieri durante il fascismo cfr. ora N. Labanca, *Riabilitare, o vendicare, Adua? Storici militari nella preparazione della campagna d'Etiopia*, in A. Del Boca (a cura di), *Le guerre coloniali del fascismo*, Laterza, Bari 1991.
 - 7) Recentemente, il «peso» dell'imperialismo italiano sull'Eritrea è stato computato (e accentuato) da Yemane Mesghenna, *Italian Colonialism: a Case of Study of Eritrea 1869-1934. Motive, Praxis and Result*, Studienlitteratur, Lund 1988.
 - 8) Per questa categoria cfr. il classico H.-U. Wehler, *L'impero guglielmiano 1871-1918*, De Donato, Bari 1981.
 - 9) Lo scriveva dopo Adua A. Gandolfi, generale ed ex-governatore coloniale, in una sua lunga *Memoria* (conservata nella Biblioteca dell'Archiginnasio, Bologna, *Carte Gandolfi*, b. 1, lett. I, p. 33), su cui cfr. ora N. Labanca, *La politica della Memoria. Le carte inedite di Antonio Gandolfi, «Governatore civile e militare della Colonia Eritrea»*, «Ricerche storiche», a. XIX (1989) n. 2.
 - 10) O. Baratieri, *La spedizione geografica italiana nel Sahara tunisino*, «Bollettino della Società geografica italiana», a. 1876, p. 629.
 - 11) Per lo stato di servizio cfr. Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma (d'ora in avanti AUS-SME), *Biografie, ad nomen*. Una sintesi anche in B. Rizzi (a cura di), *Carteggio di Oreste Baratieri 1887-1901*, cit.
 - 12) Cfr. N. Labanca, *Militari deputati e deputati militari (1848-1922)*, in G. Caforio-P. Del Negro (a cura di), *Ufficiali e società. Interpretazioni e modelli*, Angeli, Milano 1988.
 - 13) Cfr. O. Baratieri, *Da Weissembourg a Metz. Lettere militari*, Corriere di Sardegna, Cagliari 1871.
 - 14) Su cui cfr. G. Rochat-G. Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Einaudi, Torino 1978.
 - 15) Fu eletto deputato per il collegio di Breno nella XIII, XIV, XV, XVII, XVIII e XIX legislatura.
 - 16) O. Baratieri, *Forza e spirito delle truppe combattenti italiane*, «Nuova Antologia», a. 1887.
 - 17) Archivio di Stato, Venezia (d'ora in avanti ASVE), *Carte Baratieri*, b. 7, f. 1, 25 dicembre 1876, Dalla Balla a Baratieri.
 - 18) ASVE, *Carte Baratieri*, b. 7, f. 1, 7 gennaio 1877, [O. Baratieri], *Agli elettori politici del Collegio di Conegliano*.
 - 19) *Discorso del deputato Oreste Baratieri ai suoi elettori tenuto in Breno il 26 settembre 1878*, «La Provincia», n. 270 (una copia in ASVE, *Carte Baratieri*, b. 7, f. 2).
 - 20) Sull'irredentismo, dopo il vecchio A. Sandonà, *L'irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache*, Zanichelli, Bologna 1932, cfr. R. Monteleone, *Irredentismo*, in F. Levi-U. Levra-N. Tranfaglia (a cura di), *Storia d'Italia*, La Nuova Italia, Firenze 1978, vol. II.
 - 21) Archivio del Museo del Risorgimento e della Lotta per la Libertà, Trento (d'ora in avanti MRTN), *Carte Baratieri*, b. 2, f. 1, 4 settembre 1874, Baratieri a Prati.
 - 22) MRTN, *Carte Baratieri*, b. 2, f. 1, 1878, Baratieri a Prati.
 - 23) «La Provincia», n. 270, *Discorso del deputato Oreste Baratieri ai suoi elettori tenuto in Breno il 26 settembre 1878*, cit.
 - 24) Per la vicenda cfr. E. Serra, *La questione tunisina da Crispi a Rudini ed il «colpo di timone» alla politica estera dell'Italia*, Giuffrè, Milano 1967.
 - 25) Cfr. il giudizio di G. Fumagalli, *Bibliografia etiopica*, Hoepli, Milano 1893.
 - 26) Cfr. M. Carazzi, *La Società geografica italiana e l'esplorazione coloniale in Africa (1867-1900)*, La Nuova Italia, Firenze 1972.
 - 27) O. Baratieri, *La spedizione geografica italiana nel Sahara tunisino*, cit., pp. 619 e 623.
 - 28) O. Baratieri, *Un'escursione in Tunisia*, «Nuova Antologia», a. 1875, p. 607.
 - 29) Cfr. O. Baratieri, *Negli Habab*, e Id., *Nei*

- Maria, «Nuova Antologia», a. 1892; Id., *La regione tra l'Anseba e il Barca*, «Rivista militare italiana», a. 1892, n. 3.
- 30) Cfr. P. Zagatti, *Colonialismo e razzismo. Immagini dell'Africa nella pubblicistica italiana postunitaria*, «Italia contemporanea», a. 1988, n. 170.
 - 31) O. Baratieri, *La spedizione geografica italiana nel Sahara tunisino*, cit., p. 626.
 - 32) O. Baratieri, *Di fronte agli Abissini, loro forze e modi di guerra. La tattica degli italiani*, «Nuova Antologia», a. 1888, p. 45.
 - 33) Archivio Storico del cessato ministero dell'Africa Italiana, presso Archivio Storico Diplomatico del ministero degli Affari Esteri, Roma (d'ora in avanti ASMAI), pos. 12/8, f. 68, 29 aprile 1893, Ris., Baratieri a Brin.
 - 34) Cfr. già *Di fronte agli Abissini...*, cit., p. 411.
 - 35) Sulla sopravvalutazione insiste G. Rochat, *Il colonialismo italiano. Documenti*, cit.
 - 36) Cfr. MRTN, *Carte Baratieri*, b. 2, i quaderni inediti di diario, stesi da Baratieri durante la sua partecipazione alla spedizione San Marzano del 1887-'88.
 - 37) Cfr., sulla falsariga del vecchio Callwell, *Small Wars*, in B. Bond (a cura di), *Victorian Military Campaigns*, Oxford 1967; e il capitolo relativo in H. Strachan, *European Armies and the Conduct of War*, Allen & Unwin, London 1983.
 - 38) Tutte le citazioni sono da O. Baratieri, *Di fronte agli Abissini*, cit.
 - 39) Per cui si rimanda alle opere generali già segnalate alla nota n. 1 e alle loro ricche bibliografie.
 - 40) AUSSME, *Carteggio Eritrea*, b. 118, f. 12, 21 marzo 1893, Brin a Pelloux.
 - 41) AUSSME, *Carteggio Eritrea*, b. 132, f. 19, 26 aprile 1892, Baratieri a Pelloux.
 - 42) Cfr. O. Baratieri, *Memorie d'Africa (1892-1896)*, Torino 1898, recentemente riedite (Dioscuri, Genova 1988).
 - 43) Cfr. N. Labanca, *Il generale Cesare Ricotti e la politica militare dal 1884 al 1887*, USSME, Roma 1986.
 - 44) Per l'interpretazione tradizionale, che sottolinea molto lo scontro fra le due linee, la migliore opera rimane quella di R. Ciasca, *Storia coloniale dell'Italia contemporanea. Da Assab all'impero*, Hoepli, Milano 1938.
 - 45) Si conclude con una *Relazione generale della R. Commissione d'Inchiesta sulla Colonia Eritrea*, Tip. delle Mantellate, Roma 1891.
 - 46) ASVE, *Carte Baratieri*, b. 8, 29 luglio 1891, Martini a Baratieri.
 - 47) ASVE, *Carte Baratieri*, b. 1, f. 2, 14 marzo 1894, Adamoli a Baratieri.
 - 48) Cfr. G. Dinucci, *Il modello della colonia libera nell'ideologia espansionistica italiana. Dagli anni '80 alla fine del secolo*, «Storia contemporanea», a. X (1980), n. 3. Più in generale cfr. L. Goglia-F. Grassi, *Il colonialismo italiano da Adua all'impero*, Laterza, Roma-Bari 1981.
 - 49) Il mito del Franchetti africano era arrivato sino al dopoguerra: cfr. la sua raccolta di scritti *Mezzogiorno e colonie*, a cura di U. Zanotti Bianco, La Nuova Italia, Firenze 1950.
 - 50) Cfr. AUSSME, *Carteggio Eritrea*, b. 134, f. 13, 1 settembre 1892, Baratieri a Brin (minuta).
 - 51) Su Bahta Hagos cfr. Tekeste Negash, *Resistance and Collaboration, 1882-1914*, ora in Id., *No Medicine for the Bite of a White Snake. Notes on Nationalism and Resistance in Eritrea, 1890-1940*, Reprocentralen, Uppsala 1986. A Bahta Hagos, «who fell in battle when attempting to make Italian colonialism impossible», è dedicato Yemane Mesghenna, *Italian Colonialism: a Case of Study of Eritrea 1869-1934. Motive, Praxis and Result*, cit.
 - 52) Museo Centrale del Risorgimento, Roma, b. 77, f. 56, 7 gennaio 1895, Baratieri ad Amalia Rossi.
 - 53) Scarse sono le serie statistiche affidabili. Qualche tentativo è comunque rintracciabile nelle carte conservate presso gli archivi coloniali dell'ASMAI. Altri dati, più raggiungibili, possono essere desunti dalle collezioni dei giornali stampati in colonia, come «L'eritreo», «Il corriere eritreo» o «L'Africa italiana».
 - 54) Cfr. l'ampia documentazione raccolta in AUSSME, *Carteggio Eritrea*, b. 84.
 - 55) ASVE, *Carte Baratieri*, b. 8, 24 giugno 1892, Carenzi a Baratieri.
 - 56) Cfr. N. Labanca, *In marcia verso Adua...*, cit.
 - 57) Archivio di Stato, Siena, *Carte Nerazzini*, b. 3, 7 agosto 1890, Nerazzini alla moglie Egle.
 - 58) A. Labriola, *Scritti politici*, Laterza, Bari 1970, p. 494. Lo sottolinea anche E. Ragnonieri, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, *Dall'Unità ad oggi*, t. III, p. 1747.
 - 59) Cfr. O. Baratieri, *Memorie d'Africa...*, cit., *passim*.
 - 60) ASVE, *Carte Baratieri*, b. 2, 21 maggio 1895, Baratieri a Mocenni.
 - 61) Chiaro, in questo, anche S. Sonnino, *Carteggio 1891-1913*, a cura di B. F. Brown e P. Pastorelli, Laterza, Roma-Bari 1981.

- 62) ASVE, *Carte Baratieri*, b. 1, 14 marzo 1894, Adamoli a Baratieri.
- 63) Cfr. G. C. Stella, *La battaglia di Adua del 1º marzo 1896. Bibliografia generale*, presso l'autore, Ravenna 1989, che, pure non completa, cita più di settecento titoli.
- 64) Ancora essenziali per capire le ragioni della crisi politica di quegli anni sono le pagine di G. Manacorda, *Crisi economica e lotta politica in Italia 1892-1896*, Einaudi, Torino 1968, e di F. Fonzi, *Crispi e lo «Stato di Milano»*, Giuffrè, Milano 1965. Anche non ricorrendo agli archivi (politici e coloniali) che sono assai espliciti nel collegare politica interna e politica coloniale (e militare), molto materiale c'è nel già ricordato S. Sonnino, *Carteggio 1891-1913*, cit.; in S. Sonnino, *Diario*, vol. I, 1866-1912, a cura di B. F. Brown, Laterza, Roma-Bari 1972; e in D. Farini, *Diario di fine secolo*, a cura di E. Morelli, Bardi, Roma 1961. Un'interpretazione più tradizionale è ancora quella di F. Curato, *La politica estera di Francesco Crispi*, «Archivio storico siciliano», a. XI (1985).
- 65) Cfr. O. Baratieri, *Memorie d'Africa...*, cit., p. 366.
- 66) ASVE, *Carte Baratieri*, b. 2, f. 3, 7 marzo 1896, *Relazione*.
- 67) Cfr. N. Labanca, *Il generale Cesare Ricotti e la politica militare dal 1884 al 1887*, cit., p. 308.
- 68) Furono edite anche in francese come O. Baratieri, *Memoires d'Afrique (1892-1896)*, Lavauzelle, Paris 1899.
- 69) Solo contro il re Umberto, accusato di averlo abbandonato, il richiamo che chiude le sue memorie è implicito anche se chiaro. Cfr. O. Baratieri, *Memorie d'Africa...*, cit., p. 467.
- 70) S. Sighele, *Un vinto. Il generale Oreste Baratieri*, «La vita internazionale», 20 agosto 1901, ora in B. Rizzi (a cura di), *Carteggio di Oreste Baratieri 1887-1901*, cit., p. 292.
- 71) Da una lettera datata 4 agosto 1900, Baratieri a Bonomelli, in B. Rizzi (a cura di), *Carteggio di Oreste Baratieri 1887-1901*, cit., p. 269.
- 72) Solo in parte imprevedibile. Andando verso Massaua, leggeva la Bibbia (cfr. MRTN, *Carte Baratieri*, b. 2, quaderni di diario 1887-'88). Quando fu governatore era in contatto con missionari anche al di là della sua giurisdizione (ASVE, *Carte Baratieri*, b. 1). E con il vescovo Bonomelli era in corrispondenza già dal novembre 1887 (cfr. B. Rizzi, a cura di, *Carteggio di Oreste Baratieri 1887-1901*, cit., p. 29).
- 73) Da una lettera datata 24 febbraio 1901, Baratieri a Bonomelli, in B. Rizzi (a cura di), *Carteggio di Oreste Baratieri 1887-1901*, cit., p. 276.
- 74) G. Martinuzzi, *La mia fede*, «Il Raccoglitore», a. XXIX (1896), n. 34 (18-19 marzo): una copia in ASVE, *Carte Baratieri*, b. 12.
- 75) Cfr. 30 maggio 1896, Pareto a Papafava, in G. Busino, *L'Italia di Vilfredo Pareto. Economia e società in un carteggio del 1873-1923. Epistolario*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1989, p. 297: «La banda crispina procura di gettare su quel disgraziato tutte le responsabilità che sarebbero di Crispi».
- 76) Cfr. E. J. Hobsbawm-T. O. Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 1987.



Rodolfo Graziani e l'impianto dell'impero d'Etiopia (1936-'37)

Questa lezione utilizza la documentazione raccolta e le analisi condotte in alcuni miei lavori di parecchi anni fa: Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia, Angeli, Milano 1971; Il colonialismo italiano. Documenti, Loescher, Torino 1973; Pietro Badoglio, Utet, Torino 1974 (i capitoli fino al 1918 sono di P. Pieri, i successivi miei); L'attentato a Graziani e la repressione italiana in Etiopia, «Italia contemporanea», n. 118/1975.

Questi problemi sono stati successivamente sviluppati nell'opera d'insieme di A. Del Boca, Gli italiani in Africa Orientale, voll. II e III, Laterza, Roma-Bari 1979-1982, cui rinviamo sia per un quadro generale, sia per la narrazione ordinata degli avvenimenti, qui visti sotto un angolo particolare e forzatamente sintetico.

La scelta di inserire nel testo numerosi documenti, a costo di appesantirlo, è dovuta a scrupoli didattici, ma anche alla forza stessa che questi documenti hanno come testimonianza dei tempi.

Introduzione

Pochi cenni di inquadramento sui protagonisti di questi avvenimenti.

Benito Mussolini, che cumulava allora buona parte delle maggiori cariche politiche (Duce del fascismo e dittatore, capo del governo, ministro degli Esteri, dell'Interno, della Guerra, della Marina, dell'Aeronautica, delle Colonie, ecc.) e, in particolare, si riservava tutte le maggiori decisioni nell'impianto e nello sviluppo dell'impero italiano d'Etiopia, da lui proclamato il 9 maggio 1936. Non disponeva di una preparazione specifica in questo campo né di uno *staff* di consiglieri, ma decideva soprattutto in base a considerazioni di prestigio e di propaganda interna. Questo suo ruolo dominante nella politica coloniale è volentieri dimenticato dai suoi agiografi: Renzo De Felice, ad es., nelle migliaia di pagine della sua biografia di Mussolini (ed. Einaudi), non trova una riga per la parte avuta dal Duce nell'impianto e nella

gestione dell'impero, pur documentata in centinaia di dispacci da lui certamente conosciuti.

Rodolfo Graziani, che dalla fine del maggio 1936 al dicembre del 1937 fu viceré e governatore generale dell'impero d'Etiopia. Ufficiale con un brillante stato di servizio nella prima guerra mondiale, nelle operazioni per la conquista effettiva della Tripolitania e della Cirenaica dal 1921 al 1931 e nella guerra contro l'Etiopia, in cui aveva comandato le forze che dalla Somalia puntavano verso nord. Il fatto che non avesse frequentato l'Accademia militare né la Scuola di guerra (strade allora indispensabili per l'ascesa agli alti comandi) e guadagnato le sue maggiori promozioni in colonia ne faceva in un certo senso un *irregolare* tra gli alti comandi italiani, che non poteva contare sull'appoggio dell'*establishment* militare e quindi doveva ostentare una devozione assoluta a Mussolini e al fascismo. Uomo di grandi ambizioni e di limitata cultura, brillante colonnello in Libia, ma certamente non all'altezza delle cariche successive, come capo di stato maggiore dell'esercito e comandante superiore in Africa settentrionale nel 1940 sarà uno dei massimi responsabili del fallimento della guerra fascista e concluderà la sua carriera come ministro della Difesa della repubblica di Salò nel 1943-'45.

Alessandro Lessona, che come sottosegretario alle Colonie nel 1935-'36 e poi ministro dell'Africa Italiana nel 1936-'37 era il diretto responsabile della politica coloniale italiana. Gerarca fascista di medio livello, cercò in tutti i modi di costruirsi una posizione di potere trespando prima contro il suo protettore De Bono, poi contro Graziani. Privato di qualsiasi preparazione specifica, difensore accanito delle prerogative del ministero e della burocrazia romana, spesso accusato di affarismo e corruzione, fu uno dei ministri più incompetenti di un regime che pure ne contava tanti. Tornò a vita privata alla fine del 1937, con il premio di un ritratto del Duce con dedica, centomila lire sottobanco e la cattedra «per meriti straordinari» di professore di Storia e istituzioni dei paesi afro-asiatici presso l'università di Roma, che tenne anche sotto la repubblica fino ai limiti di età. Scrisse tre edizioni successive delle sue memorie, adattandole ai tempi diversi, senza rinunciare a falsificazioni evidenti.

L'impianto dell'impero

Gli straordinari successi delle forze italiane nella primavera 1936, propiziati da una schiacciante superiorità militare in quasi tutti i campi, e la «marcia della ferrea volontà», che portò Badoglio a raggiungere Addis Abeba il 5 maggio 1936, condussero Mussolini a bruciare le tappe con la proclama-

zione – il 9 maggio – dell'impero italiano d'Etiopia, che sanciva il suo trionfo a livello nazionale e internazionale. La realtà abissina era meno entusiasmante: le forze regolari etiopiche erano state sbaragliate, ma il dominio italiano effettivo si limitava alle regioni settentrionali e l'occupazione stessa di Addis Abeba era precaria, perché gran parte della popolazione restava in armi, anche se priva di capi, di organizzazione, di armamento adeguato. Inoltre, mancavano studi e piani per l'impianto di un dominio italiano, che fino a poco tempo prima avrebbe dovuto estendersi soltanto alle regioni periferiche dell'impero abissino e invece si trovava ad affrontare il problema del controllo di territori pressoché sconosciuti, mentre la guerriglia bloccava la comunicazione tra Addis Abeba e Dessiè e l'imminente stagione delle piogge estive riduceva drasticamente le possibilità operative delle truppe e dell'aviazione italiane.

La prima proposta di una politica per l'impero venne da Badoglio, appena nominato viceré, ma già sul piede di partenza, che il 16 maggio suggerì a Mussolini di utilizzare largamente le gerarchie abissine disposte a collaborare con gli italiani, benché sin dal 6 maggio il Duce avesse precisato che «i capi ed i ras non contano più» e che tutte le loro sottomissioni andavano accettate «a discrezione, senza alcuna condizione o promessa». Scriveva Badoglio:

Premetto che per popolazioni etiopiche non vi sono che due modi organizzazione: quella delle dirette relazioni tra nostri organi politici e popolazioni e quella che si vale di capi locali come organi intermedi. L'uno e l'altro hanno pregi e difetti: principalmente, primo risponde meglio in generale tendenze popolazione ma trascurando famiglie e persone esponenti del millenario sistema feudale etiopico crea focolai malcontento e turbamento. L'altro può raggiungere più rapidamente assetto soddisfacente sul quale fondare poi organizzazioni più rispondenti finalità nostra occupazione. In conclusione non conviene seguire rigidamente l'uno o l'altro sistema ma applicare or l'uno or l'altro prendendo norma delle condizioni particolari dei vari territori. Va anche premesso che è nostro interesse raggiungere più presto assetto politico soddisfacente facendo qualche concessione antico ordine di cose quando ciò possa giovare raggiungere più rapidamente normalizzazione condizioni interne del vasto impero¹⁾.

In applicazione di questi criteri elastici, Badoglio proponeva che tutte le regioni periferiche fossero affidate a capi abissini che avevano parteggiato per l'Italia (come Hailè Selassiè Gugsa e *ras* Hailù) o che sembravano disposti ad accettarne il protettorato, come Ajaleu Burrù e *ras* Sejum stesso, già comandante con *ras* Cassa delle forze etiopiche nel Tembien. Il dominio diretto italiano si sarebbe esercitato solo sulle regioni centrali, però «molto

concedendo all'antico ordine di cose sia moralmente sia materialmente». In sostanza, Badoglio seguiva la tradizione coloniale di utilizzare fin dove era possibile gli africani per dominare gli africani, pronto a ricompensare largamente la collaborazione degli esponenti abissini per instaurare con la minore spesa il potere italiano.

La risposta di Mussolini, il 20 maggio, fu drasticamente negativa: «Circa progetto sistemazione politico territoriale Etiopia sono recisamente contrario a ridare un qualsiasi potere ai ras, che sono stati citati in detto telegramma, o ad altri stesso genere. [...] Niente potere a mezzadria»²⁾.

Badoglio ormai stava partendo, toccò quindi al suo successore Graziani riprendere la richiesta di una politica di collaborazione con i capi abissini. La sua situazione non era facile, perché egli oscillava tra una visione piuttosto realistica delle difficoltà che doveva affrontare (in aperta polemica con il giudizio ottimistico sulla situazione dato da Badoglio prima della partenza) e una ostentata (e obbligata) fiducia nella vittoria immancabile che teneva conto delle aspettative di Mussolini. All'inizio di giugno, Graziani non esitò ad affrontare un duro scontro con Lessona per assicurarsi il controllo diretto delle operazioni militari nello Scioa, che il ministero – con la *Legge organica* del 1° giugno 1936 – aveva diviso fra tre governi egualmente lontani, descrivendo senza mezzi termini la pericolosità della guerriglia nella regione intorno ad Addis Abeba. Contemporaneamente respinse le reiterate pressioni di Mussolini e Lessona per un'immediata occupazione dell'Etiopia sud-occidentale, che avrebbe avuto favorevoli ripercussioni sulle discussioni della Società delle Nazioni, ma comportava gravi rischi politico-militari. Il 10 giugno, Graziani telefonava a Lessona che «tutto intorno Addis Abeba in un cerchio più o meno lontano calcolansi varie decine migliaia armati nelle mani di capi ribelli che non hanno alcuna intenzione di sottomettersi, anzi [...] nutrono intenzione attaccare Addis Abeba da tutte le direzioni durante imminenti piogge». E proseguiva:

Esprimo inoltre parere su assoluta necessità (come ho già fatto) di prendere contatto con ex ras e degiac influenti che solamente vedono chiaro in questa intricata e pericolosa matassa. Ho pertanto avuto colloqui con ras Hailù e ras Gabreiot e suoi nipoti che furono per anni e anni perseguitati dal Negus. A tale riguardo senza affidamenti particolari occorre lasciarmi libero di lavorare alla mia maniera personale senza di che mi sentirei assolutamente isolato³⁾.

La risposta di Lessona fu perentoria:

Anzitutto è da escludere che in qualsiasi modo si ristabilisca autorità ras nelle singole province. Abbiamo escluso di fronte alle manovre di Ginevra e

di singoli stati esteri qualsiasi forma di governo indiretto. Non siamo quindi certamente disposti a crearci da noi stessi con la nostra politica interna un tramite inutile e pericoloso come quello dei ras nelle nostre relazioni con le popolazioni etiopiche. Ciò peraltro non significa che vogliamo fare una politica di repressione anche contro i ras sottomessi e che lealmente possono coadiuvarci. Anzi vostra eccellenza può largheggiare se lo crede in spese politiche ed in titoli onorifici... Ma le popolazioni devono avere in ogni momento la netta sensazione che esse dipendono esclusivamente dalle autorità italiane e che i capi villaggi o distretti che noi nominiamo sono soltanto funzionari indigeni alle dipendenze dei singoli residenti e commissari regionali senza alcuna autorità politica. A tali direttive vanno ispirati anche rapporti personali con i ras e forme esteriori tali rapporti che dovranno essere improntati massima cortesia e tatto ma con esclusione totale e assoluta di ogni atto che possa essere interpretato come riconoscimento di un prestigio e di una autorità che sono stati distrutti definitivamente dalla nostra vittoria⁴⁾.

La situazione era però talmente precaria (lo Scioa, la regione centrale dell'impero, era tutta in armi, Addis Abeba semiassediate, le comunicazioni stradali interrotte dalle grandi piogge) che il 24 luglio Graziani tornò alla carica:

Primo, tutti senza eccezione i capi non intendono rinunciare al loro antico potere feudale. Quei pochi sottomessi agitano di sottomano le masse con speculazioni varie associate a propaganda straniera a noi avversa per tenerle in atteggiamento di ostilità nei nostri riguardi. Quelli rimasti ribelli alla periferia le mantengono materialmente in armi profittando della larga disponibilità di esse. Quasi certamente tra gli uni e gli altri esiste una larga intesa per costringere governo a deflettere da alcune direttive di intransigente esclusione di essi dalla amministrazione delle popolazioni. Gli uni cioè sia pure per vie traverse fanno intendere che unica ragione del protrarsi spirito ribellione è sistema col quale governo intende amministrare impero (come cioè una qualsiasi colonia) non associando al potere in alcun modo gli indigeni. Gli altri fiancheggiando queste affermazioni scendendo in campo con le armi, nella speranza di piegarci per ottenere una pacificazione purché sia. D'altro lato noi non abbiamo altro elemento da contrapporre se non quello della forza in atto con lo svantaggio che oggi la stagione avversa non ci dà maniera di impiegarla.

Dinanzi a questa situazione, Graziani confessava velatamente la sua impotenza, poiché la politica del terrore avrebbe alienato del tutto le popolazioni, mentre gli mancavano gli strumenti per una penetrazione relativamente pacifica. Proseguiva infatti:

Mancano inoltre i tramiti per la penetrazione. I capi sottomessi forzatamente perché odiati dal vecchio regime e da esso angariati non hanno eccessiva presa sulle masse e quasi affatto sugli altri capi ribelli perché considerati strumenti passivi o venduti. Lo stesso ras Hailù appare alle genti uomo non di autorità perché non riconosciuto, né investito pubblicamente di essa.

Lavorare in questo momento politicamente è impossibile sulle masse che diffidano da una parte e sono legate al passato anche se barbaro dall'altra. Esse pensano solo alla terra e al fucile che loro verranno tolti, più che alla libertà che hanno perduto. Qualunque governo sopporterebbero purché transigesse su questi due termini. Capi e popolazioni sono dunque a noi avversi, non c'è da farsi alcuna illusione su questo. Solo ripeto la forza in atto li tiene fermi entrambi dove essa è superiore in modo schiacciante (vedi territori del nord). Dove appare scarsa (vedi Scioa e Harar ecc.), la ribellione esplode o rimane ancora in atto. È dunque un problema grave, che incide anche sulla finanza dello stato, che la nostra intransigenza ci presenterà per l'avvenire. Concludendo dunque i termini del problema da me prospettato con serena obiettività e senso di responsabilità sono bene determinati: o mantenersi in forze ovunque o associarsi per ora in qualche maniera i capi⁵⁾.

Graziani proponeva perciò di elevare *ras* Hailù (uno tra i maggiori esponenti della nobiltà abissina, fiero avversario di Hailè Selassie e perciò collaboratore degli italiani fino al 1940) al rango di incaricato degli affari indigeni presso il viceré, aprendo di fatto la via ad una progressiva valorizzazione dei capi sottomessi. E concludeva: «Vostra eccellenza conosce il mio modo di vedere in materia di dominio coloniale e non può certo interpretare per debolezza o timore quello che è coraggiosa esposizione di una realtà, chiudere gli occhi alla quale può essere pagato assai caro dal paese». Effettivamente il telegramma richiedeva un coraggio insolito nelle file della burocrazia fascista, tanto più in un uomo come Graziani che doveva la sua ascesa ai massimi incarichi soprattutto alla benevolenza di Mussolini. La sua analisi della situazione era certamente schematica e insufficiente, intrisa di un razzismo che concedeva ai popoli africani solo motivazioni elementari; ma le conclusioni erano chiare e certo più aderenti alle esigenze che non le direttive romane. Tuttavia la risposta di Mussolini tolse ogni possibilità di un mutamento di rotta. Eccone il testo integrale:

Ho letto molto attentamente telegramma circa situazione generale. Le rispondo quanto segue:

1. Non intendo modificare mie direttive circa situazione ex ras e capi abissini i quali debbono semplicemente obbedire.

2. Poiché, come vostra eccellenza afferma, il punto nevralgico è solo lo

Scioa, il problema è limitato dal momento che tutte le altre regioni dell'impero sono tranquille.

3. Al dilemma di vostra eccellenza o mantenersi in forze o associarsi in qualche maniera i capi, rispondo scegliendo il primo corno: mantenersi in forze, il che non esclude una conveniente utilizzazione degli ex capi, come del resto vostra eccellenza ha fatto lasciando che ras Hailù parlasse ad Addis Abeba dopo la rivista colonna Tessitore.

4. Ho quindi deciso, appunto per mantenerci in forze, di mandare a vostra eccellenza otto battaglioni camicie nere che sono pronti in Cirenaica e tutta la divisione eritrea ormai in perfetta efficienza addestrativa e morale. Stabilisca dove queste forze devono sbarcare.

5. Sono pronto, se necessario, a mandarle divisioni su divisioni quando vostra eccellenza lo ritenga semplicemente opportuno.

6. Sono perfettamente sicuro che vostra eccellenza affronterà ogni eventuale sviluppo della situazione con la massima calma e la più grande energia come sempre ha fatto onde superare questi 60-70 giorni che ci separano dalla fine delle piogge.

Accusi ricevuta.

Mussolini⁽⁶⁾.

Il telegramma rivelava ancora una volta l'assoluta ignoranza della situazione etiopica di Mussolini e del ministero: concedere nuove truppe non aveva senso, dato che non era possibile farle arrivare ad Addis Abeba; e del resto Graziani stava rimpatriando truppe dall'Etiopia settentrionale dove erano inutilizzate. La promessa di nuovi rinforzi sarebbe stata poi smentita di lì a pochi mesi, quando le necessità del bilancio avrebbero imposto una riduzione drastica delle forze in Africa orientale. Tuttavia le direttive di Mussolini erano inequivocabili e, infatti, per quanto ci risulta, non furono più messe in discussione.

Il 5 agosto, Lessona ribadì formalmente questa linea nelle «direttive» ufficiali «per l'organizzazione e l'avvaloramento» dell'impero:

Ad ogni iniziativa diretta all'avvaloramento dell'AOI è preliminare l'impostazione della nostra politica indigena.

Ho già avuto occasione di accennarne i capisaldi in alcuni miei telegrammi secondo le direttive impartite e ribadite personalmente da sua eccellenza il capo del governo. Non sarà però inutile chiarire in maniera definitiva alcuni punti di importanza sostanziale.

A. Nessun potere ai ras. A questo fine deve tendere ogni nostra azione, in obbedienza all'esplicito ordine del duce. Onori, premi anche copiosi a chi se li merita: ma le popolazioni abbiano ben netta la sensazione che l'Italia non governa a mezzadria, che l'Italia ha forza e autorità sufficienti per non dover

transare con chicchessia per farsi ubbidire.

B. Poiché non si può evidentemente distruggere in quarantotto ore un ordine sociale instaurato da secoli, non è escluso che, come in tutti i paesi coloniali e specialmente nei primi tempi, i capi locali possano servire da intermediari, come *portavoce* del governo. Ma gli indigeni devono sentire che il capo parla unicamente in nome del governo e che se egli gode ancora di qualche prestigio, è perché il governo glielo ha concesso.

C. Il non dare alcun potere ai ras non ha nulla a vedere con l'opera di persuasione politica che deve continuamente esercitarsi presso le popolazioni. Sono due indirizzi politici nettamente distinti. Anche a questo fine, se si può usare il mezzo più moderno, rapido, immediato della radio e dell'altoparlante per la propaganda tra le popolazioni, è ovvio che la parola del capo e del sacerdote avrà sempre una grande influenza e che perciò debba essere utilizzata.

Così pure: non significa dare il potere ai ras impiegare essi e le loro bande in operazioni di polizia, come già è stato fatto, con buoni risultati, nell'Hararino e nello stesso Scioa. Fino a quando la situazione non sarà pienamente normale e darà la sensazione della più completa sicurezza, il disarmo non potrà pienamente effettuarsi, perché l'arma è tenuta dall'abissino prima per difesa personale e poi per scopi collettivi. In attesa del disarmo e del reclutamento dell'armata regolare, codeste formazioni irregolari possono essere utili. Naturalmente dovranno essere strettamente controllate per evitare spiacevoli sorprese.

[...]

F. *Rapporti tra nazionali ed indigeni*. La conquista dell'impero ci impone obblighi di carattere morale e politico sui quali è necessario portare subito e con la dovuta energia la massima attenzione.

Nel *settore politico* abbiamo instaurato la norma della politica indigena separata da quella nazionale, ma attentamente seguita, aiutata e vigilata, al fine di poter servirsi di essa per scopi nazionali ed umanitari cui si tende e che non sono inconciliabili.

Nel *settore sociale*, conseguentemente, si deve mantenere, per obbedire alle direttive politiche, netta separazione di vita seppure si voglia, come si vuole, armonica e redditizia collaborazione.

La razza bianca deve imporsi per superiorità affermata non pure assiomaticamente, ma praticamente.

Soltanto ci si confonde con chi ci assomiglia, da ciò la necessità di mantenere netta separazione fra le due razze bianca e nera; ciò non significa spregio ed umiliazione dei neri, significa invece differenziazione tra gli uni e gli altri.

Nell'AOI i bianchi devono condurre vita nettamente distinta da quella degli indigeni.

Codesto governo generale disporrà pertanto:

- a) che si arrivi gradualmente a tenere separate le abitazioni dei nazionali da quelle degli indigeni;
- b) che sia evitata ogni familiarità tra le due razze;
- c) che i pubblici ritrovi frequentati dai bianchi non siano frequentati dagli indigeni;
- d) che sia affrontata con estremo rigore – secondo gli ordini del duce – la questione del «madamismo» e dello «sciarmuttismo».

A questo fine si impongono tre ordini di provvedimenti e cioè:

1. Imporre a tutti gli ammogliati di portare le famiglie in colonia appena le condizioni di ambiente lo permettano. I capi devono dare l'esempio. Mentre prima si diceva che la colonia è per gli scapoli, in tempo fascista si dirà che la colonia è per gli ammogliati. In una seconda fase sarà anzi questo un requisito per poter andare in colonia.

2. Limitare al massimo con provvedimenti di polizia i contrasti tra i nazionali e le indigene. Siano immediatamente rimpatriati coloro – specialmente se funzionari o ufficiali – che convivono o praticano coniugalmente con indigene. Qualche buon esempio sarà salutare.

3. Fino a quando le condizioni locali impongano la permanenza in AO di una grande massa di militari ed operai che necessariamente non possono recare seco la famiglia per varie difficoltà di vita, organizzare «case di tolleranza», anche ambulanti, con donne di razza bianca, vietando assolutamente l'accesso agli indigeni...⁷⁾

Vediamo ora di chiarire i termini del contrasto. La cultura coloniale distingueva tra due linee di governo dei paesi afroasiatici, il dominio diretto e il dominio indiretto. L'esempio classico del dominio indiretto era la politica britannica in India, che aveva mantenuto e difeso le strutture sociali e politiche consolidate, poiché la secolare divisione in stati e staterelli, caste e religioni impediva la formazione di un blocco nazionale unico contro il nuovo padrone. Gli inglesi avevano perciò dominato il grande paese con forze militari ridotte (composte in buona parte da indiani), riservandosi un ruolo di controllo politico-militare generale e di penetrazione e sfruttamento economico (tariffe doganali e ferroviarie, grandi traffici, imposte generali, ecc.). Forme diverse di dominio indiretto, sempre basate sulla utilizzazione delle strutture socio-politiche tradizionali per la migliore e più economica tutela degli interessi dei nuovi padroni, erano state impiegate in molte altre regioni, anche dagli italiani in Eritrea.

La politica di dominio diretto, invece, prevedeva la sostituzione delle strutture tradizionali con un apparato amministrativo nuovo di funzionari e ufficiali europei, che impiegava elementi locali soltanto nei ruoli inferiori o come soldati. Schematicamente, era stata applicata dove si aveva una forte

immigrazione europea, nelle regioni arretrate, che mancavano di strutture politico-sociali consolidate, e in quelle caratterizzate dal nomadismo, che non ammette gerarchie tra le diverse tribù. Questo non era il caso dell'Etiopia, la cui società aveva una forte struttura gerarchica, che in via di approssimazione si può dire feudale: ad esempio, i *ras* erano i signori di singole regioni, legati all'imperatore come ai capi loro sottoposti (e questi ai capi minori, secondo una catena di subordinazione appunto feudale) da un legame di fedeltà personale. Beninteso la forza della tradizione e della concreta realtà socio-politica poneva dei limiti al carattere puramente personale di questa fedeltà, che d'altra parte permetteva anche ribellioni e rivalità violente: il potere dell'imperatore era effettivo quando poteva basarsi sulla forza delle armi e non soltanto sui rapporti feudali. Ciò vale a spiegare come dinanzi alla crisi dell'impero d'Etiopia e alla fuga all'estero dell'imperatore Hailè Selassie una parte non piccola dei capi più importanti fossero disponibili a collaborare con gli italiani, pur di conservare le loro posizioni di privilegio e potere. In sintesi, la politica del dominio indiretto (più o meno articolata, come chiedevano Badoglio e Graziani) sarebbe stata la più idonea agli interessi italiani, perché capace di contenere la rivolta popolare (non però impedirla) e comunque di assicurare una gestione più economica (in uomini e mezzi) dei territori conquistati.

La scelta della politica di dominio diretto da parte di Mussolini e l'accanita difesa che ne fece Lessona, malgrado l'opposizione abbastanza aperta di Badoglio e le molte riserve sollevate da Graziani (significativamente né l'uno né l'altro erano stati consultati in merito) erano però logiche. Giocava infatti il ricordo della Libia, dove gli italiani avevano cercato a lungo di utilizzare a loro vantaggio le strutture politiche esistenti, ma avevano affermato il loro pieno dominio solo attraverso la liquidazione politica e molto spesso fisica della classe dirigente e della società araba. E pure influivano gli interessi della burocrazia del ministero delle Colonie, che nel dominio diretto vedeva la possibilità di un eccezionale ampliamento di ruoli e di potere; portavoce di questi interessi corporativi era il ministro Lessona, il quale non dimenticava certo che un viceré che avesse governato appoggiandosi ai capi abissini avrebbe inevitabilmente finito col godere di una autonomia da Roma assai maggiore che se avesse avuto ai suoi ordini solo funzionari coloniali. Soprattutto pesava l'impostazione che il regime aveva dato all'aggressione all'Etiopia: non una guerra coloniale, con obiettivi economici e politici delimitati e mezzi relativamente misurati, ma una guerra di prestigio, affrontata con tutta ricchezza di mezzi e di uomini di uno stato progredito e destinata a impressionare l'opinione pubblica italiana e straniera. Le direttive di Mussolini, che una burocrazia priva di esperienza e di spina dorsale avallava mirando solo al

proprio immediato vantaggio, non avevano di mira affatto la celere e duratura conquista dell'Etiopia, ma la salvaguardia dell'immagine grandiosa quanto vuota che il regime tentava di accreditare di sé; da qui la predilezione per slogan di effetto, scelti per la loro capacità di colpire l'opinione pubblica («niente poteri a mezzadria») e non per la loro rispondenza a una situazione difficile e lontana. Con ogni probabilità, la politica di indiretto dominio avrebbe facilitato la penetrazione italiana, ma ciò non interessava a un governo che dell'impresa etiopica sapeva solo cogliere le ripercussioni sulla situazione italiana ed europea. Certo, né Mussolini né Lessona avrebbero seguito queste esigenze di prestigio fino a provocare coscientemente delle gravi difficoltà all'opera di Graziani; ma qui interveniva la loro solida ignoranza in materia, la presunzione caratteristica dei capi fascisti e il profondo razzismo di tutti i colonizzatori a convincerli che la situazione in Africa orientale poteva essere padroneggiata con rischi e costi ridotti, quali che fossero le reazioni degli abissini. Né il sistema fascista di governo, in cui il mito dell'infallibilità del Duce copriva lo strapotere di una burocrazia esente da critiche e controlli, poteva correggere le conseguenze di un'impostazione iniziale errata.

La repressione (1936-'37)

Le direttive di Mussolini avevano il pregio della chiarezza: «Tutti i ribelli fatti prigionieri devono essere passati per le armi», aveva telegrafato sin dal 5 giugno. «Per finirla con i ribelli, come nel caso di Ancober, impieghi i gas», aveva ribadito l'8 giugno. E l'8 luglio: «Autorizzo ancora una volta vostra eccellenza a iniziare e condurre sistematicamente politica del terrore e dello sterminio contro i ribelli e le popolazioni complici. Senza la legge del taglione al decuplo non si sana la piaga in tempo utile». Gli faceva eco Lessona, che il 10 luglio ripeteva l'ordine di fucilare tutti i «giovani etiopici» (l'ala progressista delle classe dirigente abissina)⁸.

Secondo i documenti da lui stesso raccolti, Graziani nei primi tempi aveva cercato di governare con una relativa moderazione (ad esempio chiedendo tribunali militari anziché esecuzioni sommarie); ma non era uomo da tirarsi indietro se le direttive militari e l'inasprirsi della resistenza abissina non gli lasciavano altra scelta che il terrore. Pochi giorni dopo il telegramma di Mussolini, il fallimento di un attacco abissino ad Addis Abeba fu seguito da rappresaglie indiscriminate sulla popolazione e dalla fucilazione dopo un farsesco processo dall'*abuna* Petros, uno dei massimi esponenti della chiesa copta. Graziani ne diede comunicazione a Roma in questi termini:

Fucilazione abuna Petros, che era uno dei quattro vescovi abissini, ha terrorizzato capi e popolazione. È un punto fermissimo dell'opera politica in atto. Continua opera repressione armati dispersi nei boschi. Sono stati passati per le armi tutti i prigionieri. Sono state effettuate repressioni inesorabili su tutte le popolazioni colpevoli se non di connivenza almeno di mancata reazione⁹⁾.

Si sviluppava così la tragica *escalation* della repressione elevata a strumento principale di governo, secondo una logica sintetizzata da un telegramma di Lessona del 10 settembre:

La persistente attività dei ribelli nonostante gli inviti alla pacificazione e le prove da noi fornite di generosità verso i vinti che si sottomettono impongono l'applicazione di mezzi estremi per stroncare inesorabilmente ogni velleità di ribellione nell'interesse anche delle pacifiche popolazioni indigene vessate e non di rado uccise dai banditi. Autorizzo vostra eccellenza impiegare i gas se lo ritenga utile¹⁰⁾.

Un esempio tipico delle difficoltà e dei metodi della *pacificazione* è dato dalle vicende del *degiac* Uonduossen Cassa, signore del Lasta, che pareva disposto ad accettare il dominio italiano, ma rifiutava di recarsi ad Addis Abeba per un atto solenne di sottomissione, temendo a ragione che questo fosse il preludio alla sua rimozione dal governo del Lasta. Graziani aveva bisogno della sottomissione di un uomo influente come questo figlio di *ras* Cassa, ma non aveva altro da offrirgli che la garanzia della sua incolumità personale e una pensione; fu quindi costretto a inviare a Lalibela, capitale di Cassa, un battaglione per un'azione di forza. Il battaglione fu attaccato mentre il *degiac* fuggiva sulle montagne. Rientrava nella logica della politica mussoliniana che l'attacco al battaglione fosse duramente punito per terrorizzare le popolazioni e staccarle dal loro *degiac*; perciò Graziani non esitò a ordinare che l'aviazione compisse «una rappresaglia a gas asfissianti di qualsiasi natura» sulla zona, «senza distinzione tra sottomessi e non sottomessi». Il primo bombardamento fu effettuato il 12 settembre: una bomba all'iprite centrò il *ghebì* di Cassa, che si era già allontanato. Nei giorni seguenti fu effettuato un bombardamento sistematico della zona «con bombe d'iprite, incendiarie e con spezzoni»; quindi arrivarono i reparti di ascari che completarono la distruzione dei villaggi circostanti. Nei mesi successivi furono effettuati nuovi bombardamenti a gas sulle zone dove era segnalata la presenza di Uonduossen Cassa, che fu infine raggiunto, catturato e fucilato il 10 dicembre nell'alto Tacazzè. Il Lasta sembrò non reagire a queste rappresaglie e la regione fu considerata pacificata, fino all'agosto 1937, quando con la

sua rivolta diede inizio all'insurrezione generale di tutta l'Etiopia settentrionale.

Le operazioni di repressione ottennero una serie di successi nell'autunno 1936 e nei mesi invernali. In particolare i battaglioni di ascari e l'aviazione distrussero le forze dei capi tradizionali che avevano tentato di protrarre la guerra con i resti delle loro truppe, senza riuscire a stabilire dei rapporti di collaborazione con le popolazioni. E il dominio italiano sull'Etiopia centrale fu consolidato dalla devastazione delle regioni attraverso cui correva la vitale ferrovia Addis Abeba-Gibuti. Il 15 gennaio 1937 Mussolini così esprime il suo plauso a Graziani:

Concordo col giudizio di vostra eccellenza nel ritenere soddisfacente la situazione generale dell'impero. Il merito di questa rapida e ormai quasi completa sistemazione spetta a vostra eccellenza e ai suoi collaboratori. Come risulta dal telegramma unico punto grigio lo Scioa data la protervia degli abitanti abituati a sfruttare le altre razze e dati i contatti con elementi europei. Tale protervia si fiacca in modo semplice presidiando fortemente Addis Abeba e la regione e eliminando col fuoco tutti, nessuno escluso, gli elementi infidi¹¹.

La pacificazione era però precaria. Il 19 febbraio due giovani eritrei organizzarono un attentato a Graziani con il lancio di bombe a mano durante una cerimonia ufficiale in Addis Abeba. Rimasero feriti vari ufficiali e funzionari, tra cui Graziani. La reazione italiana fu pesantissima: Addis Abeba fu teatro per due giorni di rappresaglie feroci, con migliaia di morti, la devastazione di interi quartieri, il saccheggio di chiese, case e magazzini. Ecco alcune note di diario di Ciro Poggiali, inviato speciale del «Corriere della Sera»:

Tutti i civili che si trovano ad Addis Abeba, in mancanza di una organizzazione militare o poliziesca, hanno assunto il compito della vendetta condotta fulmineamente coi sistemi del più autentico squadristo fascista. Girano armati di manganelli e di sbarre di ferro, accoppiando quanti indigeni si trovano ancora in strada. Vengono fatti arresti in massa; mandrie di negri sono spinti a tremendi colpi di curbascio come un gregge. In breve le strade intorno ai tukul sono seminate di morti. Vedo un autista che, dopo aver abbattuto un vecchio negro con un colpo di mazza, gli trapassa la testa da parte a parte con una baionetta. Inutile dire che lo scempio si abbatte contro gente ignara ed innocente. Senza questa pronta reazione dell'elemento borghese, feroce ma tempestiva, i centomila abitanti indigeni di Addis Abeba (i bianchi non arrivano a tremila) avrebbero potuto insorgere e fare di noi un macello,

spiegheranno poi. A notte inizio del bruciamento dei tucul a solo scopo di rappresaglia [19 febbraio 1937].

Per tutta la notte, con un accanimento anche più feroce che nella notte precedente, si continua l'opera di distruzione dei tucul. Spettacoli da tregenda delle immense fiammate notturne. La popolazione indigena è tutta sulla strada. Impressionante indifferenza dei capannelli di donne e di bambini intorno alle masserizie fumanti. Non un grido, non una lacrima, non una recriminazione. Gli uomini si tengono nascosti, perché rischiano di essere finiti a randellate dalle orde punitive. Episodi orripilanti di violenze inutili... [20 febbraio 1937]

A pranzo dal governatore [di Addis Abeba] Siniscalchi mi si dà la giustificazione politica delle rappresaglie compiute contro la povera gente ignara e innocente di Addis Abeba.

La massa, sapendo di dover pagare essa le spese di qualunque evento a noi ostile, si è fatta nostra alleata nel denunciare tutte le congiure, premeditazioni, chiacchiere contro di noi: il che non faceva prima della lezione ricevuta... [10 marzo 1937]¹²⁾

La responsabilità politica delle rappresaglie era stata immediatamente assunta dal ministro Lessona, che la sera del 19 febbraio telegrafava a Graziani in questi termini: «Prima che si diffonda possibile senso eccitazione tra elementi abissini alla notizia attentato Addis Abeba sono sicuro fin da ora adotterà le più rigorose misure che appariranno localmente necessarie»¹³⁾.

Graziani gli poteva rispondere la mattina del 20 che fervevano indagini e repressioni:

Operati oltre duemila fermi tra popolazione indigena tra cui indistintamente capi e notabili e esponenti clero che trovansi tuttora a disposizione autorità giudiziaria. Attuati provvedimenti repressivi massimo rigore specie nei quartieri più sospetti. Città e dintorni regna calma assoluta. Mantengo tuttavia fino a situazione chiarita misure eccezionali polizia e militari.

Anche Mussolini non perdeva l'occasione per rinnovare l'ordine di colpire spietatamente: l'attentato deve «segnare l'inizio di quel radicale repulisti assolutamente, a mio avviso, necessario nello Scioa», telegrafava il 20. E l'indomani ribadiva: «Nessuno dei fermi già effettuati e di quelli che si faranno deve essere rilasciato senza mio ordine. Tutti i civili e religiosi comunque sospetti devono essere passati per le armi senza indugi. Attendo conferma».

Lo stesso giorno gli arrivava la notizia che le truppe italiane avevano liquidato le ultime forze di *ras* Destà con un combattimento vittorioso a

Goggetti, un villaggio a un centinaio di chilometri da Addis Abeba; e subito il dittatore disponeva: «La popolazione maschile di Goggetti di età superiore ai 18 anni deve essere passata per le armi e il paese distrutto».

Malgrado questi incitamenti, la mattina del 21 febbraio Graziani intimò al federale Cortese di porre fine alle rappresaglie, minacciando di affidare ai carabinieri il ripristino dell'ordine. Il federale dovette piegarsi e diffuse il seguente manifesto:

Camerati!

Ordino che dalle ore 12 di oggi 21 febbraio XV cessi ogni e qualsiasi atto di rappresaglia. Alle ore 21,30 i fascisti debbono ritirarsi nelle proprie abitazioni. *Severissimi* provvedimenti saranno presi contro i trasgressori. Le auto pubbliche, private e i camions (meno quelli in servizio di governo e militare) debbono cessare la circolazione alle ore 21.

Il segretario federale.

Dopo di che furono aperte le indagini, che divennero l'occasione per liquidare gran parte della classe dirigente etiopica, resa collettivamente responsabile dell'attentato. Quarantacinque giovani furono fucilati il 26 febbraio; il loro fiero atteggiamento dinanzi alla morte divenne la prova della loro colpevolezza, come il 28 Graziani telegrafava a Lessona: «Quarantacinque uomini sono stati giustiziati 26 mattina senza che uno di essi abbia sollevato motto di protesta o comunque dimostrato viltà. Era tutta gente che aveva agito perfettamente conscia del destino che l'attendeva; era cioè tutta gente organizzata e diretta»¹⁴⁾.

Per i capi più autorevoli Graziani chiedeva a Lessona la deportazione in Italia:

Rimane la questione dei notabili. Vostra eccellenza avrà certamente notato la pazienza, la generosità, bontà, eccetera eccetera, dimostrate in tutte le mie manifestazioni per cercare di convincere questa massa di gente altrettanto caparbia quanto ignorante e superba, infarcita di tutti i germi dottrinari putrefacenti stranieri che cercano di toglierne il dominio. Massa refrattaria. Ogni altra illusione delittuosa. Parlo così dopo nove mesi di durissima esperienza collaudata personalmente. Bisogna dunque decidersi.

I capi amhara devono sparire prima di tutto da Addis Abeba e in secondo luogo gradatamente dalle altre regioni. Con i termini della dottrina e della pratica di dominio da noi senza mezzi termini ormai enunciata in base alle tassative direttive del duce, e cioè «abolizione del sistema feudale, abolizione di ogni funzione di comando ai capi» [...] qualsiasi possibilità di mantenere i capi indigeni a noi vicini inerti adoratori di un sistema che li ha stroncati e andar contro a ogni umana concezione e possibilità.

Da quattro a cinquecento notabili abissini vennero così deportati nell'isolotto dell'Asinara. Ma l'ansia di vendetta di Graziani si volgeva contro l'intera città di Addis Abeba:

Debbo pertanto giungere alla decisione di proporre di radere al suolo la vecchia città indigena e accampare tutta la popolazione in un campo di concentramento fino a che essa non si sarà ricostruita le sue abitazioni. Ne faccio pertanto formale proposta mentre mi riservo rimettere i preventivi dei teli da tenda necessari e tutto il resto...

Gli indigeni sanno benissimo – concludeva Graziani – che tutto quanto di rigore può cadere su loro è oggi meritato, ma d'altra parte io non posso mitragliare la massa o dare alle fiamme l'intera città, non potendo non preoccuparmi delle ripercussioni all'estero. Invoco pertanto che tutti i provvedimenti proposti siano approvati perché possa darvi immediata attuazione.

Questa volta Mussolini non approvò: fare della capitale dell'impero un campo di concentramento per oltre centomila abissini era eccessivo, perché «tale misura solleverebbe nel mondo una impressione sfavorevolissima». Era meglio dare alle fiamme le capanne sospette caso per caso e comunque fucilare i capi «anche se vagamente sospetti». E infatti le fucilazioni continuarono, come risulta da questi telegrammi di Graziani:

Non posso escludere che alcuni abissini giustiziati abbiano prima di morire gridato «Viva Etiopia indipendente». Faccio però presente che esecuzioni ordinate in conseguenza noto attentato vengono fatte in località appartate e che nessuno, dico nessuno, può assistervi» [19 marzo 1937]¹⁵⁾.

Dal giorno 19 febbraio a oggi sono state eseguite 324 esecuzioni sommarie tuttavia con colpeabilità sempre discriminata e comprovata. Ripeto 324, senza naturalmente comprendere in questa cifra le repressioni dei giorni 19 e 20 febbraio. Ho inoltre provveduto inviare Danane (Somalia) nel campo di concentramento colà esistente fin dalla guerra, numero 1100 persone tra uomini donne ragazzi appartenenti a prigionieri fatti ultimi scontri e che rappresentano gente amhara di nessun particolare valore ma che per il momento è meglio levare dalla circolazione [21 marzo 1937]¹⁶⁾.

Il campo di Danane, che accolse alcune migliaia di deportati, era un autentico inferno con una mortalità annua vicina al 25% per il clima, la fame, le malattie, la mancanza di igiene.

Le indagini sull'attentato furono concluse il 19 aprile. Gli attentatori non erano stati individuati e in fondo neppure cercati, perché ciò che importava era la condanna e l'eliminazione della classe dirigente etiopica; e infatti le

conclusioni di Graziani erano tutte politiche:

È necessario tener presente che clero e capi sono a noi decisamente ostili. Gli uni e gli altri hanno molto perduto con la nostra occupazione. Il clero, onnipotente forza secolare, vede con l'apporto della civiltà svanire i numerosi privilegi acquisiti durante i secoli passati; vede le prebende assottigliarsi e la sua influenza svanire nella ingerenza dell'amministrazione e nella ripercussione sulle masse. I capi vedono i loro feudi scomparire unitamente alla possibilità di imporre decime e balzelli, la loro autorità scossa, gli schiavi liberati; tutta l'armatura della loro potenza crollare. Non si può umanamente pretendere che si schierino al nostro fianco...

Nessuno dei tanti indigeni comunque impiegati presso l'amministrazione ci ha fornito la sua collaborazione né prima né dopo l'attentato. Tutto l'inquadramento della città nei *dagnà* non ha reso alcun utile servizio e si è mostrato di fatto passivo, come il clero. Il che mostra ancora una volta come occorra diffidare di tutti se si vogliono evitare nuove e cattive sorprese...

Non è detto che con la reazione avvenuta dopo l'attentato ad opera dei fascisti e degli organi costituiti l'associazione sia definitivamente stroncata... Il giorno in cui dall'Inghilterra o dalla Francia dovesse giungere un inviato del Negus o un agente qualsiasi, intorno a lui si verrebbero a serrare tutti questi interessi turbati e scossi; i preti fornirebbero come al solito fondi e consigli e l'ordine pubblico si verrebbe a trovare nuovamente in pericolo.

Queste sono le considerazioni che sento il dovere di rappresentare, perché gli interessi religiosi, gli interessi stranieri e gli interessi feudali si fondono in un'unica forza che opera e agisce ai nostri danni, in un ambiente ancora saturo di armi e nel quale l'azione di guerra è di gran lunga preferita alla pacifica occupazione della diuturna fatica¹⁷⁾.

Nel frattempo Graziani aveva dato inizio all'eliminazione di una nuova categoria di persone: i cantastorie, gli indovini e gli stregoni, che nella primitiva società abissina avevano un ruolo di primo piano nella diffusione delle notizie e nella formazione di una certa coscienza popolare e perciò venivano a rappresentare un ostacolo al pieno controllo italiano. Le motivazioni della decisione sono esplicite:

Dopo l'attentato del 19 febbraio, dipendenti organi politici e di polizia mi hanno concordemente segnalato che tra i più pericolosi perturbatori ordine pubblico erano da annoverarsi i cantastorie, gli indovini e gli stregoni, giacché essi andavano perfidamente diffondendo tra queste popolazioni primitive ignoranti e superstiziose le più inverosimili notizie circa futuri catastrofici avvenimenti (distruzione completa di tutte le popolazioni da parte degli italiani; prossimi attacchi condotti da imponenti formazioni ribelli con aiuti

stranieri; prossimo ritorno del Negus alla testa di imponente esercito eccetera eccetera).

Le popolazioni, pur deprecando questi mestatori e additandoli alle autorità quali elementi pericolosi, non riescono tuttavia a sottrarsi alla malefica influenza delle profezie. Lo stesso Negus aveva proibito con apposito bando l'esercizio dei mestieri dei cantastorie, indovini e stregoni, ma senza alcun risultato positivo.

Convinto della necessità di stroncare radicalmente questa mala pianta, ho ordinato che tutti cantastorie, indovini e stregoni della città e dintorni fossero arrestati e passati per le armi. A tutt'oggi ne sono stati rastrellati e eliminati settanta. Provvedimento prodotto ottima impressione e senso sollievo tra popolazione indigena. Con apposita ordinanza è stato vietato per avvenire – pena la morte – esercizio suddetti mestieri¹⁸⁾.

Il provvedimento, che ebbe l'immediato benessere di Mussolini («Approvo quanto è stato fatto circa stregoni e ribelli. Occorre insistere sino a che la situazione non sia radicalmente e definitivamente tranquilla»), fu esteso a tutto lo Scioa e al resto dell'impero, dovunque risultasse «che prediche o profezie siano rivolte contro governo e turbino comunque ordine pubblico».

Lo sviluppo della caccia a cantastorie e indovini e più in genere del «repulisti», cioè delle esecuzioni sommarie paralegali per motivi di ordine pubblico, è parzialmente documentato da una quarantina di telegrammi che vanno dal 27 marzo al 25 luglio 1937, con i quali Graziani tenne regolarmente informati Lessona e Mussolini, certamente in seguito ad una richiesta specifica. Ne riproduciamo uno tra i tanti:

Giorno 10 aprile Addis Abeba adottato provvedimenti rigore carico un indigeno stregone. Debra Marcos un detentore armi.

Giorno undici Ficcè provvedimento rigore un indigeno delinquente.

Giorno dodici Ficcè provvedimento rigore dodici indigeni infidi.

Giorno tredici Socota provvedimento rigore tre indigeni delquenti. Des-siè dei detentori armi.

Giorno quattordici Ficcè provvedimento rigore un indigeno stregone.

Giorno quindici Ambò provvedimento rigore un indigeno delinquente.

Totale a giorno quindici: cinquecentosettantasette¹⁹⁾.

L'ultimo di questi telegrammi fa salire la macabra contabilità a 1877 morti al 25 luglio 1937. Le motivazioni sono sempre estremamente generiche: stregoni, delinquenti e pregiudicati, detentori di armi, infidi sono le qualifiche più frequenti; poi propalatori di notizie false, ribelli, briganti, rapinatori, disfattisti, ascari disertori, rei di incitamento alla ribellione. L'indeterminatezza di queste indicazioni non consente una vera analisi; si noti comunque

che queste cifre non tengono conto dei massacri effettuati nel corso delle operazioni di antiguerriglia, né delle eliminazioni eseguite alla spicciolata dai responsabili dei presidi minori, che lo stesso Graziani colloca tra le cause primarie dell'insurrezione dell'Etiopia settentrionale nell'agosto-settembre 1937. Le indicazioni di Graziani si riferiscono inoltre quasi soltanto alla città di Addis Abeba e ai territori dello Scioa da lui direttamente dipendenti, il che non significa che nelle altre regioni dell'impero fossero più rare le esecuzioni sommarie. Tutto ciò per concludere che i macabri elenchi di Graziani hanno un valore soprattutto politico, perché non permettono di quantificare la repressione, ma documentano che fu condotta apertamente e dichiaratamente, con il controllo continuo delle autorità romane e l'incitamento del viceré.

L'attentato provocò un inasprimento anche nella condotta delle operazioni contro la guerriglia che ardeva nella maggior parte dello Scioa. Una ricostruzione minuta non è possibile, riportiamo perciò solo le istruzioni del 7 aprile al gen. Maletti, nuovo comandante del settore più tormentato, che non hanno bisogno di commenti:

Voglio precisare miei intendimenti definitivi nei riguardi dello ex Scioa. Lo ex Scioa nelle regioni non ancora piegate alla nostra autorità deve essere assolutamente domato e messo a ferro e fuoco. Più vostra signoria distruggerà nello Scioa e più acquisterà benemerienze nei riguardi pacificazione territorio impero. Purtroppo fino a ora molteplici esigenze operative non hanno permesso di poter saturare lo ex Scioa di battaglioni per compiere il definitivo assoggettamento. Facendo ora sforzi non indifferenti potrò tra pochi giorni mettere a disposizione di vostra signoria tre battaglioni ancora e un gruppo di artiglieria. Inoltre sto disponendo che l'intera brigata Galliani (quattro battaglioni attualmente a Adua) passi a disposizione vostra signoria che in tal modo verrà ad avere quanto prima tredici battaglioni più bande artiglieria eccetera. Inoltre aviazione comincerà da oggi stesso (con tutta la massa degli apparecchi di cui dispone a Addis Abeba e Dessiè) a compiere opera sistematica di distruzione centri abitati, ribelli, popolazioni che fino ad ora non si sono sottomessi, in modo che quando vostra signoria disporrà di tutte le suddette truppe per lavorare sulla terra trovi il terreno già preparato dal cielo.

Tenga presente vostra signoria che nulla mai ci sarà da ben sperare dallo Scioa e che l'aria di bonarietà, sotto la quale si ammantano nelle loro fluide barbe, nasconde sempre il tradimento e l'insidia. Gli ultimi avvenimenti di cui sono stato personalmente vittima e coi quali hanno risposto alla mia longanimità i capi da ogni parte convenuti nei mesi passati a Addis Abeba con dichiarazioni di incondizionata fedeltà, mi autorizzano ormai a respingere ogni eccezione al riguardo e ad applicare legittimamente il più grave rigore contro il quale nessun demagogo avrà più oggi ragione di parlare.

Autorizzo pertanto vostra signoria a compiere tutte le repressioni che crede pur di raggiungere la finalità suprema di garantire la completa estirpazione di ogni residuo di ribellione. Le regioni che vanno soprattutto ripulite sono il Mens, Tegulet e il Marabetiè.

Vostra signoria sia sicura che queste direttive corrispondono perfettamente al pensiero del capo che da lontano ci guarda e giudica. So d'altra parte in quali sicure mani affido suddetto compito con la più ampia libertà azione, tenendomi solo informato di ciò che farà²⁰⁾.

In questo quadro maturò il massacro dei monaci del convento di Debrà Libanòs, unanimemente riconosciuto come il più autorevole centro religioso d'Etiopia. Secondo notizie abbastanza vaghe, gli attentatori del 19 febbraio vi avevano fatto tappa nella loro fuga; le autorità italiane non si curarono di appurare eventuali responsabilità individuali o settoriali, poiché erano ferme al concetto della responsabilità collettiva. Così scriveva Graziani il 7 marzo al comandante del settore:

Caro Tracchia, tu sei troppo vecchio coloniale (per fortuna non rammollito) per non comprendere che tutto il clero di Debra Libanos e popolazioni vicine sono complici nel conoscere esattamente i nomi di coloro che in primo tempo si sono rifugiati presso il convento dopo aver partecipato a attentato persona viceré. Comprenderai quindi come io me ne strafregghi dell'inno elevato dal clero suddetto alla salute del viceré col relativo omaggio al governo. Quello che al contrario occorre è che tu agisca con la massima energia per conoscere tutti elementi relativi ai noti attentatori rifugiatisi nel convento e cioè numero di essi, nome di ognuno, direzione presa.

Inutile ti aggiunga che ogni incertezza al riguardo non può essere da me menomamente compresa. Lascia perciò piena libertà d'azione all'arma [dei carabinieri] per indagare e di penetrare dove ritiene meglio penetrare. Diversamente ti assicuro che l'intero convento di Debra Libanos passerà un brutto quarto d'ora. Dammi perciò notizie al più presto²¹⁾.

Le indagini tuttavia languirono, probabilmente perché la situazione della regione, ancora percorsa dalla guerriglia, non consentiva alle truppe italiane un'azione di forza che avrebbe avuto profonde ripercussioni, data la notorietà, il rispetto e la tradizione di extraterritorialità giudiziaria di cui godeva Debrà Libanòs. In aprile il gen. Maletti, succeduto a Tracchia, intraprese però la «pacificazione» della regione con le forze e i metodi sopra indicati; e a metà maggio fu in grado di bloccare tutta la zona di Debrà Libanòs con ingenti forze, arrestando i monaci e sciogliendo il convento. Un magistrato militare, il magg. Franceschino, fornì tempestivamente un infame documento spacciato come prova della correttezza dell'intera comunità, sulla cui base Gra-

ziani impartì a Maletti l'ordine di fucilare tutti i monaci. Il massacro fu eseguito il 21 maggio e Graziani ne informò Lessona in questi termini:

Poiché gen. Maletti trovasi già sul luogo a precipuo fine di sistemare detto convento, covo di assassini, briganti e monaci assolutamente a noi avversi (indipendentemente dal fatto specifico) ho così telegrafato il 19 [maggio] a sera al predetto generale.

Comincia: 25876 gabinetto. Questo avvocato militare mi comunica proprio in questo momento che ha raggiunto prova assoluta correttezza dei monaci convento Debra Libanos con gli autori dell'attentato. Passi pertanto per le armi tutti i monaci indistintamente, compreso vice priore. Prego darmi assicurazione comunicandomi numero di essi. Dia pubblicità a ragioni determinanti provvedimento. Finisce.

In conseguenza miei ordini gen. Maletti oggi a ore 13 ha fatto passare per le armi 297 monaci compreso vice priore e altre ventitré persone complici. Sono stati risparmiati i giovani diaconi, i maestri e altro personale d'ordine che verranno tradotti e trattenuti nelle chiese di Debra Berhan. Convento è stato in conseguenza chiuso definitivamente²²⁾.

Non si sa in base a quali criteri, i diaconi risparmiati il 21 furono fucilati il 27 maggio in numero di 129. Lo stesso Graziani sottolinea il carattere apertamente politico dei massacri e della chiusura del convento:

Non è millanteria la mia quella di rivendicare la completa responsabilità della tremenda lezione data al clero intero dell'Etiopia con la chiusura del convento di Debra Libanos, che da tutti era ritenuto invulnerabile, e le misure di giustizia sommaria applicate sulla totalità dei monaci, a seguito delle risultanze emerse a loro carico.

Ma è semmai titolo di giusto orgoglio per me aver avuto la forza d'animo di applicare un provvedimento che fece tremare le viscere di tutto il clero, dall'abuna all'ultimo prete o monaco, che da quel momento capirono la necessità di desistere dal loro atteggiamento di ostilità a nostro riguardo, se non volevano essere radicalmente distrutti...

Sono queste le ineluttabili necessità che seguono la conquista violenta e armata, alle quali non può sottrarsi colui al quale è affidato il compito grave di realizzarla, contro gli elementi avversi irriducibili. La debolezza ha prodotto sempre conseguenze più gravi in casi simili²³⁾.

La politica repressiva italiana raggiunse il culmine con l'eccidio di Debrà Libanòs, che rappresenta contemporaneamente l'ultimo atto delle rappresaglie direttamente legate all'attentato, un momento del terrore scatenato sullo Scioa per piegarne la resistenza e il tentativo più drammatico di costringere la

chiesa copta e in genere la classe dirigente tradizionale a collaborare con l'occupante, in posizione subalterna, se voleva conservare parte dei suoi privilegi. L'analisi dettagliata del fallimento di questa politica non può rientrare nei limiti di questo nostro studio; basti ricordare che nell'estate 1937, quando per la seconda volta Graziani, Lessona e Mussolini credevano di aver vinto la partita schiacciando nel sangue la guerriglia dello Scioa, la ribellione travolse le regioni centro-settentrionali dell'Etiopia, dal Goggiam al Lasta, dimostrando la precarietà di una pacificazione fondata solo sul terrore, ma anche la mancanza di alternative della politica fascista. La liquidazione di Graziani e Lessona, come responsabili degli insuccessi del 1936-'37, l'avvento di uomini nuovi come Amedeo d'Aosta, Cavallero e Teruzzi e un demagogico, ma illusorio e superficiale tentativo di rinnovare i metodi ma non gli obiettivi della repressione, non riuscirono infatti a dare maggior solidità al dominio italiano, che la guerra mondiale avrebbe disgregato prima ancora delle vittorie britanniche.

Chiudiamo con il telegramma di Graziani ai comandanti italiani nello Scioa del 13 maggio 1937:

Seguo con viva attenzione e passione il vostro lavoro che deve concludere nella sottomissione assoluta dello Scioa costo anche radere al suolo fino all'ultima casa e eliminare tutti coloro che non intendono deporre le armi. Faccio pieno assegnamento su vostra capacità spirito fascista e decisione. Rammentatevi al di sopra di tutto che ogni falsa pietà è delitto verso gente decisamente ostile a nostro dominio, che dobbiamo invece affermare al più presto per essere pronti a altri eventuali avvenimenti.

Cardini essenziali: disarmo assoluto totalitario; eliminazione di tutti i capi: impostori, stregoni, fattucchieri, falsi profeti eccetera. La conquista è conquista e quando sono state sperimentate per un anno intero tutte le forme della generosità eccetera, a cui si è risposto con le bombe non rimane che la legge del taglione occhio per occhio dente per dente. Ciò che del resto è nello spirito delle genti stesse e costituisce vera giustizia imperiale romana.

Graziani²⁴⁾.

NOTE

Per brevità, rinvio ai miei lavori già citati, in cui i documenti riportati sono stati pubblicati con l'indicazione della fonte archivistica.

1) *Pietro Badoglio*, cit., p. 708.

2) *Ibidem*, p. 709.

3) *L'attentato...*, cit., p. 7.

4) *Ibidem*, p. 5.

5) *Ibidem*, p. 8.

6) *Ibidem*, p. 9.

7) *Il colonialismo italiano...*, cit., pp. 108-109.

Madama era detta la donna abissina che conviveva stabilmente con un italiano, *sciarmutta*, invece, era la prostituta.

8) *L'attentato...*, cit., p. 10.

9) *Ibidem*, p. 10.

10) *Ibidem*, p. 10.

11) *Ibidem*, p. 14.

12) *Il colonialismo italiano...*, cit., p. 198.

13) Per questo e i successivi dispacci del 19-21 febbraio, si veda *L'attentato...*, cit., pp. 20-21.

14) Per questo e i due successivi brani del dispaccio di Graziani del 28 febbraio, si veda *L'attentato...*, cit., pp. 25-26.

15) *L'attentato...*, cit., p. 31.

16) *Ibidem*, p. 31.

17) *Ibidem*, p. 29.

18) *Ibidem*, pp. 31-32.

19) *Ibidem*, p. 32.

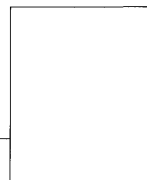
20) *Ibidem*, p. 35.

21) *Ibidem*, p. 36.

22) *Ibidem*, pp. 36-37.

23) *Ibidem*, p. 37.

24) *Ibidem*, p. 38.



Federico Halbherr tra archeologia e nazionalismo. La missione in Libia

L'interesse italiano per la Tripolitania e la Cirenaica era maturato negli anni Ottanta dopo la delusione per la perdita della Tunisia, sulla quale la Francia aveva stabilito il protettorato nel maggio 1881. Nonostante si trattasse di una scelta di ripiego, ben presto la Libia divenne negli ambienti colonialisti «un giardino di fate»¹⁾, ma le pressioni esercitate sul governo da esploratori e uomini politici suscitarono scarsi risultati²⁾, anche perché, nel decennio successivo, l'attenzione del paese si concentrò sull'Africa orientale.

Soltanto dopo Adua, con la definitiva scomparsa di Crispi dalla scena politica, fu possibile iniziare la lenta marcia di riavvicinamento alla Francia, che portò nel dicembre 1900 a uno scambio di note in base al quale, se la Francia avesse modificato a proprio vantaggio lo *status* politico e territoriale del Marocco, l'Italia si sarebbe riservata, per misura di reciprocità, il diritto di sviluppare la propria influenza in Tripolitania e in Cirenaica³⁾.

Il primo accenno di Halbherr a una «gita in Tripolitania» per allargare il campo delle esplorazioni italiane in Oriente risale al novembre 1899⁴⁾. Tramite Gaetano De Sanctis e il marchese Filippo Crispolti, il re fu interessato all'impresa⁵⁾ e l'ambasciata a Costantinopoli fu mobilitata per ottenere una concessione di scavo. L'ambasciatore non si nascondeva che la domanda avrebbe incontrato difficoltà «sia di indole generale, essendo il governo ottomano assai restio a concedere siffatti permessi, sia per considerazioni particolari trattandosi della Tripolitania e la missione essendo italiana»⁶⁾. In effetti, il risultato fu molto modesto: alla fine del 1901 la Sublime Porta si limitò a concedere una lettera di raccomandazione per tre o quattro membri della Scuola italiana di archeologia che intendevano recarsi nella provincia di Bengasi per compirvi ricerche scientifiche⁷⁾. Ma anche questo programma ridotto non fu realizzato a causa del ritardo con cui la Scuola designò i membri della missione⁸⁾. Nel frattempo, il governo aveva perso ogni interesse per l'iniziativa e Halbherr, nella primavera del 1903, commentava sconsolato: «Ciò, per quella bella politica del 'quieta non muovere' che ci frutta tanti

bei successi!»⁹⁾.

Nei due anni successivi, il progetto fu progressivamente dimenticato e anche nel corso del 1905, nonostante il governo italiano avesse avviato tramite il Banco di Roma un'intensa politica di penetrazione economica in Libia, non si parlò più di esplorazioni archeologiche¹⁰⁾. Alla fine dell'anno, però, Halbherr ricominciò a premere per la realizzazione della sua vecchia idea. Le prospettive apparivano migliori rispetto agli anni precedenti, dato che gli Esteri e la Pubblica Istruzione sembravano darsi «un gran da fare» per allestire la missione¹¹⁾, ma l'interessamento dei due ministeri durò solo fino a metà maggio, quando, con la caduta di Sonnino, Guicciardini lasciò il governo. Il nuovo ministro degli Esteri, Tommaso Tittoni, sembrava non volesse saperne dell'«impresa cirenaica». Egli, infatti, più che a realizzare una missione italiana, appariva interessato a evitare che altri ottenessero la concessione¹²⁾.

Per Halbherr, che non intendeva abbandonare il suo «antico programma», le speranze si riaccesero solo nel 1908, con l'avvento al potere dei Giovani Turchi¹³⁾. Nel suo nuovo progetto, pervenuto alla Consulta nel febbraio 1909, Halbherr illustrava la necessità di trasformare la stazione di Candia nella base di più vaste esplorazioni in Oriente. In tale ottica, l'iniziativa più consigliabile, ma anche la «più urgente e doverosa», era l'esplorazione della Cirenaica per i legami esistenti fin da epoca remota tra Creta e Cirene. Le sfavorevoli circostanze politiche, che fino allora ne avevano impedito la realizzazione, sembravano cambiate ed era giunto perciò il momento di mettere la questione sul tappeto onde evitare che altri, profittando del nuovo assetto politico, chiedessero per primi la concessione¹⁴⁾. Ma per tutto il 1909, né i documenti d'archivio né le carte private registrano la presentazione di alcuna domanda alla Sublime Porta.

A fine aprile, frattanto, il timore che la concessione potesse essere data ad altri si materializzò con l'arrivo a Tripoli dello *Utowana*, uno *yacht* di proprietà del finanziere americano Allison V. Armour, a capo di una missione di archeologi guidata da Richard Norton¹⁵⁾. Per ottenere ulteriori informazioni, i diplomatici italiani furono sguinzagliati all'inseguimento dello *yacht* che, lasciate le coste libiche, stava visitando i porti dell'Europa settentrionale. Si venne così a sapere che Armour aveva ottenuto «un teskeré di seconda categoria», che prevedeva il permesso di fare rilievi e fotografie, e fu prospettata l'idea di chiedergli di «unire riservatamente alla missione [americana] uno scienziato italiano». Armour però rifiutò la proposta facendo capire che la diffidenza dei turchi nei confronti degli italiani avrebbe potuto creare difficoltà anche alla sua missione¹⁶⁾.

Queste notizie rimisero in moto gli archeologi italiani, che tornarono a premere sul ministero degli Esteri. Anche la Consulta, dove l'11 dicembre

1909 era tornato Francesco Guicciardini, reagì prontamente. Ottenuta la copertura finanziaria, il ministro scrisse prontamente a Halbherr affidandogli «il delicato incarico di recarsi in Cirenaica e Tripolitania per rilevare e riferirmi con quali mezzi, su quali basi e con quale indirizzo possa utilmente iniziarsi per parte nostra l'esplorazione archeologica di quelle regioni». Halbherr avrebbe dovuto partire al più presto, «in vista del fatto che alcune missioni estere già sono in procinto di internarsi nella Tripolitania», viaggiando, «per evidenti ragioni di opportunità, quale semplice privato e per diporto»¹⁷⁾.

Dopo quasi dieci anni di speranze e delusioni, la lettera del ministro arrivò a Halbherr in un momento difficile. Era solo, con due scavi aperti, e non poteva allontanarsi da Creta «senza danno scientifico e materiale», ma avendo «buttato avanti la parola dell'esplorazione cirenaica una decina d'anni orsono», si sentiva obbligato a mantenere l'impegno, nonostante avesse ormai cinquantatré anni e le sue forze non fossero più adeguate per un'impresa tanto impegnativa¹⁸⁾. Se, accettando l'incarico, Halbherr aveva sperato di essere ancora in tempo per realizzare il suo vecchio sogno, la notizia che gli americani avevano ottenuto il *firmano* per gli scavi di Cirene, lo lasciò annichilito. «Se è così – scrisse – io declino l'incarico degli Esteri. Non vorrei andare in Cirenaica a reggere la candela». Meno drastiche, ma egualmente amare, le sue parole a Fasciotti: «Dopo di ciò la nostra spedizione, dal punto di vista archeologico, diventa perfettamente inutile... Scientificamente parlando, il punto solo importante per gli studi e le ricerche antiquarie è Cirene: il resto non vale la pena». In queste condizioni, se il ministero riteneva utile «per altre ragioni» una ricognizione in Cirenaica e Tripolitania, la si poteva comunque rinviare a giugno, finiti gli scavi di Creta, oppure all'autunno¹⁹⁾.

Alla Consulta, dove evidentemente i risvolti scientifici della missione avevano scarsa importanza, la notizia del *firmano*, lungi dal frenare gli entusiasmi, agì da stimolo per sollecitare l'impresa. Al ministero ci si illudeva ancora che non tutto fosse perduto e anche Halbherr, che giunse a Derna il 23 maggio, si lasciò convincere che fosse possibile rimediare in qualche modo. Fu quindi deciso che l'archeologo andasse a Costantinopoli allo scopo di fornire all'ambasciatore italiano in Turchia tutti gli elementi necessari per avanzare senz'altro la domanda di scavi sia per Cirene sia per le altre parti della Libia²⁰⁾.

Neppure l'arrivo a Bengasi degli americani il 28 maggio e la notizia che era giunto anche il *firmano* che autorizzava Norton a compiere scavi a Cirene e Apollonia riuscirono a smorzare le illusioni del ministero. Halbherr, invece, ne trasse le debite conseguenze e, dopo essersi accordato con Norton «per una divisione di riserve» nell'esplorazione del paese, che permetteva all'Italia di compiere scavi in quattro città importanti e di esplorare altre località, l'ar-

cheologo preparò una nuova domanda²¹⁾. Nel frattempo, infatti, aveva cambiato parere sulla necessità di aprire comunque «una stazione archeologica italiana [...] anche dopo la perdita di Cirene» e ciò perché – scriveva – «ora che c'è una missione americana, ne verranno certo delle altre, inglesi, tedesche, francesi se non ci insediamo bene noi e non occupiamo il terreno»²²⁾.

Trasmettendo all'ambasciatore Mayor queste notizie, Sangiuliano lo pregò di rivolgersi nuovamente al *gran visir* esprimendogli da un lato il suo «vivo rincrescimento» per aver assunto un «impegno con altri senza prevenirci malgrado la nostra precedente domanda», e sottolineando dall'altro la sua viva speranza che egli avrebbe saputo trovare il «modo di assicurare anche alla missione archeologica italiana un campo di azione non inferiore a quello concesso agli americani»²³⁾.

L'ambasciatore parlò con il *gran visir* nel senso indicato dal ministro, mettendo a raffronto il disinteresse con cui l'Italia intendeva compiere gli scavi e la domanda degli americani «che si riservavano una parte degli oggetti di scavo». Gli ricordò inoltre il sistema da loro seguito in altre parti dell'impero «e le sale del Metropolitan Museum, ove ammiransi e deploransi, a un tempo, tesori involati a Cipro e che dovrebbero essere, invece, a Costantinopoli». Mayor metteva «in mala vista» gli americani «non soltanto perché sono i nostri rivali, ma perché – scriveva – ho la convinzione che ognuno di essi, sotto lo scienziato, celi, e male, il saccheggiatore»²⁴⁾.

Non appena Halbherr arrivò a Costantinopoli, i suoi incontri con il sottosegretario agli Esteri, il ministro dell'Istruzione e il direttore dei Musei imperiali servirono da un lato a chiarire definitivamente l'avvenuta concessione di Cirene agli americani e dall'altro a ottenere l'impegno che una richiesta italiana per altri siti archeologici non avrebbe incontrato ostacoli. Halbherr decise allora di presentare una domanda «per esplorare e rilevare le antichità che si trovano nella regione compresa tra Bengasi, Merg e Derna al fine di scegliere una località per i futuri scavi»²⁵⁾. A questo punto, a Sangiuliano non restò che rassegnarsi all'inevitabile anche se continuò a insistere sulla necessità di «illuminare» il governo ottomano «sul carattere commerciale e non scientifico» della missione americana²⁶⁾.

Come previsto, Halbherr ottenne la concessione e il 25 giugno, a soli dieci giorni dal suo arrivo, fu in grado di ripartire da Costantinopoli con un *iradé* che gli permetteva di esplorare la Cirenaica e con una lettera di raccomandazione per il governatore di Bengasi e per il direttore locale dell'Istruzione pubblica²⁷⁾.

Ottenuto il permesso, Halbherr dovette affrontare un altro grave problema. Tutti i suoi collaboratori rifiutarono infatti di far parte della missione, con il risultato che il solo Gaetano De Sanctis accettò di seguirlo in Cirenaica²⁸⁾.

Sbarcato a Bengasi il 5 luglio 1910, Halbherr impiegò due settimane a organizzare la carovana che avrebbe dovuto partire per l'interno. Acquistò le provviste, le armi, i doni per le tribù beduine, ma le difficoltà incontrate nella ricerca «di cammellieri di piena fiducia» provocò un ritardo sui tempi previsti per la partenza²⁹. Quando la missione lasciò Bengasi il 21 luglio, essa comprendeva, oltre ai due archeologi e al medico italiani, i due soprastanti cretesi Stavros e Zacharis, un tenente e otto soldati turchi, quattro *zaptié* arabi, un interprete, tutti a cavallo, undici cammelli, quattro cammellieri e un servo.

Il viaggio, che durò fino al 13 agosto, fu diviso in dodici tappe e toccò fra l'altro Tocra, Tolmeta, Barce, Slonta, Mesa, Cirene, Apollonia e Derna. Da quest'ultima località, Halbherr e De Sanctis proseguirono via mare per Tripoli, da dove ripartirono per compiere un'escursione a Homs, Leptis Magna e sugli altopiani di Msellata e Tarhuma. La spedizione si concluse il 31 agosto, quando Halbherr si imbarcò per tornare a Creta e De Sanctis partì per l'Italia³⁰.

Nonostante la fatica e i pericoli del viaggio, dovuti alla calura estiva e all'accoglienza non sempre amichevole delle tribù incontrate lungo il percorso, i risultati della spedizione furono nell'insieme soddisfacenti. L'archeologo era contento della quantità e della qualità dei dati raccolti, ma la visita a Cirene e Apollonia e il confronto tra la bellezza e la ricchezza dell'antica città e del suo porto con tutte le altre località visitate risvegliò in lui il dolore e la rabbia per non essere riuscito a ottenerne la concessione. «La nostra impressione di italiani – concludeva amaramente Halbherr – è che l'acquisto di questa regione centrale cirenaica, la sola quasi che ha acqua perenne, per parte di una missione estera non può non essere disastrosa per le aspirazioni italiane di natura non archeologica». Personalmente era deciso a tener fede all'accordo stipulato con gli americani, ma ciò non toglieva che il governo italiano fosse libero di pensare diversamente e avesse «il dovere di impedire in tutti i modi che l'opera americana colà si svolga e la stazione straniera si pianti a Cirene e funzioni»³¹.

Sull'onda di queste ambigue considerazioni, il console Bernabei chiedeva «adeguate e opportune istruzioni» per regolare la propria condotta. Era infatti «indubitato che a parte ogni considerazione scientifica, l'insediamento degli americani in Cirene» costituiva «per noi, per il nostro avvenire politico in questo paese, una seria minaccia». Gli scavi sarebbero durati sei o sette anni e ciò avrebbe permesso agli americani di costruire «una vera e propria colonia [...] a danno della nostra influenza e di tutto il nostro lavoro passato e presente per assicurarci il primato commerciale e politico in questo paese». Partendo da queste premesse, Bernabei si chiedeva se fosse il caso di assistere impassibili allo svolgersi degli eventi, oppure se non fosse preferibile reagire «sia

pure con oculata ma efficace azione»³²⁾.

Conclusa la fase esplorativa e prima di dare l'avvio alla campagna di scavo, era necessario affrontare due problemi tuttora irrisolti: quello del finanziamento della missione e quello del personale che ne avrebbe fatto parte. Il primo fu risolto abbastanza rapidamente con uno stanziamento di 10.000 lire che copriva le spese già sostenute e un altro di 30.000 lire destinato alla nuova missione³³⁾. Per quanto riguarda il reclutamento del personale, divenuto più urgente visto che in ottobre gli americani avevano iniziato gli scavi, dopo il rifiuto di tutti i suoi collaboratori incluso De Sanctis, Halbherr decise di ripiegare su due nomi nuovi: l'archeologo Salvatore Aurigemma e l'arabista Francesco Beguinot³⁴⁾.

Il compito loro affidato prevedeva la sistemazione della sede e ricerche e sondaggi nelle immediate vicinanze di Bengasi. Ma il console Bernabei, per motivi di prestigio, era contrario all'ipotesi che anche durante questa seconda campagna la missione limitasse il proprio lavoro all'attività di esplorazione. D'accordo con il ministero, sollecitava l'inizio degli scavi e suggeriva di «subordinare» il punto di vista scientifico a quello politico, scegliendo «subito un luogo da scavare». Lo scopo – scriveva – era di contrastare l'influenza americana «e avere subito una rivincita morale in faccia agli arabi, i quali ci terrebbero per da meno se agli scavi dispendiosi degli americani noi contrapponessimo dei piccoli sondaggi con pochi operai»³⁵⁾.

Halbherr era lieto che finalmente al ministero ci fosse «tutt'altro che fiacchezza» per gli interessi italiani in Cirenaica e Tripolitania, ma non mostrava alcuna fretta nel preparare la domanda e nello scegliere la località³⁶⁾. A fargli cambiare opinione arrivò la notizia, poi risultata inesatta, che gli americani avevano chiesto la concessione di due località già riservate agli italiani³⁷⁾. Indignato, arrivò addirittura a proporre il ricorso all'ostruzionismo «per mezzo delle tribù del luogo anche a costo di qualche serio incidente, essendo evidente che ogni sopraffazione della missione americana [era] a scapito dell'influenza italiana»³⁸⁾. Decise quindi di partire per Costantinopoli, dove intendeva presentare ai turchi, accanto a una domanda di scavo per Tolmeta, un piano completo di esplorazioni che tendeva ad assicurare alla missione italiana «scavi successivi [di] varie località [della] Cirenaica onde prevenire domande future [di] stranieri».

Come Halbherr aveva previsto, le sue richieste ricevettero a Costantinopoli un'accoglienza «meno incoraggiante» dell'anno precedente. Il direttore dei Musei imperiali Halil gli rispose che non era possibile ottenere più di una località per volta e accettò di dar corso solo alla domanda di scavo di Tolmeta. Lo avvertì comunque che la procedura era lenta e complicata perché si rendeva necessario investigare *in loco* circa i diritti di proprietà dei terreni

e ci sarebbero voluti almeno due mesi prima di poter iniziare gli scavi. Evidentemente la missione italiana cominciava a destare sospetti e i turchi avevano deciso di dimostrare con i fatti che in Tripolitania gli italiani non avevano diritto a «una posizione superiore a quella degli altri»³⁹⁾.

Le cose stavano a questo punto quando, come un fulmine a ciel sereno, arrivò la notizia dell'assassinio di un membro della missione americana, Herbert De Cou, avvenuto a Cirene la mattina dell'11 marzo. Halbherr non si nascondeva che le condizioni create da questo evento «e il conseguente fermento antieuropeo che si [era] manifestato a Bengasi consiglia[vano] di procedere con molta prudenza, di studiare bene la situazione, di ritardare piuttosto che precipitare il principio degli scavi»⁴⁰⁾.

La calma relativa con cui Halbherr valutava le conseguenze dell'assassinio di De Cou era dovuta al contenuto delle prime informazioni da lui ricevute, che ne attribuivano la causa a una vendetta per una questione di donne. «Ridotte le cose a questi termini – commentava l'archeologo – il fatto non ci deve preoccupare», nonostante l'insinuazione di Norton che il delitto fosse dovuto «alle mene del Banco di Roma!»⁴¹⁾

L'incidente ebbe invece conseguenze più gravi del previsto. Da una parte l'accusa di Norton che gli italiani, e in particolare il console Bernabei, fossero i mandanti del delitto si fece sempre più precisa e circostanziata e spinse il Dipartimento di Stato, sollecitato anche dal senatore Cabot Lodge, a indagare sulla questione a Roma e a Costantinopoli⁴²⁾. Dall'altra, quando in aprile arrivò a Bengasi il parere favorevole del direttore dei Musei imperiali per la concessione di scavo di Tolmeta, il *mutessarif* si mostrò contrario ad autorizzare gli scavi italiani a meno che il ministero dell'Interno non si fosse assunto la responsabilità dell'incolumità della missione⁴³⁾. A modificare questo atteggiamento non servirono né le pressioni di Sangiuliano sulla Sublime Porta, né le ulteriori insistenze di Bernabei e di Halbherr, tornato nel frattempo a Bengasi. Neppure il richiamo alla cattiva impressione che avrebbe suscitato in Italia il diverso trattamento riservato agli americani sortì alcun effetto⁴⁴⁾.

Quanto a Halbherr, più che dal ritardo nell'inizio degli scavi, era tormentato dalla «furia» di Bernabei, che non voleva ammettere che il suo piano «di pazienti studi ed esplorazioni parziali, ma larghe e di lunga durata [fosse] almeno tanto buono quanto il suo di scavare subito all'impazzata». Personalmente era sempre stato contrario agli scavi perché, date le circostanze, i loro risultati sarebbero stati discutibili, le spese triple rispetto al normale e c'era il rischio che i monumenti scoperti venissero immediatamente distrutti dagli arabi. Inoltre, per proteggere la missione e gli scavi, sarebbe stata necessaria una guarnigione turca e non era utile agli interessi italiani che la Turchia approfittasse dell'archeologia per penetrare militarmente all'interno⁴⁵⁾.

Tuttavia l'archeologo, rendendosi conto che il «nulla osta» delle autorità locali non sarebbe giunto prima dell'estate, decise di inviare in Tripolitania Aurigemma e Beguinot, che avevano ormai completato l'esplorazione dei dintorni di Bengasi. Ma anche a Tripoli il *vali* si mostrò restio a concedere il permesso senza una speciale autorizzazione del governo centrale. I due archeologi furono quindi costretti a ripiegare su esplorazioni fatte «sotto forma turistica», per le quali non c'era bisogno di permesso. Essi comunque riuscirono, con un viaggio di due settimane, a esplorare la costa occidentale da Tripoli fino al confine tunisino. Il successo maggiore lo ottennero però ad Ain Zara, dove scoprirono «una necropoli cristiana intatta con le tombe iscritte perfettamente conservate e con figurazioni graffite di interesse veramente notevole»⁴⁶⁾.

Halbherr approfittò del suo soggiorno a Derna e a Bengasi per compiere un'inchiesta personale sull'assassinio dell'archeologo americano e capirne le cause e le circostanze. Purtroppo, la versione che aveva trovato maggior credito era quella che l'omicidio avesse avuto luogo per istigazione degli italiani e coloro che erano interessati a sostenerla avevano addirittura «trovato o comprato» due testimoni secondo i quali gli assassini avevano ricevuto trenta sterline dal console Bernabei. Halbherr pensava che insinuazioni del genere facessero comodo sia ai turchi sia agli americani: i primi per coprirsi le spalle qualora un incidente simile fosse accaduto alla missione italiana; i secondi per ottenere il monopolio dell'esplorazione della Cirenaica.

Le conclusioni dell'archeologo erano pessimiste, anche perché l'evento aveva influito sul «nulla osta» degli scavi di Tolmeta, costringendo la missione a ripiegare sull'esplorazione della Tripolitania. Era bene non farsi illusioni, bisognava prevedere l'insorgere di continui ostacoli e preparare le armi per combatterli. Infatti – sosteneva l'archeologo – «il tempo in cui credevamo di avere una posizione privilegiata in Cirenaica e Tripolitania è passato [e] se vogliamo questa posizione, occorre ormai conquistarla con altri mezzi che non con la penetrazione pacifica». D'ora in avanti, sarebbe stato necessario fare i conti con l'accanita campagna antiitaliana che i Giovani Turchi conducevano presso l'elemento arabo e con la concorrenza internazionale che il governo di Costantinopoli non solo favoriva, ma contrapponeva all'Italia per partito preso. Tutto ciò – insisteva l'archeologo – indeboliva la colonia italiana e «non poteva che affrettare la decadenza del nostro prestigio e l'arresto della nostra influenza, se al più presto non vi si oppone[va] un riparo»⁴⁷⁾.

Queste previsioni ebbero immediato riscontro a Tripoli, dove a fine maggio il *vali* prima rifiutò di autorizzare Aurigemma e Beguinot a compiere una nuova escursione e poi, essendo questi partiti senza permesso, fece interrom-

pere bruscamente il viaggio per motivi di sicurezza. La situazione si stava deteriorando in fretta e sia Halbherr che il console Pestalozza ne attribuivano la responsabilità ai corrispondenti dei giornali italiani⁴⁸⁾ che, arrivati a Tripoli in primavera, avevano «cominciato una campagna attivissima per provocare degli incidenti atti a spingere il governo a un'azione più energica nella questione tripolina». Halbherr non li biasimava, «data la reale minaccia a tutti i nostri interessi in quella regione e data la altrettanto reale apatia del nostro governo, in un momento in cui assolutamente si deve prendere una posizione netta e decisa». Giustificava quindi «la colonia italiana in Tripolitania, il Banco di Roma, [...] il partito nazionalista e molti uomini che hanno la vista più lunga di quelli che ora siedono al governo».

Tutto ciò, comunque, poneva le imprese italiane in una posizione insostenibile. Infatti, se fino a poco tempo prima – come scriveva Halbherr –

la missione archeologica poteva passare come una missione puramente scientifica e quella mineralogica come il preparativo a una speculazione industriale, oggi che le difficoltà in cui ambedue si dibatt[evano erano] fatte argomento dei titoli roboanti di «Occupiamo la Tripolitania», «L'ora di Tripoli è arrivata» e così via, [era] impossibile che agli occhi dei turchi e a quelli dell'elemento fanatico della regione [non apparissero] come due avanguardie di una meditata spedizione di altra natura⁴⁹⁾.

Alla fine di aprile, gli americani avevano concluso con risultati alquanto deludenti la loro prima campagna di scavo a Cirene⁵⁰⁾. Intendevano riprendere i lavori in autunno e per quella data ritenevano necessario ottenere giustizia per la morte di De Cou. Le pressioni che essi esercitarono sulle più alte sfere dell'amministrazione, tramite il senatore Cabot Lodge⁵¹⁾, non riuscirono però a ottenere i risultati sperati e in particolare la rimozione del console Bernabei. In mancanza di «prove inconfutabili e tali da poter essere accettate in tribunale» circa la colpevolezza degli italiani⁵²⁾, la nota, che il segretario di Stato Knox diresse al governo italiano il 5 luglio, risultò infatti più moderata di quanto il senatore avrebbe desiderato. Knox, infatti, si limitava a chiedere che il governo di Roma ordinasse ai propri funzionari di non ostacolare gli sforzi delle autorità ottomane per la cattura e la condanna degli assassini e suggeriva, «tenendo conto dell'indubbia [...] malafede» del console Bernabei, di inviare in Nordafrica funzionari che si astenessero in futuro dal fomentare l'ostilità esistente nei confronti degli americani⁵³⁾. Le ulteriori insistenze di Cabot Lodge⁵⁴⁾ ebbero come unico effetto la decisione di inviare l'incrociatore *USS Chester* in appoggio alla missione quando questa sarebbe ritornata in Cirenaica in ottobre⁵⁵⁾.

L'inizio della guerra italo-turca, il 29 settembre, vanificò ben presto tutti i

progetti e le aspettative degli americani. La *USS Chester* fu bloccata a Malta in attesa di nuovi ordini e anche Norton fu costretto a rinunciare all'idea di tornare a Cirene. Il governo italiano, dopo avergli concesso un lasciapassare, gli fece infatti sapere che il viaggio avrebbe potuto essere effettuato solo quando le autorità militari lo avessero ritenuto possibile⁵⁶.

In ogni caso, almeno in un primo tempo, le notizie da Roma furono rassicuranti: il governo italiano vedeva con simpatia il lavoro della missione americana e gli avrebbe prestato «ogni appoggio per la realizzazione dei suoi compiti»⁵⁷. Questi propositi non erano però graditi agli archeologi italiani. Halbherr che, a fine agosto, di fronte alla rinnovata opposizione del *mutessarif* di Bengasi a concedere il nulla osta per lo scavo di Tolmeta, aveva constatato che non era più possibile lavorare in Libia «se non alla condizione di divenire padroni del paese», poteva adesso sperare nella realizzazione di tutti i suoi piani⁵⁸. L'unico ostacolo restava la concessione americana a Cirene e quando seppe che la Consulta era disposta a rinnovarla «per non disgustare una potenza amica quali sono gli Stati Uniti», Halbherr si chiese preoccupato «come fare per evitare alla nostra missione e debbo dire anche al nostro paese questa umiliazione».

L'archeologo non voleva lasciarsi sfuggire l'occasione di ottenere Cirene, realizzando così un sogno ormai decennale, e «le villanie scagliate da Norton contro l'Italia» sui giornali londinesi lo indussero a sperare che finalmente tutti avrebbero capito «che la missione americana [era] una missione nemica»⁵⁹. Mentre il governo considerava chiuso l'incidente con la replica ferma e circostanziata alla nota del 5 luglio e sembrava disposto a rinnovare la concessione, la stampa, sollecitata dagli archeologi, si sollevò indignata di fronte alle pesantissime insinuazioni di Norton e chiese apertamente che non fosse rinnovato il permesso di tornare in Cirenaica.

I motivi non mancavano: Norton, infatti, nei suoi articoli non solo aveva affermato che l'Italia avrebbe impiantato a Tripoli «the lurid civilization of the Neapolitan Camorra and the hospitable brigandage of Sicily», ma aveva anche messo in guardia gli inglesi contro i pericoli che comportava la conquista della baia di Tobruk da parte di una potenza della Triplice Alleanza. Tutto ciò era intollerabile e anche l'ambasciatore a Roma, Charles Wilson, lo giudicava «especially unfortunate», visto che d'ora in avanti la missione avrebbe dovuto fare i conti con le autorità italiane per poter continuare a lavorare a Cirene⁶⁰.

Lo stato di guerra rendeva impossibile la ripresa dei lavori in Cirenaica e fu solo nel gennaio del 1912 che Armour, in previsione della fine del conflitto, chiese al dipartimento di Stato di intervenire per salvaguardare i diritti della missione americana. In caso di opposizione italiana al rinnovo della

concessione, si sarebbe potuto chiedere un compenso pecuniario oppure il permesso di portar via i reperti scavati. Questa proposta fu ribadita a novembre, dopo la firma della pace di Ouchy, con la precisazione che la somma di 25.000 dollari avrebbe rappresentato un equo compenso per le perdite subite e per i beni personali lasciati a Cirene dai membri della missione. Armour era convinto che, per vari motivi, il governo italiano si sarebbe trovato in grave imbarazzo a garantire a una missione straniera il diritto di scavare nei territori appena conquistati e avrebbe preferito l'alternativa dell'indennizzo⁶¹⁾. La previsione si rivelò esatta e la trattativa si concluse il 3 luglio 1913 con l'esborso da parte del governo italiano di 25.000 dollari in «full satisfaction and liquidation of all claims»⁶²⁾. Come scriveva Halbherr, si era così «trovato il modo di eliminare gli americani da Cirene, i quali rappresenta[va]no una spina nell'occhio della nostra colonia»⁶³⁾.

NOTE

La documentazione utilizzata per questo scritto proviene dai seguenti archivi: Archivio storico del ministero degli Esteri (ASME), Archivio segreteria generale (ASG), Archivio riservato gabinetto (ARG), Ambasciata Turchia (AT), Accademia toscana di scienze e lettere (ATSL), Carte Comparetti (CC) e National Archives di Washington (NAW).

- 1) A. Del Boca, *Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore 1860-1922*, Laterza, Bari 1986, pp. 1-10.
- 2) C. Zaghi, P. S. Mancini, *L'Africa e il problema del Mediterraneo*, Casini, Roma 1955, pp. 151-152.
- 3) A. Del Boca, *Gli italiani in Libia...*, cit., pp. 21 ss. Sugli accordi italo-francesi, E. Serra, *Camille Barrère e l'intesa italo-francese*, Giuffrè, Milano 1950, pp. 76-100; A. Torre, *La politica estera italiana dal 1896 al 1914*, Pàtron, Bologna 1960, pp. 111-157; E. Decleva, *Da Adua a Sarajevo. La politica estera italiana e la Francia 1896-1914*,

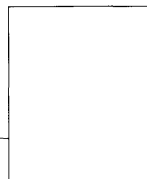
Laterza, Bari 1971, pp. 118 ss.

- 4) S. Accame, F. Halbherr e G. De Sanctis (*nuove lettere dal carteggio De Sanctis 1892-1932*), Istituto italiano per la storia antica, Roma 1986 [d'ora in avanti *Nuove lettere*], lettere di Halbherr a De Sanctis del 10.11.1899, 11.9.1900, 28.11.1900, 25.12.1900, pp. 31, 52, 55, 59.
- 5) *Nuove lettere*, cit., De Sanctis a Crispolti, s. d., pp. 64-67; *ivi*, Brusati a Crispolti, 18.5.1901, p. 70.
- 6) ASME, AT, busta 90, fasc. 1, sfasc. 2, d. 21773/122 Prinetti a Gallina, Roma 23.5.1901 con allegato promemoria; *ivi*, d. 485/15 Gallina a Prinetti, Terapia 1.7.1901. Crispolti informò subito De Sanctis di questo primo risultato, *Nuove lettere*, cit., lettera del 21.7.1901 con allegato riassunto del dispaccio da Costantinopoli, pp. 71-72.
- 7) ASME, AT, busta 90, fasc. 1, sfasc. 2, l. p. Malaspina a Tewfik Pascià, Terapia 30.10.1901; *ivi*, d. 958/320 Malaspina a

- Prinetti, *Terapia* 7.11.1901.
- 8) *Nuove lettere*, cit., Pigorini a De Sanctis, 15.11.1901 e risposta di De Sanctis, s. d., pp. 80-83; *ivi*, Vaglieri a De Sanctis, 3.5.1902, pp. 101-106, e risposta di De Sanctis dell'11.5.1902, pp. 107-108.
 - 9) *Nuove lettere*, cit., lettera di Halbherr del 18.3.1903, p. 124.
 - 10) R. Mori, *La penetrazione pacifica in Libia dal 1907 al 1911 e il Banco di Roma*, «Rivista di studi politici internazionali», n. 1/1957, pp. 102/118; D. Grange, *Diplomatie, Finances et Nationalisme. Les entreprises minières du 'Banco di Roma' en Tripolitanie (1908-1911)*, in *Melanges sur l'Italie contemporaine*, École française de Rome, Roma 1982, pp. 239 ss.; L. De Rosa, *Storia del Banco di Roma (1880-1928)*, 2 voll., Banco di Roma, Roma 1981-82; A. Del Boca, *Gli italiani in Libia...*, cit., pp. 41 ss.; B. Lai, *Finanze e finanzieri vaticani fra l'800 e il 900. Da Pio IX a Benedetto XV*, Mondadori, Milano 1979, pp. 251 ss.
 - 11) *Nuove lettere*, cit., lettere di Halbherr a De Sanctis, Rovereto 4.4.1906 e Roma 3.5.1906, pp. 132-133.
 - 12) ASME, AT, busta 90, fasc., 1, sfasc. 2, d. 37025/545 Tittoni a Imperiali, Roma 11.7.1907; *ivi*, d. 1396/529 Imperiali a Tittoni, *Terapia* 29.7.1907.
 - 13) ATSL, CC, Halbherr a Comparetti, Roma 24.5.1908; *Nuove lettere*, cit., Halbherr a De Sanctis, Roma 29.4.1908, p. 147; ATSL, CC, lettere di Halbherr a Comparetti, Rovereto 22.8.1908, 6 e 14.9.1908.
 - 14) ASME, ASG, cas. 39, fasc. 577, l. sn. Halbherr a Bollati, Roma 3.2.1909.
 - 15) ASME, ASG, cas. 39, fasc. 577, d. 431/181 Pestalozza a Esteri, Tripoli 30.4.1909.
Questo era il secondo viaggio dell'Utowna in Libia. Il primo era avvenuto nel 1904 e vi aveva partecipato il famoso orientalista britannico D. G. Hogart. Non sembra che gli italiani fossero a conoscenza di questa prima crociera: R. Goodchild, *Lybian Studies (Selected Papers of the Late R. G. Goodchild Edited by Joyce Reynolds)*, Paul Elk, London 1976, p. 291; D. G. Hogart, *Cyrenaica*, «Monthly Review», gennaio 1905.
 - 16) ASME, ASG, Libia, cas. 39, fasc. 577, t. 1647/15 Tittoni a Imperiali, Roma 21.6.1909; *ivi*, t. 1654/17 Tittoni a Pansa, Roma 25.6.1909; *ivi*, t. 188 Pansa a Tittoni, Berlino 29.6.1909; *ivi*, d. 1206/470 Pansa a Tittoni, Berlino 29.6.1909 con allegata lettera di Durini a Pansa, Kiel 27.6.1909; v. inoltre ASME, ASG, cas. 25, fasc. 252, *Promemoria su missione archeologica americana in Cirenaica*, s. d.
 - 17) ASME, ASG, cas. 39, fasc. 574, minuta lettera (importante-personale) Guicciardini a Halbherr, Roma 19.3.1910.
 - 18) ASME, ASG, cas. 39, fasc. 574, l. sn. Halbherr a Fasciotti, 30.3.1910; S. Accame, *F. Halbherr e G. De Sanctis. Pionieri delle missioni archeologiche italiane a Creta e in Cirenaica (dal carteggio De Sanctis 1909-1932)*, Istituto italiano per la storia antica, Roma 1984 [d'ora in avanti *Pionieri*], Halbherr a De Sanctis, Candia 28.4.1910.
 - 19) *Pionieri*, cit., lettera di Halbherr del 30.4.1910, p. 46; ASME, ASG, cas. 39, fasc. 574, l. sn. Halbherr a Fasciotti, Candia 30.4.1910.
 - 20) ASME, ASG, cas. 39, fasc. 574, t. 101 R. Sangiuliano a Halbherr, Roma 25.5.1910.
 - 21) ASME, ASG, cas. 39, fasc. 574, t. 1750/22 Bernabei a Esteri, Bengasi 28.5.1910; ASME, ASG, cas. 39, fasc. 574, t. 1819/26 Bernabei a Esteri, Derna 3.6.1910; *ivi*, d. 503/155 Bresciani a Esteri, Bengasi 4.6.1910.
 - 22) ASME, ASG, cas. 39, fasc. 574, l. sn. Halbherr a Sangiuliano, Bengasi 7.6.1910; *ivi*, l. sn. Halbherr a Fasciotti, Bengasi 9.6.1910.
 - 23) ASME, AT, busta 111, fasc. 3, t. 1481 Sangiuliano a Mayor, Roma 5.6.1910.
 - 24) ASME, AT, busta 111, fasc. 3, nota verbale n. 1225/59, Cospoli 1.6.1910 con allegata nota verbale del governo ottomano n. 3383/56; *ivi*, ASG, cas. 39, fasc. 574, d. 1304/456 Mayor a Sangiuliano, Cospoli 6.6.1910; *ivi*, AT, busta 111, fasc. 3, t. 265 Mayor a Esteri, Cospoli 12.6.1910; *ivi*, ASG, cas. 39, fasc. 574, d. 1391/485 Mayor a Esteri, *Terapia* 14.6.1910.
 - 25) ASME, AT, busta 111, fasc. 3, d. 1683/26 Mayor a Bernabei, Cospoli 15.6.1910; *ivi*, testo domanda consegnata al ministero della Pubblica Istruzione, Cospoli 16.6.1910; *ivi*, t. 2001/219 Mayor a Esteri, *Terapia* 16.6.1910; *ivi*, t. 221 Mayor a Esteri, Cospoli 17.6.1910.
 - 26) ASME, AT, busta 111, fasc. 3, t. 1638 Sangiuliano a Mayor, Roma 17.6.1910; *ivi*, d. 69 Sangiuliano a Mayor, Roma 18.6.1910; *ivi*, d. 1584/545 Mayor a Sangiuliano, *Terapia* 26.6.1910.
 - 27) ASME, ASG, cas. 39, fasc. 574, Halil Ethem a Halbherr, Costantinopoli 10/23.6.1910; *ivi*, AT, busta 111, fasc. 3, t. 241 Mayor a Esteri, Cospoli 24.6.1910.
 - 28) ATSL, CC, Halbherr a Comparetti, Cospoli 23.6.1910. «Il male è – scriveva sconsolato Halbherr – che mentre io salvavo la

- missione dalle mani dei turchi, i miei buoni amici italiani cominciarono a defezionarmi e a crearmi una nuova e quasi maggiore difficoltà». Per le risposte negative, v. *Pionieri*, cit., pp. 62-65; A. Di Vita, *Tripolitania e Cirenaica nel carteggio Halbherr: fra politica e archeologia, in L'archeologia italiana nel Mediterraneo fino alla seconda guerra mondiale*, CNR, Catania 1986, pp. 78-79; ASME, AT, busta 111, fasc. 3, t. sn. Halbherr a Savignoni, Cospoli 23.6.1910; *ivi*, t. 242 Mayor a Esteri, Cospoli 24.6.1910; ATSL, CC, Savignoni a Comparetti, Roma 1.7.1910.
- 29) ASME, ASG, cas. 39, fasc. 574, l. p. Halbherr a Fasciotti, Bengasi 14.7.1910 e 17.7.1910; *ivi*, d. 670/214 Bernabei a Esteri, Bengasi 21.7.1910; G. Oliveira, *Federico Halbherr in Cirenaica (luglio 1910-aprile 1911)*, Istituto arti grafiche, Bergamo s. d., p. 9; S. Aurigemma, *Campagne libiche della missione archeologica italiana*, «Bollettino della Società Geografica», n. 9/1913, pp. 997-1014.
- 30) G. Oliveira, *Federico Halbherr*..., cit., *passim*.
- 31) ASME, ASG, cas. 39, fasc. 574, copia del rapporto di Halbherr a De Sanctis, allegata a d. 759/246 Bernabei a Esteri, Bengasi 17.8.1910; *ivi*, AT, busta 111, fasc. 3, l. p. Halbherr a Mayor, Candia 16.9.1910.
- 32) ASME, ASG, cas. 39, fasc. 574, d. 759/246 Bernabei a Esteri, Bengasi 17.8.1910.
- 33) ASME, ASG, cas. 39, fasc. 574, t. 16 U. Sangiuliano a Tedesco, Roma 27.8.1910; *ivi*, l. p. Halbherr a Fasciotti, Candia 14.7.1910; *ivi*, l. p. Fasciotti a Halbherr, Roma 21.10.1910; *ivi*, t. 18 U. P. Sangiuliano a Tedesco, Roma 22.10.1910.
- 34) ASME, ASG, cas. 39, fasc. 574, l. p. Halbherr a Fasciotti, Bassano Veneto 19.10.1910; *ivi*, l. p. Halbherr a Fasciotti, Abano Terme, 24.10.1910; *ivi*, t. 2778 P. UU. Sangiuliano a Credaro, Roma 7.11.1910; *ivi*, l. p. Halbherr a Fasciotti, Roma 14.11.1910; *ivi*, t. 81 P. Sangiuliano a Spingardi, Roma 22.11.1910; *ivi*, l. 2091 Spingardi a Sangiuliano, Roma 28.11.1910; *Pionieri*, cit., lettere del 1° e del 19.1.1910, pp. 77-81.
- 35) ASME, ASG, cas. 39, fasc. 574, d. 50/19 Bernabei a Esteri, Bengasi 17.1.1911; *ivi*, l. p. Halbherr a Fasciotti, Verona 19.1.1911; *ivi*, d. 144/55 Bernabei a Esteri, Bengasi 6.2.1911; *Pionieri*, cit., p. 83.
- 36) Probabilmente Halbherr attendeva la risposta di De Sanctis, al quale aveva chiesto nuovamente di collaborare: *Pionieri*, cit., pp. 87-88.
- 37) ASME, AT, busta 111, fasc. 3, t. 165 Mayor a Esteri, Cospoli 15.2.1911. La notizia si dimostrò in seguito falsa, o meglio era vero che gli americani avevano presentato la richiesta, ma questa non era stata accolta: *ivi*, t. sn. Bernabei a Mayor, Bengasi 11.3.1911; *Pionieri*, cit., p. 96.
- 38) ASME, ASG, cas. 39, fasc. 574, l. p. Halbherr a Fasciotti, Roma 19.2.1911; *ivi*, AT, busta 111, fasc. 3, appunti di Halbherr per S. E. l'ambasciatore, Costantinopoli 28.2.1911.
- 39) ASME, ASG, cas. 39, fasc. 574, t. 164/227 Mayor a Esteri, Pera 3.3.1911; *ivi*, Halbherr a Sangiuliano (relazione su viaggio a Costantinopoli, Cirenaica e Tripolitania), Roma 10.5.1911, pp. 1-5; *ivi*, AT, busta 111, fasc. 3, promemoria di Halbherr a S. E. per il rapporto agli Esteri, Cospoli 6.3.1911; *ivi*, ASG, cas. 39, fasc. 574, d. 1111/278 Mayor a Esteri, Pera 6.3.1911; *Pionieri*, cit., p. 94.
- 40) ASME, AT, busta 111, fasc. 3, l. p. Halbherr a Mayor, Heracleion 23.3.1911; *Pionieri*, cit., pp. 96-97.
- 41) *Pionieri*, cit., pp. 95-96.
- 42) NAW, RG 59, 867 m 927 Norton a Knox, Derna s. d. (arrivato il 14.3); *ivi*, 867 m 927/44 Norton a Knox, Cirene 11.3.1911; *ivi*, 867 m 927 Cabot Lodge a Chandler Hall, 14.3.1911; *ivi*, 867 m 927 H. Wilson a Carter, 15 e 16.3.1911; *ivi*, H. Wilson a Leishman, 16.3.1911; sulle risposte dei rappresentanti americani a Costantinopoli e a Roma, cfr. *ivi*, 867 m 927 Carter a Knox, Pera 16.3.1911; *ivi*, 867 m 927/33 Carter a Knox, Pera 17.3.1911; *ivi*, 867 m 927/43, f. 334 Carter a Knox, Cospoli 20.3.1911; *ivi*, 867 m 927/34 Leishman a Knox, Roma 17.3.1911; per la replica del governo italiano, cfr. *ivi*, 867 m 927/39 traduzione del t. di Sangiuliano, Roma 19.3.1911; quanto alle nuove e più gravi accuse di Norton, cfr. *ivi*, 867 m 927/56, t. 337 Carter a Knox, Cospoli 27.3.1911; *ivi*, Norton a Fairbanks, Cirene 31.3.1911; *ivi*, estratto lettera di Norton dal console a Tripoli, Cirene 2.4.1911.
- 43) ASME, ASG, cas. 39, fasc. 574, t. 23 Bernabei a Esteri, Bengasi 2.4.1911.
- 44) ASME, ASG, cas. 39, fasc. 574, t. 1299 Sangiuliano a Mayor, Roma 6.4.1911; *ivi*, d. 397/131 Bernabei a Esteri, Bengasi 11.4.1911; *ivi*, AT, busta 111, fasc. 3, d. 505/66 Bernabei a Mayor, Bengasi 28.4.1911.
- 45) ASME, ASG, cas. 39, fasc. 574, l. p. Halbherr a Sangiuliano, Roma 10.5.1911, pp. 16-18; *Pionieri*, cit., p. 101, lettera del 12.4.1911.

- 46) ASME, ASG, cas. 39, fasc. 574, d. 424/137 Bernabei a Esteri, Bengasi 13.4.1911; *ivi*, t. 1715/79 Mazzone a Esteri, Malta 13.4.1911 trasmette t. di Pestalozza del 12.4.1911; *ivi*, l. p. Halbherr a Fasciotti, Roma 1.5.1911; *ivi*, l. p. Halbherr a Fasciotti, Vori 30.5.1911; *ivi*, l. p. Aurigemma a Fasciotti, Tripoli 16.5.1911; *Pionieri*, cit., p. 103, lettera del 24.5.1911.
- 47) ASME, ASG, cas. 39, fasc. 574, l. p. Halbherr a Sangiuliano, Roma 10.5.1911, citazioni da pp. 21-22 e 24.
- 48) ASME, ASG, cas. 39, fasc. 574, d. 645/264 Pestalozza a Esteri, Tripoli 1.6.1911; *ivi*, t. 1001/109 Pestalozza a Esteri, Djerba 9.6.1911; *ivi*, d. 690/283 Pestalozza a Esteri, Tripoli 10.4.1911.
- 49) ASME, AT, busta 111, fasc. 3, l. p. Halbherr a Mayor, Candia 19.6.1911; *Pionieri*, cit., pp. 105-106, lettera del 9.6.1911; ASME, ASG, cas. 39, fasc. 574, t. 2191 Sangiuliano a Cospoli e a Tripoli, Roma 17.6.1911.
- 50) R. Goodchild, *Lybian...*, cit., pp. 295-297; di opposto parere Armour, il quale sosteneva che la spedizione aveva ottenuto risultati «beyond expectations»: NAW, RG 59, 867 m 927 Gardiner M. Lane a Cabot Lodge, 28.4.1911.
- 51) NAW, RG 59, 867 m 927 Cabot Lodge a Taft, 24.4.1911; *ivi*, 867 m 927/85 Cabot Lodge a Knox, 24.4.1911.
- 52) NAW, RG 59, 867 m 927/76 Laing a Knox, Malta 1.6.1911.
- 53) NAW, RG 59, 867 m 927/76[?] n. 139 Knox a Cusani Confalonieri, 5.7.1911 con allegato memorandum.
- 54) NAW, RG 59, 867 m 927/81 e 82 lettere di Cabot Lodge a Knox del 14 e 20.7.1911.
- 55) NAW, RG 59, 867 m 927/93 H. Wilson a Knox, 26.8.1911; *ivi*, promemoria di MacMurray per H. Wilson, 6.9.1911; *ivi*, 867 m 927/94 H. Wilson a Cospoli, 11.9.1911; *ivi*, promemoria di MacMurray per H. Wilson, 21.9.1911; *ivi*, Cabot Lodge e Kelsey furono subito informati dell'invio della nave; *ivi*, 867 m 927/111a H. Wilson a Cabot Lodge, 11.9.1911; *ivi*, promemoria di MacMurray per Ade e H. Wilson su colloquio con Kelsey, 13.9.1911.
- 56) NAW, RG 59, 765.67/231 Navy Dep. a State Dep., 2.10.1911; *ivi*, 867 m 927/111 nota dell'ambasciata d'Italia, 7.10.1911; *ivi*, 867 m 133c C. Wilson a Knox, Roma 16.10.1911; *ivi*, 867 m 927/139 nota dell'ambasciata d'Italia, 13.10.1911; *ivi*, 867 m 927/134 Armour a Knox, Malta 17.10.1911; *ivi*, 867 m 927/141v Knox a Laing, 17.10.1911; *ivi*, 867 m 927/140 Armour a Knox, Malta 18.10.1911; *ivi*, 867 m 927/145 C. Wilson a Knox, Roma 21.10.1911.
- 57) NAW, RG 59, 867 m 927/112 Kelsey a MacMurray, Ann Arbor 30.9.1911; *ivi*, 765.67/43 nota dell'ambasciata d'Italia, 30.9.1911 contenente t. da Roma del 28.9.1911.
- 58) ASME, ASG, cas. 59, fasc. 574, l. p. Halbherr a Sangiuliano, Bengasi 28 e 31.8.1911.
- 59) *Pionieri*, cit., pp. 111-113, lettere del 2, 8, e 27.10.1911; v. inoltre Halbherr a Pernier, Roma 14.10.1911, cit. in A. Di Vita, *Tripolitania e Cirenaica...*, cit., p. 84.
- 60) NAW, RG 59, 867 m 927/142 C. Wilson a Knox, Roma 9.10.1911 con allegata lettera di Norton al «The Times» pubblicata il 3.10.1911; *ivi*, 867 m 927/143 C. Wilson a Knox, Roma 18.10.1911 con allegato duplicato articolo di Norton sul «The Graphic» del 7.10.1911. Per le repliche dei giornali italiani v., ad esempio, «Il Giornale d'Italia», *Protesta contro il «Graphic» per le sue offese all'Italia*, 12.10.1911; *ivi*, Bach, *La lurida civiltà del signor Norton*, 13.10.1911; *ivi*, *La faccia di bronzo del signor Norton*, 18.10.1911.
- 61) NAW, RG 59, 867 m 927 memorandum di Armour del 13.1.1912; *ivi*, 867 m 927/147 Armour a segretario di Stato, New York 1.11.1912.
- 62) NAW, RG 59, 867 m 927/148 promemoria dell'ambasciata d'Italia a Washington, 12.12.1912; *ivi*, 711.625/11 Catalani a segretario di Stato, 11.2.1913; *ivi*, 711.652/17 memorandum firmato da Knox a Cusani, 25.2.1913; *ivi*, 867 m 927 appunto di C. P. A. per Van Dyne, 18.3.1913; *ivi*, 867 m 927/153 Armour a segretario di Stato, 17.4.1913; *ivi*, 867 m 927/156 Smith a dipartimento di Stato, 3.7.1913; *ivi*, 867 m 927/157 ricevuta dell'assegno firmata da Bryan, 3.7.1913.
- 63) Halbherr a Comparetti, 28.12.1912, cit. in A. Di Vita, *Tripolitania e Cirenaica...*, cit., p. 88.



Sul razzismo coloniale italiano

*«In verità, non esistono popoli bambini;
tutti sono adulti, anche quelli che non hanno
tenuto il diario della loro infanzia
e della loro adolescenza».*

Claude Levi-Strauss

Il razzismo è fenomeno molto complesso che, nell'età contemporanea, affonda le sue radici nella scienza biologica, nell'antropologia e nella filosofia, oltre che nelle religioni; ha inoltre motivazioni politiche, sociali, economiche e psicologiche da individuare e da portare alla luce.

Il razzismo è fatto culturale articolato che, come un parassita vorace e onnivoro, si nutre di tutto quanto possa farlo crescere nella società umana; esso attraversa le ideologie, le parti politiche e le classi sociali; infatti, se è vero che le più evidenti e organiche manifestazioni di razzismo appartengono alla destra reazionaria e a quella radicale, anche le forze liberali e democratiche non ne sono state indenni, mentre anche forze della sinistra moderata e di quella rivoluzionaria ne sono permeate. Affrontare il tema del razzismo, quindi – se vogliamo ottenere risultati veritieri e seri –, significa abbandonare i sicuri porti ideologici, che non raggiungono esiti realistici e positivi e contribuiscono invece a confondere la visione del problema, e arrischiarsi per il mare aperto in una navigazione vigile e attenta.

Ma prima di proseguire è necessario chiarire il termine «razzismo» e cercare di darne una definizione.

Intendo per razzismo una dottrina, un'ideologia, un pensiero che si fonda sulla divisione dell'umanità in razze, una delle quali intellettualmente, biologicamente, moralmente superiore alle altre. Le forme più compiute di razzismo non sono specializzate contro un particolare gruppo umano, ma esprimono una vera e propria visione generale della storia che si concretizza in una gerarchizzazione razziale dell'umanità, il cui vertice è occupato dalla razza superiore, pura, ecc. e via via scendendo fino al gradino più basso della scala,

il livello infimo dell'umanità. La molteplicità di radicamenti e di implicazioni individuali e collettive produce un fenomeno poliforme così da rendere talvolta difficile la sua individuazione e la sua definizione in una determinata realtà storica. E mai come nell'analisi del fenomeno razzista urge tenere nella giusta considerazione l'elemento della misura nel graduare i diversi fattori che, amalgamati, danno luogo alla cultura e all'azione razzista e che invece, separati e in presenza non significativa, appartengono a reazioni non abnormi dei singoli e dei gruppi umani. Se noi trascuriamo la misura, l'equa valutazione comparativa, finiamo fatalmente per raggiungere una delle due opposte conclusioni dell'essere il razzismo ovunque o di non essere da nessuna parte. Nel primo caso, immettiamo di prepotenza il *virus* razzista in ogni aspetto che prendiamo in esame; nel secondo, ogni aspetto che esaminiamo viene a essere svuotato dei suoi contenuti razzisti che sono rinviati ad altre matrici di diverso tipo. Questi due modi di analisi del fenomeno razzista *senza misura* portano a conclusioni nefaste o banali.

In Italia ha preso piede la convinzione diffusa che nel nostro paese il razzismo non abbia mai albergato e anche quando si devono fare i conti con la incontrovertibile realtà della legislazione fascista razzista che iniziò in Africa orientale nel 1937 e continuò a svilupparsi negli anni della seconda guerra mondiale si tende a darle un significato di mero opportunismo politico, dovuto alla volontà mussoliniana di avvicinarsi sempre di più al Terzo Reich di Hitler e quindi di compiacere quest'ultimo sul versante razzista che stava molto a cuore al dittatore nazista e che, fino a quel momento, era fattore non secondario di differenziazione tra i due regimi. Ma questa duplice semplificazione – opportunismo del Duce e suo allineamento con il Reich nazista – ottiene il risultato di rendere Mussolini l'unico e solo responsabile del razzismo fascista. Questa banalizzazione è inaccettabile per lo storico: in effetti Mussolini ha le maggiori responsabilità della scelta razzista del regime fascista, che è forse l'aspetto più importante di quella stretta totalitaria che seguì alla vittoria nella guerra etiopica e alla fondazione dell'impero, ma anche altri gerarchi, intellettuali e funzionari dello stato collaborarono con lui a elaborare e diffondere il razzismo nel paese. Se l'Italia nella sua storia unitaria non ha conosciuto il razzismo come altri paesi europei, ciò è dovuto alla sua storia e alla sua realtà nazionale. Non esistevano nel nostro paese rilevanti minoranze tranne le piccole comunità greche e albanesi dell'Italia meridionale, mentre le poche migliaia di ebrei, alcuni dei quali di antico insediamento soprattutto a Roma, avevano partecipato agli eventi della rivoluzione risorgimentale e non si distinguevano dagli altri italiani che per la loro religione e un loro particolare retaggio culturale. Essi non costituivano neppure quella presenza diversa come ad esempio in Polonia, dove gran parte degli ebrei vestivano

particolari fogge di abbigliamento. L'unico sentimento di tipo razzista che aveva una certa circolazione anche popolare, e soprattutto a questo livello assumeva nella maggioranza dei toni non antagonistici, ma per lo più di pregiudizio, era quello cattolico antisemita. L'antisemitismo cattolico traeva la sua giustificazione dalla dottrina e dalla liturgia che, fino al Concilio Vaticano II, quando venne abolita, condannava gli ebrei come popolo deicida. Questa accusa, formulata contro l'intero popolo ebraico e non soltanto contro i responsabili della condanna a morte di Gesù, ebbe in ambienti della Chiesa cattolica zelanti propagandisti antisemiti tra i quali, verso la fine del secolo scorso, si segnarono i gesuiti di «Civiltà Cattolica».

Possiamo affermare, quindi, che né antisemitismo di massa né altre forme di razzismo ci furono nel nostro paese fino a quando nel 1937 il regime fascista iniziò una vera e propria campagna di stampa e di propaganda in questo senso e operò una mobilitazione di quei settori della società civile e di quelle *enclaves* che razziste erano sempre state o al razzismo potevano essere più sensibili per ideologia, cultura, pregiudizi, convenienza personale, accondiscendenza servile, viltà. Infatti, se è giusto sostenere che razzismo di massa non ci fu nel nostro paese fino alla campagna e alla mobilitazione razzista fascista, è bene ricordare che fermenti razzisti erano presenti nella nostra società nazionale anche se nel nostro caso il fenomeno era limitato a ristretti gruppi politici e culturali. Pensiamo, ad esempio, a tale Filippo Manetta, che nel 1864 pubblicò a Torino, presso la Tipografia del Commercio, *La razza negra nel suo stato selvaggio in Africa e nella sua duplice condizione di emancipata e di schiava in America. Raccolta delle opinioni dei più distinti antropologi d'Europa e d'America, non che di celebri viaggiatori, messe assieme e corroborata da osservazioni proprie...* Il volume è un sommario del razzismo antinero internazionale dell'epoca, del tutto privo di originalità, dove l'unico aspetto interessante per lo studioso è dato dalla particolare virulenza dei temi razzisti dell'autore e dallo sfrenato estremismo delle sue argomentazioni.

Il fatto sorprendente è che quando il libro di Manetta viene pubblicato, nel 1864, il regno d'Italia non ha colonie africane, in Africa ha solo missionari, esploratori, viaggiatori, commercianti e avventurieri. Sono parecchi gli episodi che indicano chiaramente l'esistenza di individui e gruppi razzisti nel nostro paese, che risentono sia degli umori politici e culturali analoghi presenti in altri paesi europei come la Germania, la Francia, ecc., sia del tradizionale antisemitismo della destra cattolica. Ma di razzismo a livello di massa, fino alla svolta razzista del regime fascista, non si può parlare.

Quando l'Italia inizia la sua espansione coloniale che, come negli altri analoghi fenomeni delle grandi potenze imperialistiche, è caratterizzato dal

dominio del *soggetto* della metropoli sull'*oggetto* coloniale, si ha il primo contatto con popolazioni diverse e anche lontane per storia e cultura. Ed è proprio il dominio politico, unito alla diversità e alla lontananza culturale, che creerà i presupposti per la pratica e la diffusione del razzismo coloniale. Esso, inoltre, ha un retroterra di elaborazione scientifica dovuto soprattutto all'antropologia e alla biologia umana.

Il razzismo come componente dell'imperialismo coloniale non è un fenomeno compatto e unitario, non ha operato allo stesso modo nelle società coloniali e non ha avuto nelle sue estrinsecazioni una legislazione che ne tracciasse le linee e stabilisse legalmente, ufficialmente da parte delle metropoli imperiali la discriminazione razziale: esso ha per lo più operato nei fatti, nella prassi del governo coloniale e nell'organizzazione della vita quotidiana nei territori dominati. La certezza della superiorità della civiltà europea, lo sfavorevole rapporto di forza delle popolazioni indigene con il potere coloniale, la superiorità dei mezzi e delle realizzazioni confermarono il potere coloniale e costituirono una sorta di garanzia di superiorità che era da tutti ammessa in Europa, pur con grandi differenze e divergenze che produssero anche diversi modelli di governo coloniale. Questi possono essere divisi in due grandi tendenze, che costituiscono i due poli, le due opzioni possibili di governo coloniale: l'assimilazione o la separazione della razza bianca colonialista dalle razze di colore dei sudditi indigeni. Lo studio della politica indigena, espressione che indica l'insieme delle disposizioni legislative, le linee generali di governo e gli atti dello stesso che riguardano le popolazioni coloniali in tutti gli aspetti della vita organizzata è il campo d'indagine più rivelatore del reale atteggiamento della potenza coloniale verso i suoi sudditi indigeni, al di là di ogni pur abile propaganda o bizantina teorizzazione.

Lo studio dell'espansione imperialistico-coloniale ci ha portati a considerare come l'atteggiamento razzistico nello specifico delle società coloniali sia in relazione stretta con una serie di fattori che abbiamo così individuato:

1. il grado di maturità politica e civile del popolo colonizzatore (che include anche la forma di governo e la natura delle istituzioni statali della metropoli);

2. la reazione della popolazione indigena all'occupazione coloniale: *a*) reazione che viene schiacciata drasticamente, *b*) reazione armata che trova una soluzione di compromesso politico, *c*) reazione di collaborazione dei potentati indigeni con il potere coloniale tramite accordi, trattati di amicizia, atti di sottomissione, ecc.;

3. la densità della popolazione indigena rispetto alle mire coloniali: sfruttamento delle risorse o popolamento metropolitano;

4. la caratteristica prevalente delle colonie: scalo marittimo e commerciale

o presidio militare.

Il fascismo come ideologia politica e come regime di governo non aveva compiuto una sua elaborazione razzistica, né il tema della razza e del razzismo era centrale nella sua dottrina, a differenza del nazionalsocialismo che fece della razza la colonna portante della sua ideologia. L'ideologia fascista, tuttavia, nel suo sviluppo dottrinario, andò sempre più organizzandosi come totalitaria ed espresse una morale sociale e politica fortemente gerarchizzata. Quando il Duce e gli altri responsabili del regime compiranno la svolta razzista, il sistema fascista delle gerarchie era naturalmente idoneo e pronto ad accogliere anche la gerarchia razziale dei popoli e dei gruppi umani del pianeta disposti lungo una scala ordinata con alla sommità i popoli superiori e più in basso le diverse gradazioni dei popoli inferiori. Allora si mobilitarono e furono mobilitate le riserve di antisemitismo e di razzismo presenti nel paese e, con il concorso della macchina del P.N.F. e dell'apparato dello stato, venne avviata la svolta razzista che rappresentò una vera e propria frattura nella continuità dello stato nato dal Risorgimento.

La politica indigena e lo stato giuridico dei popoli coloniali al momento in cui Mussolini e i fascisti presero il potere erano quelli stabiliti dai governi liberali. Dopo la prima guerra mondiale, si fece strada da parte delle potenze vincitrici l'idea di compensare i popoli coloniali per la fedeltà e per il contributo economico e militare dato durante il conflitto e questo modo di vedere i rapporti coloniali ebbe eco anche in Italia.

Per quanto riguarda lo *status* delle popolazioni coloniali, gli statuti per la Cirenaica e la Tripolitania del 1919 consideravano i libici cittadini italiani a differenza di quanto era stato disposto con il R.D. n. 315 del 6 aprile 1913, in cui essi erano considerati sudditi. Si trattava tuttavia di una cittadinanza coloniale, che prevedeva la possibilità di adire a quella italiana metropolitana a richiesta e qualora ce ne fossero i requisiti. Con la legge organica per l'amministrazione della Cirenaica e della Tripolitania n. 1013 del 26 giugno 1927, veniva definitivamente abbandonato il regime statutario e più rigidamente incanalata la partecipazione dei libici all'amministrazione della colonia. La legge organica del 1927 riportava la Libia alle condizioni politico-giuridiche prebelliche.

La legge organica n. 2012 del 3 dicembre 1934 unificava le due colonie della Cirenaica e della Tripolitania nell'unico governo della Libia; il nuovo ordinamento era caratterizzato da un'accentuazione del governo civile e questo si spiega con l'ormai avvenuta repressione di ogni resistenza alla dominazione coloniale. Gli ultimi fuochi della guerriglia senussita in Cirenaica erano stati spenti infatti agli inizi del 1932. Lo stato giuridico delle popolazioni dell'Eritrea e della Somalia era quello rispettivamente di sudditi

somali e di sudditi eritrei. Degno di interesse è che i codici eritrei sospesi prima che entrassero in vigore contemplavano la cittadinanza italiana per la suddita eritrea che aveva sposato un cittadino metropolitano e la possibilità di concessione per decreto reale della naturalizzazione italiana per quei sudditi che fossero stati particolarmente benemeriti e se ne fossero dimostrati degni.

Uno dei momenti rivelatori del razzismo nel modello di politica indigena è quello dell'atteggiamento del governo coloniale nei confronti delle unioni miste. In Eritrea, molto più che in Somalia e maggiormente in Libia, paesi musulmani dove la religione, la cultura e il ruolo tradizionale della donna rendevano più difficile il rapporto con le indigene, si era diffusa in maniera minima e trascurabile l'unione legale, ma molto più numerose quelle d'uso locale dette *dumoz* in vigore tra i cristiani d'Eritrea e d'Etiopia. Essa consisteva in un contratto tra l'uomo e la famiglia della donna, con il quale il contraente pagava alla donna una somma di denaro da pattuire e assumeva l'obbligo del mantenimento della stessa e dei figli che eventualmente fossero nati dall'unione per un periodo di tempo che l'imperatore etiopico Johannes IV aveva fissato in un anno; la donna si obbligava a vivere sotto lo stesso tetto con l'uomo, a unirsi a lui e ad avere cura insieme della casa.

Dalle poche unioni legali e dalle molto più numerose unioni libere e *dumoz* nasceva spesso una prole che era definita come meticcias. Il problema era particolarmente importante per l'Eritrea, dove la collettività italiana era stanziata da maggior tempo ed era diventata, anche prima della costituzione dell'Africa Orientale Italiana, abbastanza numerosa.

La nostra legislazione non ostacolò, fino all'insorgenza del razzismo, le unioni miste che, d'altra parte, nella realtà, furono rarissime. Era infatti applicabile ad esse il codice civile metropolitano, nel quale la razza e lo stato di cittadinanza non erano requisiti necessari per contrarre matrimonio. Il problema, tuttavia, era stato effettivamente preso in esame nella preparazione di un progetto di codice civile per l'Eritrea (approvato nel 1909, ma non applicato, come ricordavamo sopra, in mancanza delle versioni in arabo e in amarico alle quali era stata condizionata l'entrata in vigore) ed era prevalsa una tendenza *media*, per la quale l'ammissibilità dei matrimoni misti era stata subordinata all'autorizzazione del governatore della colonia, da accordare in casi «assolutamente eccezionali» (s'intende che l'autorizzazione non sarebbe stata necessaria nel caso in cui il suddito avesse acquisito la cittadinanza metropolitana). Per quanto riguarda le unioni miste libere, esse erano in Eritrea frequentissime, con la conseguente procreazione di numerosi meticcias. Contro tale fenomeno, gli organi pubblici locali avevano talora agito con mezzi amministrativi o di polizia soprattutto per diminuire i casi di concubinato.

L'*Ordinamento organico per l'Eritrea e la Somalia*, legge n. 999 del 6 luglio 1933 (modificata nell'art. 36 con la legge n. 146 del 25 gennaio 1934), negli artt. 18, 19 e 20 non veniva a mutare lo *status* dei sudditi eritrei e somali, ma la novità riguardava i meticci. Ernesto Cucinotta, noto giurista e studioso di diritto coloniale, notava che con

le nuove disposizioni il concetto di razza che fin qui, ricollegandosi a determinati gruppi sociali derivati da una elaborazione sociale, non già naturale, era stato esclusivamente sociologico, o, rilevando l'influenza dei fattori antropologici ed etnici nelle vicende sociali, antropo-sociologico, viene così ad essere introdotto nella nostra legislazione positiva, a rappresentare un carattere del concreto *status* delle persone ai fini della loro appartenenza ad una data nazione ed a costituire, in altri termini, un concetto strettamente giuridico.

Il Cucinotta si riferisce in modo specifico all'art. 18 della citata legge del 6 luglio 1933.

E così anche nel R.D.L. n. 1019 dell'1 giugno 1936, *Ordinamento e amministrazione dell'Africa Orientale Italiana*, per quanto riguarda lo *status* dei sudditi, non c'è nessuna variazione tranne l'ovvia estensione della sudditanza a tutti i nativi dell'impero etiopico negussita, come risulta dagli artt. 1, 2, 3 e 4, che trattano dell'organizzazione politico-amministrativa dell'Africa Orientale Italiana, e dagli artt. 28, 29, 30, 31 e 32 del cap. II, *Della sudditanza*. L'elemento rilevante di novità è dato dalla caduta nel citato *Ordinamento* dell'art. 18 dell'*Ordinamento organico per l'Eritrea e la Somalia*, n. 999 del 6 luglio 1933, che riguardava la possibilità per i meticci di genitore italiano e di genitore suddito eritreo o somalo di ottenere la cittadinanza del genitore cittadino italiano. Alla luce dell'orientamento generale di Mussolini e dei gruppi imperialisti e colonialisti più oltranzisti, non c'è dubbio che in questo caso sia valso il principio *ubi lex voluit dixit, ubi noluit tacuit*.

Questa voluta esclusione del legislatore è il primo passo compiuto dal regime fascista verso la legislazione razzista. Dalla lettura dei documenti e degli interventi di Mussolini nei mesi della crisi e della guerra etiopica ci rendiamo conto dello spirito razzista che anima i suoi telegrammi, le osservazioni e le sue disposizioni ai comandanti militari e ai responsabili del governo dell'Africa orientale.

Sappiamo bene che affinché il razzismo si manifesti concretamente e inizi ad essere operante ci vuole la presenza dell'*oggetto* razzistico: le vecchie colonie del periodo liberale, Eritrea, Somalia e Libia, erano scarsamente popolate e, fino al 1936, non ospitavano neppure un numero veramente significativo di nazionali e quindi, oltre a un indirizzo diverso di governo coloniale – più aperto nei confronti delle popolazioni indigene di quello

progressivamente sviluppato e adottato dal regime fascista –, anche il rapporto numerico (tranne che in alcuni momenti legati alla guerra, come quelli del 1895-'96 in Africa orientale e nel 1911-'12 in Libia) portava ad un rapporto più facile e meno problematico tra nazionali e coloniali. Tanto più che per quanto riguarda l'aspetto metropolitano della questione, la circolazione dei sudditi coloniali nel regno era abbastanza circoscritta a visite di capi e notabili, a qualche commerciante e a piccoli gruppi di ascari (soldati indigeni) in occasione di mostre ed esposizioni coloniali e di altri eventi speciali. La vittoria etiopica e la conquista dell'impero negussita comportarono invece l'acquisto di un paese grande quattro volte l'Italia con una popolazione stimata tra gli otto e i dieci milioni di abitanti. Nel 1936 ci sono in Africa orientale diverse centinaia di migliaia di italiani di sesso maschile, soprattutto soldati e camicie nere, ma anche unità di lavoratori; dall'impatto africano di questa moltitudine di nazionali nasce in Mussolini e nei responsabili del regime la preoccupazione di svilire l'immagine imperiale (e quindi il dominio italiano su quei territori e su quelle popolazioni soprattutto in conseguenza dell'abituale e continuata frequentazione di donne africane da parte degli italiani dell'impero), di vedere crescere e aumentare velocemente il numero dei meticci e di compromettere in conseguenza anche le prospettive di colonizzazione demografica nazionale. Questi timori trovarono nell'ideologia fascista il retroterra teorico per specificare il dominio coloniale in dominio razzista coloniale.

Nei primi giorni del luglio 1936, in un convegno coloniale tenutosi a Trieste, Lessona, come lui stesso riferisce, interpretando le direttive del Duce, richiamava «l'attenzione dei camerati sul problema della razza: [doveva essere imposta] una rigida politica di razza con l'esclusione di ogni indulgenza verso la promiscuità».

Nel gennaio 1937, Lessona presentava al consiglio dei ministri un R.D.L. contro il cosiddetto *madamato* in Africa orientale, che sarebbe stato poi emanato il 19 aprile dello stesso anno con il n. 880 e avrebbe assunto la denominazione di *Sanzioni per i rapporti d'indole coniugale tra cittadini e sudditi*. La pena per il cittadino che contravveniva alla legge in questione andava da uno a cinque anni di reclusione. Pur trattandosi di un reato bilaterale, veniva punito il solo *agente* nazionale, mentre quello indigeno veniva considerato non colpevole in quanto l'unione del tipo descritto dalla legge e da questa perseguita come reato era in uso presso le società indigene di religione cristiana che la praticavano da gran tempo, tant'è vero che fu anche disciplinata, come abbiamo ricordato, dall'imperatore etiopico Johannes IV. Intorno al *madamato* si aprì un dibattito tra i giuristi dell'epoca, che ebbe diversi contributi.

Nello stesso mese di gennaio 1937, in cui presentò al consiglio dei ministri il suo disegno di legge contro il *madamato*, Lessona scrisse un articolo su «La Stampa», intitolato *Gli Italiani dell'Impero. Politica di razza*. Il ministro spiegava quali erano gli aspetti del programma razzista che era in preparazione per i territori dell'Africa orientale ed enunciava i principi che avevano informato l'azione del governo in questo settore:

- a) separazione netta e assoluta fra le due razze;
- b) collaborazione senza promiscuità;
- c) atteggiamento di comprensione verso gli «errori passati»;
- d) severità implacabile verso gli «errori futuri».

Il primo punto è sufficientemente chiaro e acquisterà con la legislazione del 1939 e 1940 che prenderemo in esame più avanti una sua inequivocabile applicazione, che introdurrà il principio dell'*apartheid* nella vita coloniale.

Il successivo punto b) è una sorta di *terza via* fascista tra la politica di assimilazione e quella del disinteresse per le popolazioni indigene. In realtà, rappresenta una totale subordinazione dell'elemento indigeno al governo coloniale (in questo consiste la collaborazione), nella quale, comunque, viene ribadita la negazione di ogni promiscuità, che qui assume un rilievo ancora maggiore perché travalica l'aspetto delle relazioni sessuali continuative tra nazionali e indigeni per allargarsi ai vari aspetti della vita quotidiana e della vita sociale della colonia.

Il terzo punto è un riferimento agli «errori passati», cioè ai meticci già nati da unioni miste, mentre il quarto è una dichiarazione di estrema severità contro le unioni miste del futuro.

L'articolo di Lessona annuncia l'inizio della svolta razzista nella politica coloniale del regime: l'autore immagina che i provvedimenti in corso di preparazione avranno degli avversari, che egli divide in due gruppi, «i semplicisti della fisiologia» e «i sentimentali». Di fronte ai primi ammette il problema fisiologico, ma dichiara che esso non deve avere il predominio fino a «ignorare ed abbassare le funzioni più nobili della specie». Per quanto riguarda la seconda categoria di avversari, qualifica «i sentimentali» come «i peggiori nemici della popolazione indigena, a cui credono di rivolgere le loro tenerezze, mentre incoraggiano la formazione in seno ad essa di focolai di disordini e di umiliazioni». Illuminante del modo come il regime fascista e il suo ministro delle Colonie hanno impostato il razzismo coloniale è l'esempio che Lessona dà del «sentimentalismo» verso gli indigeni, quello che, «in tempi recenti», ha spinto «coppie italiane infeconde a sollecitare dal Ministro delle Colonie la facoltà di adottare bambini etiopici abbandonati».

L'intervento giornalistico di Lessona, contestuale alla presentazione del disegno di legge contro il *madamato*, dà l'avvio a un'ondata di articoli, saggi,

opuscoli, conferenze, interventi e convegni che trattano da varie angolature la svolta razzista, da tutti avvertita come una tappa importante e significativa nell'evoluzione non soltanto della storia coloniale italiana, ma anche della nuova «Italia Imperiale» del regime fascista.

L'«Azione coloniale», organo dell'Istituto coloniale fascista, inizia una serie di interventi con un articolo non firmato, ma che potrebbe essere opera del suo direttore Marco Pomilio. L'articolista individua nel «meticciato un prodotto sociale anormale e tra i più gravi della colonizzazione» e i provvedimenti immediati che auspica sono i seguenti:

a) negare la ricerca della paternità;

b) negare la legittimazione;

c) negare la cittadinanza.

Gli inconvenienti del meticciato sono così elencati:

a) inquina la razza bianca;

b) contrasta con il divieto di concubinaggio;

c) favorisce la procreazione di una terza classe *anormale* all'interno della società umana;

d) nella quasi totalità dei casi, porta alla creazione di una classe di «abbandonati» e di «perturbatori» delle colonie.

Ma a tacitare ogni possibile fraintendimento sulla reale situazione dei sudditi coloniali italiani, fossero anche i libici musulmani con la loro cittadinanza coloniale, come tale molto lontana da quella metropolitana e più vicina alla figura della sudditanza, c'è la legge n. 1004 del 29 giugno 1939, *Sanzioni penali per la difesa del prestigio di razza di fronte ai nativi dell'Africa italiana*. Questa legge introduce il nuovo concetto del prestigio della razza e il corrispondente reato compiuto contro di esso, qualificato come lesione al prestigio della razza italiana (*Appendice 1*).

Con la legge n. 822 del 13 maggio 1940, *Norme relative ai meticci*, veniva affrontato e regolamentato questo problema, sul quale erano stati pubblicati una quantità di scritti, articoli, saggi, *pamphlet*, libri (*Appendice 2*).

Così, alla vigilia dell'entrata in guerra, il regime fascista completa la legislazione razzista per quanto riguarda il versante coloniale di essa: all'art. 1, comma a), della legge appena richiamata si stabilisce che «per cittadino s'intende il cittadino italiano metropolitano», mentre il comma b), con inequivocabile chiarezza, chiarisce che «per nativo s'intende colui al quale è attribuita la cittadinanza speciale di cui all'art. 4 del R. decreto-legge 9 gennaio 1939-XVII, n. 70, il cittadino italiano libico ed il suddito dell'Africa Orientale Italiana».

La barriera razzista era così alzata tra i bianchi dominatori, termine frequentemente usato dai gerarchi fascisti, e i dominati, fossero questi cittadini

speciali libici musulmani o cittadini libici *semplici*, vecchi sudditi delle colonie Eritrea e Somalia oppure nuovi sudditi dell'ex impero negussita. Esistevano tuttavia delle differenze nella discriminazione, perché i libici, in un certo senso, erano dei privilegiati rispetto agli altri sudditi dell'impero, ma di fronte al *nuovo* italiano ariano, uscito dalle leggi razziste del 1938, dopo l'incubazione coloniale, e da quelle che seguirono, erano tutti soltanto «nativi» dell'Africa, secondo la denominazione ufficiale corrente.

Anche l'azione giudiziaria veniva a confermare questa nuova realtà, in cui si era operata una svolta radicale nella vita dei territori coloniali e nella politica indigena italiana, portando alle sue estreme conseguenze quella politica caratterizzata dall'ossessione del dominio che i fascisti avevano inaugurato ben presto in Africa dopo aver preso il potere in Italia, pur non avendo allora né programmi né idee chiare al riguardo.

La politica razzista dell'Italia fascista durò poco: il razzismo portato alla ribalta politica dal fascismo e codificato nelle leggi dello stato italiano, sia pure in poco tempo, aveva avuto modo di espandersi enormemente, permeando le intelligenze e le coscienze di una parte della gioventù più vivace del tempo. Il regime dittatoriale, con il suo assoluto controllo dei mezzi di comunicazione di massa, aveva bombardato gli italiani con i temi propagandistici del razzismo e gli organi dello stato ne erano stati gli esecutori. Quella sciagurata semina ebbe i suoi frutti velenosi, che è bene riconoscere e conoscere affrontando il problema con fermezza e lucidità: è necessario non soltanto fare chiarezza di quanto è avvenuto nel passato, ma anche riconoscere i compiti che ci attendono oggi.

NOTA BIBLIOGRAFICA

- A. Ghisleri, *Le razze umane ed il diritto nella questione coloniale*, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, Bergamo 1896.
- L. Goglia, *Note sul razzismo coloniale fascista*, «Storia contemporanea», n. 6/1988.
- R. Pankhurst, *Fascist Racial Policies in Ethiopia: 1922-1941*, «Ethiopia Observer», n. 4/1969.
- L. Preti, *I miti dell'impero e della razza nell'Italia degli anni '30*, Studi Editi, Roma 1965.
- Id., *Impero fascista, Africani, Ebrei*, Mursia, Milano 1968.
- E. M. Robertson, *Race as a Factor in Mussolini's Policy in Africa and Europe*, «Journal of Contemporary History», gennaio 1988.
- P. Zagatti, *Colonialismo e razzismo. Immagini dell'Africa nella pubblicistica postunitaria*, «Italia contemporanea», n. 170/1968.

APPENDICE 1

Sanzioni penali per la difesa del prestigio di razza di fronte ai nativi dell' Africa italiana (Legge n. 1004 del 29 giugno 1939-XVII)

[...]

Lesione del prestigio di razza (art. 1)

Agli effetti della presente legge si intende lesivo del prestigio di razza l'atto commesso dal cittadino abusando della sua qualità di appartenente alla razza italiana o venendo meno ai doveri che da tale appartenenza gli derivano di fronte ai nativi, così da sminuire nel loro concetto la figura morale dell'italiano.

Agli effetti della stessa legge si intende lesivo del prestigio della razza italiana l'atto del nativo diretto ad offendere il cittadino nella sua qualità di appartenente alla razza italiana, o, comunque, in odio alla razza italiana.

Definizione del cittadino e parificazione (art. 2)

Agli effetti della presente legge:

- a. per cittadino italiano si intende il cittadino italiano metropolitano di razza ariana;
- b. al cittadino italiano metropolitano si intende parificato lo straniero di razza ariana;
- c. al nativo dell'Africa italiana si intende assimilato lo straniero appartenente a popolazione che abbia tradizioni, costumi e concetti religiosi, giuridici e sociali simili a quelli dei nativi dell'Africa italiana.

Aumento della pena per i reati commessi in circostanze lesive del prestigio di razza (art. 3)

Il cittadino che commetta un reato in circostanze lesive del prestigio di razza è punito con la pena stabilita per il reato, aumentata fino ad un quarto.

Reato in presenza di nativo (art. 4)

Il cittadino che commetta un reato in presenza di nativo dell'Africa italiana è punito con la pena stabilita per il reato aumentata fino ad un terzo quando tale circostanza implichi lesione del prestigio di razza.

Concorso di reati (art. 5)

Il cittadino che commetta un reato in concorso con nativo dell'Africa italiana è punito con la pena stabilita per il reato stesso, aumentata fino ad un terzo.

Se trattasi di delitto contro la personalità dello Stato previsto dal libro II, titolo I del codice penale, la pena è aumentata fino alla metà.

Qualora la pena prevista per i casi contemplati nei due commi precedenti sia l'ergastolo, essa è aggravata con l'isolamento diurno per un periodo di tempo non inferiore a sei mesi e non superiore a quattro anni.

Accordo per commettere un reato quando questo non sia commesso (art. 6)

Il cittadino che si accordi con nativo dell'Africa italiana allo scopo di commettere un reato, se questo non sia commesso, è punito, per il solo fatto dell'accordo, con pena commisurata fino ad un quarto del minimo comminato per il reato. Tuttavia la pena non può superare per i delitti un anno di reclusione e lire 2.000 di multa, per le contravvenzioni tre mesi di arresto e lire 500 di ammenda.

Nel caso di accordo per commettere un delitto contro la personalità dello Stato [...] il cittadino per il solo fatto dell'accordo, è punito con la pena commisurata ad un terzo del minimo per il reato, entro il limite massimo di due anni di reclusione e 4.000 lire di multa.

Nei casi suddetti la pena, qualora quella comminata per il delitto sia la morte o l'ergastolo, è la reclusione fino rispettivamente ad anni quattro e ad anni tre.

Istigazione (art. 7)

Il cittadino che istighi un nativo dell'Africa italiana a commettere un reato è punito, se questo non sia commesso, per il solo fatto dell'istigazione, con pena commisurata fino ad un quarto del minimo comminato per il reato. Tuttavia la pena non può superare per i delitti un anno di reclusione e lire 2.000 di multa, per le contravvenzioni tre mesi di arresto e lire 500 di ammenda.

Nel caso d'istigazione a commettere un delitto contro la personalità dello Stato [...] il cittadino, per il solo fatto dell'istigazione, è punito con pena commisurata fino ad un terzo del minimo comminato per il reato, entro il limite massimo di due anni di reclusione e 4.000 lire di multa.

Nei casi suddetti la pena, qualora quella comminata per il delitto sia la morte o l'ergastolo, è la reclusione fino rispettivamente ad anni quattro e ad anni tre.

Qualora si tratti d'istigazione già prevista come reato, si applica la pena

per essa stabilita aumentata fino ad un terzo.

Qualora il reato sia commesso, si applica per l'istigazione la pena stabilita per il reato stesso, aumentata fino alla metà.

Reato doloso in danno di nativo (art. 8)

Il cittadino che commetta un reato doloso in danno di nativo dell'Africa italiana è punito, qualora dal fatto derivi lesione del prestigio di razza, con la pena stabilita per il reato aumentata fino ad un terzo.

Abuso di credulità di nativo (art. 9)

Il cittadino che per procurare a sé o ad altri un ingiusto profitto, con danno di nativo dell'Africa italiana, abusa della credulità o del diverso grado di intelligenza e di conoscenza di lui, è punito con la pena prevista per il reato commesso, aumentata da un sesto ad un terzo.

Relazione d'indole coniugale (art. 10)

Il cittadino che tenga relazione d'indole coniugale con nativo dell'Africa italiana è punito con la reclusione da uno a cinque anni.

Inchiesta relativa ai meticci (art. 11)

Il Procuratore del Re al quale consti l'esistenza di un meticcio figlio naturale, presumibilmente concepito dopo l'entrata in vigore del regio decreto-legge 19 aprile 1937-XV, n. 880, deve procedere ad una riservata inchiesta per accertare se esso sia nato da relazione punita ai sensi dell'articolo precedente.

Frequenza abituale in luoghi riservati ai nativi (art. 12)

Il cittadino che, nei territori dell'Africa italiana, frequenti abitualmente luoghi aperti al pubblico riservati ai nativi è punito con l'arresto fino a sei mesi o con l'ammenda fino a lire 2.000.

Lavoro od impiego e prestazione d'opera manuale (art. 13)

Il cittadino che, nei territori dell'Africa italiana, senza autorizzazione scritta, generale o speciale, del governatore, accetti da nativo lavoro a carattere continuativo od impiego, ovvero svolga a favore dello stesso prestazione d'opere di carattere manuale, è punito con l'ammenda fino a lire 5.000.

Ubriachezza (art. 14)

Il cittadino che, nei territori dell'Africa italiana, in luogo aperto al pubblico riservato ai nativi, o in luogo pubblico è colto in stato di manifesta

ubriachezza, è punito con l'arresto da un mese ad un anno o con l'ammenda da lire 200 a lire 5.000.

[...]

Reato del nativo in circostanze lesive del prestigio della razza italiana (art. 15)

Il nativo dell'Africa italiana, che commetta un reato in circostanze lesive del prestigio della razza italiana, è punito con la pena stabilita per il reato, aumentata fino ad un quarto.

Reato doloso del nativo in danno del cittadino (art. 16)

Il nativo che commetta un reato doloso in danno del cittadino è punito, qualora il fatto comporti lesione del prestigio della razza italiana, con la pena stabilita per il reato aumentata fino ad un terzo.

Altri atti del cittadino lesivi del prestigio di razza (art. 17)

Il cittadino che, nei territori dell'Africa italiana, commetta atti lesivi del prestigio di razza che non siano previsti come reati, è punito con l'arresto fino a tre anni o con l'ammenda fino a lire 10.000.

Altri atti del nativo lesivi del prestigio di razza (art. 18)

Il nativo che commetta atti lesivi del prestigio della razza italiana che non siano previsti come reati, è punito con l'arresto fino a tre anni o con l'ammenda fino a lire 10.000.

Azione pubblica (art. 19)

I delitti per i quali si può procedere soltanto a querela di parte sono perseguibili d'ufficio se il fatto costituisce lesione del prestigio di razza.

Meticci (art. 20)

Con separate norme sarà regolata la posizione dei nati da genitori di cui uno cittadino italiano o parificato e l'altro nativo od assimilato.

Competenze (art. 21)

Gli aumenti di pena che derivano dalle aggravanti previste nella presente legge non spostano la competenza stabilita dal codice di procedura penale per i relativi reati.

[...]

APPENDICE 2

Norme relative ai meticci

(Legge n. 822 del 13 maggio 1940-XVIII)

Art. 1

Agli effetti della presente legge:

- a) per cittadino s'intende il cittadino italiano metropolitano;
- b) per nativo s'intende colui al quale è attribuita la cittadinanza speciale di cui all'art. 4 del R. decreto-legge 9 gennaio 1939-XVII, n. 70, il cittadino italiano libico ed il suddito dell'Africa Orientale Italiana;
- c) al nativo s'intende assimilato lo straniero appartenente a popolazione che abbia tradizioni, costumi e concetti religiosi, giuridici e sociali simili a quelli dei nativi dell'Africa Italiana;
- d) per meticcio s'intende il nato da genitore cittadino e da genitore nativo dell'Africa Italiana od assimilato.

È considerato meticcio:

il nato nei territori dello Stato da genitori ignoti, quando le caratteristiche somatiche od altri elementi facciano fondatamente ritenere che uno dei genitori sia nativo dell'Africa Italiana od assimilato;

il nato da genitore cittadino, quando le caratteristiche somatiche od altri elementi facciano fondatamente ritenere che l'altro genitore sia nativo dell'Africa Italiana od assimilato;

il nato da genitore nativo quando le caratteristiche somatiche od altri elementi facciano fondatamente ritenere che l'altro genitore non sia nativo dell'Africa Italiana od assimilato.

Nei casi previsti nel comma precedente la qualità di meticcio viene dichiarata dall'autorità giudiziaria competente per territorio.

Art. 2

Il meticcio assume lo statuto del genitore nativo ed è considerato nativo a tutti gli effetti.

Nei casi previsti nel secondo comma dell'art. 1, l'autorità giudiziaria competente per territorio attribuisce al meticcio, contemporaneamente o successivamente alla dichiarazione di cui all'ultimo comma dell'articolo stesso, lo statuto di cittadino italiano libico o di suddito dell'Africa Orientale Italiana a seconda dei caratteri somatici o di altri eventuali indizi.

Art. 3

Il meticcio non può essere riconosciuto dal genitore cittadino.

Art. 4

Al meticcio non può essere attribuito il cognome del genitore cittadino.

Art. 5

Il mantenimento, l'educazione e l'istruzione del meticcio sono a totale ed esclusivo carico del genitore nativo.

Art. 6

Sono vietati gli istituti, le scuole, i collegi, i pensionati e gli internati speciali per meticci, anche se a carattere confessionale.

Gli istituti per nazionali non debbono accogliere meticci che possono soltanto essere accolti negli istituti, nelle scuole, nei collegi, nei pensionati e negli internati per i nativi.

I contravventori sono puniti con l'ammenda fino a lire 3.000; può essere inoltre disposta la chiusura degli istituti.

Art. 7

Sono vietate l'adozione e l'affiliazione di nativi e di meticci da parte di cittadini.

Art. 8

È interdetto il soggiorno nei territori dell'Africa italiana allo straniero non assimilato al nativo che:

- a) contragga matrimonio con nativo e con meticcio;
- b) riconosca il figlio natogli da rapporti extra-coniugali con nativo o con meticcio;
- c) abbia adottato o si sia affiliato un meticcio, un nativo o un nato da genitore nativo e da genitore straniero.

[...]

Art. 10

Ai meticci che all'entrata in vigore della presente legge abbiano superato i dodici anni di età può essere attribuita la cittadinanza italiana con ordinanza motivata del presidente della Corte d'appello della circoscrizione nella quale risiedono, quando posseggano una educazione italiana e un grado di istruzione pari a quella degli alunni delle terze classi elementari per nazionali, e sempre che abbiano mantenuto buona condotta civile, morale e politica e non siano stati condannati per reati che importino la perdita dei diritti politici.

[...]

APPENDICE 3

La difesa della razza, da Il primo libro del fascista,
edito dal Partito nazionale fascista nel 1939
e stampato da Mondadori.

D. *Che cosa è la razza?*

R. La razza è una massa di uomini simili per caratteri fisici e psicologici che furono ereditati e continuano ad ereditarsi.

D. *Come è costituita la razza italiana?*

R. La razza italiana, che è ariana, di tipo mediterraneo, è costituita dalla purissima parentela di sangue che unisce gli Italiani di oggi alle generazioni che da millenni popolano l'Italia.

D. *Quando cominciò la politica fascista della razza?*

R. Il principio della politica fascista della razza va cercato nelle origini stesse del Fascismo, che nacque, per volontà di Benito Mussolini, come una rivendicazione del carattere genuino e delle inconfondibili virtù della gente italica.

D. *Quali sono stati gli sviluppi della politica della razza, nei vari tempi della Rivoluzione fascista?*

R. Tutta l'opera del Regime nel campo sociale tende a preservare la razza italiana da ogni pericolo e a renderla moralmente e fisicamente forte attraverso la potenza del numero e il continuo miglioramento. La protezione della maternità e dell'infanzia, la preparazione della gioventù fascista, la lotta contro le malattie sociali, lo sviluppo dell'assistenza e della previdenza sociale, la politica demografica nel complesso dei suoi indirizzi e dei suoi provvedimenti, la bonifica integrale, il ritorno alla terra sono aspetti della grandiosa battaglia che il Fascismo ha condotto e conduce, con metodi originali, per assicurare il trionfo della razza italiana, nella sua assoluta purezza spirituale e fisiologica.

D. *Quale effetto ha avuto sulla politica fascista della razza, la conquista dell'Impero?*

R. La conquista dell'Impero ha avuto l'effetto di imporre la tutela della unità e della purezza della razza italiana, come condizione della nostra superiorità colonizzatrice e perché non avvengano miscugli di sangue che determinerebbero il triste e ripugnante fenomeno del meticcismo, rovina

delle nazioni e degli imperi.

D. *Gli ebrei appartengono alla razza italiana?*

R. No, gli ebrei, anche se nati in Italia, non appartengono alla razza italiana. Essi rappresentano l'unica popolazione che non si è mai assimilata in Italia perché è costituita da elementi razziali non europei, diversi in modo assoluto da quelli che hanno dato origine agli Italiani.

D. *Chi è considerato di razza ebraica?*

R. È considerato di razza ebraica colui che nasce da genitori entrambi ebrei, o da padre ebreo e madre di nazionalità straniera, o, pur essendo nato da un matrimonio misto, professa la religione ebraica, oppure la professava dopo il primo ottobre dell'anno XVI.

D. *Quale è stato, generalmente parlando, l'atteggiamento degli ebrei dei riguardi dell'Italia fascista?*

R. L'ebraismo mondiale è stato l'animatore dell'antifascismo in tutti i campi, nonostante la larghissima tolleranza di cui gli ebrei hanno goduto in Italia, e abusato, prima delle leggi restrittive.

D. *Quali provvedimenti sono stati presi per mantenere la purezza del sangue e dello spirito italiano e per difendere lo Stato e l'anima nazionale da ogni infiltrazione estranea e nociva?*

R. Il Regime ha preso i seguenti provvedimenti:

a) di carattere generale:

- divieto di matrimonio di italiani e italiane con appartenenti alle razze semita, camita e altre razze non ariane;
- divieto ai dipendenti civili e militari dallo Stato e da enti pubblici di contrarre matrimonio con donne straniere di qualsiasi razza;
- obbligo a tutti gli italiani e italiane che vogliono contrarre matrimonio con stranieri, anche di razze ariane, di chiedere il preventivo consenso del Ministero degli Interni;
- rafforzamento delle misure contro chi attenta al prestigio della razza nei territori dell'Impero, e sanzioni penali per la difesa del prestigio di razza di fronte ai nativi dell'Africa italiana.

b) di carattere particolare:

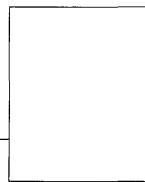
- divieto d'entrata di ebrei di cittadinanza straniera in Italia, ed espulsione degli ebrei stranieri venuti in Italia dopo il 1919, anche se abbiano acquistato la cittadinanza italiana, eccettuati quelli di età superiore ai 65 anni o che abbiano contratto un matrimonio misto italiano prima del primo ottobre XVI;
- esclusione degli ebrei dal P.N.F.;
- esclusione degli ebrei dal servizio militare in pace e in guerra;
- esclusione degli ebrei dai pubblici uffici;

- esclusione degli ebrei dall'insegnamento nelle scuole di ogni ordine e grado;
- esclusione degli alunni ebrei dalle scuole italiane di ogni ordine e grado;
- divieto agli ebrei di possedere, dirigere, amministrare, controllare aziende interessanti la difesa nazionale, banche, istituti di credito o di previdenza d'interesse pubblico, e aziende di qualsiasi natura che impieghino cento o più persone;
- divieto agli ebrei di essere possessori di terreni il cui estimo superi le lire 5.000 e di fabbricati il cui reddito imponibile superi le lire 20.000.

D. *Quali eccezioni sono state concesse a favore degli ebrei che abbiano particolari meriti militari e civili?*

Restando ferma in ogni caso l'esclusione totale dall'insegnamento in tutte le scuole e dalla frequenza delle Università, vanno esenti dalle misure restrittive di cui sopra gli ebrei di cittadinanza italiana i quali appartengano:

- a famiglie di Caduti nelle quattro guerre sostenute dall'Italia in questo secolo: libica, mondiale, etiopica, spagnola;
- a famiglie di volontari nelle guerre libica, mondiale, etiopica, spagnola;
- a famiglie di combattenti delle guerre libica, mondiale, etiopica, spagnola, decorati al valore, o almeno insigniti della croce al merito di guerra;
- a famiglie di Caduti per la causa fascista;
- a famiglie di mutilati, invalidi, feriti della causa fascista;
- a famiglie di Fascisti iscritti al Partito negli anni '19-20-21-22 e nel secondo semestre del '24, e a famiglie di legionari fiumani;
- a famiglie aventi eccezionali benemerienze, accertate da apposita commissione.



Letteratura e colonialismo

Il rifiuto degli italiani di riconoscersi per colonialisti fa il paio con il rifiuto, fra sorpreso e negligente, di riconoscersi per razzisti. Nel caso che ci interessa, la rimozione diffusa nel secondo dopoguerra del proprio passato coloniale rappresenta anche una elaborazione del lutto – la più facile e noncurante – per il disastro miserevole in cui ha finito per naufragare il *sogno africano*: chi l’ha fatto sognare e chi l’ha sognato. Le resistenze, le incertezze e gli smacchi che costellano gli itinerari dell’italiano in Africa, dall’ultimo quarto del secolo scorso, si capovolgono e vengono in qualche modo fatti valere come esimente da ogni responsabilità storica profonda, nobilitati quasi a una sorta d’obiezione di coscienza collettiva, d’istinto: la quale risulta però eguale e contraria a quegli istinti colonizzatori primigeni che, viceversa, sulle orme di Roma antica e per la fatalità dei ricorsi storici, la cultura di sostegno alla spinta coloniale – culminata infine nel fascismo, ma non esauribile nel «passato regime» – attribuiva a suo tempo come propri e specifici al popolo italiano.

1. In realtà, ci troviamo di fronte a una contrapposizione di identità collettive ipotetiche o auspiccate, a una lotta di progetti e di modelli combattuta anche per luoghi comuni e non solo ai piani alti della cultura: da prendere molto sul serio, dunque, come materiale necessario di ogni alfabeto civico. La «Nazione», l’«Italia», l’«Italiano» sono una costruzione storica e ancor più faticosa e contraddetta è stata quella costruzione nella costruzione che fu, per alcune generazioni, a cavallo fra Otto e Novecento, l’italiano espansionista e colonialista: precaria, dunque, di una doppia precarietà. Se «fare gli italiani», dopo «aver fatto l’Italia», rappresentava un grande e complesso progetto politico che urta contro una serie di anticorpi e difficoltà, ancor meno agevole era operare una partecipata e diffusa riconversione di identità, nelle generazioni post-risorgimentali, orientata a trapassare dal *diritto alla libertà* al *diritto alla conquista*. In questo trapasso da realizzare, gli ostacoli non vengono frapposti solo dalle difficoltà di comunicazione con le masse spolitizzate od ostili, nascono all’interno stesso dei ceti colti e politicamente attivi. È una

mentalità coloniale che stenta a prendere corpo.

Un uomo come Ferdinando Martini – scrittore e politico, che arriva ad essere governatore civile dell'Eritrea fra il 1897 e il 1900 e ministro delle Colonie nel 1915-'16 – esprime con lucidità e passione i suoi sensi di contraddizione e, diciamo pure, di colpa, quando nel 1891 pubblica le sue «Impressioni e ricordi di viaggio» *Nell'Africa italiana*: un *best-seller* del genere. D'altra parte, si vive nella propria epoca e l'epoca, almeno (ma non solo) per le classi dirigenti, prevede le colonie come un misuratore storico della potenza delle nazioni. I suoi scrupoli non gli impediranno quindi di impegnarsi in prima fila nella gestione delle colonie, seppur con quel tanto di doppiezza e di cattiva coscienza che sono oggetto di rifiuto e di scherno da parte dei nazionalisti di tipo nuovo che vengono su in età giolittiana attorno a Enrico Corradini, Gabriele D'Annunzio e a Filippo Tommaso Marinetti: per tenerci a referenti che sono, ad un tempo, letterari e politici.

Già la guerra di Libia verrà fatta, nel 1911-'12, con piglio più risoluto, anche se non mancano ancora gli oppositori, dichiarati e latenti. Come il processo di formazione dell'italiano *coloniale* sia tutt'altro che concluso, lo mostra ad abbondanza che fra gli oppositori ad oltranza ci sia ancora il socialista massimalista Benito Mussolini; mentre proprio uno degli scrittori destinati a primeggiare come autore di romanzi coloniali sotto il governo del Duce – dico il conte von Ingenheim *alias* Luciano Zuccoli, ufficiale di cavalleria e romanziere di successo – reclama la fucilazione o la forza per gli arabi che si oppongono alla conquista italiana («Troppi prigionieri!» – reagisce infastidito nell'ottobre 1911 in un articolo del quotidiano che dirige, la «Gazzetta di Venezia»); e ha parole di minaccia per quegli «stranieri tollerati», «nemici interni» e «turchi d'Italia» che sono a suo modo di vedere i socialisti.

Che l'educazione nazionale oscilli ancora fortemente tra idee diverse dei diritti e dei limiti della propria parte (se limiti possono esistere), lo manifesta anche (oltre l'equivoco connubio interventista tra la «Nazione» di un Gaetano Salvemini e la «Nazione» di un Alfredo Rocco) la circostanza che la guerriglia e la controguerriglia che caratterizzano il precario controllo dei territori coloniali negli anni della prima guerra mondiale restino sconosciute al grande pubblico; e sono, in parte, proprio gli anni di Ferdinando Martini ministro delle Colonie, quello stesso Martini fautore dell'intervento del '15 che osserva disgustato il neutralismo dei suoi concittadini toscani; il quale, però, ricade oggettivamente lui stesso sotto le accuse di debolezza, di immobilismo e di scarso spirito coloniale espresse da coloro che valutano come periodi di crisi rivelatrice proprio il dopo-Adua e il dopo-Libia.

2. Ho già altrove tentato di seguire le tracce di questo dimenticato e sommerso *sogno africano*¹⁾. Negli anni in cui anche in Italia il cinema e la letteratura spalancano davanti alla fantasia dei pubblici di massa i favolosi orizzonti dell'avventura nel «selvaggio West» e prende forza il «mito americano», la realtà offre i suoi modesti succedanei con la guerra d'Etiopia. Stando alla ricostruzione degli storici affascinati dall'impatto del cinema hollywoodiano sull'immaginario collettivo, le gerarchie di priorità sarebbero state proprio queste, nel rapporto tra realtà e sogno: con la realtà e le favole caserecce e a portata di mano (Africa compresa) impotenti a tener dietro e tanto meno a surrogare la metarealtà e l'occupazione a tutto campo dell'immaginario ad opera di un racconto visivo e di meccanismi di affabulazione elaborati altrove, ma sentiti come propri e straordinariamente appetibili.

Può anche darsi che sia andata davvero così. Allo stato delle conoscenze – troppo sbilanciate, per evidenti ragioni, nel senso dell'estasi per il «sogno americano» e della negligenza irridente e virtuosa per un eventuale e autoctono «sogno africano» – sarebbe difficile contrastare più che con qualche interrogativo e sospensione del giudizio certezze apparentemente tanto solide e diffuse. Diciamo che qualche sospetto si può nutrirlo sugli autorispecchiamenti postumi e sull'idoneità del dopoguerra a emettere perentori giudizi su ciò che si sentiva e pensava prima del diluvio. Quanto ai sogni, poi, molti sogni si dimenticano, non è vero?, e specialmente quelli di cui ci si deve vergognare. Così viene da chiedersi quanto possano aver pesato la conclusione catastrofica e il senno di poi nel rettificare l'immagine di sé degli italiani, ed anche nel far circolare l'idea che la realtà che penetra in profondità è il «sogno americano», mentre il fascismo e l'Africa sono solo *parole* in superficie (e quindi la *vera Africa* finiscono per essere i film western). Quanto pesi, dico, nell'autorizzare come logico e certamente avvenuto, nell'Italia fra le due guerre, questo scambio ineguale, questo capovolgimento – che avrebbe reso più reale il sogno (americano) e più verbale la realtà – fra vicino e lontano, reale e fantastico, Africa e America, abissini e pellerossa e via seguitando.

Artisticamente, ammettiamolo subito, la letteratura coloniale ci riserva pochissimi godimenti spirituali. Ma non sarà certo questo a preoccupare i teorici dei «film-spazzatura». Spazzatura per spazzatura, vediamo quali luoghi comuni veicola la nostra fonte, in tema di possibili sogni nostrani. Un certo grado di coscienza e di intenzionalità è pur possibile coglierlo – in quel tanto di letteratura coloniale che siamo riusciti a far riaffiorare dal dimenticatoio, per l'occasione²⁾ – di lavorare ad approntare il terreno, i luoghi, i personaggi – in una parola, le convenzioni e le condizioni di riconoscibilità – di un immaginario autoctono. Fare dell'Africa l'*altrove* degli italiani; radica-

re un esotico nostrano; aprire una frontiera, rendere mobili i confini ai *Malati del Sud* (come suona uno dei titoli); costituire l'Eritrea, la Cirenaica, la Tripolitania, l'Etiopia in luogo dell'avventura, dell'impresa e della conquista: talvolta qualche scheggia o barlume di un disegno di così vaste proporzioni può sembrare di vederlo trapelare nei disfatti cantieri dell'italiano coloniale.

3. C'è un libriccino per ragazzi da cui vorremmo prendere a guardare in questo materiale di scarto della storia ingorgata e dismessa. Si chiama *Orlando e Rinaldo in Libia*, un «romanzo educativo illustrato» pubblicato nel 1919 da una piccola casa editrice siciliana, la Salvatore Biondo di Palermo. Dell'operosa autrice, Maria Savi-Lopez, conosciamo solo la lista inesauribile di titoli raccolti in quarta di copertina. Anche qui si colgono a vista d'occhio gli intenti pedagogici e i libri per ragazzi: *La storia di Orlando*, *Per l'onore*, *Burattini in viaggio*, *La nuova Italia* e una trentina di altri. Nel nostro caso, lo spunto è quello largamente usato della ripresa e riattualizzazione.

Suggestivo. Si immagina un seguito reale e d'attualità al teatrino dei pupi (il che spiega l'editore siciliano). Orlando, Rinaldo, Carlo Magno, Marfisa, Uggeri il Danese, Namò di Baviera e, naturalmente, il traditore Gano di Maganza (dall'altra parte, ci sono anche i pupi saraceni come Rodomonte) lasciano il teatrino con cui giravano per rappresentazioni da secoli le piazze meridionali e rientrano con naturalezza in azione, mescolandosi non visti ai marinai e ai fanti italiani e battendosi accanto a loro nella guerra di Libia. È il paladino Orlando che dà l'annuncio che si torna a fare sul serio, come ai tempi della loro giovinezza, e contro il nemico di sempre, il turco infedele:

Cavalieri, vi porto la lieta notizia. Oggi l'Italia ha dichiarato la guerra ai Turchi. Capite, ai Turchi, agli infedeli, ai seguaci di Maometto e nemici dei cristiani! Ora gli Italiani andranno colle navi ad assalirli in Africa, nella terra che deve ricordare ancora tante nostre imprese e la nostra gloria!

[...] Parlavano tutti insieme, commossi al pari di lui: avevano gli occhi sfavillanti, i volti accesi per la gloria e l'entusiasmo (p. 9).

Il problema dell'origine dei cavalieri viene elegantemente risolto con l'autoattribuzione di una italianità *ad honorem*, di carattere culturale.

Io – disse Astolfo ad Orlando – sono da parecchi secoli compagno tuo, nelle imprese di guerra e sul teatro dei burattini. L'Italia è la mia seconda patria: nessuno ha celebrato la mia gloria in Inghilterra, come hanno fatto i poeti italiani; ed io mi batterò vicino a te con entusiasmo, come se avessi la forza e la potenza antiche.

Anch'io – disse Namò di Baviera – sono italiano per il cuore, e poi siamo

tutti fratelli d'arme; e gl'infedeli sono i nostri nemici comuni. Parto dunque con te (p. 10).

Li vediamo così partire. Nella vivacissima copertina, un monopiano raccoglie nella capace carlinga i cavalieri dagli elmi piumati, mentre sulle ali stanno appollaiati Arlecchino e Pulcinella, chiamati da Colombina a rappresentare un'altra tradizione popolare, di intonazione meno epica, e una partecipazione più plebea, ma altrettanto disponibile a reinveramenti attuali: e non solo attuali, visto che l'autrice ne addita i lontani precedenti nelle maschere comiche dell'antica Roma, suggerendo così per questa via quanto *passato* stia dietro l'impresa di oggi. In conclusione, l'operina ci sembra una sintesi non priva d'efficacia di tradizione e modernità, di passato e presente. Se è vero che ogni affermazione di identità nazionale si fonda sulla possibilità di darsi un passato, il piano di discorso prescelto dall'autrice facendo ricorso a tradizioni ancora radicate e di forte presa emotiva del teatro popolare non appare priva di mordente.

4. Escono postume, nel 1931, le *Novelle della guerra* del romanziere romagnolo Antonio Beltramelli, uno dei primi e più congeniali biografi dell'incipiente Duce, il cui volume, edito da Mondadori nella collana rossa de *I romanzi della guerra*, si fregia di una simpatetica prefazione di Arnaldo Mussolini.

Anticipiamo la collocazione di questa tessera narrativa perché i testi, nonostante la data di pubblicazione, appartengono ancora con evidenza a una fase di trapasso di situazioni e di identità, posta fra Libia e 1915-'18 (sono le due guerre a cui le novelle si riferiscono), che proprio il combattivo autore de *Gli uomini rossi* e de *L'uomo forte* è uno dei più propensi a lumeggiare in atto e non solo in forma retrospettiva: come possono fare Zuccoli, Gaslini o Mitrano Sani, quando presentano le resistenze o le inettitudini in Africa come un retaggio del passato prefascista, così vicino e già fatto vivere come superato e remoto. Nella dialettica narrativa dei personaggi popolari di ogni regione della penisola che agiscono nelle *Novelle della guerra*, il coro ammette ancora stonature e dissonanze, contrapposizioni frontali e persino reidenzioni dall'Internazionale alla patria in armi non ancora ovvie o non ancora avvenute. Ecco come si ribella alla chiamata alle armi il più giovane di una grande famiglia contadina del delta del Po:

È una guerra ingiusta!... Io non mi sento di andare ad ammazzar gli altri in casa loro. Che direste se qualcuno entrasse qui e volesse mandarvi via? Si farebbe a mori e ammazza per difender la roba nostra e avremmo ragione!

Così l'hanno loro. No, io non parto, e se tutti pensassero come me e se non ci fossero degli imbecilli, vedreste la bella sorpresa!... Altro che patria e patria!... la patria è dove si mangia!...

Ha ragione!... – ripeterono il fratello e i due cugini. Ha ragione! Ed essi pure aggiunsero una grossa bestemmia alle innumerevoli, delle quali Giorgio, il buon comiziatore, aveva infarcita la sua discorsa (*La scuola degli uomini*, p. 41).

Il vecchio e silenzioso capo patriarcale della casa non ribatte con molte parole, preferisce spianare il fucile contro il nipote: il quale non è in realtà degenerare, anzi è l'unico con la schiena dritta, capace di contrastare e quindi a suo tempo di ereditare il potere nella struttura gerarchica della famiglia tradizionale. Come puntualmente avverrà, dopo che, in Libia, si sarà coperto di gloria: per la solita via con cui vengono fatti accedere alla fedeltà alla patria e allo stato gli umili e anche i traviati: e cioè attraverso la fedeltà come attendente – da inferiore a superiore, da *governato* a *governante* – al suo tenente (che pure, all'inizio, quando era ancora un ribelle, aveva preso di mira con il suo fucile facendone quasi un capro espiatorio del suo odio per l'autorità). La parabola appare di facile lettura anche come metafora politica, compreso il subentrare nel potere del nipote al nonno, tagliando le fiacche e impotenti generazioni intermedie.

Altre due *Novelle della guerra* a sfondo espansionista e coloniale convengono rammentare come esempi di divulgazione di un asserito spessore profondo dell'istinto nazional-popolare: *La vela nera* e *Le nonne*. Nella prima – fortemente influenzata dai temi e dalle pose del D'Annunzio *adriatico* – una barca di pescatori veneti (un clan familiare maschile gerarchicamente violento e strutturato come *La scuola degli uomini*, sotto il comando assoluto del padrone nonno Paron Zorzi) veleggia verso un indefinito oriente per disseppellire e portare a casa il corpo del maggiore e più valoroso dei figli: ucciso in circostanze imprecisate, ma misteriosamente fatali e significanti, in uno dei tanti viaggi precedenti: «Noi abbiamo dietro noi l'angelo d'oro su la città grande, e nel cuor nostro il Signore e la nostra via l'abbiam battuta in centomila in tutti i tempi. Non navighi una lega che tu non passi sopra ai nostri morti che son nel fondo. E dove sono i tuoi morti è il tuo diritto!» (p. 112).

La spedizione riesce, ma chiede altri morti, consacratori della fatalità dell'andare e del sangue.

Con *Le nonne* – un terzetto solitario nerovestito di ottuagenarie che hanno fatto a tempo a vivere i tempi di Pio IX e di Garibaldi e sono invecchiate insieme – il raggio d'azione dell'istinto patrio che parla nel profondo si estende alle donne e a una generazione anziana, che può suggerire un raccordo fra il passato risorgimentale e il presente coloniale. Si viene a sapere che

nelle remote lontananze della loro indimenticata giovinezza, una delle tre, Pasquina, aveva sposato un patriota seguendolo poi nell'esilio, da cui lui non era mai più tornato; la seconda, Concetta, ha perduto il fidanzato a Calatafimi; e solo la terza, Fortunata, ha avuto una vita familiare più tranquilla e ha ora un nipote, il quale viene sentito come *nipote* e come ragione di vita da tutt'e tre le *nonne*. Donato parte per la Libia e ne torna, fra un tripudio di folla (anche le *nonne* per l'occasione hanno abbandonato l'abito nero e vestito disusati abiti da festa) appena in tempo per ricevere un'antica e mai portata medaglia dalla nonna *garibaldina*, che si spegne nel dargliela, di commozione e di consunzione.

5. A costituire e diffondere le formule e i luoghi comuni di una *letteratura coloniale*, a orientare e spostare pubblici da un genere all'altro, e da un esotico di convenzione a un esotico d'attualità, era rilevante che gli uomini del mestiere, le penne alla moda compissero una scelta in questa direzione. Forse, non meno – non si dice ai fini del risultato artistico, ma della divulgazione del gusto e di una scala di attenzioni e di attese – degli interventi di D'Annunzio o di Marinetti.

Guido Milanese – curiosa e poco studiata figura di alto ufficiale di marina e di romanziere per il largo pubblico, su trame per lo più marinare – aveva già dato un suo «romanzo di Rodi» all'epoca e nella stessa occasione della dannunziana *Canzone dei Dardanelli* (Anthy, 1912). Ma quando, nel 1923, scende in campo con *KifTebbi* Luciano Zuccoli, l'industria culturale schiera uno dei suoi maggiori calibri. E infatti – a differenza degli oscuri editori che normalmente corrispondono agli oscuri ufficiali, che tentano l'avventura del *romanzo coloniale* appellandosi al *vissuto* – siamo in questo caso di fronte a un editore potente (Treves) e a un autore affermato, che ha già un suo pubblico costruito lungo gli anni, di romanzo in romanzo. Il successo infatti non manca: nel 1928, a cinque anni dall'uscita, siamo alla quarta impressione e al 30° migliaio. *KifTebbi* avrà anche una trasposizione cinematografica, nel 1927, per la regia di Mario Camerini, con un apprezzabile successo di critica e di pubblico, anche all'estero.

Le pretese di rifondatore di un genere – che del resto nel 1923 non si è ancora espresso in maniera quantitativamente significativa – sono manifeste nelle pagine non solo propiziatriche che Zuccoli dedica, in apertura, «A Luigi Federzoni Ministro delle Colonie». Esse costituiscono una sorta di manifesto programmatico del romanzo *africano*, di cui *KifTebbi* vuole porsi a modello. Zuccoli parla a Federzoni dandogli del «tu», con amichevole deferenza, dando al loro rapporto il carattere di un'antica impresa comune, che – giunta al suo auspicabile esito politico con il governo e con l'Italia rinnovata di cui

proprio Federzoni è stato un precursore e un esponente – deve ora tradursi anche in esiti culturalmente e letterariamente congruenti. Come non è stato di solito finora – lamenta l'autore, facendosi anche su questo terreno consigliere del principe. I romanzi cosiddetti *coloniali* che si usano ammannire mancano infatti lo scopo perché rimpannucciano il solito personaggio maschile del romanzo di intrattenimento e lo spediscono così com'è in Africa, per auscultarne poi i turbamenti e i palpiti. Ma così – protesta a buon diritto il romanziere, chiamando a complice delle sue rimostranze il politico, non immemore forse dei suoi trascorsi letterari con il nome di Guido de Frenzi ai tempi della terza pagina del «Giornale d'Italia» – protagonista rimane l'europeo in Africa, non diventano l'Africa e tanto meno gli abitanti dell'Africa.

I saggi propositi controcorrente dello Zuccoli si rivelano tuttavia alquanto frivoli e pretestuosi, quando dalle sue stesse parole apprendiamo che tutto l'approfondito senso della realtà e della psicologia nordafricane di cui pretende di essersi impregnato deriva da un viaggio in carovana – andata e ritorno – della durata di qualche settimana, con successiva rielaborazione di qualche mese per la stesura del libro. Continuiamo dunque a ragionare in termini di inchiesta giornalistica e di letteratura *pret-à-porter*. Questo ci fa ritornare alle improvvisazioni giornalistiche dei dilettanti africanisti che avevano preceduto la guerra in Libia.

(È vero d'altronde che, per diverse generazioni, anche la conoscenza dell'Unione Sovietica o della Cina e di altri paesi e continenti si è affidata sostanzialmente alle note di viaggio di questo o quell'uomo di lettere).

Ci piace conoscere non già la psicologia dell'occidentale, nel Sahara o ad Haiti – la quale è troppo vicina alla nostra e non molto diversa da quella del medesimo individuo in una vettura del *métro* o in una cabina di transatlantico – ma diretti e precisi gli indigeni, ma diretti, precisi ed intimi i loro costumi e le loro passioni, ma diretti, precisi, intimi e compiuti i giorni del loro dramma.

Questa era la mia opinione allorché mi imbarcavo nel dicembre 1922 per Tripoli; questa è la mia convinzione di oggi, che ho messo la parola Fine al romanzo.

E tu sai come, afferrata l'occasione che la guerra coloniale mi offriva sui primi del 1923, quando le colonne Graziani e Pizzari muovevano alla riconquista della Tripolitania, io abbia accompagnato una delle colonne da Tagiura a Kussabat e sia tornato con l'altra da Tarhuna a Tripoli. Non già per desiderio d'impensate avventure; ma per uno studio paziente ed onesto dell'anima araba in ispecie, dell'indigena in genere, dei bèrberi e dei tauorghi e dei fezzanesi e dei tuareg, riuniti sotto il nostro glorioso vessillo, fraternizzanti coi nostri stupendi eritrei; per un ritorno, insomma, a quel metodo sperimentale, che in certi casi letterari è pur sempre ottimo (pp. VII-VIII).

L'impianto narrativo tiene poi fede fino a un certo punto alle dichiarazioni programmatiche. Ismail, il giovane arabo ricco e colto che fa da filo conduttore della vicenda d'amore e politico-militare, se non è lui stesso un europeo, è però un europeizzato, ha viaggiato in Francia e in Inghilterra, conosce e ama l'Italia, e ha fra i suoi libri Carlyle, Anatole France, Marcel Prévost e *I Promessi Sposi*. E non è più al suo posto né come arabo, né altrimenti; si sente e lo sentono diverso. Così il disadattamento non fa che trasferirsi dal colonialista al colonizzato; Ismail finirà condannato a morte dai turchi, nel cui dominio non può più riconoscersi e al quale non può non riconoscere superiore il nuovo dominio che si profila con il sopraggiungere degli italiani. Quanto alla sua gente, per buoni guerrieri che siano, politicamente non possono che essere sottomessi, dagli uni o dagli altri.

La guerra di Libia, vista anzitutto come conflitto italo-turco, aveva fatto da sfondo qualche anno prima anche al già nominato *Anthy*. Il romanzo di Rodi. L'ammiraglio-scrittore Guido Milanese, dopo la prima edizione in concomitanza con la guerra (1912), lo ripresenta nel 1928, sulla scia de *La sperduta di Allah* (Stock, Roma 1927), il nuovo romanzo con il quale contribuisce alla stagione più fitta del romanzo *coloniale*. In tutt'e due i casi scatta la formula collaudata del grande amore impossibile: lui aristocratico, ufficiale, italiano; lei bella, innamorata, resa inferiore da circostanze razziali e culturali che sovrastano le qualità e la volontà individuali. Il marchese Enzo Sangardi, sottotenente di vascello imbarcato sulla torpediniera *Climene*, ama riamato la bellissima greca Anthy Costantinidis, giovane e sventurata figlia di una madre indegna, che la aveva venduta al turco, aggressore di Rodi e violatore della fanciulla. È lei stessa che avvicina l'ufficiale italiano, temendo che l'Italia lasci Rodi di nuovo ai turchi, da cui l'ha «liberata» e «redenta». L'odioso servaggio è dunque duplice, come la violazione, dell'isola e della fanciulla. Così come doppiamente buono e purificatore è il nuovo dominio italiano, sull'isola contesa e sulla bella greca... La quale alla fine si ucciderà, convinta che Enzo non possa tornare dalla arrischiata impresa di forzare lo stretto dei Dardanelli a sfida dei turchi, mentre lui – nonostante i consigli dell'amico saggio e le probabili reazioni della madre marchesa – accarezzava addirittura l'idea di farne la sua sposa.

Marinetti farà propria l'idea dell'erotismo salvifico dell'italiano, riparatore dello stupro nemico, qualche anno dopo questo triangolo italo-greco-turco, nell'analogo triangolo sessuale e morale fra la bella friulana, il vile austriaco e l'ufficiale futurista de *L'alcova d'acciaio*.

La disuguaglianza di natura e di cultura fra i popoli, lo iato storico, l'incomunicabilità religiosa precipitano – a maggior ragione – verso un finale di divisione la passione amorosa fra l'aristocratico piemontese Ugo Alberten-

ghi (ufficiale valoroso in Libia e nella Grande Guerra, sagace imprenditore agricolo e, al momento giusto, fascista) e la «sperduta di Allah»: una giovanissima araba, straordinariamente indipendente e fiera per una donna della sua cultura, che arriva al punto di negarsi all'anziano marito-padrone a cui la famiglia l'ha venduta, come d'uso, a dodici anni. Su uno sfondo di intrighi e doppi giochi arabi e di forche rizzate per la buona causa dall'esercito italiano, il rapporto fra i due arriva anche questa volta a sfiorare l'eventualità della conversione religiosa di lei, del matrimonio e del ritorno in Italia. È la ragazza stessa a cogliere l'enormità della cosa e a tirarsi indietro, mentre pur preme per mantenere vivo il rapporto, in Africa. Quanto a lui, lo raggiungono messi femminili dall'Italia a mostrargli qual è il suo mondo, sempre migliore – anche nelle sue rappresentazioni meno gradevoli e più modernizzanti – dell'incomunicabilità di fondo anche con la più evoluta fra le arabe, al di là del trasporto erotico. Milanese non risparmia moniti indiretti ai lettori e lettrici circa i rapporti fra italiani e indigeni. Dalla relazione è nato infatti un figlio – all'insaputa del padre – che non arriverà a vederlo, perché il nonno arabo spacca la testa a quell'inatteso frutto della colpa scagliandolo con forza contro un muro. Così ristabilite le distanze, anche la ragazza regredisce e torna a essere come le altre sue pari. Sullo sfondo, la fase coloniale è quella fra guerra di Libia, crisi e abbandoni dei governi prefascisti, netta ripresa di ardori e capacità coloniali con l'avvento al potere del fascismo. La ribellione araba non ha base legittima – si fa capire – per il divario storico che la relega necessariamente al di sotto della politica. I tentativi di resistenza sono cose da predoni e finiscono perciò giustamente sulla forca. Dove finisce pure il mancato suocero del protagonista, speditovi anche – dramma nel dramma – per i documenti del suo «tradimento» forniti dalla figlia.

6. Breve e assai relativa è la rinomanza del vincitore, nel 1926, del primo concorso per un romanzo *coloniale* organizzato dal governo: Mario dei Gaslini, ufficiale di carriera, combattente in Libia e nella Grande Guerra, fascista. *Piccolo amore beduino* (L'Eroica, Milano 1926) non si allontana di fatto dal solito amore difficoltoso fra un *lui* e una *lei* ridefiniti tramite la sovrapposizione di una spolveratura geografico-razziale d'occasione alle convenzioni preesistenti del romanzo di costume. Lui è un militare italiano, lei una ragazza berbera e il loro amore soffre di tutte le pensabili impossibilità. Gaslini si deve un po' montare la testa, perché, subito dopo il romanzo – che faceva tanto Guido da Verona in Africa – imbastisce una sua rivista, battezzandola «Esotica» e dandole per mandato di costituire, in vista dell'avvenire imperiale italiano, i nuovi «scrittori coloniali» in «un corpo irregolare di scrittori, poeti e pittori africanisti [...], l'araldica degli scrittori coloniali»³.

Due anni dopo, di «Esotica» si perdono le tracce, e ben presto questo accadrà anche del pur prolifico autore, non senza che prima egli abbia consegnato un nuovo manoscritto all'editore Cappelli, che lo pubblica nel 1928 preannunciandone altri: nuovo si fa per dire. Benché si fregi del sottotitolo ormai obbligatorio di «romanzo coloniale», *Natiscfiore dell'oasi* promette nel titolo esattamente quel che poi il testo mantiene. Anche questo romanzo batte e ribatte – nella costruzione e diffusione dei luoghi comuni di cui cerchiamo le tracce – sull'immagine ormai risaputa dell'arabo fatalista, falso, parolaio, fanfarone, doppio, infido, ladro e alla fin fine ribelle. Questa volta, a fare eccezione – almeno per un certo numero di pagine, sino all'inevitabile precipitare di un lieto fine ideologico che non può nei romanzi *africani* coincidere con il più consueto lieto fine degli amori privati – è una ragazza bellissima – naturalmente – e precisamente una nomade: all'inizio sposa riamata del cavaliere più bello, Mahmoud, che presto la tradirà ecc. ecc. (In effetti, «quando passava a cavallo, le donne trillavano in segno di festa e il capo era orgoglioso di avere un guerriero salutato dalle donne», p. 8). Forse possiamo risparmiarci la trama e puntare l'attenzione sul protagonista: il quale è certamente un italiano, e non potrebbe date le circostanze non esserlo, a voler dar peso alla clausola dedicatoria finale: «Vivano per sempre/ l'Italia riconsacrata/ le sue navi,/ le sue ali,/ le sue giovinezze,/ i suoi eroi,/ l'arte dei suoi artisti» (p. 245).

Tuttavia il fondatore di «Esotica» non ha saputo rinunciare a dare al suo personaggio – «metà corsaro, metà uomo politico» (p. 96) – un cognome poco nazionale, visto che l'ha chiamato Edoardo Kim. Ed eccone l'entrata in scena, credo che meriti – tanto per sapere con che tipo di *fumetti* abbiamo a che fare – la lunga citazione che segue:

Edoardo Kim aveva l'anima di un fanciullo nato artista: ma le umiliazioni patite in gioventù lo avevano rivelato a se stesso virtuoso, deciso, temerario, tremendamente giusto. Un'ora di sconforto aveva deciso il suo arruolamento volontario. Parti, e quel sibilo di locomotiva lacerò completamente il suo passato. [...] Un anno dopo era ufficiale e portava con molto merito due medaglie dalla storia quasi leggendaria. Si diceva che il nemico avesse composto delle strofe di guerra per rendere onore all'ardimento del tenente Edoardo Kim. Ma egli non se ne curava se non per trovarsi in qualunque occasione a confermare la sua disperazione di audacia, di ardore e di forza.

I colleghi ne parlavano invidiosamente perché nulla si poteva dire contro di lui: i superiori lo definivano un bell'ufficiale e lo stimavano senza volerlo favorire poiché negli eserciti non bisognerebbe far conoscere il proprio ingegno al di là della giusta misura del proprio grado: le donne lo consideravano un bell'uomo superbo: gli inferiori lo adoravano. Quanto a lui, nato per amare

struggendosi, passato traverso al male senza contaminarsi, uscito da orge, dissolutezze e varie illusioni con l'anima fiera ed intatta, viveva come in un sogno e in un gioco. Credeva in Dio e disprezzava l'uomo. Non scriveva lettere e non ne riceveva. Combatteva desiderando di morire gloriosamente ma viveva perché la Morte risparmia spesso i forti e gli audaci (pp. 99-101).

7. Per un altro attivo ufficiale-scrittore, il tenente degli *spahis* Gino Mitrano Sani – che ha un buttafuori d'eccezione in Marinetti, il quale lo nomina futurista coloniale sul campo nella sua prefazione a *La reclusa di Giarabùb*, il «romanzo di un meharista» edito dalla Alpes nel 1931 – è possibile rimandare alla descrizione che dei suoi romanzi fornisce Giovanna Tomasello. Con Marinetti condivide anche la sorte d'essere nato ad Alessandria d'Egitto; il suo romanzo del 1926, *...e pei solchi millenari delle carovaniere...*, viene stampato a Tripoli; e qui e altrove – per es. in alcuni dei profili e bozzetti di *Malati di Sud* (Stock, Napoli 1928) – quando parla di *spahis*, di *meharisti*, di soldati di colore, si coglie una conoscenza più diretta e più concreta del mondo e dei personaggi che descrive, che non esclude, presuppone anzi, considerazione e cameratismo, vita e ricordi comuni. Questa più profonda e incisiva esperienza dell'Africa e dei suoi abitanti non toglie che in Mitrano Sani il rapporto coloniale sia particolarmente crudo. Del suo *alter ego* nel romanzo citato – lui pure tenente degli *spahis* – non si nascondono le funzioni e i metodi: fucilazioni sommarie, deportazioni di interi villaggi con vecchi, donne e bambini, guerra di conquista e di sottomissione con ogni mezzo. Gli indigeni che presenta in una luce favorevole sono quelli sottomessi, disposti a mettere al servizio della potenza coloniale il loro istinto avventuroso e le antiche capacità di fare la guerra. La prospettiva di fondo che si intravede nei testi di questo autore – che hanno maggiore spessore e varietà di temi e di approcci – non sembra tanto quella dei mondi paralleli che si ignorano e di una netta divisione di razza, quanto piuttosto quella della radicale sottomissione e integrazione subalterna dei vinti ai vincitori, al termine di un duro progetto di affermazione e di egemonia che ha nella storia passata e presente la sua ragion d'essere e la sua intrinseca giustizia.

In questo senso, il mito della frontiera aperta, verso cui indirizzare il *surplus* d'energia delle giovani generazioni e dove dar sfogo e occasioni di messa a frutto sul piano nazionale alle crisi e agli smarrimenti esistenziali e sociali che maturano spontaneamente in patria, trova in questo autore un esponente non del tutto disarmato. Si veda, per es., il nesso fra guerra e dopoguerra colto nella psicologia collettiva delle folle popolari attivizzate dall'esperienza militare e cui si tratta, ora, di offrire sbocchi politici e finalità non in contraddizione con il bene della nazione. Il quale – in un'ottica

militare e fascista – può anche richiedere, preliminarmente, l'uso della forza e quindi il tragico ricorso alla guerra civile; ma, su un piano di prospettiva, ha poi bisogno di un progetto capace di recuperare il Popolo alla Nazione, cosa che può appunto avvenire su un piano coloniale, sia per ciò che attiene agli obiettivi materiali che per ciò che attiene agli obiettivi immateriali. Traduco, dico con parole mie quanto mi pare di poter leggere nella retorica appassionata ed enfatica, per es., di questo scorcio d'epoca sul dopoguerra, dove le coeve pagine torbide e sovversive di un romanziere di consumo *di sinistra*, quale Mario Mariani⁴, vengono capovolte di segno e lette *da destra*:

Tutto il mondo era nuovo, pazzo.

La coscienza e la realtà della vita erano entrate nei paesucoli, nei casolari più sperduti ed il prezzo della conoscenza era stato il più bel sangue d'Italia.

I giovani svèlti dai loro angoli remoti e scaraventati nella possente maciulatrice, scampati al macello, anziché ritirarsi nella loro passata felice ignoranza, avevano reclamato come un diritto il veleno della metropoli che avevano assaporato nelle soste delle tradotte.

L'abbaglio li aveva accecati, il piacere li aveva intorpiditi. Spavaldi del diritto di chi tutto ha meritato s'eran visti passar tra le folle come dominatori...

Ma il gonzo non può divenir tutt'altro in una volta ed essi erano stati carpiri dalla scaltrezza che pronta li aveva fatti suoi docili e pericolosi strumenti di rivoluzione.

Le anime candide e sane dei villani, le anime pure della gioventù pronta ed audace erano state soggiogate da' grifagni occhi e dalla suadente parola degli sparpieri umani.

La forza possente e le braccia salde erano state adoperate ad ingrassare l'epa dei sobillatori di mestiere, ai capi d'un comunismo, d'un socialismo in mala fede.

Ed ancora ampi petti trapassati, ancora morti generose per idee gridate a scopo di lucro.

Guerra più atroce dell'altra perché fratricida, guerra ove il prezzo era ancora pagato da chi più puro aveva il cuore (*...e pei solchi millenari delle carovaniere...*, pp. 24-25).

Come si può vedere, il problema di affermare una propria egemonia non si riferisce solo agli indigeni d'Africa, ma anche a quegli indigeni all'interno che sono i proletari portati momentaneamente fuori strada da una inconsulta e nociva egemonia altrui.

8. Il 1930 vede continuare, in questo capitolo di letteratura applicata, la stagione buona, almeno sul piano dell'offerta.

Diversificando i prodotti, possiamo rappresentarlo con tre testi. Il primo, *Cuori sul Gebel* – stampato a Palermo dalla Hodierna Editrice, una delle tante sigle editoriali di scarso peso che segnano la dubbia valenza di mercato di gran parte di questo genere pubblicistico – porta la firma a me sconosciuta di R. Davy Gabrielli. Va ricordato solo a prova del perdurare delle convenzioni narrative più logorate e vetuste ben all'interno del *nuovo* romanzo in formazione. L'inizio è folgorante. Da sotto coperta di un velieruccio lurido e sdrucito che giunge allora alla costa africana, esce altera e silenziosa una bellissima donna in abito da sera. Scende in barca, da sola, e, remando, si dirige alla riva. Poco dopo, la ritrovano svenuta i soldati italiani di pattuglia. Si presenta al comandante italiano – il quale, per puro caso, è un conte e l'ha frequentata a Roma – e...: «Sono la principessa Yula di Torrebruna. Vengo da Roma, debbo andare a Bu Gazal...» (p. 29). Il resto lo lasciamo immaginare.

Più sobrio e di un certo interesse nella elaborazione di nuovi e più attinenti stereotipi è invece il «volume vincitore del Primo Premio 'Giuliana Civinini' 1929 per un'opera di letteratura coloniale»: *Morti in Libia. Cronache dei battaglioni d'Africa*, di Adriano Monaco, edito da Mondadori fra i *I romanzi della guerra* come le *Novelle* di Beltramelli. Lo scrittore – anche lui un ufficiale – ridà visibilità ad un fronte marginale e dimenticato, quello della Libia nel tempo della Grande Guerra e del primo dopoguerra, quando tutta l'attenzione e tutti gli squilli sono altrove. È allora che la formula «morto in Libia» diventa una frase fatta: allude a quello a cui non si pensa più, di cui si sono perse le tracce, il massimo della marginalità e dell'inutile. La polemica di Monaco resta quasi sempre fra le righe, si adegua al grigiore e alla noia di questa vita quotidiana nel deserto, con ferme anche di cinque anni, senza licenze in Italia, dove le operazioni si trascinano, la guerra si eternizza, la vita procede eguale e povera di fatti, in atonia uniforme. E tuttavia – non si sa come – è una vita che entra dentro e di cui si scopre – staccandosene – che è diventato difficile fare a meno: forma minima di «mal d'Africa». Il ritorno in Italia, da smobilitato, si fa subito malinconico: i reparti si sono smembrati, quel gruppo non c'è più e non ci potrà mai più essere, tutti sono tornati alla loro vita sparsi per la penisola. L'interesse del libro sta tutto qui, in quest'epica controvoglia, in questo ricupero di una quotidianità coloniale fatta di piccole cose e anche di grigiore e di tanta noia, una volta tanto senza i maestosi *mehara* e le nomadi flessuose che riempiono le pagine dell'Africa romanzata. Politicamente, c'è – almeno in forma esplicita – meno fascismo di quanto ci si potrebbe aspettare, il che non significa che trapelino dubbi sulla piena legittimità dell'impresa o sulle forme brutali della riconquista. Benché non ne rappresentino il tono medio, ci sono, per es., anche pagine come questa, a scorno degli astutissimi ufficiali dell'Ufficio Politico, sempre pronti

a diplomatzzare il conflitto e a prendere sul serio, come interlocutori, i capi arabi ingannatori e malfidi e le loro contrapposizioni tribali:

Macché storie, macché informatori, macché lunghezza dei cannoni! Sven-tole, ci vogliono, sventole, altro che Cuttica e Ferrarese, e sonargliele sode. E se ci mettono le mani addosso a Ramadàn, Scettéui, quattro metri di corda e un pezzo di sapone. Agli altri, nerbate, perdio! Che anche questi vecchi citrulloni di questo disgraziato 50 Fanteria, non domandano di meglio: una scatoletta intera invece di mezza, e rivestirli, e promettere un turno di licenze al ritorno, poi ce li portiamo noi nell'oasi e su Monte Hammangi e si riprende Cussabàt. Bravo, Piacenzano, sotto con la chitarra: Un giorno alfin verrà/ che andremo all'altro mondo./ Io non mi confondo:/ sarà quel che sarà... (pp. 103-104).

Alla lontana, non c'è qualcosa del tono di Monelli? Ma la letteratura del deserto non riuscirà a dare neanche qualche cosa di simile al suo *Scarpe al sole*.

Sudore e sangue, terzo testo con cui si conclude il sondaggio della specie romanzo *coloniale* all'altezza del 1930, ci riporta tematicamente ai tempi di Adua: mentre abbiamo visto i *nuovi* romanzieri d'Africa spostarsi preferibilmente fra il riscatto nazionalista d'età liberale e il ricominciamento d'età fascista, dopo le secche e i tentennamenti del dopo-Libia. Il volume porta la firma di Guglielmo Ferrero ed è il terzo di una tetralogia, edita da Mondadori, legata alle vicende – non nuovissime – di un ricchissimo figlio di papà, Oliviero Alamanni, venuto in Africa (dopo un primo volume dedicato a *Le due verità* e un secondo a *La rivolta del figlio* e prima del quarto e conclusivo) per sfuggire alla noia di Roma e per cercare se stesso. Il romanzo – un romanzo storico culto, sentenzioso, riecheggiante di calchi e riprese, da *I vecchi e i giovani* di Pirandello o da *Rubè* di Borgese, al *Kobilek* di Soffici e persino a *Guerra e pace* – si colloca una spanna più in alto, almeno come retroterra culturale, rispetto alle modeste macchine narrative con cui abbiamo avuto a che fare. Originalità non ce n'è da attendersene neanche qui, come detto, solo dei referenti culturali meno dozzinali o approssimativi.

Quale Africa ci presenta Ferrero, tornando controcorrente ai giorni di Adua, in pagine in cui i personaggi che attorniano il protagonista hanno i nomi dei veri ufficiali di allora, quasi in un disegno di recupero cronistico delle origini di un movimento che a quel punto ha ormai mezzo secolo? È questo – il ritorno alle origini, l'atteggiamento del cronista storico – un bisogno, forse, suggerito dal contesto circostante di una letteratura coloniale, facile e a sensazione, pregna di eredità romanzesche del genere basso, che qualcuno vorrebbe tentare di rialzare, adottando un approccio e uno stile di

scrittura più gravi. Lo si osserva quasi contemporaneamente in Bacchelli, che si spinge anche più indietro nel tempo, calcando le orme dei pionieri nelle prime esplorazioni post-risorgimentali, ancora private e non pubbliche, e più geografico-etnologiche che politico-militari.

Ferrero, comunque, non sa neppure lui rinunciare a incastonare dentro il romanzo storico la traccia almeno di un romanzo d'amore, quello che nella maggioranza dei romanzi *coloniali* continua a farla da padrone sotto mentite spoglie. Lei, questa volta, è la moglie del capo che ha fatto prigioniero Oliviero, al termine di una sconclusionata battaglia in cui il singolo si è smarrito e ha perso del tutto il senso dell'assieme, in un andare e venire per *ambe* e per valloni, di singoli e di gruppi, privi – parrebbe – di qualunque indirizzo strategico. Amaresch parla italiano, ragiona, lo protegge, sogna l'Italia con lui. Chi è dunque la misteriosa e bellissima donna? Molte pagine vengono spese per farne balenare il sospetto a poco a poco, ma alla fine la verità trapela: la più civile di tutti i rappresentanti degli «ultimi barbari» è così pulita e raffinata perché, prima di diventare moglie del capo, era stata la *madama* di un ufficiale italiano. Il che – cronisticamente – potrà anche risultare plausibile, ma getta una luce particolare su tutta questa letteratura e sull'incontro fra i popoli che in essa si riflette e trova alimento, visto che l'autore non si può certo considerare fra i più chiusi e indisponibili a comprendere l'*altro*. Si intende, allora, come anche questo amore – di gran lunga più discreto degli altri reiterati nei romanzi *coloniali* come naturale rappresentazione dell'incontro fra invasori e invasi e primo gradino di una ipotetica soggettivizzazione della dura oggettività dei rapporti di evoluzione e di forza – finisca nel nulla: anzi, in questo caso, non cominci effettivamente nemmeno. Parole non dette, ma solamente fatte intuire da lei per allusione risuonano alla fine come un epitaffio, insieme privato e non : «Se tu avessi voluto! Ma non hai voluto ed hai fatto bene. Ti ringrazio; penserò qualche volta a te; tu non dimenticarmi del tutto» (p. 355).

9. Nel 1931 cade il centenario della fondazione della legione straniera ed è un'occasione per rivangarne il mito. Da una serie di resoconti giornalistici, Paolo Zappa ricava un volumetto che, un quindicennio dopo, abbiamo la sorpresa di ritrovare – in undicesima edizione, così almeno dichiarano frontespizio e copertina – con il titolo *La legione straniera* nelle tipiche vesti grafiche di un volume siglato da «Giulio Einaudi editore, Torino, 1945». Finito di stampare nell'aprile del 1945, non risulta compreso nel catalogo generale dell'editore torinese, mentre nei cataloghi di qualche libraio antiquario è possibile veder citato un libro analogo dello stesso autore, *Il sergente Klems*, sempre del 1945, come pubblicato da Einaudi, ma successivamente

ripudiato. Che la un po' inattesa presenza, prima, e il successivo ripudio possano collegarsi al fatto che Paolo Zappa risulta essere stato commissario prefettizio proprio all'Einaudi dopo l'8 settembre?⁵⁾

Come che sia di queste vicissitudini editoriali, è di un certo interesse riscontrare che – sia pure sotto la spinta del centenario – nel 1931, e cioè al culmine della fioritura del romanzo *coloniale* ambientato nell'Africa italiana e prima che la campagna d'Etiopia dia la stura a una nuova ondata del giornalismo di guerra, il mito della legione straniera funge da reinnescio di una narrativa scorporata da immediate valenze nazionali e si conferma autosufficiente sul piano del sogno esotico. (Preciso che ho lavorato sull'edizione del 1945 e bisognerebbe appurare se davvero sono di carattere formale le modifiche che l'autore dichiara di aver apportato a questo «resoconto quasi cronistico d'un *suo* viaggio al seguito d'un battaglione della Legione Straniera»).

Sono dodici capitoli, di carattere anedddotico, legati appena da un sottile filo narrativo e soprattutto dal clima: in una serie di incontri umani con tipi (e stereotipi) si succedono, come legionari, poeti falliti e studenti a vita, assassini in fuga e avventurieri aristocratici, innamorati respinti e ladri e via seguendo. Si respira a pieni polmoni il mito decadente e tenebroso della legione straniera, il deserto come fuga e riscatto dalla normalità, tutto ciò che è tenuto a freno e redento – nei romanzi *coloniali* – dal ricupero alla politica della patria. Del resto, Zappa – con un pizzico di ostilità alla Francia – trova più volte il modo di rammaricarsi per lo spreco di coraggio e di qualità che fanno tutti questi sradicati, al servizio di una bandiera che non è la loro, battendosi in lotte fini a se stesse, che restano ristrette a moventi individuali e non si innalzano a cause e fini collettivi. Fra i non molti che riescono alla fine a sottrarsi ai vincoli della legione e a tornare in patria, l'autore colloca, non a caso, i due che è riuscito a identificare come italiani. Rispetto al mito della legione – il *maledettismo*, lo sradicamento, la crisi – si può dire che l'autore abbia un atteggiamento duplice: lo smonta e contemporaneamente se ne serve; lo sminuisce e lo divulga; se ne separa e lo moltiplica. Tutti i suoi personaggi aderiscono al mito che si portano addosso e parlano allo stesso modo – assassini e poeti –, cioè un linguaggio troppo *alto* e autocosciente, intellettualizzando il tedio e lo sradicamento, la nostalgia dei luoghi di origine e l'impossibilità di tornarvi, il bisogno di annullamento e il ricordo di un'identità perduta, la violenza e la malinconia.

La civiltà produce anche uomini di questa natura, riuscendo a metterli a frutto mentre li estromette – riflette l'autore. Fortuna della Francia essersene servita per conquistarsi e difendere il suo impero.

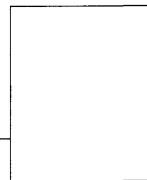
Quando queste considerazioni vengono rimesse in circolazione, nel 1945,

l'avventura coloniale dell'Italia tramonta; e con essa la possibilità – evocata ai primi del secolo da esponenti del romanzo militare, quali Giulio Bechi o Arturo Olivieri Sangiacomo, ma anche da intellettuali di punta quali Giovanni Boine – di fornire in territorio di conquista occasioni e stimoli alla elaborazione di leve di giovani italiani fisicamente e psicologicamente più duri: capaci di soffrire e di far soffrire, di morire e di dare la morte, quando necessario, senza eccessivi guaiti umanitari. Non è forse inappropriato, allora, che la spinta coloniale – fallita come politica e fallita come letteratura – torni a restringersi nei più modesti e tradizionali ambiti di un esotico extra-nazionale, rientrando a pieno titolo nella folta e collaudata *legione straniera* di una narrativa di convenzione e di intrattenimento.

NOTE

- 1) M. Isnenghi, *Il sogno africano*, in A. Del Boca (a cura di), *Le guerre coloniali del fascismo*, Laterza, Bari 1991.
- 2) Il primo approccio d'insieme, cui si è qui largamente attinto per le notizie, è stato dato da Giovanna Tomasello ne *La letteratura coloniale italiana dalle avanguardie*

- al fascismo*, Sellerio, Palermo 1984.
- 3) Cit. in G. Tomasello, *op. cit.*, p. 73.
- 4) M. Isnenghi, *Mario Mariani*, «Belfagor», n. 1/1969.
- 5) G. Turi, *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, Il Mulino, Bologna 1980, p. 323.



Per un profilo di Richard Pankhurst storico dell’Etiopia e del colonialismo italiano*

Gli studi italiani di storia del colonialismo hanno sofferto a lungo di una chiusura nazionale¹⁾, di una preclusione agli apporti critici che potevano provenire dagli studiosi dei paesi africani, quando questi si sono metodologicamente e adeguatamente attrezzati, e persino da altre storiografie europee. È quindi con grande piacere che stasera mi trovo qui, con voi, ad ascoltare la lezione del professor Richard Pankhurst.

Gli amici di Rovereto e Trento, cui si deve l’ideazione e l’organizzazione di questo ottimo ciclo di conferenze sulla storia del colonialismo, notevole per ampiezza di orizzonti e per dimensioni, sanno però con quanta riluttanza abbia accettato il loro invito a essere oggi sbalzato a questo tavolo dalla poltrona di ascoltatore.

Per un giovane ricercatore presentare uno studioso che scrive ormai da quasi quarant’anni la storia di un importante paese africano non è infatti facile: e, malgrado i simpatici inviti degli amici di Rovereto e Trento, continuiamo a ritenere non del tutto conveniente che a farlo sia chi – come chi vi parla – sta tentando di saggiare la storia dell’imperialismo italiano, e non la storia dell’Africa, su fonti europee, e non su fonti africane. Non può consolare il fatto che non sarebbe facile comunque, per chiunque, illustrare anche per somme linee un’attività scientifica, pubblicistica e di organizzazione culturale intensa come quella di Pankhurst. Quindi le poche parole che seguiranno non hanno alcuna pretesa di completezza e intendono essere un semplice pro-memoria per l’ascoltatore italiano.

A non voler ripetere la vecchia storia coloniale (e colonialista), che vedeva quasi coincidere la «nascita alla storia» dell’Asia e dell’Africa con l’avvento del dominio imperiale europeo, studiare e scrivere criticamente la storia dell’Africa non doveva essere in Europa cosa facile negli anni Cinquanta. È

* Si tratta della presentazione, rivista e annotata dall’autore, pronunciata a Trento in occasione della prima delle lezioni tenute da Richard Pankhurst nel ciclo di conferenze *Per una storia del colonialismo italiano*.

questo invece il periodo in cui Pankhurst, insieme a non molti altri studiosi, che fonderanno la nostra attuale percezione scientifica della storia dell'Africa (e, in questa, del ruolo dell'imperialismo), inizia la sua attività e prepara il suo primo importante volume, *An Introduction to the Economic History of Ethiopia from Early Times to 1800* (Lalibela 1961).

Ci pare però significativo che già nel 1953, in un momento delicato per la presenza britannica nell'area e per la storia dei popoli di tutto il Corno d'Africa, egli avesse firmato, insieme alla madre Sylvia Pankhurst, *Ethiopia and Eritrea: the Last Phase of the Reunion Struggle, 1941-1952* (Woodford Green, Lalibela). L'impegno politico per l'Etiopia era in fondo di casa, per Richard Pankhurst, che aveva solo sette anni quando era stato fondato il «New Times and Ethiopia News», l'organo di stampa da cui Sylvia Pankhurst (alla quale doveva essere rimasto non poco del carattere battagliero di un'altra Pankhurst, la suffragetta Emmelyne) condusse la sua bella e importante battaglia contro l'aggressione fascista all'Etiopia del 1935-'36²⁾. L'impegno civile non era in contraddizione quindi con l'impegno scientifico, che già si caratterizzava però per novità e saldezza d'impostazione: e lo rivelano i primi contributi di Pankhurst sull'«Ethiopia Observer», prosecuzione del «New Times», di cui egli assunse la direzione alla scomparsa di Sylvia.

Quali fossero l'importanza e l'indirizzo dell'«Ethiopia Observer» (di cui, per dare un'idea della chiusura degli studi coloniali italiani, è difficile reperire nel nostro Paese una collezione completa) lo dimostrano, fra i tanti fascicoli, due *special issues*. Uno sulla regina di Saba, l'altro sui patrioti etiopici³⁾: storia moderna e storia contemporanea, lontano passato pre-coloniale e opposizione al dominio imperialista bianco, tradizione e politica, erano partecipi di un processo di costruzione (e di rinsaldamento) dell'identità nazionale. Ed è sempre di quegli anni un altro breve ma significativo contributo di Pankhurst, sulla battaglia di Adua del 1° marzo 1896, quando un esercito etiopico batté sul campo un corpo di spedizione italiano, imponendo un arresto al tentativo italiano di «scramble for Africa» e dimostrando forse per la prima volta in maniera chiara che i bianchi non erano imbattibili⁴⁾. L'Etiopia, insomma, non solo come momento essenziale dell'«african personality»⁵⁾, ma anche in posizioni di avanguardia del mondo colonizzato, del Terzo Mondo.

Nel 1961 esce, come si è detto, *An Introduction to the Economic History of Ethiopia from Early Times to 1800*. Nell'ambito degli studi africanistici il lavoro è pienamente rappresentativo del fervore di quegli anni e, al tempo stesso, delle interessanti peculiarità dell'approccio di Pankhurst, attento alla struttura economica della società africana, quando molta africanistica era allora linguistica, etnografia o mera storia politica. Lo studio affronta sulla base di una eccezionale varietà di fonti un impressionante numero di proble-

mi storici e per di più per un arco cronologico assai ampio. Il libro, «factual, well documented and written with sympathy», come scrive nell'*Introduction* (p. xiii) uno studioso del calibro di K. M. Panikkar, parte dalla solida convinzione che una specifica storia dell'Africa (nel caso, dell'Etiopia) è esistita ben prima del colonialismo. Nella prima parte, storica, come anche in quella geografica (sui confini dell'Etiopia, un argomento già in sé assai discusso), Pankhurst ripercorre le ragioni di un sentimento nazionale etiopico e il complesso gioco di permanenze e innovazione in una società tradizionale.

A partire da questa sua fondamentale opera⁶⁾, e già animatore dell'«Ethiopia Observer», Pankhurst incrementa la sua attività di organizzatore culturale. Coredattore del «Journal of Ethiopian Studies», è direttore dal 1963 al 1975 dell'Institute of Ethiopian Studies di Addis Abeba. Sviluppa poi, in una serie sempre crescente di saggi, alcuni dei temi già abbozzati nel volume. Etiopia pre-coloniale ed Etiopia sotto (e contro) il dominio fascista rimangono al centro anche di questa fase, tra gli anni Sessanta e il 1974⁷⁾.

Ecco, quindi, contributi sulla storia dell'economia (struttura della proprietà terriera)⁸⁾, della cultura (ruolo modernizzante dei viaggiatori, anche con la cura dell'antologia *Travellers in Ethiopia*, OUP, London 1965, e in genere degli stranieri e dell'educazione)⁹⁾, della società (fondazione di Addis Abeba, mercato degli schiavi)¹⁰⁾ e della politica etiopiche (l'accesso al mare)¹¹⁾. I suoi saggi disegnano un'Etiopia non immobile, ma incerta fra misoneismo e innovazione¹²⁾, vertono sulle *élites* (il visionario Teodoro, il modernizzatore Menelik II, il litigioso Hailè Selassiè: ed è del 1967 una utile, per quanto ridotta, versione delle *Ethiopian Royal Chronicles*, OUP, Addis Ababa)¹³⁾ e sugli strumenti concreti a loro disposizione. Non a caso quindi, dopo il 1960 «anno dell'Africa» – mentre si assesta lo scenario politico africano post-coloniale – Pankhurst si interroga sul ruolo dell'esercito (anche con *An Introduction to the History of Ethiopian Army*, Imperial Ethiopian Air Force, Addis Ababa 1967), dell'importazione delle armi da fuoco e in genere della guerra nella storia d'Etiopia¹⁴⁾. Già di questi anni sono i primi bilanci sulla presenza degli italiani nel Corno d'Africa, sui manuali scolastici coloniali, sulla politica razziale fascista e ancora, ovviamente, sui patrioti etiopici¹⁵⁾.

Con il settembre 1974 la politica etiopica muta radicalmente. Intanto, con gli anni Settanta, la storiografia africanistica internazionale è ormai più solida e articolata, più sofisticata nei suoi metodi e nei suoi dibattiti e più moderna nei suoi interessi. Anche la storiografia dell'imperialismo, dopo gli scossoni scientifici degli anni Sessanta e quelli politici degli anni Settanta, appare in Europa più matura.

In questo mutamento di scenario, Pankhurst è ormai un punto di riferimento per la storia dell'Etiopia e continua ad approfondire e ad arricchire i

suoi interessi scientifici. Una nuova generazione di studiosi etiopisti – britannici, statunitensi e, ora, anche etiopici – deve molto a lui e ai suoi scritti, anche quando se ne discosta visibilmente.

In una produzione sempre più ricca non è facile trovare uno o due temi prevalenti. Ci sono le *élites* (parte nel 1975 un progetto di *Dictionary of Ethiopian Biography*, vol. I, Addis Ababa, e più recentemente pubblica *Letters from Ethiopian Rulers (Early and Mid-nineteenth Century)*, OUP, London 1985). C'è la struttura economica (*Tax Records and Inventories of Emperor Tewodros of Ethiopia (1855-1868)*, School of Oriental and African Studies-University of London, London 1979). C'è la cultura (esce nel 1974, e quindi preparato prima, una *History of Ethiopia in Picture*, con G. Last, OUP, Addis Ababa). C'è l'attenzione per la società e la storia sociale: nel 1985, nel mezzo di una grave crisi che porta l'Etiopia sulle prime pagine dei giornali di tutto il mondo, riedita ed amplia *The History of Famine and Epidemics in Ethiopia Prior to the Twentieth Century* (Relief and Rehabilitation Commission, Addis Ababa).

Nell'ultimo decennio, due paiono le maggiori fatiche di Pankhurst. Nei primi anni Ottanta escono i due volumi della *History of Ethiopian Towns* (presso Steiner, Wiesbaden, primo tomo *From the Middle Ages to the Early Nineteenth Century*, 1982, secondo tomo *From the Mid-nineteenth Century to 1935*, 1985): ancora un'opera in sintonia con i più aggiornati interessi africanistici internazionali e che (rispetto alla *Introduction to the Economic History of Ethiopia...*) non si arresta questa volta al colonialismo italiano, ma anzi lo analizza e lo inserisce come momento di una più lunga storia africana.

Assai recentemente, infine, esce il primo volume di una *Social History of Ethiopia* (Addis Ababa 1990).

Negli ultimi tempi la consolidata reputazione internazionale¹⁶⁾ ha portato Pankhurst ormai sulle più varie e lontane ribalte pubblicistiche e scientifiche: la compilazione della sua bibliografia si complicherebbe con contributi a riviste di tre continenti. L'area degli studi è però rimasta quella, pur varia per interessi e ampia per arco cronologico, di sempre. I viaggiatori stranieri e i rapporti dell'Etiopia (dall'India alla Grecia all'Armenia), i tributi imperiali e i sigilli dei regnanti, l'educazione e la fame; ma anche l'economia dell'occupazione fascista, lo sfruttamento del lavoro forzato e le depredazioni del patrimonio archeologico e culturale, la resistenza dei patrioti¹⁷⁾.

Se le fonti documentarie per la storia dell'Etiopia e del dominio coloniale italiano, in Eritrea prima e in Etiopia poi, si ampliano – sino ad includere la fotografia¹⁸⁾ e le incisioni (su cui si veda il recente *Ethiopia Engraved*) – i temi rimangono quelli, fondamentali, di sempre: nei recentemente editi (Pindar, London 1989) *Proceedings of the First International Conference on the*

History of Ethiopian Art esamina *The Battle of Adowa (1896) as Depicted by Traditional Ethiopian Artists*.

La serietà e il rigore scientifico ormai raggiunti non sono scalfiti dalle pressanti richieste del regime. Nel convegno su *The Centenary of Dogali*, svoltosi fra Addis Abeba e Asmara nel 1987 in un momento delicato e drammatico per i popoli della regione (e dei cui atti, Addis Ababa 1988, pure figura fra i curatori), ripercorre in tono dimesso le vicende di *Ras Alula, Dogali and the Beginnings of Italian Colonialism on the Horn of Africa* senza eccessivi cedimenti alle esigenze propagandistiche (ben chiare, invece, nelle pagine di altri studiosi e di altri funzionari), se non quelli di chi fortemente crede nel valore di per sé dello stato etiopico.

L'eccezionale produzione scientifica di Richard Pankhurst è insomma in pieno svolgimento, e agli studiosi non rimane che compulsare i più vari repertori bibliografici di tutto il mondo per seguirla.

Non è però questa la sede migliore per poter entrare nel dettaglio di questa produzione, dagli avvii negli anni Cinquanta, alla piena espressione negli anni Sessanta, alla varietà e ricchezza dal 1974 ad oggi.

Né, quindi, vi è lo spazio per poter vedere più criticamente – come pure occorre – una produzione così vasta e differenziata, nella quale l'attività pubblicistica si integra con quella più propriamente storiografica e da questa risulta arricchita: un'attività di cui ci appariva prioritario delineare per l'ascoltatore italiano – ancorché sommariamente – tempi, indirizzi e principali esiti.

Dopo questa forse lunga introduzione sarebbe venuto il momento di guardare all'impostazione di Pankhurst nel quadro dell'evoluzione della storiografia africanistica (e dell'imperialismo europeo), di metterla a confronto con quella di altri studiosi che si sono dedicati alla storia dell'Etiopia, dalla prima generazione degli Edward Ullendorff e degli Sven Rubenson, dei Richard Greenfield, dei Robert Hess e degli Harold G. Marcus, per passare poi a quella dei Richard Caulk e dei Donald Crummey, per giungere infine all'attuale. Come appare chiaro, però, per questo oggi non c'è spazio.

Su almeno un punto (dolente), però, vorrei soffermarmi. E – prima di ritornare nella mia poltrona di ascoltatore – dovrei farlo con rammarico, solo in parte bilanciato dal ringraziamento agli amici di Rovereto e Trento per aver avuto la sensibilità di invitare Richard Pankhurst oggi qui.

Esso riguarda gli studi italiani sull'imperialismo coloniale e prende lo spunto dall'osservazione (gli studi italiani d'etiopistica conoscono una lunga tradizione, forse fatta di pochi grandi studiosi più che di numerose scuole: una tradizione che comunque non spetta a noi qui giudicare), per cui corre oggi non solo una diffusa ignoranza, una pericolosa sottovalutazione,

quanto talora persino una rivalutazione del passato coloniale italiano: un passato che, in Eritrea e in Etiopia, deve essere ancora studiato e che non può certo essere sommariamente giudicato, ma che certo nell'insieme non pare costituire una delle pagine migliori del passato nazionale.

Il punto su cui volevo soffermarmi è il seguente. Non è forse vero che una più larga conoscenza dei risultati della ricerca internazionale sulla storia dell'Africa (e dei paesi ex-colonie italiane, in particolare) e sulla storia dell'imperialismo avrebbe giovato sia nel senso di rinnovare e allargare gli studi italiani sia soprattutto nel diffondere una consapevolezza più critica verso il nostro stesso passato nazionale? E allora, se questo è vero come è vero, come mai di uno studioso come Pankhurst disponiamo in lingua italiana di così poche e sparse pagine?¹⁹⁾

Conoscere – sia ben chiaro – non vuol dire sempre condividere.

Sul ruolo del colonialismo italiano, sul senso dello stato imperiale etiopico²⁰⁾ e sui suoi fattori di permanenza, il nostro giudizio può divergere da quello di Pankhurst e ormai da tutta una generazione di storici dell'Africa. Non mancherà poi chi, in taluni suoi passi, sente la mancanza dell'apporto vivificante delle fonti locali, della storia orale, ecc. E, infine, ci si potrà interrogare sull'opportunità per cui l'interprete (ammesso che ne possa esistere uno solo) della storia dell'Etiopia precoloniale e sotto il dominio fascista debba parlare, invece dell'amarico o di qualche altra lingua locale, l'inglese di Pankhurst.

Pur fatte tutte queste riserve, crediamo che l'ostracismo deciso nei confronti di questo tipo di studi (studi, nel caso di Pankhurst, di una quantità e di una varietà eccezionali) sia un fatto culturale grave: un fatto che non può che rendere più debole sia la coscienza storiografica, sia – ciò che forse più importa – la coscienza civile degli italiani.

NOTE

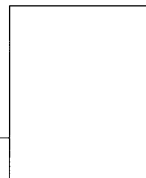
- 1) Cfr. G. Rochat, *Colonialismo*, in *Il mondo contemporaneo. Storia d'Italia*, La Nuova Italia, Firenze 1978; A. Del Boca, *Le conseguenze per l'Italia del mancato dibattito sul colonialismo*, «Studi Piacentini», n. 5/1989.
- 2) Cfr. anche G. Procacci, *Il socialismo internazionale e la guerra d'Etiopia*, Editori Riuniti, Roma 1978; Id., *Dalla parte dell'Etiopia. L'aggressione italiana vista dai movimenti anticoloniali d'Asia, d'Africa, d'America*, Feltrinelli, Milano 1984.
- 3) Cfr. «Ethiopia Observer», a. I (1957); *ivi*, a. III (1959).
- 4) Cfr. l'introduzione (1896, *annus mirabilis*) allo *special issue* sulla battaglia di Adua, «Ethiopia Observer», a. I (1957). D'ora in avanti, quando non altrimenti specificato, sono citate opere di Richard Pankhurst anche senza indicarne ogni volta l'autore.
- 5) Cfr. *Ethiopia and the African Personality*, «Ethiopia Observer», a. III (1959).
- 6) In precedenza cfr. *Italian Settlement Policy in Eritrea and its Repercussions, 1889-1896*, «Boston University Papers on Africa», 1964.
- 7) Cfr. tra gli altri *Letter Writing and the Use of Royal and Imperial Seals in Ethiopia Prior to the Twentieth Century*, «Journal of Ethiopian Studies», a. XI (1973).
- 8) Cfr. *State and Land in Ethiopian History*, OUP, Nairobi 1966.
- 9) Cfr. *The Role of Foreigners in the 19th Century Ethiopia Prior to the Rise of Menelik*, «Boston University Papers on Africa», 1966; *Menelik and the Utilisation of Foreign Skills in Ethiopia*, «Journal of Ethiopian Studies», a. V (1967).
- 10) Cfr. *The Ethiopian Slave Trade in the 19th and Early 20th Centuries. A Statistical Inquiry*, «Journal of Semitic Studies», a. IX (1964); *The History of Prostitution in Ethiopia*, «Journal of Ethiopian Studies», a. XII (1974).
- 11) Cfr. *Menelik and the Foundation of Addis Ababa*, «Journal of African History», a. II (1961); *Ethiopia and the Red Sea and Gulf of Aden Ports in the Nineteenth and Twentieth Centuries*, «Ethiopia Observer», a. VIII (1964).
- 12) Cfr. *Misoneism and Innovation in Ethiopian History*, «Ethiopia Observer», a. VII (1964).
- 13) Cfr. *Emperor Theodore: a Nineteenth Century Visionary*, «Tarikh» (Ibadan), a. I (1967); *The Reign of Menelik, an Era of Innovation*, «Tarikh» (Addis Abeba), a. I (1963); *Emperor Haile Selassie's Litigation in England to Reassert the Independence of Ethiopia During the Italian Occupation in 1937 and 1938*, «Ethiopia Observer», a. XIV (1971).
- 14) Cfr. *L'indépendance d'Ethiopie et son importation d'armes au XIX^e siècle*, «Présence africaine», a. 1960, nn. 32-33; *The History of Fire-arms in Ethiopia Prior to the Nineteenth Century*, «Ethiopia Observer», a. XI (1967); *Linguistic and Cultural Data on the Penetration of Fire-arms into Ethiopia*, «Journal of Ethiopian Studies», a. IX (1981).
- 15) Cfr. *The Text-books of Italian Colonial Africa*, «Ethiopia Observer», a. XI (1967); *Fascist Racial Policies in Ethiopia: 1922-1941*, «Ethiopia Observer», a. XII (1969).
- 16) Oltre ad essere ormai uno degli studiosi i cui contributi da più tempo sono ospitati negli atti dei periodici convegni di *Ethiopian Studies*, è anche autore del capitolo *Ethiopia* nella *General History of Africa*, vol. VII, edita dall'Unesco, 1985.
- 17) Cfr. *A Page of Ethiopian History: Italian Settlement Plans During the Fascist Occupation of 1936-41*, «Ethiopia Observer», a. XIII (1970); *The Perpetuation of the Maria Teresa Dollar and Currency Problems in Italian-occupied Ethiopia*, «Journal of Ethiopian Studies», a. VIII (1970); *Education in Ethiopia During the Italian Fascist Occupation of Ethiopia (1936-1941)*, «The International Journal of African Historical Studies», a. V (1972), n. 3; *Road-building During the Italian Fascist Occupation of Ethiopia (1936-1941)*, «Africa Quarterly», a. XV (1976), n. 3; *The Secret History of the Italian Fascist Occupation of Ethiopia 1935-1941*, «Africa Quarterly», a. XVI (1977), n. 4.
- 18) Cfr. *The Genesis of Photography in Ethiopia and the Horn of Africa*, «British Journal of Photography», a. 1976.
- 19) In inglese, ma in collezioni assai note e ben accessibili anche da noi, sono il lungo *The History of Ethiopia's Relations with India Prior to the Nineteenth Century*, negli atti del Quarto congresso internazionale di studi etiopici, Lincei, Roma 1974; *Taxation, State Finances and Imperial Power in the Ethiopia at the Time of Comboni*, in M. Caravaglios (a cura di), *L'Africa ai tempi di Daniele Comboni. Atti del Convegno*, Missionari Comboniani, Roma [1983];

Captain Speedy's «Entertainment». The Reminiscences of a Nineteenth Century British Traveller to Ethiopia, «Africa», a. XXXVIII (1983), n. 3.

A ciò, se si eccettuano brevi note (cfr. *Cento anni fa Dogali*, «L'Illustrazione italiana», a. VII (1987), n. 38; *Le piaghe d'Etiopia*, «KOS», a. I (1984), n. 6), si può aggiungere oggi solo la meritoria traduzione de *Lo sviluppo del razzismo nell'impero*

coloniale italiano (1935-1941), «Studi Piacentini», n. 3/1988.

- 20) Un giudizio sui rapporti fra Etiopia ed Eritrea era già implicito (oltre che nel già citato *pamphlet* firmato da Sylvia e Richard Pankhurst) nel titolo dello *special issue* appunto sull'Eritrea: *A Short History of Ethiopia's Ancient Seaports and Eritrea - Lost and Regained*, «Ethiopia Observer», a. III (1959).



La resistenza dei patrioti etiopici (1936-'41)

Introduzione

Vista dalla parte dell'Etiopia, quella subita dall'Italia fascista fu appena una delle numerose invasioni registrate nel corso della lunga storia del paese africano. Gli etiopici, tuttavia, impararono a distinguere tra i fascisti, i loro veri nemici, che impiegarono i gas e si macchiarono di gravi atrocità, e il popolo italiano, una parte del quale – come avevano ben capito – non simpatizzava per la dittatura di Mussolini e addirittura sosteneva la causa dei patrioti etiopici: tanto gli antifascisti italiani che i sostenitori dell'Etiopia meritano di occupare nella storia di entrambi i paesi un posto onorevole, che finora non è stato loro sufficientemente riconosciuto.

Bisogna anzitutto riconoscere che l'invasione fascista dell'Etiopia nel 1935 si differenziò notevolmente dalle spedizioni coloniali europee del 19° secolo, condotte – come quella di Adua del 1895-'96 – da eserciti relativamente ridotti ma bene armati. Al contrario, essa fu, a tutti gli effetti, una guerra del 20° secolo, nella quale l'invasore impiegò in modo massiccio l'artiglieria, l'aviazione, i carri armati e anche i gas tossici. L'Italia di quel tempo non era più uno stato parlamentare, il cui governo doveva rendere conto all'opinione pubblica (come nel caso delle dimissioni di Crispi dopo la sconfitta di Adua), ma la prima delle potenze fasciste europee, dominata da un dittatore deciso, dopo il 1934, a fondare a tutti i costi un impero in Africa.

Tali costi sarebbero stati una politica di autarchia e una forte svalutazione della lira, come pure il perseguimento di un programma politico che contemplava le leggi razziali (dapprima nei confronti dei «nativi» delle colonie e in seguito contro gli ebrei italiani), l'invio di «volontari» italiani al fianco di Franco nella guerra civile spagnola, il Patto d'acciaio con la Germania nazista e l'entrata in guerra nel 1940. Questi eventi, che derivavano direttamente dalla guerra d'Etiopia, condussero alla rovina l'impero fascista: risultò così veritiera l'affermazione di Alessandro Lessona, ministro fascista dell'Africa italiana, secondo la quale la politica filotedesca del Duce fu disastrosa per la presenza italiana in Abissinia¹⁾.

L'invasione fascista

Benché avesse avuto mano libera in Etiopia dai governi inglese e francese²⁾, Mussolini non lasciò nulla al caso. In Eritrea e in Somalia, le due colonie italiane confinanti con l'Etiopia, fu trasferito un esercito numeroso e ben equipaggiato, che attaccò con schiacciante superiorità sia in terra che dal cielo. Il 3 ottobre 1935, senza alcuna dichiarazione di guerra, le forze italiane varcarono il confine con l'Etiopia, dando origine alla più vasta guerra coloniale mai combattuta sul continente africano³⁾. La campagna era diretta dal vecchio quadrumviro fascista Emilio De Bono, che avanzava da nord, e dal generale Rodolfo Graziani, un ufficiale con esperienza coloniale, che muoveva da sud.

Impegnato in una guerra su due fronti, l'esercito etiopico, pur combattendo coraggiosamente contro le soverchianti forze nemiche, riuscì a bloccare l'avanzata degli italiani soltanto per pochi mesi. Preoccupato per il lento progresso delle sue truppe nelle prime settimane di guerra e temendo che la Società delle Nazioni potesse adottare delle sanzioni contro di lui, Mussolini insistette perché la vittoria fosse raggiunta prima dell'arrivo delle piogge alla fine di giugno 1936. Insoddisfatto per l'avanzata, il 15 novembre 1935 tolse il comando a De Bono e lo affidò al gen. Badoglio, al quale – il 28 dicembre – il Duce ordinò di impiegare «qualsiasi tipo di gas» su «vasta scala» per spezzare la resistenza etiopica⁴⁾.

Obbedendo a questi ordini, l'esercito fascista fece largo uso di bombe all'iprite lanciate dagli aerei⁵⁾. Quasi totalmente privi di aviazione e con una scarsissima difesa antiaerea, gli etiopici non furono in grado di resistere a questo massiccio attacco. Incapaci di difendersi dai gas che bruciavano faccia, corpo e piedi, gli etiopici iniziarono a demoralizzarsi e la loro resistenza andò progressivamente sgretolandosi. L'imperatore, le cui truppe erano state sconfitte a Mai Ceu nell'aprile 1936, si ritirò verso sud per evitare la cattura e fare appello alla Società delle Nazioni. Pochi giorni più tardi, l'esercito fascista entrava in Addis Abeba.

La conquista di un impero

Il 9 maggio 1936, appena quattro giorni dopo l'occupazione di Addis Abeba, Mussolini proclamò la fondazione di un impero italiano fascista in Africa orientale e la vittoriosa conclusione della guerra. Quest'ultima dichiarazione era totalmente falsa, poiché la maggior parte del paese non era stata occupata⁶⁾ e il governo etiopico non si era ancora arreso; molti comandanti

etiopici, inoltre, restavano in campo con i loro eserciti.

Sebbene fraudolenta, la proclamazione dell'impero fu tuttavia importante, poiché consentì all'Italia di trattare alla stregua di ribelli (ai quali non si applicavano le leggi di guerra) tutti gli etiopici – militari o civili – che avessero continuato la resistenza. Infatti, appena quattro giorni dopo la proclamazione dell'impero, il dittatore ordinò l'esecuzione sommaria dei cosiddetti «giovani etiopici»⁷⁾, educati all'estero e nazionalisti convinti, quindi feroci oppositori dell'occupazione italiana. Anche se questo ordine non fu immediatamente eseguito, tuttavia segnò l'inizio di una politica di terrore alla quale verrà sempre associato il nome di Graziani⁸⁾.

La pretesa di Mussolini che la guerra fosse finita, benché falsa, fu ben presto accettata internazionalmente. La Società delle Nazioni, seguendo l'esempio di Francia e Gran Bretagna, il 4 luglio votò per sospendere le sanzioni contro l'Italia. In seguito, la maggior parte degli stati, tranne Usa, Urss e Messico, riconobbero la «conquista» italiana dell'Etiopia.

La resistenza etiopica

In Etiopia, tuttavia, la resistenza continuava. Il 4 maggio (il giorno precedente l'occupazione di Addis Abeba) *ligg* Hailè Mariam Mammo, un notevole locale, attaccò un convoglio di truppe fasciste a Debrà Berhàn mentre avanzava in direzione della capitale, diventando così il «primo patriota dello Scioa»⁹⁾. Dieci giorni più tardi, Graziani telegrafò a Roma che una «compagnia indigena» al servizio degli italiani era stata attaccata nei pressi di Giggiga e che egli aveva autorizzato la diffusione di un bando in cui veniva ribadito che chiunque avesse continuato a resistere sarebbe stato considerato colpevole di ribellione e che i «prigionieri catturati» sarebbero stati «immediatamente» passati per le armi¹⁰⁾.

La politica repressiva di Graziani ottenne l'incondizionata approvazione del governo di Roma. Il 5 giugno Mussolini inviò un telegramma urgente a Graziani – nominato nel frattempo viceré d'Etiopia – nel quale disponeva che «tutti i ribelli fatti prigionieri [dovevano] essere passati per le armi»¹¹⁾; l'8 giugno telegrafò nuovamente:

Autorizzo ancora una volta vostra eccellenza a iniziare e condurre sistematicamente politica del terrore e dello sterminio contro i ribelli e le popolazioni complici. Senza la legge del taglione al decuplo non si sana la piaga in tempo utile¹²⁾.

Nonostante la politica di repressione – o forse in conseguenza di essa –

azioni di resistenza vennero ben presto segnalate in molte parti del paese. Il 6 luglio i patrioti etiopici interruppero le linee ferroviarie e telegrafiche tra Acachi e Moggio e uccisero un alto ufficiale italiano. Il giornalista e scrittore britannico Evelyn Waugh, che viaggiò su quella stessa linea qualche tempo dopo, riferì che c'erano stati «aspri combattimenti», un treno era stato fatto deragliare, due ponti distrutti e una stazione assediata: a seguito di ciò, il transito dei treni era rimasto bloccato per dieci giorni¹³⁾. Il 19 luglio ci furono combattimenti a Debrà Berhàn, mentre il 21 e 24 venne attaccata Ancóber¹⁴⁾.

Gli etiopici fecero anche dei piani per condurre un grande attacco contro Addis Abeba: esso, tuttavia, fallì, perché le due forze coinvolte non erano ben coordinate nell'offensiva comune. Il primo ad avanzare fu Aberra Cassa, giovane capo proveniente da un'importante famiglia etiopica, che con il suo esercito fece irruzione in città da nord e da est, il 28 luglio, e venne sconfitto dopo pesanti bombardamenti e mitragliamenti aerei¹⁵⁾.

Quasi un mese più tardi, *degiac* Balcia, un veterano della guerra di Adua, lanciò un secondo, fallimentare attacco da sud ovest contro la capitale e, fino a quando il governo fascista non fu in grado di fornire una propria versione ufficiale dell'accaduto, Graziani vietò ai consolati stranieri l'uso dei loro apparecchi radio. Avendo gli etiopici attaccato l'aeroporto, Evelyn Waugh ricorda che i fascisti furono costretti a far venire i bombardieri da Dire Dawa. Nel descrivere il senso di insicurezza che dominava in città e nei dintorni, lo scrittore inglese notò che le «dense macchie di eucaliptus» fornivano ai patrioti «una copertura perfetta per l'attacco e la ritirata». Il dottor Ladislav Sava, un ungherese residente nella capitale etiopica, fu più esplicito. Egli osservò che «i guerriglieri si avvicinavano spesso alla città dalla foresta e impegnavano in combattimento gli italiani ovunque succedeva loro di incontrarli»¹⁶⁾.

Durante la stagione delle piogge del 1936, il vecchio esercito etiopico e le nuove formazioni patriottiche, che si erano costituite dopo la partenza dell'imperatore, controllavano a tal punto la situazione sul terreno, da paralizzare largamente il movimento delle truppe e degli ufficiali italiani.

In settembre, tuttavia, dopo la fine della stagione piovosa, la situazione cambiò. I fascisti ripresero le operazioni offensive e fecero ancora largo uso di gas tossici: tutto questo in una guerra che, secondo le affermazioni del Duce, doveva essere conclusa già da tre mesi¹⁷⁾.

L'11 settembre Graziani dispose una grande operazione militare nella provincia del Lasta. Ordinò «rappresaglie senza misericordia» e aggiunse:

Bisogna [...] distruggere sistematicamente paesi stessi perché le genti si convincano della ineluttabile necessità abbandonare questi capi. Poiché est

oggi impossibile agire con colonne truppe scopo può raggiungersi con impegno tutti mezzi distruzione e aviazione per giornate e giornate di seguito essenzialmente adoperando gas asfissiante¹⁸⁾.

Circa un mese più tardi, il 21 ottobre, egli telegrafava a Roma:

Questa mattina ho fatto compiere da aviazione [...] azione rappresaglia su linea paesi Monte Zuquala et piana tra Monye et linea ferroviaria Moggio-Hadama...

Hanno preso parte ad azione venticinque apparecchi di cui dieci da bombardamento. Villaggi sono stati distrutti prima da bombe incendiarie et poscia ypreditati. In particolare due grossi paesi uno in cresta et altro mezza costa Monte Zuquala sono stati pressoché distrutti dall'azione apparecchi bombardamento.

Suddette azioni di massa saranno continuate lungo tutti i paesi ferroviari senza tenere affatto conto delle pseudo sottomissioni¹⁹⁾.

Il 16 novembre (più di sei mesi dopo la presunta fine della guerra) Graziani comunicò che operazioni analoghe avrebbero dovuto aver luogo nel sud del paese: «Aviazione Addis Abeba – telegrafò – intensificherà intanto da domani stesso azione [...] bombardando et ypreditando Irgalem et Agheresalam et Allata»²⁰⁾.

In conseguenza di queste azioni, le vecchie formazioni militari etiopiche furono gradualmente distrutte. Tra la fine del 1936 e l'inizio del 1937, tutti i loro capi più prestigiosi furono catturati o costretti ad arrendersi. Tra questi c'erano Uondouossen Cassa, che si arrese il 10 dicembre; *ras* Immirù il 15; Aberra e Asfauossen Cassa il 21 dicembre; uno dei generi dell'imperatore, Bejenè Merid, il 20 febbraio 1937 e un altro genero, *ras* Destà Damteu, il 24 febbraio dello stesso anno. Tranne uno, vennero tutti fucilati come ribelli dopo aver deposto le armi. Solo *ras* Immirù venne risparmiato e portato in carcere in Italia, dove sarebbe rimasto fino all'occupazione alleata del sud del paese²¹⁾. La morte dei vecchi capi e, con esso, il crollo del vecchio ordinamento imperiale prebellico determinarono la fine della prima fase della resistenza e l'inizio di una nuova, nella quale sarebbe emersa una nuova *leadership* di combattenti partigiani.

La repressione seguita all'attentato a Graziani

La resistenza etiopica entrò in una nuova fase dopo e in conseguenza dell'attentato alla vita di Graziani il 19 febbraio 1937, compiuto da due eritrei

– Abraham Debotch e Mogus Asghedom – e seguito da un massacro durato tre giorni²²). In quella occasione, migliaia di etiopici vennero indiscriminatamente uccisi dai fascisti mentre altre migliaia – cosa non meno importante – fuggivano da Addis Abeba, che testimoni stranieri descrivevano come una città largamente spopolata²³). Non pochi di coloro che abbandonarono la capitale si unirono ai patrioti, principalmente a quelli guidati da *ras* Abebè Aregai, il più valoroso comandante dello Scioa²⁴). E così fecero altri civili etiopici.

La repressione ebbe il pieno appoggio di Mussolini, il quale – venuto a conoscenza dell'attentato, mentre la repressione era ancora in corso – il 20 febbraio telegrafò che il «fatto» mostrava la necessità di un «generale repulisti assolutamente [...] necessario nello Scioa»²⁵). Graziani, che era della stessa opinione, il 1º marzo diede ordine al gen. Nasi – governatore fascista dello Scioa – di fucilare tutti i «notabili amhara et graduati ex esercito regolare» che si erano arresi:

Ordino che essi siano immediatamente passati per le armi tutti secondo direttive del DUCE mille volte ripetute et purtroppo poco ascoltate da molti. Est ora di finirla. Tenga presente V. E. che coloro i quali hanno attentato alla mia vita – la quale est bensì miserrima cosa ma rappresenta tuttavia l'Italia – erano tutti notabili abissini nelle stessissime condizioni che avevano ottenuto perdonanza un poco ovunque. Tenga inoltre presente che ho già qui affrontato lo sgombero totalitario dei capi et notabili abissini et che altrettanta misura V. E. dovrà integralmente attuare nei suoi territori. Occasione migliore perciò per sbarazzarsene nel momento più favorevole non potrebbe esserci. Dia assicurazione con frase «PASSAGGIO PER LE ARMI» ma che sia assicurazione sul serio²⁶).

Ricevuti questi ordini, il 2 marzo Nasi telegrafò immediatamente ai suoi ufficiali ordinando loro di aderire rigorosamente alle direttive del Duce nei confronti dei ribelli e dispose, ad esempio, che nell'Harar fossero fucilati tutti i ribelli, notabili, capi e seguaci catturati in azione o costretti alla resa, i fuggiaschi isolati e altri elementi infidi che si nascondevano tra la popolazione e inoltre coloro che, pur non avendo preso parte alla rivolta, fossero sospetti di malafede, di aver aiutato i ribelli in modo concreto o soltanto di averne l'intenzione o che nascondessero armi. Donne e bambini erano esclusi, salvo casi particolari. I comandanti superiori avrebbero dovuto dare le necessarie direttive agli ufficiali subalterni e procedere intanto a giustiziare gli elementi finora catturati e coloro che rientravano nelle categorie sopra menzionate. I comandi dovevano fornire assicurazione immediata con la frase «passati per le armi» e comunicare al più presto le misure adottate e che

intendevano adottare in ossequio a questi ordini²⁷⁾. Analoghe disposizioni furono inviate anche agli altri comandanti: l'8 aprile Graziani ricordò al governatore fascista di Gimma, Geloso, la necessità di applicare le «direttive del DUCE che tendono at completa distruzione elementi amhara nei territori di ex conquista abissina». E aggiunse: «Instilli un pizzico di più di coraggio at questo riguardo nei funzionari civili che più l'avvicinano et nei comandanti di colonna che, per istintiva generosità di combattenti, sono portati at volte a transigere per comprensibili risentimenti»²⁸⁾.

Nonostante il «generale repulisti» ordinato da Mussolini, i rapporti del servizio segreto fascista rivelavano un'estesa opposizione all'occupazione italiana. Stilando un rapporto sulla situazione a Dessiè, che non era tra i centri più attivi della resistenza, il maggiore Giuseppe Franceschino dichiarò francamente: «Non possiamo fidarci di alcuno, né del clero, né dei notabili; il sentimento di ribellione è latente in tutti»²⁹⁾.

Contrastato da un'opposizione così diffusa, il viceré Graziani adottò misure ancor più dure: dietro suo preciso ordine – come lui stesso annunciò in un telegramma inviato a Roma il 19 marzo³⁰⁾ –, furono fucilati numerosi «indovini e stregoni» e, inoltre, tutti i 297 monaci di Debrà Libanòs, il principale monastero dello Scioa. Il 27 maggio poté comunicare orgogliosamente a Roma che «in tal modo del convento [...] non rimane[va] più traccia»³¹⁾.

L'attività dei patrioti nel 1937

Nella primavera del 1937, in conseguenza della repressione di Graziani, il numero dei patrioti aumentò rapidamente. La stagione delle piogge di quello stesso anno vide l'esercito fascista nuovamente paralizzato dall'iniziativa dei patrioti etiopici, in particolare dall'attività di *degiac* Hailù Chebbedè nel Lasta, di *degiac* Mangascià nel Goggiam meridionale e di Belai Zellechè in quello orientale³²⁾. Combattimenti ebbero luogo anche in altre zone del paese, compresa Ambò, a soli 120 chilometri dalla capitale: il 24 agosto Graziani comunicò che l'aviazione italiana aveva dato il «massimo appoggio possibile e distrutto tutto senza misericordia»³³⁾. Nel nord ovest del paese, intanto, i patrioti riportavano continui successi, tanto che – il 2 settembre – il governatore fascista del Gondar, Pirzio Biroli, segnalò che «la situazione, specialmente nel Goggiam, [andava] aggravandosi»³⁴⁾ e il 5 dello stesso mese diede comunicazione che la «ribellione» sembrava estendersi anche al Beghemed³⁵⁾.

Due giorni prima, il 3 settembre, lo stesso Graziani aveva segnalato che nell'Amhara la «ribellione minaccia[va] assumere proporzioni considerevo-

li» e che nel Lasta, a causa dell'attività del patriota Hailù Chebbedè, il numero dei «ribelli» stava diventando «sempre più vasto»; il 28 settembre egli ammise che il Goggiam e il Beghemeder erano entrambi «in fermento»³⁶⁾.

L'ampiezza della «ribellione» preoccupava il ministro dell'Africa italiana, Lessona. Il 2 settembre egli osservò come «il progressivo accendersi e propagarsi di focolai di ribellione» nel Lasta, nel Beghemeder e nel Goggiam avesse portato a «dolorosi episodi» e il 4 settembre aggiunse che «la situazione, specialmente nel Goggiam, andava aggravandosi»³⁷⁾. Il 5 settembre il ministro inviò un telegramma a Graziani, nel quale si diceva che «incidenti come quelli accaduti recentemente e risaputi in campo internazionale» erano dannosi al prestigio del regime fascista e che «la situazione creatasi in molte parti dell'Impero in questi ultimi giorni impone[va] misure decisive di ordine politico e militare». La conclusione era che «bisogna[va] ad ogni costo in brevissimo tempo stroncare ogni velleità dei ribelli». Il 12 settembre, Lessona inviò un nuovo telegramma a Graziani: «Data situazione internazionale è necessario che V. E. faccia massimo sforzo perché condizioni Impero entro corrente mese siano ricondotte alla normalità» e, ripetendo le parole di Mussolini al viceré, aggiunse: «Agisca con massima energia contro i ribelli usando ogni mezzo. Ivi compresi i gas. Bisogna assolutamente riprendere al più presto dominio nelle zone infette perché prolungarsi situazione incerta favorisce estendersi ribellione»³⁸⁾.

La *leadership* fascista era seriamente preoccupata dei successi dei patrioti. Il 13 settembre il genero di Mussolini, conte Ciano, annotò nel suo diario che il Duce era «annoiato» dalla «rivolta» nel Goggiam, definita di «proporzioni notevoli», e il 17 settembre aggiunse che «le misure per domarla – gas compresi – [erano] state ordinate»³⁹⁾.

Due giorni più tardi, lo stesso Mussolini telegrafò a Graziani dichiarando con enfasi: «Io sono disposto a mandare battaglioni e aeroplani, ma la rivolta deve essere stroncata con la più grande energia nel tempo più breve possibile. Non si perda altro tempo»⁴⁰⁾.

Graziani, frattanto, nel tentativo di consolidare la sua posizione nello Scioa, aveva preso un'iniziativa sorprendente, aprendo una trattativa con il principale *leader* dei patrioti della regione, *ras* Abebè Aregai. In un telegramma inviato a Roma il 19 settembre, il viceré ammise di non nutrire «alcuna illusione» sulle vere intenzioni dell'avversario, che erano di guadagnare tempo, ma che preferiva non «lasciare nulla di intentato» per conseguire la «pacificazione» dello Scioa⁴¹⁾. E infatti, dopo aver tratto giovamento dalla tregua e aver ottenuto i necessari rifornimenti, *ras* Abebè riprese a combattere con più determinazione di prima.

Anche l'attività nel nord est del paese preoccupava Graziani, il quale – telegrafando a Roma l'8 settembre 1937 – dichiarava che con «un territorio così vasto» e due regioni «in fermento» (il Goggiam e il Beghemeder) si rendeva necessario «garantire il possesso dei presidi più importanti perché l'abbandono di questi significherebbe peggiore situazione a nostro riguardo, incoraggiando vieppiù nuclei ribelli che imbalanziscono facilmente anche da effimeri successi»⁴²⁾.

Verso la fine del 1937, vennero lanciate contro i patrioti alcune offensive militari, che tuttavia non riuscirono a sconfiggere la resistenza etiopica. Il 21 ottobre Graziani inviò un telegramma al gen. Nasi, ordinandogli un'iniziativa di repressione nella regione del Garamullata, da lui definita una «roccaforte del negussismo»: «Non deve (dico non) rimanere un capo Amara qualsiasi. Questo il mio convincimento che difficilmente erra». Circa una settimana più tardi, il 3 novembre, il viceré dovette ammettere che la ribellione era quasi totale nelle zone di recente occupazione e il 9 novembre ammonì i comandanti fascisti di Gimma e Harar circa la necessità di «un'azione politica saggia su aborigeni per non indurli a ribellarsi», ma contemporaneamente suggeriva loro di «eliminare senza pietà gli Amara secondo [sue] direttive», poiché la «conquista» – proclamò – «esclude il sentimento per imperativo categorico che non si può imperativamente violare»⁴³⁾. Poche settimane più tardi, il 25 novembre, il «Times» di Londra annunciava che le strade da Addis Abeba a Gimma e a Gore erano state interrotte a non più di 50 miglia dalla capitale e che i trasporti diretti a ovest erano costretti a muoversi in convoglio⁴⁴⁾.

L'estensione della «ribellione» e la tattica dei comandanti della guerriglia erano ormai evidenti a Graziani. Spedendo a Roma la traduzione di un proclama patriottico, il 9 novembre 1937 il viceré osservava che i capi «ribelli» consideravano «la possibilità di una guerra europea»⁴⁵⁾ e pensavano al «ritorno del Negus»⁴⁶⁾.

Tale ammissione non deve sorprendere perché i patrioti, pur dispersi in territori vasti e remoti, riuscivano a mantenersi in contatto con il mondo esterno molto più di quanto si potrebbe immaginare. Molti di loro, in modo particolare quelli dello Scioa, si portavano di tanto in tanto ad Addis Abeba, dove ricevevano informazioni e venivano riforniti di armi e medicinali. Allo stesso modo, i patrioti dello Scioa e del Goggiam si spingevano fino a Gibuti e Khartoum, e discutevano della situazione internazionale con i fuorusciti etiopici presenti nelle due città.

Notizie e informazioni dall'estero giungevano anche attraverso le lettere dell'imperatore esule in Gran Bretagna, il quale incaricò di un'importante missione nel Goggiam il suo fidato rappresentante Lorenzo Tazaz. In questa regione, tra i sostenitori dei patrioti, si trovavano anche due italiani, Ilio

Barontini e Paolo De Bargili, *alias* Paul Langrois, già combattenti in Spagna, che rimasero nel Goggiam fino all'aprile 1940. Anche i *pamphlets* antifascisti redatti a Parigi da Carlo Rosselli e dal suo gruppo Giustizia e Libertà venivano spediti nei territori soggetti all'occupazione italiana, dove circolavano clandestinamente le edizioni in amarico del periodico antifascista «New Times and Ethiopia News», stampato in Gran Bretagna.

La ricetta di Graziani per stroncare il continuo stato di «ribellione» negli ultimi mesi del 1937 fu, come in precedenza, il terrore. Telegrafando a Lessona, il 9 novembre, affermò la necessità «di perdere ogni residuo sentimentalismo nei riguardi degli Amara e degli Scioani»: «Eliminarli, eliminarli, eliminarli, come dal primo giorno che ho assunto il mio ufficio vado predicando contro tutte le illusioni altrui»⁴⁷⁾. Confermando, alcune settimane più tardi, che la «ribellione» si era radicata «in varie regioni, nell'Amara e specialmente nello Scioa», il 1° dicembre egli ammoniva i suoi superiori a Roma contro il pericolo dell'«influenza straniera», che poteva accrescere le difficoltà della sua amministrazione, fornendo aiuti «diretti e indiretti» ai ribelli⁴⁸⁾.

Il Duca d'Aosta nuovo viceré d'Etiopia

Appena qualche settimana più tardi, il 26 dicembre 1937, Graziani venne rimosso dall'incarico e sostituito dal Duca d'Aosta, il cui capo di Stato Maggiore, generale Ugo Cavallero, avrebbe più tardi riconosciuto che gran parte delle regioni dello Scioa e dell'Amhara era in stato di rivolta, che sacche secondarie di resistenza permanevano nei territori dei Galla e Sidama e che perfino nel Tigrè settentrionale, da poco annesso all'Eritrea, avevano fatto la loro comparsa gruppi armati di ribelli «a carattere brigantesco». Le popolazioni, inoltre, «solidali con i ribelli per convinzione o per convenienza e in gran parte armate, erano pronte, in caso di azione, ad ingrossare le fila dei combattenti che potevano così, in talune regioni, salire alla forza di parecchie migliaia». Ogni «gruppo ribelle» – spiegava Cavallero – aveva al seguito un forte nucleo di uomini disarmati o muniti di sole lance e bastoni, che raccoglievano le armi dei caduti e intervenivano ferocemente sfruttando il successo. Sottolineando le continue difficoltà create dai patrioti, così proseguiva:

Nonostante la presenza di numerosi presidi a protezione dei cantieri operai e delle località più importanti, sovente si dovevano sospendere i lavori per gli attacchi di forze ribelli e spesso la circolazione poteva essere assicurata soltanto per mezzo di forte scorte mobili⁴⁹⁾.

La gravità della situazione preoccupava moltissimo il Duca d'Aosta. Pur continuando, all'inizio, l'attività repressiva del suo predecessore⁵⁰, in seguito egli ne limitò gli «eccessi», attenuando la politica del terrore e istituendo regolari processi in luogo delle esecuzioni sommarie. Molti prigionieri, in conseguenza, furono liberati e altri, che erano stati deportati in Italia, vennero rimpatriati.

Il mutamento di linea non valse, tuttavia, a togliere il rancore e l'odio prodotti dalla precedente politica di Graziani. Il movimento patriottico sopravvissuto alla repressione era ben deciso a continuare la lotta fino in fondo e i partigiani etiopici, come si può leggere in una dettagliata relazione sulla loro attività pubblicata a Londra dall'imperatore Hailè Selassie nel maggio 1938, erano presenti e attivi in vaste zone del paese.

Mussolini, che pure aveva da tempo proclamato la conquista dell'Etiopia, era seriamente preoccupato per lo stato del suo impero. Il conte Ciano, genero del dittatore, scrisse l'8 gennaio 1938 nel suo diario: «Il Duce [è] inquieto per l'Impero: il Goggiam è in rivolta. I ribelli sono 15.000. I nostri presidi, assediati». Fiduciosamente, tuttavia, aggiunse: «Ci vorranno due mesi per soffocare il movimento e molte forze»⁵¹. A Roma, nei mesi immediatamente successivi, venivano espresse analoghe speranze di rapida «pacificazione» dell'impero. Il 26 maggio, ad esempio, un ex governatore dell'Eritrea, Gasperini, dichiarò il proprio ottimismo circa «le possibilità di pacificare l'Impero in tempo relativamente breve» e tre mesi più tardi, il 6 settembre, venne riportata una ottimistica dichiarazione del gen. Cavallero, secondo la quale anch'egli si aspettava di «liquidare gli ultimi nuclei di ribelli prima di Natale»⁵². Egli intendeva riferirsi al Natale del 1938, ma altri due anni dovevano passare senza che l'obiettivo venisse raggiunto.

I programmi e le aspirazioni dei patrioti in quel tempo erano ben illustrati nelle lettere inviate in Gran Bretagna all'imperatore. Una di esse, datata 12 luglio 1938, riferiva che nel nord ovest gli italiani occupavano Debra Tabor e Gondar nel Beghemeder, Lalibelà e Ualdià nello Yeggiù, Dessiè e Uorrà Ilù nell'Uollo, ma che – ad eccezione di queste sei città – «tutti gli altri presidi italiani erano stati distrutti». Tutto il territorio era nelle mani dei patrioti. Gli autori della lettera, tuttavia, confessavano di non essere in grado di conquistare le guarnigioni italiane meglio difese e aggiungevano:

Durante la stagione delle piogge abbiamo tentato di attaccare il nemico nei suoi presidi, ma questi erano troppo ben difesi dall'artiglieria, dalle mitragliatrici e dal filo spinato... Per il momento, ciò di cui i tuoi umili servitori hanno soprattutto bisogno sono aeroplani, armi e munizioni per i fucili strappati ai nemici. Il tuo popolo non ha bisogno di soldati.

Una tesi simile venne sviluppata da Johannes Jasu – figlio di un precedente monarca etiopico, Ligg Jasu – il quale, il 25 luglio, affermò che la repressione italiana aveva temprato il popolo etiopico, «unito in questa guerra come un solo cuore». Scrisse ancora Jasu: «Gli italiani vivono in piccoli fortificati circondati dal filo spinato, ma non sono stati capaci di conquistare il paese»⁵³.

Lo stesso argomento, il 1° ottobre, venne ripreso da altri tre capi partigiani, Mangascià Uossenè, Abebè Aregai e Zeudiè Abba Corrà, i quali scrissero rigettando la pretesa dei fascisti di avere il controllo del paese.

Ciò è falso – essi dichiararono. A parte coloro che vivono nei pressi delle fortificazioni e delle strade controllate dagli italiani, gli etiopici – dalle basse pianure agli altopiani – non sono stati sottomessi dagli invasori. Per tale motivo, il sangue scorre ogni giorno a fiumi... Noi non cesseremo di spargere il nostro sangue per l'indipendenza del paese, appellandoci alla giustizia e sperando di ottenerla dalla Società delle Nazioni⁵⁴.

Le rivendicazioni del popolo etiopico vennero sostenute con forza da George Steer, già corrispondente del «Times» di Londra, che nell'estate del 1938 compì accurate ricerche a Gibuti e in agosto informò il «Manchester Guardian» che i patrioti del Goggiam erano riusciti per breve tempo a «controllare l'intero territorio a ovest e a nord ovest di Debra Markos», sebbene in maggio fossero poi stati dispersi dopo duri combattimenti. «Per tutto il corrente anno, dichiarò Steer, anzi, per meglio dire, dalla fine di ottobre, gli italiani hanno dovuto confrontarsi con una resistenza davvero accanita in almeno tre regioni del paese: Goggiam, Ancober e Nonno». Fino a un mese prima, effettivamente, due capi partigiani, Abebè Aregai e Tecle Uolde Hawariat, non erano stati più lontani di poche decine di miglia da Addis Abeba. Confutando la pretesa fascista che questi e altri capi non erano altro che dei «ribelli», Steer dichiarò, al contrario, che tra di loro c'erano «uomini delle più nobili e ricche famiglie amhara, abituati a condurre una vita agiata e tranquilla», e che – pur trovando la guerriglia «quasi intollerabile» – ciononostante continuavano a combattere. In conclusione, dunque, si poteva ancora «parlare di dura resistenza condotta dai capi amhara»⁵⁵.

Aspettando la guerra europea

L'ottimismo fascista circa una rapida sconfitta dei patrioti etiopici era sicuramente infondato, poiché questi – decisi a non arrendersi – attuarono un cambiamento nella loro condotta tattica. Molti capi, come Graziani aveva

riferito a Roma nel novembre dell'anno precedente, erano pienamente consapevoli della tempesta che si andava addensando in Europa, dove le iniziative espansionistiche di Hitler sembravano rendere inevitabile una guerra tra le potenze europee, e cercavano in conseguenza di risparmiare le loro forze nell'attesa degli eventi. Essi contavano sul fatto che l'eventuale conflitto avrebbe inevitabilmente isolato le forze di occupazione da quelle che si trovavano in Italia e che avrebbe finalmente procurato loro degli importanti alleati, oltre alle indispensabili armi straniere.

Il sempre bene informato George Steer, riferendosi in seguito a questo periodo della guerra di resistenza, scrisse che i patrioti avevano «ormai da tempo cessato di assalire i fortini italiani», peraltro quasi imprendibili, o di tendere imboscate alle munite colonne italiane lungo le principali vie di comunicazione, ma che non cessavano di impegnare il nemico ogniqualvolta questo si trovava in condizioni di debolezza. Questa tattica si rivelò tanto efficace, commentava Steer, che nel solo Goggiam i patrioti tenevano impegnati quattro battaglioni di camicie nere, sedici battaglioni di coloniali, due gruppi di *banda* e numerose unità di *banda* irregolari. I patrioti erano comunque attivi anche in molte altre regioni del paese e tenevano in tal modo «impegnate molte forze avversarie», «suonando una melodia sinistra per i nervi degli italiani»⁵⁶.

Una conferma della nuova tattica adottata dai patrioti etiopici veniva, in quello stesso periodo, da un altro giornalista inglese, il corrispondente dell'«Evening Standard» di Londra, il quale riferì le franche parole di un capo etiopico incontrato a Gibuti: «Noi abbiamo imparato a essere codardi. Una volta combattevamo faccia a faccia contro i nostri nemici. Adesso conosciamo il valore della guerriglia, che chiamiamo *lotta di vigliacchi*, ma grazie ad essa sconfiggeremo gli aggressori». E aggiungendo altri particolari sulla tattica adottata, egli disse del nemico italiano:

Pensano essi che noi siamo dei pazzi? Pensano forse che noi ci scaglieremo contro le loro munitissime difese? No di certo. Aspetteremo che gli italiani si trovino in difficoltà in Europa o che vengano messi alle strette dalla guerriglia. Allora cironderemo le loro città e i loro accampamenti; li infastidiremo, ma non li attaccheremo frontalmente; taglieremo loro le vie di comunicazione; li affameremo.

Sarebbe stata questa la tattica, concludeva il combattente etiopico, con la quale i suoi uomini avrebbero potuto «sconfiggere gli italiani»⁵⁷.

La resistenza dei patrioti continua

A dispetto dell'iniziale ottimismo fascista circa una rapida «pacificazione» dell'Etiopia, sul finire del 1938 i patrioti non erano stati ancora sconfitti e le autorità fasciste di Roma ne erano pienamente consapevoli. Il giorno di Capodanno del 1939, Ciano annotò nel suo diario che Mussolini era «molto scontento della situazione in A. O.» e, richiamando la gravità della situazione, osservava che l'Amhara «era in piena rivoluzione e i 65 battaglioni che colà [risiedevano erano] costretti a vivere nei fortini»⁵⁸).

La tenace resistenza dei patrioti si faceva sempre più dura e minacciosa per gli italiani in Africa orientale, mentre si avvicinava lo scoppio del conflitto europeo, con la conseguenza che i fascisti – seriamente contrastati dalla guerriglia abissina – non sarebbero stati in grado di intraprendere in quella parte del mondo una guerra offensiva contro gli inglesi e i francesi. Il Duca d'Aosta era tanto consapevole della situazione che, recatosi a Roma nella primavera del 1939, esortò il dittatore – come il genero riferì nel suo diario – a «evitare il conflitto con la Francia che riporterebbe in alto mare l'opera di pacificazione dell'Impero e metterebbe a repentaglio la conquista stessa»⁵⁹).

Saggiamente, quindi, da questo punto di vista, Mussolini non volle intervenire nel conflitto europeo quando questo scoppiò nel settembre 1939 e definì la propria posizione come «prebelligeranza». Se l'Italia fosse entrata in guerra contro la Francia e si fosse insediata nel protettorato francese in Somalia (dove i francesi tenevano sporadici contatti con i patrioti etiopici), la posizione fascista, come il Duca d'Aosta capì perfettamente, sarebbe diventata insostenibile⁶⁰).

L'ora della resa finale dei conti si stava tuttavia velocemente avvicinando. Tra coloro che se ne mostrarono più consapevoli, il gen. Nasi riferì nel gennaio 1940 che lo Scioa era ancora assai «malsano», come era evidente non solo dal grande numero di armi possedute dai patrioti, ma anche da ciò che definiva una generale «confusione di spirito», eufemismo che indicava il malcontento diffuso, che – sosteneva – «soltanto ora siamo in grado di valutare in tutta la sua intensità». Circa un mese più tardi, riferì ancora che la provincia «era caratterizzata da un profondo disordine spirituale», altro eufemismo per indicare l'opposizione diffusa, che – significativamente – era alimentata dall'attesa della guerra europea e, incoraggiato da una «propaganda insidiosa», si risolveva in una «faticosa ricerca di cartucce e di fucili»⁶¹).

Il Duca d'Aosta non era meno allarmato dalla probabilità, nel caso di entrata in guerra dell'Italia, di una recrudescenza dell'attività militare dei patrioti. Durante un altro viaggio in Italia, nella primavera del 1940, egli, come Ciano annotò il 6 aprile di quell'anno, riferì che

non solo [era] impossibile fare offensive, ma anche estremamente problematico mantenere le posizioni attuali, perché i franco-inglesi [erano] ormai attrezzati e pronti all'urto e le popolazioni, tra le quali la ribellione serpeggia[va] ancora, insorgerebbero non appena avessero la sensazione che siamo nei guai⁶²⁾.

In quel momento, infatti, la situazione era talmente critica, che la vecchia politica del terrore venne finalmente abbandonata. Il 12 gennaio 1939, ad esempio, a Uolisso il generale Martini dette ordine che i patrioti catturati in combattimento o sorpresi a compiere atti criminali «non dovessero essere sottoposti a procedure sommarie di giudizio e giustiziati», mentre nell'Harar il generale Nasi, un tempo tra i più decisi sostenitori dei metodi terroristici di Graziani, emanò una circolare nella quale, il 17 marzo dell'anno seguente, raccomandava «ardentemente» che «i ribelli arresisi in battaglia o catturati in qualsiasi altro modo non dovessero essere passati per le armi, ma trasferiti in campi di prigionia». E ciò, egli spiegava, «per non spingere altri a una resistenza che altrimenti non avrebbero avuto la volontà e l'intenzione di portare avanti» e, inoltre, perché i prigionieri potevano costituire una «preziosa forza di lavoro coatto»⁶³⁾. Il 19 gennaio lo stesso Viceré vietò gli arbitrari sequestri di bestiame durante le operazioni di polizia:

In tutti i territori dei Governi dell'Impero è vietato a tutti i reparti regolari nazionali e coloniali, alle bande irregolari, alle bande di Commissariato e di residenza, etc. di svolgere azioni di razza e di confisca di bovini, di quadrupedi e di cose del genere a danno di popolazioni indigene⁶⁴⁾.

Furono anche ripresi i tentativi⁶⁵⁾, rivelatisi inutili, di corteggiare *ras* Abebè Aregai⁶⁶⁾. Questi, come del resto gli altri capi partigiani, era ben consapevole delle implicazioni che avrebbe comportato l'imminente coinvolgimento di Mussolini nel conflitto europeo e, avendo combattuto da solo e per così lungo tempo in condizioni di difficoltà, non era affatto disponibile, in questa fase, a lasciarsi defraudare della vittoria.

Un altro funzionario italiano preoccupato dall'ampiezza della «ribellione» dei partigiani abissini alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia era il console delle camicie nere in Etiopia, Bonaccorsi, il quale, nel maggio 1940, quasi profeticamente, scrisse:

In tutto l'Impero c'è uno stato di latente ribellione che avrà il suo tragico epilogo finale quando scoppierà la guerra contro i nostri nemici. Se un distaccamento di inglesi o di francesi entrasse con la bandiera spiegata in un punto qualsiasi del nostro Impero, non avrebbe che poco o nessun bisogno di

soldati perché troverebbe la grande massa della popolazione abissina pronta a unirsi a quella bandiera per combattere e scacciare il nostro esercito⁶⁷⁾.

Lo spirito del tempo fu ben espresso da Theodor Kononov, un emigrato russo residente ad Addis Abeba, il quale, riportando un'opinione diffusa, osservò che in caso di entrata in guerra dell'Italia si sarebbe verificata «un'insurrezione generale della popolazione locale» e, a sostegno di ciò, citava un vecchio prete etiopico di sua conoscenza, che gli avrebbe detto: «Come l'erba germoglia durante la notte dopo una buona pioggia, così il popolo etiopico si leverà come un solo uomo alla prima occasione propizia»⁶⁸⁾.

E l'occasione lungamente attesa venne nel giugno 1940.

L'Italia fascista entra nella guerra europea

Il giugno del 1940 fu il mese ricco di eventi che i patrioti avevano tanto atteso. I tedeschi stavano per aver ragione della Francia e Mussolini, che non voleva restare a lungo estraneo agli avvenimenti, il 10 giugno dichiarò guerra alla Gran Bretagna e alla Francia, provocando all'interno dell'impero quella crisi contro la quale il Duca d'Aosta e altri lo avevano messo in guardia. La dichiarazione di guerra procurò immediatamente e inevitabilmente un considerevole appoggio ai patrioti da parte degli inglesi e, nel giro di poco più di sette mesi, l'inizio della possente avanzata militare alleata in Etiopia.

È certo paradossale che la decisione di entrare nella guerra europea, destinata a provocare la caduta dell'impero fascista in Africa, sia stata responsabilità personale del dittatore italiano, fondatore del fascismo e dell'impero. Senza quella dichiarazione di guerra alla Gran Bretagna e alla Francia è impossibile pronosticare quanto lungamente i patrioti etiopici avrebbero dovuto combattere o se fossero stati nella condizione di farlo indefinitamente. Se non fosse stato per quel gesto, la liberazione dell'Etiopia sarebbe certo stata differita a lungo nel tempo perché gli alleati europei, che non avevano altri interessi al di fuori della guerra alla Germania, avrebbero senza dubbio consentito a Mussolini (come a Franco in Spagna) di rimanere al potere per molti altri anni ancora.

L'importanza della decisione di Mussolini non sfuggì ai molti italiani presenti in Etiopia, che dal loro punto di vista la considerarono un estremo atto di follia. Uno di essi, un aviatore di Gimma conosciuto come Pierotti, ricordò in seguito la reazione sua e degli amici all'inizio delle ostilità contro gli inglesi: «Ma perché questa guerra? Qui c'era tanto da fare, tanto da

lavorare, anche senza la guerra. Non era ancora finita del tutto la pacificazione del territorio; nel Goggiam c'erano ancora dei focolai di rivolta... Avevamo tanto da fare nell'interno ed ora si deve combattere anche un nemico esterno!». E uno degli amici aggiunse: «Mussolini non è mai venuto in A. O. I., non ha visto cos'è l'Impero» altrimenti «questa guerra non l'avrebbe fatta». Intervendendo nella guerra europea, secondo Pierotti, il Duce «[rischiava] di distruggere tutto quello che [era] stato costruito, di perdere i capitali investiti, di rovinare i poveretti che [avevano] venduto il campo in Italia per rifarsi qui un'esistenza»⁶⁹.

Il risultato di tutto fu che i patrioti, che avevano lottato da soli per quattro lunghi anni, trovarono finalmente degli alleati negli inglesi, i quali fornirono loro un valido anche se tardivo appoggio morale e materiale.

I patrioti etiopici e i loro alleati britannici

L'alleanza tra i patrioti e gli inglesi fu di importanza decisiva per entrambe le parti. Gli etiopici ricevettero finalmente le armi e le munizioni di cui avevano enorme bisogno e trassero vantaggio dalla suddivisione delle forze fasciste fra tre nuovi fronti di cruciale importanza, a ovest (verso il Sudan), a sud (in direzione del Kenia) e a est (verso la Somalia Britannica); gli inglesi, da parte loro, non furono meno favoriti dalla nuova alleanza. Le forze fasciste in Africa orientale, infatti, minacciavano le colonie e i possedimenti inglesi confinanti – Kenia, Sudan, Somalia Britannica – e potevano mettere in pericolo i convogli alleati lungo la rotta per l'India attraverso il mar Rosso. Inoltre, gli eserciti coloniali italiani in Libia e in Etiopia avrebbero potuto lanciare un attacco a tenaglia contro gli inglesi in Egitto e nel Sudan. L'eliminazione della presenza militare fascista in Africa era pertanto un obiettivo di primaria importanza per la strategia imperiale inglese, che poteva essere raggiunto soltanto con la cooperazione dei patrioti indigeni, la cui resistenza, come argomentava continuamente il generale Orde Wingate, minacciava l'impero fascista dall'interno⁷⁰.

La campagna di liberazione.

La campagna di liberazione – alla quale parteciparono i patrioti etiopici, gli inglesi e altri alleati, tra i quali i belgi e i «francesi liberi» – venne lanciata il 19 e 20 febbraio 1941 e fu coronata da rapido successo, tanto che le truppe fasciste in Etiopia si arresero dopo appena tre mesi, il 6 aprile⁷¹: l'offensiva

alleata su Addis Abeba aveva richiesto meno della metà del tempo che cinque anni prima era stato necessario all'esercito invasore, nonostante la superiorità militare, per raggiungere la capitale etiopica. Tale successo era evidentemente dovuto alla lunga lotta dei patrioti che avevano immobilizzato – e continuavano a immobilizzare – gran parte dell'esercito fascista, indebolendo così la sua volontà e capacità di resistenza.

L'importanza del contributo che i partigiani etiopici fornirono all'esito finale dei combattimenti in Africa orientale nel 1940-'41 è e sarà, inevitabilmente, materia di dibattito⁷²⁾. La propaganda inglese del tempo attribuiva quasi esclusivamente il merito della vittoria alle truppe coloniali britanniche e, più in generale, alle forze regolari alleate. L'autore di *The Abyssinian Campaigns*, una pubblicazione ufficiale inglese del tempo di guerra, benché preoccupato principalmente di evidenziare i successi militari inglesi, riconobbe tuttavia che

nel momento cruciale della campagna, quando gli italiani avrebbero avuto bisogno di tutti i loro soldati sulla linea del fuoco a Cheren e Harar – e trasferirono effettivamente su tali fronti l'equivalente di 75 battaglioni –, l'esistenza o anche solo il pericolo di una rivolta abissina immobilizzarono l'equivalente di 56 battaglioni nelle regioni dell'Amhara e dell'Uolcait⁷³⁾.

La signora Christine Sandford, moglie del generale di brigata Dan Sandford – l'ufficiale che per primo stabilì nel 1940 un efficace contatto con i patrioti – dette, d'altra parte, maggior risalto al contributo di questi ultimi quando scrisse che il ruolo da loro giocato nel Goggiam e altrove «non deve essere sottovalutato», perché furono i partigiani abissini che «prepararono le polveri e diedero fuoco alla miccia che provocò l'esplosione generale»⁷⁴⁾.

George Steer fu più esplicito:

Nell'ampia area dell'insurrezione, [...] da Om Ager sulla frontiera del Sudan ad Addis Abeba, furono immobilizzati 56 battaglioni nemici, inclusi 26 battaglioni di camicie nere italiane... La più alta concentrazione di soldati italiani [...] si ebbe nei due principali centri della rivolta, il Goggiam e il Beghemeder: nel primo si trovavano 16 battaglioni di indigeni e 4 di camicie nere, nel secondo 2 di indigeni e 2 di camicie nere.

I patrioti, così, «tennero bloccati 56 battaglioni nemici, che avrebbero potuto essere impiegati contro le truppe inglesi», e

furono di incalcolabile utilità per lo sforzo bellico alleato... La Gran Bretagna non sarebbe riuscita a concludere tanto rapidamente la campagna d'Etiopia e

a rendere sicure le sue vitali vie di comunicazione senza l'iniziativa dei patrioti etiopici⁷⁵⁾.

W. E. D. Allen, un ufficiale inglese che combatté insieme con i partigiani etiopici, esprime una valutazione analoga: «L'effetto degli straordinari successi della guerriglia – sostenne – fu di accorciare l'intera guerra d'Etiopia» e di «rendere impossibile la formazione di un nuovo fronte italiano a occidente del Nilo Azzurro». E, ancora più significativamente, aggiunse: «Se la guerriglia avesse potuto disporre di artiglieria pesante e dell'aiuto dei bombardieri, avrebbe disintegrato le difese italiane e raggiunto Addis Abeba prima delle forze regolari»⁷⁶⁾.

Queste valutazioni non tengono conto del fatto che, in realtà, i patrioti non raggiunsero mai il pieno potenziale offensivo, perché la Gran Bretagna, potenza imperiale con una forte presenza in Africa, li tenne deliberatamente a freno, fornendo loro solo limitate quantità di scadenti armi da fuoco. Inoltre, quando sembrò che i soldati irregolari dell'imperatore etiopico potessero raggiungere Addis Abeba prima delle forze sudafricane, l'aviazione inglese ritirò volontariamente la copertura aerea precedentemente assicurata. Leonard Mosley, uno storico inglese di quegli eventi, commentò maliziosamente: «La riconquista del regno dei negri doveva avvenire per mano dei bianchi»⁷⁷⁾.

I patrioti etiopici, in conclusione, la cui storia completa attende ancora di essere scritta, non ottennero mai un riconoscimento adeguato per la loro solitaria lotta di quattro anni contro armi superiori, bombardamenti aerei e gas tossici, né – dopo il giugno 1940 – per aver collaborato con gli inglesi nell'ambito dello sforzo bellico alleato. Essi, non di meno, meritano un posto importante così nella storia della seconda guerra mondiale, come in quella della caduta del fascismo.

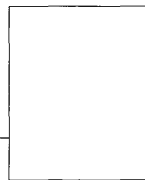
(Traduzione dall'inglese di Monica Pendlebury)

NOTE

- 1) A. Lessona, *Memorie*, Firenze 1958, p. 329.
- 2) Sulle iniziative diplomatiche prebelliche in relazione all'Etiopia, si vedano, tra gli altri, il classico lavoro di G. Salvemini, *Prelude to World War II*, London 1953; inoltre, S. Healds, *Documents on Italian Affairs 1935 II*, London 1937; F. Hardie, *The Abyssinian Crisis*, London 1974; G. W. Baer, *Test Case. Italy, Ethiopia and the League of Nations*, Stanford (California) 1976; F. L. Laurens, *France and the Italo-Ethiopian Crisis 1935-1936*, The Hague and Paris 1967; R. Pankhurst, *The Italo-Ethiopian War and the League of Nations Sanctions*, «Geneve-Afrique», n. 2/1974, pp. 5-29; Id., *The Secret History of the Italian Fascist Occupation of Ethiopia, 1935-1941*, «Africa Quarterly», n. 4/1977, pp. 1-52. Sulla strategia fascista in Etiopia, si vedano, tra gli altri, A. Del Boca, *The Ethiopian War 1935-1941*, Chicago 1969, e, più in generale, H. G. Marcus, *Ethiopia 1936-1941*, Washington 1968.
- 3) Il punto di vista degli aggressori fascisti sulla guerra (De Bono, Graziani, Badoglio e altri) è ben conosciuto e la produzione troppo voluminosa per essere qui citata. Un riferimento, tuttavia, può essere fatto ai recenti lavori di G. C. Stella, *Africa Orientale (Eritrea, Abissinia, Somalia) e colonialismo italiano*. Bibliografia, Ravenna 1986, e Id., *Bibliografia politico-militare del conflitto italo-abissino 1935-'36*, Ravenna 1988. Il miglior resoconto dell'epoca relativo all'aggressione vista dalla parte degli etiopici è probabilmente quello di G. L. Steer, *Caesar in Abyssinia*, London 1936, ma si vedano anche A. Mockler, *Haile Selassie's War*, Oxford 1984, e la sua precedente e più ampia opera in traduzione italiana, *Il mito dell'Impero*, Milano 1977. In lingua amarica, si veda anche S. Abba Wello, *Ye-Tarik qers 1928 amete ye-Debub Ityopya ye-Sidamo Torennet (Una storia del 1935-'36. La guerra nel Sud dell'Etiopia: Sidamo)*, Addis Ababa 1960-'61.
- 4) A. Del Boca, *Mussolini sulla guerra d'Etiopia*, «Il Giorno», 14 dicembre 1968.
- 5) Sull'impiego dei gas tossici, si vedano, tra gli altri, J. W. S. Macfie, *An Ethiopian Diary. A Record of the British Ambulance Service in Ethiopia*, Liverpool 1936; G. L. Steer, *op. cit.*, p. 8; K. Nelson-A. Sullivan, *John Melly of Ethiopia*, London 1937, pp. 230-231, 240; M. Junod, *Warrior Without Weapons*, London 1951, pp. 56-61 e *passim*, e, più recentemente, G. Rochat, *L'impiego dei gas nella guerra d'Etiopia, 1935-'36*, «Rivista di Storia Contemporanea», n. 1/1988, pp. 74-109.
- 6) Un ufficiale britannico, il capitano Brophil, riferì quattro mesi più tardi che l'Etiopia, a ovest di Addis Abeba, era «completamente nelle mani dei patrioti» e aggiunse: «Non c'è, fin dove posso vedere, nessun italiano tra la capitale e la frontiera con il Sudan»: M. Brophil, *Abyssinia Today*, «The Spectator», 4 settembre 1936.
- 7) U.S.A., The National Archives of America, Microcopy n. T.821, 472/127.
- 8) Una breve ma utile cronaca del periodo di Graziani come viceré si trova in A. Del Boca, *The Ethiopian War...*, cit., pp. 212-226. Un diario del tempo non censurato è quello di C. Poggiali, *Diario A. O. I., 15 giugno 1936-4 ottobre 1937*, Milano 1971.
- 9) S. Gabre Egziabher, *The Ethiopian Patriots 1936-1941*, «Ethiopia Observer», n. 12/1969, p. 76. Si veda anche, più in generale, R. Pankhurst, *The Ethiopian Patriots: The Lone Struggle, 1936-1940*, «Ethiopia Observer», n. 13/1970, pp. 40-56.
- 10) Governo Generale dell'A. O. I., Stato Maggiore, *Il primo anno dell'Impero*, Addis Ababa 1939, I, pp. 21-22; Ethiopia, Ministry of Justice, *Documents on Italian War Crimes*, Addis Ababa 1949-'50, p. 35.
- 11) Ethiopia, Ministry of Justice, *Documents...*, cit., p. 36; Ethiopia, Departement de la presse et de l'information, *La civilisation de l'Italie fasciste en Ethiopie*, Addis Ababa s.d., p. 12.
- 12) U.S.A., The National Archives, cit., 472/123. Il terrore era accompagnato da una politica di «pacificazione» che implicava la consegna forzata delle armi da fuoco, che costituivano tradizionalmente il possesso più gelosamente custodito dal popolo etiopico. Anche per questo, tale politica era estremamente impopolare. Cfr. E. Wise, *Ethiopia Now*, «Harper's Magazine», n. 115/1937, p. 414.
- 13) A. Bollati, *Le operazioni di grande polizia nell'A. O. I.*, «Rivista delle Colonie», n. 11/1937, p. 390; *Il primo anno dell'Impero*, cit., III, p. 21; C. Zoli, *La conquista dell'Impero*, Bologna 1937, pp. 282-283; M. Giacomia Landi, *Crocicrossina in A. O.*, Milano 1938, p. 121; E. Waugh, *Waugh in*

- Abyssinia, London 1936, p. 226.
- 14) *L'attività militare dopo l'occupazione*, «Gli Annali dell'Africa Italiana», n. 3/1939, p. 166; *Il primo anno dell'Impero*, cit., III, p. 24.
- 15) C. Zoli, *La conquista...*, cit., pp. 284-285; A. Bollati, *Le operazioni...*, cit., p. 391; M. Giaconia Landi, *Crocerossina...*, cit., pp. 146-148, 154, 165; «New Times and Ethiopia News», 14 novembre 1936; R. Greenfield, *Remembering the Struggle. A Contribution from Ethiopian Sources Towards a History of Patriot Resistance to the Italian Occupation (1936-1941)*, «Mekere Journal», 1966, pp. 20-21; S. Gabre Egziabher, *The Ethiopian Patriots...*, cit.; Id., *The Patriotic Works of Dejazmatch Aberra Kassa and Ras Abebe Aragaye*, Proceeding of the Third International Conference of Ethiopian Studies, Addis Ababa 1969, III, p. 299.
- 16) *Il primo anno dell'Impero*, cit., III, p. 28; E. Waugh, *Waugh in Abyssinia*, cit., pp. 235-236, 241; L. Sava, *Ethiopia under Mussolini's Rule*, «New Times and Ethiopia News», 30 novembre 1940.
- 17) C. Zoli, *La conquista...*, cit., p. 349.
- 18) *Documents on Italian War Crimes*, cit., I, pp. 26, 60-61.
- 19) *Ivi*, I, pp. 22, 55-56; *La civilisation de l'Italie fasciste...*, cit., I, pp. 33-35.
- 20) *Documents on Italian War Crimes*, cit., I, pp. 27, 62.
- 21) *Il primo anno dell'Impero*, cit., III, pp. 51-52, 74; *L'attività militare dopo l'occupazione*, cit., pp. 167, 170, 172-173; C. Bollati, *Le operazioni...*, cit., p. 397; C. Zoli, *La conquista...*, cit., pp. 357-359; «News Chronicle», 9 marzo 1937; «New Times and Ethiopia News», 1 gennaio, 5 e 27 febbraio 1937; *Documents on Italian War Crimes*, cit., I, pp. 10, 39; U.S.A., The National Archives, cit., 472/318; R. Greenfield, *Remembering the Struggle...*, cit., pp. 21-22.
- 22) L. Sava, *Ethiopia under...*, cit.; «New Times and Ethiopia News», 3 marzo 1937, 17 settembre 1938 e 14 dicembre 1940; E. Canevari, *Graziani mi ha detto*, Roma 1947, p. 21; *Documents on Italian War Crimes*, cit., II, pp. 5-10, 29; H. M. e D. Hanson, *For God and Imperor*, Mountain View 1958, pp. 55-56; S. Gabre Egziabher, *The Ethiopian Patriots...*, cit., pp. 67, 70, 72. Un resoconto coevo, non pubblicato all'epoca, è fornito da un giornalista italiano, C. Poggiali, *Diario A. O. I...*, cit., pp. 179-186. Si veda anche il pamphlet propagandistico pubblicato dal «New Times and Ethiopia News», *Italy's War Crimes in Ethiopia*, Woodford Green, Essex, s. d.
- 23) Uno dei più obiettivi resoconti di quel periodo è offerto dallo svedese A. B. Svensson, *Abessinien under Italienerna*, Stockholm 1939.
- 24) *Documents on Italian War Crimes*, cit., I, p. 10.
- 25) U.S.A., The National Archives, cit., 472/191.
- 26) *Documents on Italian War Crimes*, cit., I, pp. 16-17, 48.
- 27) *Ivi*, I, pp. 8-9.
- 28) *Ivi*, I, pp. 11, 40.
- 29) U.S.A., The National Archives, cit., 468/8.
- 30) *La civilisation de l'Italie fasciste...*, cit., I, pp. 59-63.
- 31) *Documents on Italian War Crimes*, cit., I, p. 53 (si vedano però anche le pp. 18-20, 51-52); *La civilisation de l'Italie fasciste...*, cit., I, pp. 128-129; R. Greenfield, *Remembering the Struggle...*, cit., p. 22; M. Perham, *The Government of Ethiopia*, London 1948, p. 124.
- 32) *L'attività militare dopo l'occupazione*, cit., p. 171; si veda anche S. Gabre Egziabher, *The Ethiopian Patriots...*, cit., p. 87.
- 33) U.S.A., The National Archives, cit., 468/343, 348.
- 34) *Ivi*, 468/98, 103.
- 35) *Ivi*, 468/65, 109, 240, 328.
- 36) *Ivi*, 468/864, 1074, 1164.
- 37) *Ivi*, 468/1165.
- 38) *Ivi*, 468/114-115, 245.
- 39) G. Ciano, *Diario 1937-1943*, Milano 1980, pp. 36-38.
- 40) U.S.A., The National Archives, cit., 468/116.
- 41) *Ivi*, 468/794.
- 42) *Ivi*, 468/1074.
- 43) *Ivi*, 468/215.
- 44) «The Times», 26 ottobre 1937; «New Times and Ethiopia News», 4 dicembre 1937.
- 45) Cfr. A. Del Boca, *The Ethiopian War...*, cit., p. 249.
- 46) U.S.A., The National Archives, cit., 468/174.
- 47) *Ivi*, 468/175, 178, 230, 233.
- 48) *Ivi*, 467/846.
- 49) U. Cavallero, *Gli avvenimenti militari nell'Impero dal 12 gennaio 1938-XVI al gennaio 1939-XVII*, Addis Ababa 1939, p. 9.
- 50) League of Nations, «Official Journal», 1938, p. 550; *Documents on Italian War Crimes*, cit., II, p. 29. Sullo sviluppo del razzismo, che raggiunse il suo apice durante la viceregenza del liberale Duca d'Aosta, cfr. R. Pankhurst, *Fascist Racial Policies in Ethiopia: 1922-1941*, «Ethiopia Ob-

- server», n. 4/1969, pp. 270-284; Id., *Lo sviluppo del razzismo nell'impero coloniale italiano (1935-1941)*, «Studi Piacentini», n. 3/1988, pp. 175-197.
- 51) G. Ciano, *Diario...*, cit., p. 86.
 - 52) *Ivi*, pp. 142, 174.
 - 53) Il coinvolgimento di membri della famiglia di Ligg Jasu è particolarmente degno di nota. Sebbene molti etiopici sperassero nel ritorno di Haile Selassie, e talvolta arrivassero perfino a preannunciarlo, è significativo il fatto che altri, invece, incoronarono e promisero fedeltà ai figli dello spodestato sovrano di un tempo, Ligg Jasu, i quali – nonostante la deposizione e la lunga prigionia subita dal padre ad opera dell'imperatore – si resero meritevoli di considerazione abbracciando la causa degli *arbenyoch*.
 - 54) «New Times and Ethiopia News», 7 gennaio 1939.
 - 55) Le dichiarazioni di Steer vennero riprese dal «New Times and Ethiopia News», 17 settembre 1939. Si veda anche H. G. Marcus, *Ethiopia 1936-1941, passim*, e S. Gabre Egziabher, *The Ethiopian Patriots...*, cit., p. 88.
 - 56) G. L. Steer, *Sealed and Delivered*, London 1942, pp. 41, 67. Si veda anche S. Gabre Egziabher, *The Ethiopian Patriots...*, cit., p. 67.
 - 57) «New Times and Ethiopia News», 29 aprile 1939.
 - 58) G. Ciano, *Diario...*, cit., p. 233.
 - 59) *Ivi*, p. 264. In quell'occasione, il Duca d'Aosta si dichiarò «ottimista» sulla situazione dell'impero, ma – aggiunse cinicamente Ciano – egli era l'unico ad esserlo tra i molti che giungevano di là!
 - 60) Y. Jouin, *La participation française a la résistance éthiopienne*, «Revue Historique de l'Armée», 1963.
 - 61) Governo dello Scioa, Direzione affari politici, *Relazione politica* (gennaio 1941), p. 2; (febbraio 1941), p. 1.
 - 62) G. Ciano, *Diario...*, cit., p. 416.
 - 63) *Documents on Italian War Crimes*, cit., I, pp. 13-14.
 - 64) *Ivi*, I, pp. 24-25, 58.
 - 65) Governo Generale dell'A. O. I., Direzione superiore affari politici, *Ruolo dei capi e notabili*, Addis Ababa 1941; S. Gabre Egziabher, *The Ethiopian Patriots...*, cit., pp. 74-75; A. Lessona, *Memorie*, cit., p. 343; T. E. Kononov, *History of Ethiopia*, ms. inedito conservato nella Hoover Institution Library della Stanford University, California, p. 357.
 - 66) Saverio Sbriglio, un infermiere siciliano che collaborò con i patrioti dello Scioa, raccontò in seguito con orgoglio come *ras Abebe Aregai* avesse ingannato gli avversari durante queste trattative: R. Pankhurst, *Un italiano a fianco dei patrioti etiopici*, in questo fascicolo di «Materiali di lavoro».
 - 67) E. Rosenthal, *The Fall of Italian East Africa*, London 1941, p. 81.
 - 68) T. E. Kononov, *History of Ethiopia*, cit., pp. 359, 362, 365.
 - 69) F. Pierotti, *Vita in Etiopia (1940-1941)*, Bologna 1959, pp. 52-54; si veda anche A. Brutini, *Il panno rosso alla porta del tucul*, Milano s. d., pp. 279-295.
 - 70) C. Sykes, *Orde Wingate*, London 1959, pp. 236-257; O. Wingate, *Appreciation of the Ethiopian Campaign*, «Ethiopia Observer», n. 15/1973, pp. 204-226.
 - 71) Cfr. uno dei più recenti lavori sulle operazioni britanniche nell'A. O. I.: M. Glover, *An Improvised War. The Ethiopian Campaign 1949-1941*, London-New York 1987.
 - 72) Gli inglesi tennero deliberatamente i patrioti sotto controllo, rifornendoli di armi scadenti e in limitata quantità. Inoltre, quando fu chiaro che l'esercito dell'imperatore avrebbe potuto raggiungere Addis Abeba prima delle truppe del Sud Africa, gli inglesi tolsero la copertura aerea che in precedenza avevano garantito agli etiopici.
 - 73) Great Britain, H. M. S. O., *The Abyssinian Campaigns*, London 1942, p. 13. Per una diversa valutazione del contributo dei patrioti etiopici alla vittoria, si veda «New Times and Ethiopia News», 17 gennaio 1942.
 - 74) C. Sandford, *Ethiopia under Haile Selassie*, London 1946, p. 106.
 - 75) C. Steer, *Sealed and Delivered*, cit., pp. 158-159, 162.
 - 76) W. E. D. Allen, *Guerrilla War in Abyssinia*, London s. d., p. 39. Per un resoconto delle battaglie di questo periodo e il ruolo dei patrioti etiopici, si vedano anche E. Canevari, *La guerra italiana*, Roma 1949; R. Di Lauro, *Come abbiamo difeso l'Impero*, Roma 1949, e R. Pankhurst, *The Ethiopian Patriots and the Collapse of Italian Rule in East Africa, 1940-41*, «Ethiopia Observer», n. 12/1969, pp. 92-127.
 - 77) L. Mosley, *Gideon Goes to War*, London 1957, pp. 104-105.



L'occupazione fascista dell'Etiopia nella letteratura amarica

L'occupazione fascista dell'Etiopia (1935-'41) e l'immediato, difficile periodo successivo (durante il quale la Gran Bretagna tentò di stabilire la propria egemonia sul paese) portarono ad una virtuale sospensione della produzione e della pubblicazione letteraria in lingua amarica per circa un decennio. Gli ultimi anni Trenta e i primi del decennio successivo, in questo senso, possono essere considerati come un periodo desolatamente vuoto. Nello stesso tempo, però, esso rappresentò una svolta decisiva, poiché, con la ripresa dell'attività letteraria agli inizi degli anni Quaranta, i poeti e gli scrittori etiopici si ispirarono largamente, in molte opere, all'occupazione fascista della loro terra. Queste, per la maggior parte caratterizzate da un'impronta altamente patriottica, sono importanti e significative perché mostrano come il periodo dell'occupazione fascista apparisse agli scrittori etiopici nel periodo successivo alla liberazione¹⁾.

Questa conferenza si limita all'esame di alcune delle più importanti opere letterarie in lingua amarica ispirate all'invasione e all'occupazione fascista del paese; non considera lavori di carattere storiografico né opere letterarie straniere²⁾.

Gli anni Quaranta e Cinquanta

Il primo importante romanzo etiopico che descrive l'invasione fascista è stato scritto da Germachew Tekla-Hawaryat, un intellettuale educato in Francia e imprigionato per un certo tempo nell'Italia di Mussolini; suo padre era stato uno dei primi etiopici a studiare all'estero, in Russia, prima della battaglia di Adua del 1896. Intitolata *Araya: Tarikawi Leb Weled* (*Araya: un romanzo storico*), dal nome del personaggio principale, quest'opera venne pubblicata fuori dell'Etiopia (ad Asmara, occupata dagli inglesi) nel 1948-'49.

Il romanzo racconta le vicissitudini di un giovane, di nome Araya, nativo del Tegulet, nel nord dello Scioa (la regione di origine del padre dell'autore), desideroso di ricevere una moderna educazione all'estero³. Raggiunta finalmente la Francia, il giovane Araya (come il padre dell'autore) conosce ed entra in amicizia con una ricca benefattrice, *madame* Dubonne Foi. Qui, avendo potuto conoscere la forza di un moderno esercito europeo, si rende subito conto della superiorità militare dell'esercito fascista nei confronti del suo paese. Quando viene a sapere della minaccia dell'Italia all'antica indipendenza dell'Etiopia, decide di ritornare in patria per combattere in sua difesa, nonostante la ricca benefattrice lo esortasse a rimanere comodamente in Francia e gli proponesse di sposare l'amata nipote Anna.

Ritornato in Etiopia, il nostro eroe si confronta con la ferocia dell'aggressione fascista. Il romanzo descrive l'aviazione italiana, di stanza in Eritrea, che romba sul fronte settentrionale dell'Etiopia, a Mai Ceu, all'inizio del 1936, terrorizzando la popolazione, e si dilunga nel rappresentare la confusione e la disorganizzazione dell'esercito imperiale, legato al sistema feudale del paese e costituito da soldati volontari. Araya ritiene che la battaglia di Mai Ceu, dal punto di vista etiopico, sia stata un «grave errore» ed è convinto che l'imperatore non sarebbe dovuto andare in esilio – appellandosi alla Società delle Nazioni a Ginevra – ma rimanere in Etiopia e porsi a capo dei patrioti.

Dopo la sconfitta di Mai Ceu, Araya, come molti suoi compatrioti, lascia Addis Abeba e ritorna nella natia Tegulet per congiungersi con i partigiani che non accettavano la conquista fascista ed erano determinati a continuare la lotta contro l'invasore. Viene ferito in combattimento e sfugge per poco, con la sua compagna Sergute, alla cattura, ma riesce ad assistere, nel maggio 1941, al trionfante ritorno dell'imperatore ad Addis Abeba.

L'anno dopo la pubblicazione di *Araya*, nel 1949-'50, venne data alle stampe, ad Addis Abeba, la prima importante composizione in versi riferita all'esperienza fascista in Etiopia. Era stata scritta da una giovane intellettuale, Senedu Gebru, che aveva studiato in Svizzera e che, durante l'occupazione fascista, era stata per un certo tempo detenuta in Italia. Intitolata *Ye-Ityopeya hezb nafqot* (*L'anelito del popolo etiopico*), era un poema incluso nel volume *Yeleb Metshaf* (*Libro del cuore*). Quest'opera tratta dell'attentato alla vita del viceré Graziani nel febbraio 1937 ad opera di due eritrei, Abraham Debotch e Mogus Asghedom, e del massacro che seguì, durato tre giorni, nel quale furono uccisi a sangue freddo migliaia di etiopici innocenti e indifesi.

L'opera si apre con un dialogo nel quale due giovani partigiani etiopici, uno dei quali si chiama Abraha, discutono della necessità di uccidere il tirannico viceré Graziani. Nella seconda scena, due donne, Etenesh e Werqit,

mentre sono a casa e badano ai bambini, guardano fuori dalla finestra e descrivono il terribile massacro che si svolge sotto i loro occhi. Cercando le loro vittime, i fascisti presto irrompono in casa e catturano il fratello di Etenesh, Wendemneh – mentre in Gran Bretagna l'imperatore piange i morti. Etenesh, come tanti suoi compatrioti, si mette quindi alla disperata ricerca del fratello scomparso, aiutata soltanto da una sua fotografia.

La conclusione del poema, quattro anni più tardi, ci mostra Werqit felice mentre assiste al ritorno dell'imperatore.

Tre anni dopo la comparsa di quest'opera pionieristica, uno scrittore etiopico formatosi in patria e di maggiore esperienza, Ato Welde-Giyorgis Welde-Johannes, pubblicò un romanzo intitolato *Ag'azi*, dal nome di uno studente che, come Araya, studiava all'estero al momento dell'invasione. Nel romanzo, pubblicato nel 1952-'53, *Ag'azi* immagina allegoricamente l'Etiopia come una bella fanciulla aggredita da una camicia nera armata di ascia. Il potenziale assassino, però, è a sua volta colpito con una spada da un etiopico. L'Italia fascista, in seguito, viene rappresentata come una figura emaciata, mentre l'Etiopia intona il canto tradizionale degli eroi che hanno ucciso un nemico.

L'anno seguente, 1953-'54, un giovane autore educato in patria, Aseffa Gebre-Mariam, pubblicò un romanzo moralistico intitolato *Endewettach qerrech* (*Uscendo, lei non fece ritorno*), che richiamò l'attenzione su una delle più gravi conseguenze a lungo termine dell'occupazione: l'incremento della prostituzione e la conseguente diffusione delle malattie veneree⁴⁾. La storia ha inizio in un villaggio del Tegulet con la nascita di due bambini, un maschietto chiamato Zelleqe e una femminuccia di nome Yeshi-Alem. I rispettivi genitori progettano il loro futuro matrimonio per rinsaldare ancora di più i forti legami che già uniscono le due famiglie. Non molto tempo dopo le nozze, i fascisti invadono, bruciano e saccheggiano la regione nella quale i due giovani sposi vivono. Zelleqe decide di unirsi ai patrioti, ma, consapevole del rischio, non permette alla moglie di unirsi a lui. Dopo la sua partenza, il nemico giunge nel villaggio, gli uccide i genitori, appicca il fuoco alle case e deporta la maggior parte degli abitanti, compresa la moglie. I prigionieri vengono rinchiusi in un campo di concentramento. Qui, Yeshi-Alem attira l'attenzione del comandante e ne diviene ben presto l'amante. Conosciuta la vicenda per mezzo di una spia, Zelleqe rimane molto scosso.

Non molto tempo dopo, il comandante del campo ottiene una nuova destinazione e Yeshi-Alem, temendo la vendetta da parte degli altri prigionieri, lo supplica di portarla con sé. Durante il viaggio, passano per Addis

Abeba, dove la giovane, visitando la grande città per la prima volta, incontra, rimanendone molto impressionata, *madame* Assasach, proprietaria di un bordello.

Non molto tempo dopo, l'ufficiale fascista viene catturato dai partigiani etiopici, processato e giustiziato. Ad Yeshi-Alem non resta che ritornare ad Addis Abeba, dove chiede di essere accolta come prostituta nella casa della signora Assasach. Gode a tal punto di questa nuova vita dissoluta, che, quando finisce la guerra, si rifiuta di ritornare dal marito. In breve tempo, comunque, cade vittima della sifilide e, sempre più debilitata, muore di morte ignominiosa e dimenticata da tutti.

Un anno dopo la pubblicazione di questa triste storia, il primo ministro etiopico Bitwoded Mekonnen Endalkatchew, uomo maturo e autorevole, pubblicò un racconto specificatamente dedicato all'invasione e all'occupazione dell'Etiopia. Era intitolato *Almothum beyye alwashem* (*Mi rifiutai di giacere e dire che non ero morto*) e apparve nel 1954-'55 nel volume *Arremugn* (*Mi hanno corretto*). Il protagonista, Ato Temachu (che, come Araya, è originario della regione del Tegulet), e suo figlio Kende viaggiano in treno in direzione del fronte sud, per combattere contro l'esercito invasore di Graziani. Dopo essere stati testimoni delle spaventose perdite etiopiche e aver reso onore agli eroi caduti, Kende muore in battaglia e suo padre viene gravemente ferito. Questi, tuttavia, curato amorevolmente dai compagni, guarisce; ritornato a casa, in seguito, scopre che sua moglie Tsegèreda, ingannata dalla notizia della sua presunta morte in battaglia, aveva accettato (come Yeshi-Alem nel romanzo di Aseffa Gebre-Mariam) di diventare l'amante del comandante fascista. Travestito da mendicante per non essere riconosciuto, Temachu si trattiene nella zona; un giorno, però, colpito angosciosamente dalla musica festosa che proveniva dalla casa del comandante fascista, non riuscendo più a tollerare la situazione, si impicca lasciando attaccato alle sue vesti un disperato biglietto. Tsegèreda, l'indomani mattina, recandosi in chiesa, scopre il corpo del marito e, leggendo il biglietto, ne rimane a tal punto sconvolta che, trovata un'accetta, colpisce e decapita il suo amante. Fugge quindi verso il capoluogo della provincia, Debrà Berhàn, dove tiene un patriottico discorso: una folla s'accalca, ma – indecisa sul da farsi – viene facilmente dispersa dai fascisti. Tsegèreda viene arrestata e interrogata. Si difende coraggiosamente, ma – come molti oppositori del regime fascista – viene sommariamente processata e giustiziata. Molti tra la folla, che avevano ascoltato passivamente il suo discorso, in seguito abbandonano la città e si uniscono ai patrioti, il cui numero, così, cresce grandemente.

Questo racconto, inoltre, tocca il tema dell'espropriazione da parte dei

fascisti delle proprietà indigene e racconta di una famiglia, espulsa dalla sua abitazione per fare spazio ad un ufficiale italiano, che viene accolta dai vicini e trattata con familiarità e rispetto.

Bitwoddé Mekonnen Endalkatchew scrisse anche un dramma sul martirio dell'*abuna* Petros avvenuto il 30 luglio 1936. L'opera, che rappresenta abbastanza fedelmente una vittima reale del terrore di Graziani, è intitolata *YeDem demts* (*La voce del sangue*) e fu più tardi tradotta in inglese: essa, infatti, è l'unica pubblicazione amarica di cui si parla in questo saggio che sia disponibile in una lingua europea.

Il dramma si apre nell'ufficio di Graziani, dove il maresciallo, seduto alla scrivania, suona il campanello e convoca i suoi generali per discutere della sorte del prigioniero. La maggioranza propende per costringerlo ad un atto di sottomissione al re d'Italia e per corromperlo con molto denaro, facendo di lui un docile strumento di propaganda. Solo il generale Maletti obietta dicendo: «...questa è una politica di debolezza estranea ai principi fascisti. Non dobbiamo dimenticarci che gli etiopici – da più di tre mila anni – sono fieri della loro indipendenza e orgogliosi dell'onore che portano all'imperatore. Ed ora sentono dalle prediche dei loro preti che l'imperatore tornerà entro tre anni».

Il generale, quindi, spinge per l'esecuzione, ma Graziani gli fa osservare che, fino al momento in cui l'occupazione italiana non venisse internazionalmente riconosciuta, «era preferibile essere pazienti con un uomo tanto conosciuto [...] specialmente se si fosse riusciti a fargli firmare un atto di leale sottomissione a Vittorio Emanuele e a corromperlo trasformandolo in uno strumento della causa italiana».

Graziani, alla cui presenza viene portato Petros, gli chiede perché si rifiuta di sottomettersi a Mussolini e «quale vantaggio avrebbe dall'essere messo a morte». Il prelado, nella sua lunga risposta, dice tra l'altro: «Se il mio sangue scorre per la mia patria, sulla mia terra natia, io credo fortemente che sarà un bene». Parlando poi dell'oppressione fascista, aggiunse: «La violenza con la quale agisce il grande Mussolini non è cosa nuova... Tra gli imperatori romani ci fu Nerone, che – in un eccesso di arroganza – si deliziò nello spettacolo del fuoco appiccato alla città, ma per aver incendiato Roma fu colpito dal suo stesso popolo e morì ignominiosamente. Il destino del grande Mussolini sarà simile a questo».

Furioso per queste risposte, Graziani ordinò che Petros fosse tolto dalla sua presenza.

Nella scena seguente, il viceré manda alcuni notabili etiopici a parlare con il prelado, ma l'*abuna* è irremovibile e ad un certo punto dichiara che i fascisti non erano altro che «una banda di fuorilegge, tenuti assieme dal vincolo della

malvagità».

In un atto successivo, vediamo Petros che prega nella sua cella. Egli si domanda come mai l'Etiopia, che non aveva mai conosciuto il giogo straniero, si trovasse ora sotto il dominio fascista. Un angelo gli fa visita e lo esorta ad avere coraggio, «perché gli invasori possono uccidere il corpo, ma non l'anima». L'angelo, inoltre, rivelandogli il martirio dei monaci di Debrà Libanòs – che sarebbero stati giustiziati per ordine di Graziani l'anno seguente – proclama: «Coraggio! La libertà sarà presto restituita all'Etiopia!».

Nell'atto finale, Petros viene condotto nella piazza del mercato per la fucilazione. Un capitano fascista lo benda, ma egli si rifiuta: «Desidero essere spettatore di questa esecuzione per la mia patria». Poi, rivolto alla folla, grida: «O figli d'Etiopia, figli miei, addio! Nell'ultimo istante della mia vita, vi supplico di non accettare il governo fascista, vostro nemico».

Il capitano ordina quindi ai suoi uomini di far fuoco e il vescovo cade a terra con le braccia allargate a croce. Subito dopo gli spara il colpo di grazia⁵⁾.

Il 1954-'55 è l'anno della pubblicazione di *Netsannet kebrè* (*Indipendenza mio onore*), un dramma in prosa in otto atti di YeShewa-Werq Haylu. Racconta le imprese eroiche dei tre figli di *debtera* Mekuriya, Kebbede, Teffere e Mengesha, i quali – venuti a sapere della sconfitta dell'imperatore a Mai Ceu e dell'impiego di gas asfissianti da parte dei fascisti – decidono di unirsi a coloro che ancora resistevano di fronte all'invasore. I tre fratelli, anche qui figure immaginarie, benché ispirate a personaggi reali, tendono un'imboscata a un contingente fascista, uccidendo un italiano e un soldato indigeno, e poi tentano di raggiungere un gruppo di patrioti a Derè Micaèl, ma presto si imbattono in un'altra pattuglia di italiani. Teffere, pur gravemente ferito e fatto prigioniero, riesce a mandare un messaggio a suo padre, il quale architetta uno stratagemma per salvarlo. Egli fa sì che moglie e figlia si precipitino a lamentarsi che quest'ultima era stata violentata da un soldato fascista. Durante la discussione che segue, Kebbede penetra nel campo nemico e accoltella a morte il soldato di guardia al fratello. Teffere e Kebbede riescono così ad allontanarsi furtivamente. Inseguiti, i due fratelli organizzano un altro attacco contro i fascisti; ma, a questo punto, si diffonde la notizia che l'imperatore era giunto nella sua regione di origine, a Om Mèdla, nell'ovest del paese, e il dramma si conclude nel tripudio generale.

Nel 1955-'56 viene pubblicato *YeMay Chew Quselenya* (*Il ferito di Mai Ceu*), opera di Mekonnen Zewdè, un intellettuale educato in ambienti religiosi. Racconta la vicenda immaginaria di un sergente etiopico ferito, Bedelu Terrefe, che, sopravvissuto alla disfatta di Mai Ceu e ai gas asfissianti,

diventa un eroe della resistenza patriottica che si protrae sino alla liberazione del 1941.

Nello stesso anno apparvero inoltre due opere allegoriche ispirate all'occupazione fascista dell'Etiopia.

La prima, *Teret teret Yemeseret (Racconti e racconti dalla fondazione)*, scritta da Haddis Alemayyehu, uno dei più raffinati scrittori in lingua amarica, racconta la storia del regno dei gatti – da identificare con l'Italia fascista – che, nel tentativo di risolvere il problema della sovrappopolazione, manda degli esploratori nel regno dei topi (l'Etiopia). Tra i due paesi viene poi firmato un trattato, nel quale si stabilisce che i gatti costruiranno ospedali e scuole nel regno dei topi e che questi ultimi, in compenso, verranno trasferiti per mare nel regno dei gatti. Il risultato dell'accordo è che i gatti si stabiliscono in casa dei topi, mentre un numero sempre maggiore di questi viaggia verso il regno dei gatti.

Malgrado le scuole costruite in seguito al trattato, diventa sempre più chiaro che nessuno dei topi si trasforma in gatto. Il malcontento è grande da entrambe le parti. Un nuovo accordo stabilisce che i giovani topi non vengano più fatti studiare nel loro paese, ma in quello dei gatti. Uno studente, tuttavia, fuggito dal regno dei gatti e ritornato nel proprio paese, rivela ai suoi compatrioti sconvolti che tutti i topi mandati lontani dalla loro terra vengono divorati. Le due parti allora si preparano alla guerra.

L'altra opera allegorica di questo periodo è il dramma in tre atti intitolato *YeKidane-qal Tiyyater (Tragedia dell'intesa)*, composizione in versi di un altro intellettuale educato all'estero, *balambaras* Asheber Gebre-Heywet. In quest'opera, un paese di nome Qeddest, che può essere identificato con l'Italia fascista, progetta la conquista di Hager Qerbet (l'Etiopia). Il dramma contiene diversi riferimenti, appena mascherati, all'invasione fascista dell'Etiopia e alla successiva liberazione.

L'invasione e l'occupazione italiana dell'Etiopia costituiscono la fonte di ispirazione di altre opere in lingua amarica scritte verso la fine degli anni Cinquanta. Tra essi, due drammi pubblicati nel 1956-'57: *Zer'ay Deres*, di Anteneh Alemu, che narra la vicenda romanizzata di questo patriota eritreo e filoetiopico che viveva in Italia durante l'occupazione, e *Hayle Mariam Mammo*, di Te'ezazu Haylu, una tragedia in tredici atti sulla figura del «primo patriota dello Scioa», come viene indicato nel saggio conclusivo.

L'esperienza dell'invasione fascista viene allo stesso modo rievocata in quell'anno dal «dramma romantico» di Neggede Gebre-ab *YeEnnat mekari*

ayatefa fetari asdenaqi (*Il consiglio della madre è il consiglio del Creatore*), nel quale l'autore rappresenta l'immaginaria carriera di Zellelew, figlio di uno dei tanti soldati etiopici massacrati nella battaglia di Mai Ceu. Questo personaggio, seguendo le orme del padre, diventa prima soldato e poi importante ministro di stato.

Il 1957-'58 vede la pubblicazione di *Yebaleqenè asmat* (*La magia del poeta*), di Asress Asfa-Wesen, una raccolta di versi in onore dei combattenti etiopici caduti nella guerra antifascista. Essi vengono paragonati agli eroi che, in tempi meno violenti, avevano combattuto contro leoni, serpenti e altri animali selvaggi.

Gli ultimi anni Sessanta e i primi Settanta

Diversi romanzi ispirati alle vicende dell'occupazione fascista comparvero verso la fine degli anni Sessanta e l'inizio del decennio successivo. Due di questi, pubblicati nel 1959-'60, sono degni di attenzione.

Geltan bennayew (*Perché non apriamo e guardiamo?*), di Beka Nemo, racconta di una immaginaria famiglia divisa dalla guerra. Il padre, Kebbede, andò in guerra affidando il figlio Feqru al padrino e la figlia Abeba alla madre. Fatto prigioniero dai nemici, Kebbede venne deportato in Italia, mentre sua moglie, che aveva trovato lavoro come guardiana di animali, viene uccisa quando reagisce ai fascisti che le avevano rubato alcuni cammelli. Abeba, salvata da un gruppo di patrioti che si trovava nelle vicinanze, viene cresciuta dal loro capo, Derejje, che la porta a Goba, provincia di Balè, nell'Etiopia meridionale. Dopo la liberazione, egli viene premiato per gli atti di valore compiuti durante la guerra con la nomina a governatore del Gog-giam, nel nord ovest del paese. Molti anni più tardi, Abeba si innamora di un giovane ed è sul punto di sposarlo quando compare un vecchio. Questi le chiede di aprire un amuleto che era stato trovato su di lei bambina e – meraviglia delle meraviglie – lo straniero si rivela essere suo padre, considerato perduto, e il giovane suo fratello Feqru.

Nel secondo romanzo, *Yefeqre awtomik* (*La bomba atomica dell'amore*), di Asress Asfa-Wesen, un autore già in precedenza menzionato, il giovane protagonista, Nebiyu, dopo la guerra si trova al mercato di Addis Abeba, quando un ladro ruba la borsa ad una vecchia. Nebiyu riesce a recuperare ciò che era stato rubato e – ricambiato – si innamora di Abeba, la figlia della donna. In seguito, però, si viene a sapere che madre e figlia, a causa del loro

legame con un comandante partigiano, di nome Beyyene Abba Sebseb, erano state imprigionate dai fascisti e liberate solo grazie all'intervento di un anziano nobile, *cagnasmac* Tewelde, che ora chiedeva la mano della giovane Abeba come ricompensa del denaro speso per corrompere i nemici. Abeba è costretta ad accettare la richiesta del *cagnasmac*, ma continua in segreto a scrivere all'amato Nebiyu. Una delle lettere, però, è scoperta dal marito che, infuriato, la picchia senza pietà. Ella fugge e si ritira per penitenza in diversi monasteri, ma alla fine incontra per caso Nebiyu e lo sposa.

In due romanzi pubblicati nel 1961-'62 viene ancora trattato il problema dell'occupazione fascista dell'Etiopia.

Il primo, *Emeqaberè lay qommeyallehu* (*In piedi sulla propria tomba*), di Seyfu Haile-Sellase, si inizia con l'irruzione di un gruppo di fascisti nella casa del protagonista, i cui fratelli venivano ricercati perché si erano uniti ai patrioti. Yewend-Wesen, catturato insieme con molti altri, viene rinchiuso in un campo fascista. Qui giunge l'ordine di fucilare i prigionieri, ma il nostro eroe scampa alla morte gettandosi a terra un attimo prima della scarica e anche perché i fascisti – per un improvviso attacco dei patrioti – non possono accertarsi della morte dei condannati. Dopo il tramonto, egli riesce a fuggire e si dirige verso la propria casa, dove i parenti stanno tenendo un rito funebre in sua memoria.

Invece di rivelare la sua presenza, decide di lottare contro i fascisti assassini dei suoi amici. Si arruola così in un reparto coloniale italiano, con lo scopo di ucciderne il comandante. Il suo piano, però, non può essere immediatamente realizzato, perché il mezzo su cui viaggia si capovolge e prende fuoco: egli si ustiona gravemente e il suo volto diviene irriconoscibile. In seguito, i fascisti emanano un decreto che obbliga tutti gli etiopici a munirsi di una carta di riconoscimento. Un giovane, privo del documento, viene arrestato e portato al campo; riconoscendo in lui il fratello minore, Yewend-Wesen lo avvicina, fa amicizia e più tardi viene invitato a casa sua. Benché egli non sia riconoscibile a causa delle ustioni, sua figlia Hamere ha il presentimento che l'ospite abbia qualcosa di familiare.

Nel frattempo, Yewend-Wesen conquista la fiducia dei fascisti e, impossessatosi delle chiavi dell'armeria, fornisce di armi i patrioti. Quando il furto viene scoperto, egli rischia di essere individuato, ma, senza perdere la calma, riesce a persuadere i suoi superiori che le armi mancanti erano state impiegate per la difesa dei civili dalle incursioni dei guerriglieri. Intanto informa i patrioti sui punti deboli del campo e ciò permette loro di sferrare un attacco vittorioso. Durante il combattimento, mentre i patrioti si impossessano dell'accampamento, Yewend-Wesen fa prigioniero il comandante e rivela la sua

vera identità; in seguito, generosamente, usa la sua influenza per assicurarsi che i prigionieri italiani vengano risparmiati.

Dopo queste vicende, Yewend-Wesen ritorna a casa accolto con tutti gli onori e più tardi – ecco il titolo dell'opera – fa visita al luogo della sua presunta sepoltura.

La seconda opera pubblicata in quell'anno è un racconto morale di Elyas Beshah, intitolato *Sew yabbawen Egziabhèr yegeltsal* (*Ciò che l'uomo nasconde, Dio rivela*). In quest'opera, una donna di nome Yewubdar abbandona il proprio umile sposo Mantesnot per prendere come amante un uomo che sembrava disporre di grande autorità, perché collaboratore dei fascisti che allora dominavano il paese. Durante questa stagione per lui fortunata, il rinnegato si accorda con i suoi superiori fascisti per uccidere Mantesnot. Dopo la liberazione, però, perduto ogni potere, per necessità si mette a rubare, mentre la sua donna si dà alla prostituzione e, accusata falsamente di aver avvelenato la sua padrona, viene messa in prigione dove muore miseramente di tifo.

Scritti successivi sull'esperienza dell'occupazione fascista comprendono alcune composizioni del più famoso poeta etiopico contemporaneo, Kebede Micael. La sua *Raccolta di poesie (YeQenè azmera)*, pubblicata nel 1962-'64, include un certo numero di poesie ispirate all'invasione dell'Etiopia. In una di esse, *Tequrochem ende sew (I neri come persone)*, un italiano influenzato dalla propaganda fascista e razzista in patria, arriva in Africa e si sorprende nel trovare che gli etiopici, contrariamente a quello che gli avevano fatto credere, mangiavano e bevevano «come esseri umani»; in un'altra, *Ye' Azinara esrenya (Prigioniero all'Asinara)*, un etiopico chiede al suo carceriere come gli italiani, in quanto cristiani, possano imprigionare e massacrare la sua intera famiglia. Altre poesie difendono la cultura etiopica dalle falsità rovesciate su di essa dagli intellettuali fascisti e incitano gli etiopici a non sottomettersi mai più alla dominazione di qualsivoglia potere straniero.

In questo contesto si potrebbe menzionare anche la raccolta *KeTarik and gets (Una pagina di storia)*, di Manekkuleh Morash, che appare nel 1963-'64. L'opera comprende un ciclo di poesie dedicate a eventi storici vissuti dagli etiopici nei due decenni precedenti: l'invasione italiana, il disonore della sconfitta, la miseria dell'occupazione straniera, il primo barlume di speranza quando Mussolini dichiara guerra alla Gran Bretagna e alla Francia, dando così ai patrioti degli alleati da tempo desiderati, la felicità della liberazione e, infine, il ritorno alla pace.

Il periodo immediatamente precedente alla rivoluzione etiopica del 1974 vede la produzione di un nuovo dramma sulla figura dell'*abuna* Petros. Scritto da Tsegaye Gabre-Medhen, il più dotato poeta della generazione postbellica, è composto in inglese e si intitola *Petros at the Hour* (*Petros nel momento cruciale*). Quest'opera è molto più sofisticata, intensa, poetica e ricca di immagini della precedente dedicata alla stessa figura del prelato martire. Tsegaye si preoccupa in misura maggiore della tensione drammatica tra i personaggi, mentre l'opera del suo predecessore aveva una finalità essenzialmente didattica.

Petros at the Hour è degno di attenzione per un lungo dialogo tra l'*abuna* e il viceré. Ad un certo punto, Graziani dice a Petros: «Non c'è e non c'è mai stata alcuna legge al di fuori della volontà del vincitore», al che il prelato ribatte: «Piuttosto che vivere sotto la vostra altezzosa insolenza, sceglierei la morte, che almeno esprime un senso». Più avanti, il viceré si rivolge ancora al vescovo, dicendogli: «Piuttosto che morire di una morte inutile, come quella del cane pazzo, dovresti prendere la mia mano, che è mano di pace e di speranza». Ma il prigioniero replica con risolutezza: «La tua mano non è quella della vita, figlio mio! Essa è la mano della morte più funesta!».

Gli ultimi decenni

L'interesse letterario e la condanna dell'invasione fascista non sono cessati in Etiopia durante gli anni recenti della rivoluzione. In questo periodo, anzi, hanno visto la luce quattro importanti romanzi e sono stati pubblicati diversi drammi significativi.

Il primo romanzo, *Addabay* (*Pubblica piazza*), che dichiara di basarsi su ricerche d'archivio e indagini sul campo, appare nel 1982-'83 ed è opera di Telahun Tasew. Si inizia con il racconto dell'invasione fascista dell'Etiopia e con la nitida descrizione da parte di Saqotè, uno dei personaggi femminili, dell'impiego dei gas e della conseguente disintegrazione del morale degli etiopici. Come già Araya una generazione prima, anche il protagonista di questo romanzo è critico verso la fuga dell'imperatore dal paese e dà un certo rilievo al saccheggio di Addis Abeba prima dell'ingresso di Badoglio in città il 5 maggio 1936. Opera piuttosto sofisticata, questo romanzo sottolinea la rivalità esistente tra i patrioti e ricorda il carattere vessatorio del dominio fascista. Esso comprende alcuni elementi storicamente accertati, come l'incapacità dei fascisti di sconfiggere *ras* Abebè Aregai, il più valoroso patriota dello Scioa, e i successivi tentativi di negoziare una pace con lui. Vengono parimenti celebrati molti altri combattenti partigiani, come l'eroe immagina-

rio Tekla Haymanot, che segretamente organizzava l'opposizione al dominio degli oppressori fascisti.

Opera di un emerito scrittore, Sahle-Sellase Berhane-Mariam, il romanzo *Basha Qetew* venne pubblicato nel 1983-'84 e narra la storia di un immaginario guerriero, il cui nome dà il titolo al libro. Nel raccontare l'invasione del proprio paese, l'autore ricorda il tradimento dell'Etiopia da parte delle grandi potenze europee («Hoare e Laval consegnarono l'Etiopia alla lupa romana»), richiama la superiorità militare fascista e offre dettagliate descrizioni di alcune delle più importanti battaglie. Mentre sottolinea il fallimento della Società delle Nazioni, l'autore fa notare l'ampiezza del sostegno africano alla causa dell'Etiopia.

Molti personaggi del romanzo sono particolarmente ben rappresentati e, tra questi, spiccano le figure di Abate, un etiopico educato all'estero, che agisce da agente segreto in favore dei patrioti, di Cheru, un altro intellettuale che viene torturato dal nemico, e quella di Denqè, moglie di Basha Qetew, che segue il marito al fronte, perde il figlio, viene imprigionata e torturata, ma rimane fedele ai patrioti fino alla fine.

Nell'opera ci sono inoltre frequenti riferimenti alla razzia da parte degli invasori di molti oggetti di valore storico e artistico, che furono trasferiti in Italia.

Yelemyat (Il sogno dell'illusione), di Haddis Alemayehu, apparsa nel 1987-'88, è un'opera di carattere più sociologico e, come il romanzo *Endewettach qerrech*, di Aseffe Gebre-Mariam, pubblicato pochi decenni prima, sottolinea il dilagare della prostituzione e la disorganizzazione sociale che derivarono dall'occupazione.

Il romanzo racconta la storia di Bashah, orfano del padre, ucciso a Mai Ceu, e della madre, morta di tifo. Egli diventa così un *Yarada Lej* (ragazzo di città), che si guadagna da vivere sulle strade. Un altro personaggio del romanzo è Mandefro, proprietario di un locale, che, appoggiando i patrioti, emerge in seguito come un *leader* della resistenza. Il carattere sociologico dato dall'autore al romanzo emerge anche attraverso la figura di una prostituta di grido, Bafena, la quale ricorda che, antecedentemente all'invasione, i clienti dovevano conquistare le donne con doni e attenzioni, mentre dopo l'occupazione il rapporto con loro era diventato svergognatamente contrattuale.

Netsannet, di Zenaneh Mekonnen, pubblicato nel 1987-'88, rappresenta la nota figura del generale fascista Nasi e ricorda la politica del *divide et impera*

praticata dagli invasori, colpevoli anche di aver istituzionalizzato la prostituzione. Tra i personaggi di fantasia spicca Aleqa Wubatè, un prete ortodosso etiopico, che si sforza di coordinare le iniziative dei diversi comandanti partigiani.

Il periodo dell'occupazione fascista dell'Etiopia, in questi anni recenti, è stato spesso portato sulla scena. Tra le opere ispirate a questo tema è da ricordare *Balcha Abba Nefso*, di Berhanu Zerihun, rappresentata nel 1981-'82, che racconta la vicenda del *degiac* Balcià, il famoso veterano di Adua morto nel 1936 nel tentativo abortito di riconquistare Addis Abeba.

L'ultima opera che merita di essere qui ricordata, senz'altro una delle migliori, è *Tsere Koloniyalist (Anticolonialista)*, del grande autore drammatico etiopico Menghestu Lemma. Pubblicata nel 1982-'83, quest'opera – intensa e provocante, ma talvolta melodrammatica – rappresenta la lotta tra i sostenitori clandestini dei patrioti e i fascisti. Uno dei personaggi principali, Kassè, già cadetto militare, cambia continuamente di nome, indirizzo e lavoro per non essere scoperto dai nemici del suo paese.

Il dramma rivela, inoltre, la totale mancanza di rispetto da parte degli invasori per la cultura indigena, esemplificata nel gesto di un ufficiale fascista, di nome Poggio, che usa la campana di una chiesa per chiamare i braccianti al lavoro. Viene anche rappresentata la disorganizzazione sociale provocata dall'invasione e gli innumerevoli bambini orfani o «vagabondi»: «Il frutto – dice Menghestu – della civiltà europea e i frutti che il popolo etiopico avrebbe dovuto raccogliere sotto la guida illuminata del fascismo».

Le poesie, i romanzi e le tragedie ispirate all'invasione e all'occupazione dell'Etiopia, come quelle sopra ricordate, sono opere più di fantasia che di storia in senso stretto. Esse, tuttavia, hanno un rilevante significato e interesse storico, perché – sebbene molti particolari siano inventati – il quadro generale di un'aggressione non provocata e dell'invasione di una forza militare immensamente superiore, seguita da un'occupazione straniera dura e spietata, è essenzialmente vero. Questa letteratura, inoltre, è importante perché mostra come l'esperienza fascista fosse – e in verità lo è ancora – percepita dalle sue vittime o almeno da coloro che possedevano l'abilità, l'opportunità e il talento di scrivere.

(Traduzione dall'inglese di Monica Pendlebury)

NOTE

- 1) Contributi alla conoscenza della letteratura amarica in questo periodo sono quelli di P. Comba, *Le roman dans la littérature éthiopienne de langue amharique*, «Journal of Semitic Studies», n. 1/1964, pp. 173-186; A. Gerard, *Amharic Creative Literature: the Early Phase*, «Journal of Ethiopian Studies», n. 2/1968, pp. 39-60; Id., *Four African Literatures*, Berkeley 1971; T. L. Kane, *Ethiopian Literature in Amharic*, Wiesbaden 1975; R. K. Molvaer, *Tradition and Change in Ethiopia. Social and Cultural Life as Reflected in Amharic Fictional Literature ca. 1930-1974*, Leiden 1980. Per uno studio recente dell'occupazione fascista vista attraverso la letteratura, v. Zelealem Banti, *The Theme of Italian Occupation in Major Amharic Novels and Plays*, tesi di laurea, Addis Ababa University 1990.
- 2) Per una ricognizione di questa letteratura, v. R. Pankhurst, *Imaginative Writings (Novels, Short Stories and Plays) on Ethiopia and the Horn of Africa*, «Africa», n. 4/1985, pp. 637-663.
- 3) Sulla storia dell'educazione in Etiopia in questo periodo e successivamente, v. R. Pankhurst, *The Foundations of Education, Printing, Newspapers, Book Production, Libraries and Literacy in Ethiopia*, «Ethiopia Observer», n. 3/1962, pp. 241-990.
- 4) Sul dilagare della prostituzione in questo periodo, v. R. Pankhurst, *The History of Prostitution in Ethiopia*, «Journal of Ethiopian Studies», n. 2/1974, pp. 159-178.
- 5) Per uno studio dettagliato di questa tragedia e di un'altra posteriore del poeta e drammaturgo etiopico Tsegaye Gabre-Medhen, v. R. Pankhurst, *Abuna Petros. An Ethiopian Patriot Martyr in the Modern Amharic Theatre*, «Ethiopia Observer», n. 2/1973, pp. 118-124.



Un italiano a fianco dei patrioti etiopici

Sebbene molto sia stato scritto sull'invasione italiana dell'Etiopia nel 1935 e sulla conseguente occupazione fino al 1941, la storia dell'opposizione italiana all'avventura coloniale di Mussolini è ancora insufficientemente documentata.

Circa venticinque anni fa, nel suo libro *La guerra d'Abissinia 1935-1941*, Angelo Del Boca menzionò brevemente due antifascisti italiani, Ilio Barontini e Velio Spano [a quanto sembra, in realtà, non Velio Spano ma Paolo De Bargili: v. A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. La caduta dell'impero*, Laterza, Roma-Bari 1982, pp. 334-335, nota n. 83, *n.d.r.*], i quali, dopo aver militato nelle brigate internazionali in Spagna, si unirono ai patrioti etiopici nel Goggiam, dove rimasero fino all'aprile 1940, un mese appena prima della dichiarazione di guerra del dittatore italiano alla Francia e all'Inghilterra. Essi, comunque, non furono i soli italiani che sposarono la causa dell'Etiopia: due altri, almeno, devono essere ricordati, uno dei quali visse per ben due anni, fatto senz'altro eccezionale, tra i soldati del valoroso condottiero *ras* Abebè Aregai.

Nato a Catania nel 1913, Saverio Sbriglio era infermiere. Dopo la morte della madre e il nuovo matrimonio del padre, infelice con la matrigna, Saverio desiderava ardentemente di andarsene di casa. Un fratello, Giuseppe, militare di carriera, si trovava in Etiopia come sottufficiale di artiglieria e fece in modo che il commissario civile italiano di Ficcè, nel nord dello Scioa, anche lui siciliano, trovasse un lavoro al giovane Saverio. Sbarcato nel porto di Massaua nel 1937, circa due anni dopo l'invasione dell'Etiopia, trascorse una settimana ad Addis Abeba con il fratello prima di portarsi a Ficcè, dove lo aspettava un lavoro come infermiere in un presidio sanitario per la popolazione locale.

Sbriglio, che in Sicilia aveva potuto conoscere soltanto il punto di vista della propaganda razzista sull'Etiopia, rimase molto colpito dalla realtà dell'occupazione fascista. Uomo semplice, di concrete vedute umanitarie, fu disgustato dalle leggi fasciste «in difesa della razza» che erano state da poco

introdotte nell'impero coloniale italiano. Egli in seguito ricordò come lui e altri giovani italiani desiderassero mescolarsi nel tempo libero alla popolazione locale, ma che ciò era rigorosamente proibito. La polizia – aggiungeva – era composta quasi tutta di fascisti e aveva una visione rigidamente ideologica della legge. Un italiano scoperto in amichevoli rapporti con i «nativi», ma soprattutto in compagnia di una donna etiopica, veniva immediatamente fermato, provvisto di «foglio giallo» e prontamente rimpatriato. Per aver violato la legge razziale, infatti, unendosi a donne etiopiche, molti italiani furono puniti.

Benché dolorosamente colpito dal carattere oppressivo del regime fascista, Sbriglio lavorò per circa un anno nel presidio sanitario di Ficcè: durante questo tempo, apprese la locale parlata Oromo e anche un po' di amarico, lingua con la quale, all'inizio, si trovò in maggiore difficoltà. La domenica approfittava dell'abbondante presenza nelle vicinanze di animali selvatici per andare a caccia. Una volta lontano dagli occhi della polizia fascista, stringeva amicizia con la popolazione indigena e, quasi inevitabilmente, venne a contatto con i patrioti etiopici (*arbenyoch*), che combattevano contro il regime fascista. Essendo venuto a sapere che uno di questi, Negussie Wolde Semayat, era stato ferito, egli coraggiosamente lo curò fino alla guarigione.

Le autorità fasciste di Ficcè vennero ben presto a conoscenza di questa generosa azione e Sbriglio, avvisato da un amico che stava per essere arrestato e deferito alla corte marziale, decise di fuggire. Riuscì a raggiungere i suoi amici *arbenyoch* che vivevano nella foresta sotto il comando di un capo di nome Dagne Badane. Gli *arbenyoch* accettarono di buon grado l'italiano come loro compagno e allegramente lo informarono che in pochi anni avrebbero riconquistato l'indipendenza e che, nel frattempo, poteva rimanere con loro.

I fascisti di Ficcè, venuti a conoscenza della fuga di Sbriglio, lo cercarono ovunque, promettendo una ricompensa a chiunque li avesse aiutati nella cattura.

Sbriglio si aggregò dunque alla piccola banda di Dagne, che contava circa trenta uomini, e fu loro utile come *hakim* (medico). Dopo un certo tempo, comunque, preoccupati della ricompensa che i fascisti avevano offerto per la sua cattura, gli *arbenyoch* suggerirono a Sbriglio di trasferirsi a Mens, nel nord dello Scioa, per unirsi ai patrioti comandati dal terribile *ras* Abebè Aregai. Egli, dunque, lasciò il campo del suo amico Dagne e partì per Mens, dove venne aggregato alle truppe di *ras* Abebè, che in quel tempo contavano diverse migliaia di uomini. Viaggiò con loro attraverso la maggior parte del territorio dello Scioa, a Jiru, Bulga, Marabetiè, Ensaro. Mentre si trovava in questa regione, sposò una donna del luogo, Ashelech Beshaworrid, figlia di

un proprietario terriero (*balabat*). Anche il fratello di sua moglie combatteva sotto il comando di *ras Abebè*.

Sbriglio, unico europeo tra i patrioti di *ras Abebè*, restò con loro durante i due ultimi anni dell'occupazione fascista dell'Etiopia, badando agli ammalati e ai feriti, e curò anche il figlio del *ras*, Daniel. L'italiano, per la maggior parte di questo tempo, fu l'unico tra i patrioti che avesse qualche conoscenza di medicina, benché – dopo l'entrata di Mussolini nella guerra europea – i reparti di *ras Abebè* venissero raggiunti da numerosi *ascari* eritrei e soldati indigeni che abbandonavano l'esercito coloniale italiano per unirsi ai patrioti. Sbriglio affermava che egli non si trovò mai a corto di medicine, perché – quando venivano meno i rifornimenti – delle persone fidate venivano mandate in segreto ad Addis Abeba per procurare ciò di cui si aveva bisogno.

Ricordando, un quarto di secolo più tardi, il tempo trascorso con gli *arbenyoch*, Sbriglio lo descriveva come un periodo piacevole della propria vita, segnato da duri combattimenti ai quali si alternavano momenti di svago, durante i quali con i suoi amici etiopici riposava, cacciava o andava a pescare. I patrioti, egli sosteneva, quando erano numerosi affrontavano coraggiosamente il nemico, ma quando si trovavano impreparati, con grande astuzia evitavano di battersi. Gli *arbenyoch* – aggiungeva – godevano normalmente di buone relazioni con la popolazione locale, perché – sebbene spesso bisognosi di cibo – si astenevano dal rubare ed erano in conseguenza ben trattati dai civili, i quali erano sempre pronti ad andare al mercato per i patrioti, portare rifornimenti e raccogliere informazioni. Ricordando il famoso episodio di *ras Abebè* che acconsentì – nel 1939 – di incontrarsi con il governatore fascista nella speranza di guadagnare tempo e provviste dal nemico, Sbriglio ricordava che i patrioti ingannarono gli invasori facendosi dare considerevoli quantità di farina, zucchero e altri generi e con una risatina di compiacimento aggiungeva: «Abbiamo preso tanta roba con la politica... abbiamo preso tanta roba» [in italiano nel testo, *n.d.r.*].

Dopo la liberazione dell'Etiopia dalla dominazione fascista nella primavera del 1941, Sbriglio ritornò ad Addis Abeba, dove, per qualche tempo, visse nell'accampamento di *ras Abebè*. Un giorno, apprendendo dell'arrivo nella capitale di un gruppo di prigionieri italiani che gli inglesi concentravano a Jan Meda, un vasto campo a nord della città, Saverio vi si recò per cercare notizie del fratello, che non aveva più visto da quando – circa tre anni prima – era partito alla volta di Ficcè. Giuseppe, apprese, era stato nella contraerea italiana a Dire Dawa: trasferito successivamente a Gimma, era stato fatto prigioniero dagli inglesi che lo avevano rinchiuso in un campo di concentramento dal quale si era imbarcato per il Kenia appena il giorno prima.

Saverio, per parte sua, non desiderava lasciare il paese per la cui indipen-

denza aveva lottato; aveva inoltre una moglie etiopica, con la quale aveva condiviso le vicende avventurose della propria vita. Decise pertanto di rimanere in Etiopia, malgrado la decisione degli inglesi di espellere dal paese tutti gli italiani, indipendentemente dalle opinioni politiche di ciascuno. Con l'aiuto di *ras* Abebè, venne arruolato come infermiere nell'esercito etiopico da poco riorganizzato e, in seguito, lavorò presso il ministero della Sanità, dove mise a frutto la propria esperienza nella creazione di ospedali a Bure, Wambara, Baha Dar e Mota, tutti nel Goggiam. Venuto meno il suo primo matrimonio, perché da esso non erano nati dei figli, egli sposò un'altra donna etiopica, Woizero Semienesh.

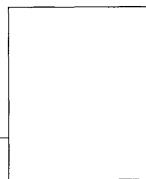
Quando ho incontrato Sbriglio, un sessantenne modesto dai vivaci occhi blu, egli aveva sei figli e lavorava presso l'ospedale di Debrà Markòs. Dopo quasi quarant'anni trascorsi in Etiopia, si esprimeva con più facilità in amaro che in italiano, dato che solo raramente aveva potuto usare la propria lingua di origine con i pochi compatrioti del Goggiam.

Riflettendo sulla sua esperienza di antifascista durante l'occupazione dell'Etiopia, egli ricordava di essere stato soltanto uno dei molti italiani disertori, magari più fortunato di altri, perché molti erano stati ripresi dai fascisti o consegnati a essi in conseguenza delle generosissime ricompense offerte per la loro cattura. [...]

Un altro antifascista italiano, la cui storia mi è stata raccontata da Sbriglio, fu un certo Alfonso – di cui non ricordava però il cognome – che aveva disertato per unirsi ai patrioti del Goggiam guidati dal *degiac* Haile Jesus e Bitwoded Negash, dal quale fu trattato quasi come un figlio. Dopo aver seguito gli *arbenyoch* nei loro diversi spostamenti, Alfonso alla fine ritornò con i patrioti ad Addis Abeba ed entrò a servizio del governatore etiopico di Harar mentre ancora durava l'occupazione inglese. Un giorno, mentre si trovava in un caffè, Alfonso venne arrestato dagli inglesi che, ignorando il suo passato di antifascista, lo portarono in uno dei loro campi di prigionia, dove un gruppo di fascisti che vi erano rinchiusi – essendo venuti a conoscenza che aveva disertato a favore dei patrioti – immediatamente lo uccisero.

Saverio Sbriglio è morto nel 1987 in Etiopia: fu pianto da molti amici, dai parenti e dai figli, tra i quali Maria, che – considerandosi un'autentica donna etiopica – attualmente lavora presso l'ambasciata del suo paese a Londra.

Da «Quarterly Yekatit», n. 4/1988, pp. 29-31.
(Traduzione dall'inglese di Monica Pendlebury)



Socialisti e comunisti italiani di fronte alla politica coloniale

Pensando a certe tragiche vicende del nostro tempo, l'argomento di questa conferenza non ha certo perduto di attualità. Del resto, è significativo il fatto che quasi sempre l'interesse si accende sul passato in base agli stimoli che vengono dai problemi del presente, come a cercarne nelle radici storiche il principio della comprensione.

Qualche anno prima che scoppiasse la Grande Guerra, Robert Michels scrisse un libro molto noto sull'imperialismo italiano definendolo «l'imperialismo della povera gente». Qualche anno più tardi, Lenin toccò il medesimo tema parlando, più bruscamente, di «imperialismo straccione».

Ora, che queste definizioni avessero un fondamento pare indiscutibile. Senonché, attorno a esse sono sorti equivoci che perdurano ancor oggi, in quanto fanno pensare all'imperialismo italiano come ad un fenomeno abnorme, qualcosa di sostanzialmente diverso da quello che si praticava dalle maggiori potenze. Per sbarazzare il terreno da simili inganni, può essere utile badare alla tendenza della storiografia recente a introdurre una distinzione tra *ritardo* e *arretratezza*.

S'intende *arretrato* un sistema che obbedisce a regole di funzionamento arcaiche rispetto al modello di sviluppo più evoluto; s'intende, invece, *ritardato* quello di un paese che resta in coda agli altri perché, pur funzionando in modo analogo, è inceppato dall'inesperienza, dall'imperizia o dall'inefficienza dei suoi gestori. In questo senso, l'immagine di un'Italia *in ritardo* risulta più convincente di quella di un paese *arretrato* e rende più comprensibile il fatto stesso della sincronia del colonialismo italiano con quello degli altri grandi stati imperialisti del secolo scorso. Ciò vuol dire che anche in Italia la spinta espansionistica non rispose a situazioni anomale, ma alle esigenze di un sistema capitalistico che dagli altri si distingueva soltanto per il *ritardo* del suo grado di efficienza. A parte questo, il colonialismo italiano rientra a pieno titolo nella storica «età dell'imperialismo» e la sua logica è la medesima che spinse allora tutte le potenze capitalistiche verso la *Weltpolitik*.

Nella storia del colonialismo italiano sono distinguibili, schematicamente, alcune scansioni sulle quali occorre ragionare l'evolversi stesso dell'opposizione socialista e comunista.

Una prima fase, collocabile nel decennio a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, corrisponde alla sciagurata politica *africanista* dei governi Depretis e Crispi: dall'impresa di Massaua fino al trattato di Ucciali nel 1890 e alla successiva campagna africana che si concluse nel 1896 con la disfatta di Adua. A quel punto, nel paese maturò un vero e proprio rigetto psicologico dell'avventurismo coloniale, che però, all'inizio del '900, già cedette a un forte reimpulso espansionistico. È bene ricordare che ciò coincise col *big spurt* dell'economia italiana che portò il paese ad attestarsi sulle posizioni avanzate della società industrializzata e quindi con motivazioni colonialiste sempre più omologhe a quelle dei maggiori imperi dell'occidente.

Una seconda fase è quella che va dal 1902-'03 al 1909, configurabile come una fase di preparazione diplomatica della guerra libica, che fu la manifestazione più vistosa e risonante della ripresa dell'espansionismo coloniale. Cadono in quegli anni gli accordi con la Francia, l'Inghilterra, gli Imperi Centrali e la Russia, come un accorto preludio alla guerra italo-turca del 1911-'12.

Una terza fase è quella degli anni della prima guerra mondiale. Dopo tutto quanto si è scritto e si continua a scrivere sulle cause, l'idea che quel conflitto fosse determinato da giusti moventi nazionali non ha alcuna possibilità di reggere di fronte alla documentata evidenza degli obiettivi imperialisti di tutte le potenze belligeranti, compresa l'Italia. Il trattato di Londra non lascia ombra di dubbio che i nostri scopi di guerra andassero ben oltre i limiti – ingenuamente creduti dagli interventisti democratici – di un'«ultima guerra risorgimentale» per la redenzione di Trento e Trieste, rivelando un preciso disegno di egemonia imperialista sull'Adriatico e verso il Mediterraneo orientale.

Una quarta e ultima fase, entro i termini cronologici di questa relazione, è quella che va dal 1922 alla vigilia della seconda guerra mondiale: vale a dire la fase dell'imperialismo fascista.

L'imperialismo fascista è, per molti versi, una continuazione di quello prefascista. Anzitutto, anche sotto il fascismo, l'iniziativa del capitale privato prevalse su quella statale, pur accordandosi con lo stato e accettandone l'affiancamento, ma su posizioni differenziate e non del tutto coerenti. C'è poi una continuità nelle direttrici espansionistiche, quella mediterraneo-africana e quella balcanica. A seconda della prevalenza dell'una o dell'altra, si sono modificate, o rovesciate addirittura, le linee delle alleanze internazionali. Quanto più il paese fu trascinato nella direttrice espansionistica mediterranea

nea, tanto più si legò al carro degli Imperi Centrali, in funzione antifrancese e antiinglese. Al contrario, quando le mire espansionistiche ripiegavano sul mercato balcanico, allora la politica estera diventava francofila e anglofila, in odio alla concorrenza austrotedesca.

Dunque, sembra dimostrato che la politica coloniale condizionò le scelte delle alleanze e della politica interna. Ma, rispetto a questi elementi tradizionali del nostro, come del colonialismo in genere, il fascismo introdusse in più una componente esasperata di nazionalismo e un'enfatizzazione del fattore demografico, che servì alla propaganda del regime per spacciare al paese l'immagine arcaica, oltre che mistificata, del diritto alle «colonie di popolamento».

Si sa che l'imperialismo fascista si è esibito in una successione di colpi di scena e di iniziative diplomatiche arruffona e provocatoria. L'occupazione di Corfù nel 1923 e gli accordi italo-jugoslavi del 1924-'25 fanno pensare a una prevalente direttrice espansionistica verso i Balcani. Ma, nello stesso 1925, ci furono anche gli accordi con l'Inghilterra per le rettifiche dei confini della Libia e il riconoscimento franco-inglese della prevalenza degli interessi economici italiani in Etiopia che, invece, riportavano l'asse della politica estera su obiettivi africani. Nel contempo, si manifestava anche la volontà di far gravitare l'Albania nell'orbita degli interessi italiani, secondo un disegno che sfocerà nell'annessione del 1939. Tra il 1922 e il '32, il regime fascista si impegnò nella lunga e difficilissima campagna di riconquista della colonia libica, con metodi di inaudita efferatezza, ampiamente documentati dagli studi di Rochat e di Del Boca. La guerra d'Etiopia, nel 1935, coronò l'espansionismo coloniale del regime fascista: fu un evento letale per la storia del nostro paese, considerando che quell'impresa africana comportò una svolta decisiva nella politica estera di Mussolini, che si allineò alla Germania nazista, di cui fino allora, per ragioni di prestigio concorrenziale, aveva tentato di contenere il gigantesco potenziale economico.

Possiamo chiederci ora quale fu l'atteggiamento dei socialisti e dei comunisti lungo le tappe di questa zigzagante storia del colonialismo italiano. Un primo aspetto da rilevare subito è che, almeno fino alla fine dell'Ottocento, l'opposizione anticolonialista dei socialisti non ebbe una base teorica chiara od originale. Questo fatto è strettamente connesso al grave ritardo con cui i quadri intellettuali socialisti procedettero a una originale e sufficientemente corretta elaborazione teorica del nuovo imperialismo di fine secolo. Nel corso degli anni Ottanta, essi si accodarono alle posizioni della democrazia borghese, secondo un punto di vista ereditato dalla tradizione risorgimentale. Si trattò di un anticolonialismo giustificato soprattutto da ragioni umanitarie,

non ancora consapevole dei moventi del «nuovo imperialismo» che si stava manifestando in quello scorcio di fine secolo, uscendo dal tunnel della «grande depressione» che per vent'anni, dal 1873, aveva sconvolto l'economia mondiale.

Non era più il tempo del capitalismo liberista, impegnato in un progetto di imperialismo *informale*, ispirato ai criteri della *open door*, in una corsa concorrenziale alla penetrazione economica dei grandi mercati mondiali. Duramente provato dalla recessione, il capitalismo degli anni Novanta si riorganizzò rilanciando la politica imperialista come strumento controtendenziale alla caduta del profitto: dunque, un imperialismo rigidamente protezionistico, annessionista, che, procedendo verso un esaurimento delle *terre libere*, spinse i grandi stati in una corsa dissennata agli armamenti e in prove di potenza militare sempre più fatali per la sorte della pace nel mondo.

Sfuggendo il senso e la portata di questa profonda trasformazione del fenomeno, la battaglia anticolonialista del nostro primo socialismo conservò un carattere essenzialmente umanitario e filantropico. Il maggiore esponente di questa linea politica fu il celebre Andrea Costa che, nella seduta parlamentare del 3 febbraio 1887, dibattendosi la questione coloniale, sintetizzò in un motto notissimo il programma di opposizione socialista e democratica alle guerre per le colonie: «Né un uomo, né un soldo».

Nel frattempo, però, un'agguerrita letteratura borghese inondò l'opinione pubblica per accreditare gli argomenti legittimativi dell'espansionismo coloniale. Essi ripetono alla lettera i medesimi diffusi tra gli anni Ottanta-Novanta e la prima guerra mondiale in tutte le altre potenze ingaggiate nella competizione per l'egemonia sul mercato mondiale e che si possono ricondurre a questi quattro fondamentali:

- l'argomento *politico*, per il quale una potenza esclusa dalla spartizione del bottino coloniale è destinata a diventare uno stato di rango inferiore;
- l'argomento *economico*, per il quale la mancanza di un dominio imperiale è causa di una crisi economica inarrestabile;
- l'argomento della *missione civilizzatrice*, secondo cui i popoli superiori hanno il compito storico di civilizzare le «razze barbariche»;
- infine, l'argomento *demografico*, forse il più infido e accattivante, che giustifica l'espansione coloniale come una valvola di sfogo per allentare la tensione sociale ed economica provocata dalle eccedenze di popolazione nei paesi evoluti. È facile intendere quanta presa potesse avere un argomento di questo genere in un paese come il nostro, assillato secolarmente dalla pressione demografica nelle campagne.

Però, a partire dal 1887-'88, si cominciano a notare alcune specificità nell'anticolonialismo socialista. I socialisti cercano di introdurre nella loro

polemica motivazioni anche di ordine classista che la rendono più intransigente, ma proprio per questo anche più isolata rispetto alle forze della democrazia borghese, radicali e repubblicani. Questi partiti della cosiddetta «sinistra costituzionale» facevano un'opposizione marchiata da un vizio d'origine: quello di esaurirsi, in pratica, in un motivo economico di equivocabile natura. Non era un'opposizione di principio, ma condizionata dal carattere antieconomico della politica coloniale, un vero e proprio sperpero di ricchezze per conquistare terre poco o per niente produttive. Per di più, radicali e repubblicani si mostravano molto sensibili, per la loro stessa formazione culturale, all'argomento del colonialismo *civilizzatore* e questo li rendeva non solo più cedevoli al compromesso, ma anche più dissenzienti dal rigore dell'opposizione socialista. A dimostrare quanto essa rimanesse isolata in questo periodo basta ricordare che l'ordine del giorno presentato dai socialisti nel dibattito sulla colonia dell'Eritrea nel 1887, per il ritiro delle truppe dall'Africa, ottenne solo il voto dei pochi proponenti e ben 391 voti contrari.

Senonché, nel decennio successivo, il vizio d'origine di cui si è parlato contaminò anche i socialisti, quanto più essi si concentrarono sulla battaglia per le riforme, in nome delle quali non esitarono a ritornare sul tema dell'antieconomicità della politica coloniale, che sperperava risorse finanziarie a scapito degli obiettivi del riformismo sociale.

La priorità sempre più netta riservata dai socialisti a questo programma riformista costituì nel tempo uno dei loro maggiori difetti: quello di chiudersi sempre più negli orizzonti della politica interna, distraendosi dal grande quadro dei rapporti internazionali su cui si giocarono le partite storiche decisive per la sorte degli stati, in generale, e delle masse popolari, in particolare.

Va detto che questi furono gli anni in cui il giovane Turati entrò con piglio appassionato nella militanza attiva del socialismo italiano. È interessante notare che il suo primo impatto con la problematica politica riguardò precisamente la questione coloniale, sulla quale intavolò una famosa discussione con Antonio Labriola a proposito della possibilità di trasformare l'Eritrea in un campo di sperimentazione del socialismo. Turati confutò l'idea sulla base delle tesi di Colajanni, che a quel tempo stava conducendo una campagna morale molto energica contro il brigantaggio collettivo perpetrato nelle colonie. Tuttavia, anche Turati, come quasi tutto il ceto dirigente del socialismo non solo italiano di quegli anni, continuò a non afferrare la novità dell'imperialismo protezionistico e cadde nel medesimo errore di Karl Kautsky, il più influente teorico della Seconda Internazionale: quello di ritenere, cioè, che la nuova politica imperialista inaugurata col finire del secolo fosse ancora quella del primo Ottocento, quando a promuoverla erano le vecchie forze

della borghesia commerciante, mercantile, le cricche militariste e di corte. Data l'autorità da cui proveniva, si può capire che l'idea sia stata condivisa largamente negli ambienti della Seconda Internazionale; nondimeno, ebbe l'effetto di sviare a lungo la comprensione del fenomeno e le scelte della lotta politica per contrastarlo.

Turati, come il grosso della generazione socialista cui apparteneva, fu pacifista perché il pacifismo discendeva dal fondamento culturale positivista del socialismo del suo tempo. Alla luce di questa cultura, la guerra rappresentava l'interruzione violenta del naturale processo evolutivo della società umana verso un domani migliore. Nella visione *progressista* della storia trova spiegazione anche l'antirazzismo e l'apertura verso la società primitiva dei popoli coloniali. Rientrava nel concetto evoluzionista, infatti, la fiducia nella recuperabilità storica delle razze e delle civiltà arretrate. È proprio questo il principio su cui Turati resse il suo celeberrimo articolo intitolato *Viva Menelik!*, che suscitò scandalizzate reazioni non solo nella borghesia conservatrice e democratica, ma perfino tra le file dei socialisti, a dimostrazione di quanto fosse vischioso l'orgoglio patriottardo. È abbastanza sconcertante il fatto che la stessa cosa si ripeté ai tempi della guerra etiopica sotto il fascismo, quando Turati, nell'esilio parigino, ripescò quel vecchio articolo, tornando a scandalizzare perfino gente come Rosselli e Lussu. La risposta che Turati diede in quell'occasione alla loro protesta costituisce ancor oggi una bella lezione di coerenza politica e ideologica: «Non si può essere antiimperialisti a metà».

E, invece, all'inizio del secolo, l'idea delle colonie come campi di sperimentazione del socialismo prese a guadagnar terreno, specie tra i sindacalisti rivoluzionari. Tra i più noti, fu Arturo Labriola ad appropriarsene. Nel socialismo italiano le posizioni stavano sempre più divergendo e questa continuava a essere la conseguenza della persistente mancanza di chiarificazione teorica della politica coloniale.

La sconfitta di Adua riaccese la polemica socialista anticoloniale e Costa fu di nuovo in prima linea, guidando con Turati la posizione intransigente del loro partito contro Crispi. L'anticrispismo assunse allora una doppia valenza nella consapevolezza che il potenziamento dell'apparato militare invocato per le esigenze delle imprese coloniali servisse anche a perfezionare gli strumenti di repressione in politica interna. La prova si ebbe nella crisi di fine secolo, in quegli anni sciagurati del 1898-'99, quando l'esercito fu usato per schiacciare i moti della protesta popolare contro la fame e il malgoverno. Nella doppia valenza dell'anticrispismo, come colonialismo in politica estera e reazionarismo in quella interna, il socialismo dava alla sua opposizione una connotazione originale.

L'inizio del '900 fu, come dice Wolfgang Mommsen, l'inizio del «delirio imperialista». Le grandi potenze industriali si scatenarono nella conquista del maggior numero possibile di terre ancora disponibili, per la creazione di enormi corpi imperiali rigorosamente protetti. Da quel momento, la sequenza delle crisi internazionali è impressionante: l'incidente di Fascioda che portò Francia e Inghilterra a un passo dal conflitto armato; la guerra ispano-americana per Cuba; la repressione del movimento xenofobo dei *boxer* in Cina... Nel giro di pochi anni, tra il 1898 e il 1902, tutti gli scacchieri della competizione mondiale si riempirono di focolai di tensione e le ripercussioni in Europa si fecero sempre più tempestose.

In queste circostanze, il socialismo subì un'importante rielaborazione teorica strettamente connessa all'urgenza di arrivare finalmente a veder più chiaro nel fenomeno dell'imperialismo, in cui si riconoscono annidate le ragioni fondamentali delle crisi internazionali. Così, in pochi anni, i teorici socialisti offrono contributi più chiarificatori. Nel 1902, J. Atkinson Hobson pubblicò il saggio *Imperialismo*, che gettò luce sul capitalismo monopolistico e sul suo ruolo determinante nelle spinte all'espansione coloniale. Nel 1905, in Francia, P. Louis pubblicò un saggio sul *Colonialismo* e, due anni dopo, il tedesco Parvus-Helphand rilevò l'importanza della sovrapproduzione per spiegare gli effetti catastrofici della politica coloniale. Nello stesso anno, si concentrano gli studi di Kautsky, di Otto Bauer e di R. Hilferding, in un'approssimazione crescente alla vera natura del nuovo imperialismo, fino a coglierne con chiarezza le strette connessioni con il «capitale finanziario»: un imperialismo di tipo inedito per l'interesse che lo lega all'esportazione non più soltanto dei prodotti, ma della stessa produzione.

Attraverso questo grandioso sforzo di approfondimento teorico, il socialismo poté individuare nella forze politico-economiche più avanzate del moderno capitalismo monopolistico, e non già in quelle più arretrate, le vere forze protagoniste della *Weltpolitik*. Contemporaneamente al lavoro teorico, avanzò anche il dibattito politico nei congressi della Seconda Internazionale, che fino alla fine del secolo si erano mostrati poco attenti al problema del colonialismo. Prima del congresso di Parigi, che inaugurò il nuovo secolo, la questione nazionale non apparve neanche all'ordine del giorno; i pochi accenni che si ritrovano sono sempre nascosti tra le righe di mozioni più generali sulla politica internazionale. Invece, dal congresso di Parigi a quello di Amsterdam del 1904 fino a quello di Stoccarda nel 1907, il tema del colonialismo e dell'imperialismo diventò sempre più predominante.

Si trattò di una svolta assolutamente feconda di risultati, ma che conteneva però un aspetto negativo. Mentre sul piano teorico molte cose furono chiarite, sul piano dell'azione politica i partiti socialisti andarono sempre più conver-

gendo sulla linea dei partiti borghesi ed è sorprendente che fosse proprio dai *leaders* socialisti dei paesi più compromessi nella politica coloniale (come il Belgio nel Congo o l'Olanda con le Indie olandesi) che venne la proposta di una «politica coloniale socialista positiva». Riconoscendosi impotenti a fermare il «delirio imperialista», progettavano di intervenire almeno attivamente per far valere una politica alternativa nei rapporti coi popoli africani. Senonché, quest'alternativa attingeva largamente ai temi della propaganda imperialista borghese e dunque sostanzialmente all'idea di un imperialismo pacifico e civilizzatore: una finzione che la storia aveva già allora impietosamente smascherato.

E, invece, fu proprio questa la linea politica che venne imponendosi nella pratica dei partiti socialisti, facendoli sempre più clamorosamente deviare dai cardini di un anticolonialismo di principio. Si volle accreditare la tesi che il colonialismo non era necessariamente così violento e soprafattore com'era nello stile delle potenze imperialiste borghesi; si arrivò ad affermare che della politica coloniale non avrebbero potuto fare a meno neppure i futuri regimi socialisti, fatta salva la garanzia del metodo pacifico e del fine dell'emancipazione ultima delle colonie. Questa linea, avanzata dai socialisti belgi e olandesi e legata al nome di Van Kol, che era considerato il maggiore esperto di cose coloniali nella Seconda Internazionale, fu energicamente contrastata dalla corrente del «marxismo ortodosso». Karl Kautsky, che la guidò fino alla fine del primo decennio del secolo, polemizzò con la tesi della «politica coloniale socialista», confutandone brillantemente tutti i fondamenti teorici. L'emancipazione delle colonie non era che un miraggio ingannevole; la missione civilizzatrice, una vergognosa impostura per nascondere la verità dello sfruttamento; gli effetti progressisti del capitalismo nelle colonie smentiti dall'interesse delle potenze imperiali a instaurare e mantenere nelle aree coloniali le condizioni originali di sviluppo capitalistico (bassi salari, massimo prolungamento degli orari lavorativi, ecc.).

L'intervento di Kautsky e degli altri marxisti ortodossi in questa controversia aprì una spaccatura in campo socialista, di cui si risentì il contraccolpo anche in Italia, proprio nel momento in cui il paese venne trascinato nella nuova avventura coloniale in Libia.

La guerra libica non giunse inattesa né improvvisa. L'accennata tessitura degli accordi diplomatici con Francia, Inghilterra, Imperi Centrali e Russia ne fu una risonante premessa. Eppure, quando la guerra con la Turchia esplose, i socialisti si fecero trovare impreparati, disinformati, disorientati, disuniti. Le dichiarazioni, anche di natura privata, dei *leaders* del partito socialista, a cominciare dallo stesso Turati, che col suo prestigio guidava il gruppo parlamentare, sbalordiscono per la candida ammissione di assoluta incompetenza,

di irresponsabile distrazione dai problemi di politica estera. Ci furono anche sbandamenti di tipo ideologico. Nel 1902, Antonio Labriola aveva pubblicato un articolo sul «Giornale d'Italia» per giustificare la conquista, anche militare, della Libia. Nell'«Avanti», quotidiano ufficiale socialista, si cominciò a riprendere questo tema con toni sempre più equivoci. L'opposizione andò sempre più decalando sul terreno infido dell'antieconomicità dell'impresa.

Già nel 1904, al congresso nazionale del partito a Bologna, si risentirono gli echi della diatriba che si era accesa al congresso internazionale di Amsterdam tra la linea di Van Kol e quella di Kautsky e anche la destra socialista italiana, che faceva capo a personaggi illustri come Bissolati, cominciò a dare segni palesi di cedimento. Il dibattito culminato nel congresso internazionale di Stoccarda del 1907 fece precipitare la situazione anche in Italia. Nel 1909, Bissolati e la destra si compromisero col voto sui crediti di guerra. Poi, nel 1911, la guerra libica fece maturare la crisi ideologica e politica del socialismo riformista. Quell'impresa coloniale ne mise infatti in evidenza tutte le valenze negative. Fece capire che l'impreparazione e l'imbarazzo dei socialisti in quella contingenza derivavano proprio dalla lunga pratica riformista che aveva fatto ripiegare il partito dentro i confini angusti della politica interna. L'abitudine al patteggiamento con lo stato sul terreno della legislazione sociale lo indusse, se non a entrare nel governo («ministeriabilismo»), quanto meno a sostenerlo dall'esterno («ministerialismo»). La politica filogiolittiana del gruppo parlamentare socialista fu la contropartita di riforme attese, ma molto spesso disattese e deludenti, come Turati fu costretto ad ammettere, in sede di consuntivo, in una lettera del 1909 ad Anna Kuliscioff. Le riforme furono la pedina di scambio con cui il governo strappò ai socialisti la transigenza sul punto dei crediti di guerra. Questo nesso tra riformismo e militarismo ebbe nel tempo effetti deleteri, perché indebolì, almeno nella quotidianità della lotta politica, l'impegno e la coerenza dell'anticolonialismo socialista, proprio nel momento in cui l'opinione pubblica del paese in questo campo appariva molto cambiata dai tempi di Andrea Costa.

L'impresa libica cadeva in una fase di sviluppo capitalistico accelerato dell'economia italiana. Il sistema politico e i gruppi di pressione economica ebbero capacità e strumenti molto efficaci per influenzare le masse popolari, com'era impensabile negli anni delle guerre africane di Crispi. Questa volta, la spedizione in Libia trovò larghe fasce di consenso nel paese, specie tra i contadini, a cui si tornò a far balenare l'opportunità di soddisfare un'antica fame di terra, ma anche tra i ceti operai, soprattutto impiegati nell'industria di guerra. Non a caso lo sciopero indetto dal partito socialista nel 1911 per protestare contro la guerra coloniale ebbe esiti molto deludenti, soprattutto nelle regioni meridionali rurali, dove ebbe più presa la mistificante propagan-

da sulla ricchezza delle terre libiche.

Va detto che neppure allora risulta che in Italia fosse chiara la connessione fra *tripolismo* e i fermenti minacciosi di un imperialismo militarista e annessionista. Fu una leggerezza di cui si caricarono anche i socialisti, se si tien conto che quando il parlamento giunse al voto sull'annessione della Libia, gran parte dei deputati socialisti non partecipò alla votazione e tra quelli che restarono ci fu chi votò addirittura a favore. A quel punto lo sbandamento nella file del partito non poteva essere più evidente e le conseguenze si pagarono nel 1912, con la nota scissione consumata nel congresso di Reggio Emilia, dove la destra *filotripolina* venne sonoramente espulsa. C'è in questo evento il risvolto positivo di una chiarificazione che nessun altro partito socialista ebbe al suo interno su un tema così delicato e decisivo e che concorse a differenziare l'atteggiamento dei socialisti italiani da quello degli altri paesi europei di fronte alla prima guerra mondiale. Ma non c'è dubbio che dalla prova della guerra libica il nostro partito socialista uscì con le ossa rotte, sia per la scissione, sia per la severa critica che venne dal Bureau Socialiste Internationale, che lamentò la debolezza dimostrata nel contrastare la politica coloniale del governo Giolitti.

Purtroppo, disorientamento e incertezze si ripeterono nell'occasione dell'altro e ancor più tragico appuntamento storico con la guerra del 1914-'18. In quella circostanza si consumò quello che viene definito il «fallimento della Seconda Internazionale», dimostrando che il vizio di debolezza rinfacciato ai socialisti italiani di fronte alla sfida dei governi guerrafondai era sciaguratamente diffuso in tutti i partiti del continente, a cominciare da quello tedesco (il *Musterpartei!*), che, approvando i crediti di guerra, aprì la stura alle scelte di lealismo patriottico dei socialisti di tutti i paesi belligeranti. Certo, ci fu la «felice eccezione», come si esprime Lenin, del neutralismo del partito socialista italiano; ma Lenin aveva anche presupposto che era difficile prevedere cosa i socialisti avrebbero fatto nel momento in cui anche il loro paese avesse deciso di scendere in campo. E difatti, dopo l'entrata in guerra, anche in Italia il rigore della neutralità si attenuò inducendo i socialisti a cercare la quadratura del circolo nell'infelice formula del «Né aderire né sabotare». In realtà, l'impulso emozionale del patriottismo nell'eccezionale durezza di quel primo esperimento di guerra totale portò molto più ad «aderire» che a «sabotare». Si trattò di un'adesione sostanziale che, però, dopo Caporetto, diventò anche formale. I discorsi parlamentari di Turati e di Treves, in quell'occasione, furono il segnale di un'esplicita consensualità dei socialisti alla guerra, sotto il presupposto del suo subentrato carattere difensivo e dei suoi scopi nazionali «risorgimentali». Senonché, la rotta di Caporetto non aveva affatto modificato il carattere imperialista, e non nazionale, di quel conflitto, in cui anche

l'Italia si era prefissa obiettivi che andavano ben al di là di «Trento e Trieste» e che ne facevano un elemento di destabilizzazione nei rapporti internazionali. Non era difficile immaginare che le ambizioni egemoniche dell'Italia sull'Adriatico e il Medio Oriente sarebbero entrate in rotta di collisione immediata con i progetti di equilibrio nel Mediterraneo elaborati dalla Francia e dall'Inghilterra e, soprattutto, con il disegno di riassetto dei popoli balcanici su cui il presidente americano Wilson non era molto disposto a transigere.

Il socialismo italiano, con la sua adesione alla guerra, si caricò di una pesante responsabilità, facendosi invischiare in tutti i pericolosi equivoci degli scopi bellici definiti nel trattato di Londra. Fu in quegli anni di guerra, e non solo dopo, come sembra emergere da una storiografia fuorviante, che maturarono i dissensi contro la linea politica della *leadership* socialriformista. La scissione di Livorno del 1921 non fu una scelta imposta da Mosca, ma il punto d'arrivo di un processo frazionistico avanzato durante il conflitto. Quando Bordiga, subito dopo Caporetto, diede vita alla sezione intransigente di sinistra, già affiorava nel movimento operaio italiano la volontà alternativa di un socialismo antiimperialista e rivoluzionario rispetto alle scelte di quello che fu chiamato polemicamente il «socialpatriottismo» dei riformisti.

Nel clima travagliato del primo dopoguerra tutto si complica, perché la questione del colonialismo e dell'imperialismo va considerata sul doppio versante della posizione socialista e comunista. Inoltre, con l'avvento del fascismo, l'opposizione antiimperialista non poté non assumere forme clandestine.

Importa, a questo punto, esaminare in proposito il diverso atteggiamento delle nuove forze del comunismo rispetto a quello dei socialisti, eredi della ben più travagliata tradizione di lotta politica a cavallo dei due secoli.

Uno studio di Giampiero Carocci, che risale alla fine degli anni Sessanta, mette in evidenza come la pubblicistica comunista, la più influente, quella legata ai nomi di Togliatti, Tasca, Longo, abbia interpretato l'imperialismo fascista come effetto della spinta all'esportazione industriale, specie verso i mercati balcanici e africani, e solo in terz'ordine asiatici. Questa tesi spiega bene le ragioni dell'aggressività fascista, ma parte da un presupposto inesatto. Gli studi più attenti hanno rilevato che l'interesse del capitalismo italiano all'espansione verso quelle direttrici non era così uniforme: in realtà, il capitale finanziario italiano era molto più articolato e c'erano divergenze tra i centri di potere economico sul modo di influire sulla politica estera. Carocci ha documentato in modo abbastanza convincente che questi centri di potere economico erano per lo più interessati a una politica di collaborazione con le

grandi potenze con cui erano in rapporti di interscambio commerciale. In genere, prevaleva l'attenzione verso il settore balcanico-danubiano, ben più che verso quello africano, perché i rami industriali più portanti in quel periodo erano quelli tessili e meccanici, orientati per l'appunto verso il mercato jugoslavo e mitteleuropeo. Molto potenti, ma quantitativamente inferiori, erano invece le forze economiche portavoce degli interessi dell'industria navale e siderurgica, che avrebbero premuto nella direttrice dell'espansione africana. La politica coloniale del fascismo risentì di queste contrapposte pressioni, che spiegano gli aspetti contraddittori della sua politica estera ed interna. Circa il nesso tra l'una e l'altra, ci sono due interpretazioni divergenti che risalgono a due personaggi emblematici come Salvemini e Togliatti.

Secondo Salvemini, è la politica estera del fascismo a essere in funzione di quella interna; per Togliatti, invece, è precisamente l'inverso, per dare una base di massa alla politica imperialista. Nel periodo del fuoruscitismo e dell'agitazione antifascista all'estero, queste due tesi vennero continuamente discusse, specie nel 1932, quando si vivacizzò il dibattito nell'ambiente dei fuorusciti comunisti. Allora la discussione si diffuse attraverso le colonne del giornale «Lo stato operaio». Chi sfoglia questo periodico può seguire uno dei momenti più interessanti della polemica sul colonialismo italiano, ruotante attorno a due personalità di spicco come Tasca e Longo. Tasca sosteneva che si trattava di un imperialismo «del piede di casa», molto modesto, commisurato alla fragilità del capitalismo italiano. Longo, invece, non prendeva alla leggera il fenomeno e sosteneva che, sia pur *ritardato* rispetto agli altri, l'imperialismo aveva la stessa matrice e obbediva alla medesima logica di quello dei paesi più avanzati. In altre parole, l'imperialismo dell'Italia fascista era altrettanto aggressivo e non meno pericoloso. La sua sola peculiarità era di puntare sui mercati poveri, essendo quelli più ricchi monopolizzati e controllati da potenze capitalistiche di più alto rango. La tesi di Longo è certo molto suggestiva e ha avuto grande influenza sugli orientamenti politici del comunismo clandestino, anche perché riusciva a spiegare la natura improvvisata e spesso dilettantesca dei piani colonialisti del regime.

Dopo anni di netta e violenta polemica, la possibilità di un incontro tra socialisti e comunisti si verificò proprio sulla questione dell'anticolonialismo. Infatti, con gli anni Trenta, man mano che si appressava la guerra etiopica, la minaccia concreta e immanente dell'espansionismo africano di Mussolini spinse gli uni e gli altri a stringersi nel patto di unità d'azione del 1934. Alla fine di quell'anno, l'incidente di Ual Ual offrì al governo fascista il pretesto per invadere militarmente il territorio etiopico. La crisi non precipitò subito per l'intervento della diplomazia inglese, che indusse il governo

etiopico a scusarsi per l'incidente. Quella fu però una spia che si accese sulle vere intenzioni di Mussolini. Poco dopo, nel febbraio del 1935, in una dichiarazione comune, socialisti e comunisti si impegnarono in una comune opera di sabotaggio nell'eventualità di un'aggressione italiana all'Etiopia. È interessante notare che in questo documento fu ripreso alla lettera il vecchio slogan di Costa, «né un uomo né un soldo per avventure africane». Il 23 luglio successivo apparve un'altra dichiarazione comune, non solo di socialisti e comunisti, ma di tutti i partiti della concentrazione antifascista di Parigi, nella quale si fece il punto della posizione da prendere sulla questione coloniale. Il documento definì la politica estera fascista una politica di rapina coloniale e servì di preparazione al congresso che i partiti antifascisti all'estero tennero a Bruxelles nell'ottobre di quell'anno.

In quella politica rapinatrice la concentrazione antifascista vide la causa dell'immiserimento del popolo italiano; ma ciò che più premette in quell'occasione fu di dimostrare che quella politica rappresentava una minaccia incombente di guerra mondiale. Questo fu l'accento più qualificante della polemica dei partiti antifascisti contro la dittatura fascista. Purtroppo, chi studia la storia del movimento antifascista all'estero non può che registrare la rapidità con cui la sua propaganda perse ascolto e mordente. Non è difficile capirne le ragioni. Francia e Inghilterra, i due stati democratici dove si era diretto il grosso dell'emigrazione antifascista, assunsero presto un atteggiamento non ostile, ma addirittura di tolleranza e di benevolenza nei confronti del regime fascista, così come avvenne, dopo il 1933, con quello nazista. Nel 1934-'35, quando ormai da parte di quelle potenze occidentali stava maturando il progetto di fare del nazifascismo una massa d'urto contro l'Unione Sovietica, gli appelli antifascisti vennero accolti con crescente freddezza. Negli anni dell'esilio parigino, Turati già si lamentava che il pubblico delle sue conferenze si assottigliasse senza rimedio. Bisognava dunque rimettere in allarme un'opinione pubblica mondiale che sembrava sempre più distratta o disinteressata al dramma della dittatura fascista e sembrò che la cosa migliore da fare fosse presentare il fascismo non come una questione *italiana*, ma come un pericolo per le sorti della pace nel mondo.

Questa tesi fu ripresa in un'autorevole relazione che si tenne al VII congresso dell'Internazionale comunista nel 1935. Il rapporto di Dimitrov e Togliatti riguardò proprio la questione della guerra e della pace e, per la prima volta, vi si teorizzava in modo sistematico l'idea che i veri nemici della pace fossero le potenze nazifasciste, l'Italia e la Germania, dietro le quali si affacciava dall'Estremo Oriente la minaccia giapponese. La natura aggressiva della politica tedesca e italiana – si sosteneva nel rapporto – aveva modificato la prospettiva di guerra. Fino allora si pensava che nel dopoguerra

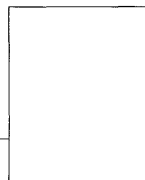
sarebbero state possibili solo guerre nazionali-coloniali, oppure una guerra imperialista contro l'Unione Sovietica. L'aggressività della Germania nazista e dell'Italia fascista, con tutto il peso provocatorio delle loro rivendicazioni contro gli stati capitalisti, lasciava ora intravedere anche la possibilità di una guerra interimperialista: l'unica dalla quale, eventualmente coinvolta, l'Unione Sovietica poteva uscire con qualche speranza di sopravvivenza.

Da quel momento, tutta la politica della Terza Internazionale puntò precisamente a favorire la rottura del fronte delle potenze capitaliste. La parola d'ordine ereditata da Lenin fu di evitare a ogni costo una guerra; ma, se non si poteva evitarla, bisognava fare in modo che gli stati occidentali, minacciati dal *revisionismo* tedesco e italiano, si trovassero alleati con l'Unione Sovietica. Tutta l'attività diplomatica sovietica dal 1934 in poi fu orientata in questa direzione. Per ben tre volte, in quegli anni, l'Unione Sovietica cercò un'alleanza con la Francia e l'Inghilterra in funzione antitedesca: al momento della militarizzazione della Renania, dopo l'*Anschluss* austriaco e in seguito al colpo di mano hitleriano in Cecoslovacchia. Ma tutte le iniziative sovietiche in questo senso vennero respinte o lasciate cadere in modo anche offensivo, spingendo Mosca a cercare nel patto di non aggressione con la Germania l'estremo espediente per arginare o ritardare l'espansionismo tedesco, che palesemente le potenze occidentali cercavano di dirottare verso oriente.

La previsione di una guerra interimperialista, avanzata in quel VII congresso della Terza Internazionale, determinò la linea di tutto il movimento comunista internazionale e di quello italiano, in ispecie, nei confronti del colonialismo fascista. L'impegno fu quello di presentare all'opinione pubblica mondiale la guerra etiopica come un evento di portata internazionale. I documenti di parte comunista degli anni 1935-'37 dimostrano l'insistenza di questo motivo nella propaganda contro il fascismo guerrafondaio. In questa chiave va ragionata la direttiva del Comintern, nel settembre 1935, tesa a sollecitare la linea dei Fronti popolari, ovvero l'unione di tutte le forze democratiche sul terreno dell'anticolonialismo, contro la destabilizzante aggressività del fascismo. L'obiettivo era di bloccare la minaccia ricorrendo anche all'*embargo*; mobilitare l'opinione pubblica in vista della chiusura del canale di Suez, col congelamento dei prestiti, delle forniture militari e con sanzioni economiche. Come si sa, queste proposte non ebbero alcuna applicazione concreta, per l'ambiguità della politica estera franco-inglese nei riguardi dei regimi fascista e nazista, valutati in funzione antirussa. L'impegno dei comunisti italiani fu di applicare alla questione abissina l'esperienza del Fronte unico, di uscire dall'attendismo in cui erano caduti i movimenti di opposizione, di fare della politica attiva, di inserire in questa crisi incipiente la svolta al Fronte popolare.

Il 27 settembre 1935, una riunione dell'ufficio politico del partito comunista approvò il programma della conquista delle masse per mezzo di un'alleanza con la socialdemocrazia. Si arrivò così al congresso di Bruxelles con una piattaforma anticolonialista su cui s'incontrarono tutte le forze antifasciste. Vi si espressero due posizioni. Una fu quella di Grieco, *ottimisticamente catastrofica*: egli pensava che la guerra d'Etiopia avrebbe accelerato la catastrofe del regime fascista in Italia. L'altra era quella altrettanto *ottimistica* del movimento Giustizia e Libertà di Rosselli, che non partecipò al congresso perché riteneva che quello fosse un problema interno italiano capace di far precipitare la crisi politica del paese. Togliatti, che non condivideva l'ottica *ottimistica*, in più occasioni, tra il 1935 e il 1937, avvertì che il fascismo era ancora molto forte in Italia ed esortava a non illudersi che l'impresa etiopica o qualsiasi altra propaganda avrebbero potuto affrettarne la sconfitta. Il fascismo in Italia sarebbe stato indebolito – come di fatto si verificò – solo se si fosse scatenata un'opposizione internazionale. Però, Togliatti coglieva la novità – rilevata anche da storici come Renzo De Felice – del profilarsi di un malcontento anche dentro lo stesso fascismo, successivamente alla guerra abissina. Socialisti e comunisti adottarono allora la tattica *entrista*: cercarono di infiltrarsi nell'organizzazione avversaria, tra le file del fascismo, per alimentarne il malcontento dall'interno.

In conclusione, il giudizio di Giuliano Procacci sul fatto che la lotta dei socialisti e dei comunisti italiani contro la politica coloniale fascista sia stata encomiabile per la tenacia, ma deludente negli esiti, è sostanzialmente condivisibile. Ciò che soprattutto rimase valido fu l'equivalenza guerra-fascismo, una formula che il movimento antifascista internazionale fece sua proprio sullo stimolo che venne dalla presa di posizione socialista e comunista. La seconda guerra mondiale ha confermato le previsioni del rapporto di Dimitrov: l'evento bellico si verificò nelle condizioni in cui era stato auspicato dai dirigenti sovietici e nell'unico modo in cui l'opposizione contro il nazifascismo ha potuto prevalere. La storia di oggi sarebbe molto diversa se le potenze occidentali avessero colluso con i regimi di Mussolini e di Hitler, in nome di un antisovietismo fanatizzato.



L'impronta classica dell'ideologia coloniale italiana

Interrogarsi sulla specificità del colonialismo italiano significa anche mettere a fuoco i suoi miti di fondo, le idee-forza, insomma quegli ingredienti ideologici che servono a fornire – a chi la chiede o se ne appaga – legittimazione politica e morale del dominio e dello sfruttamento di un popolo da parte di un altro. E, nel delineare una storia delle idee nel nostro tempo, il colonialismo – da quello classico sopravvissuto sino alla metà del secolo alle sue varianti aggiornate – si presenta come un crocevia di problematiche (razzismo, conflitti economici, tensioni sociali, coperture ideologiche e religiose), offrendo pertanto allo storico o al politico una chiave d'interpretazione di valenza complessiva in relazione alla società in cui il fenomeno ha tratto vita e si è sviluppato. Nel caso italiano, dai primi tentativi di espansione postunitaria alle operazioni di conquista poste in atto dal fascismo, non una fra le problematiche connesse al colonialismo testé ricordate manca di fondarsi o di raccordarsi con il mito di Roma.

Quanto più incerte erano le prospettive economiche legate allo sfruttamento di terre poverissime, in buona parte acquisite quando in Europa si faceva via via più evidente che il mantenimento di vasti imperi in progressivo fermento poteva rivelarsi più oneroso che conveniente, tanto più si faceva costante e approfondita la rivisitazione di schemi interpretativi che vedevano in Roma, nella sua potenza, nel suo impero la giustificazione principale, storica nonché politica, all'espansione dell'Italia contemporanea. Premessa concettuale di ciò era la proclamata continuità culturale, intellettuale, razziale fra le genti succedutesi sul territorio nazionale: questa continuità avrebbe autorizzato la proiezione all'indietro di vicende e tensioni ideali attualissime. Sì che proprio mentre il vecchio colonialismo mostrava la corda, il fascismo tentava di accreditare una propria originale via all'espansione imperiale, sulla scia della tradizione romana, remota dall'economicismo occidentale così come dalle posizioni 'terzomondiste' suscitate dal bolscevismo.

La *pax Romana*, nel passato come nell'oggi, avrebbe significato ristabili-

mento di un ordine (gerarchico) all'esterno, nel rapporto fra popoli, ma anche all'interno dello Stato, nel rapporto fra classi e ceti. Dunque dell'impero, prima ancora che si sperasse di farlo risorgere come dominio politico e militare, si intendeva fare un consapevole uso ideologico. È questo il quadro concettuale che spiega come, sin dall'età crispina, ogni territorio africano, pur sterile, povero di materie prime o addirittura desertico, ancora indenne dal dominio di una potenza europea, finisce con l'assumere presso l'intellettualità italiana legata ai gruppi egemoni del paese le caratteristiche e lo splendore di una provincia imperiale. Se già in ambito inglese era stata messa a fuoco e valorizzata l'analogia fra impero romano e impero britannico (Brice), è in Italia che studi storici e politici tendono ad utilizzarla in modo sistematico, sulla base dell'assioma che l'antico impero era stato retto da una classe dirigente rivelatasi la migliore che il mondo avesse avuto: il suo operato aveva assunto un valore epocale nella storia dell'umanità, e tale operato si intendeva far rivivere dopo venti secoli.

La centralità assunta da questi temi nell'ideologia coloniale italiana corrisponde al carattere complessivo di una cultura nazionale eminentemente classicheggiante, retorica e libresca. Così, ad esempio, mentre il possesso delle colonie stimolava in Inghilterra l'ampio sviluppo di discipline quali l'etnologia e l'antropologia, in Italia era l'archeologia a giovare in modo privilegiato di finanziamenti e protezione governativa, offrendo peraltro precise contropartite. Si pensi alle spedizioni scientifiche condotte in Libia, insieme col grande storico di Roma Gaetano De Sanctis, da Federico Halbherr, l'archeologo ed epigrafista nato a Rovereto nel 1857, cui si devono scavi di fondamentale importanza condotti a Creta (Festo, Hagia Triàda); orbene, il convinto colonialismo di tali studiosi ad un certo punto si fa 'militante', essi compiono nel 1910, poco prima dello scoppio della guerra di Libia, un'esplorazione dell'altopiano cirenaico, nella piena consapevolezza – sono affermazioni dello stesso De Sanctis a farlo intendere chiaramente – che missioni scientifiche e commerciali in quegli anni non hanno in realtà che lo scopo di preparare il terreno per l'espansione politica e militare. Tale ruolo di oggettivo supporto della politica di espansione condotta dal governo e, per così dire, di agenti all'estero, in territori oggetto delle mire italiane, è comune anche ad altri antichisti (ricordo, ad esempio, Paribeni, impegnato nel 1914 in Anatolia nel quadro di manovre preparatorie dell'espansione italiana in Asia Minore). Ma forse è proprio il roveretano Halbherr, suddito asburgico infiammato da ideali patriottici italiani, e già da molti anni professore di epigrafia greca all'università di Roma, la punta di diamante di questo colonialismo degli archeologi, cui si deve l'avallo culturale più autorevole fornito ad un governo bisognoso di buone ragioni, e di una giusta causa, per attaccare

l'impero ottomano; e il suo amico De Sanctis lasciò scritto di lui che per l'attività svolta nella missione in Cirenaica andava considerato un pioniere dell'occupazione della Libia, pronto ad agire nell'interesse della scienza e della patria.

Va rilevato come, nei primi due decenni del secolo, l'elaborazione culturale romanocentrica di intellettuali orientati in senso filocoloniale prenda le mosse da posizioni politiche e umane quanto mai variegate, come vedremo, in sintonia certo con il clima complessivo, ma non ancora inquadrato e inserite in un integrale progetto centralizzato di propaganda, quale sarà poi il fascismo a sperimentare e imporre, con tecniche alquanto moderne e spregiudicate di comunicazione di massa, volte a raggiungere l'intera popolazione e non solo l'*élite* dei colti. Ho menzionato la figura di De Sanctis, cattolico, esponente di punta del Partito popolare, difensore dell'indipendenza dei popoli e cultore della libertà al punto di schierarsi contro la ricostruzione dell'*Ara pacis Augustae*, vista come simbolo dell'oppressione esercitata su tutti i popoli civili da Roma, e di auspicare l'erezione in Roma di un altare delle nazioni libere, espressione di una rinnovata idea di universalismo romano (1919). A questo atteggiamento affiancherei quello di Pascoli, la cui matrice socialista è ancora ben presente nei toni oratorî e patriottardi con cui saluta, nel discorso *La grande Proletaria si è mossa...* l'avanzata su Ain Zara, in Libia, nel novembre 1911: l'ottica è quella dell'imperialismo della povera gente, caro al nazionalista Corradini, l'intento quello di porre in risalto la continuità storica per cui «proletari, lavoratori, contadini» troveranno in Libia le vestigia di Roma, e con esse – tale è evidentemente l'auspicio e la speranza – il lavoro e il benessere finora negati in patria e cercati a duro prezzo nell'emigrazione in terra straniera.

Un discorso a sé merita poi il colonialismo, non ben inquadrabile politicamente, ma tutto tinto di accenti superomistici, di D'Annunzio. D'Annunzio è colui il quale, nel momento in cui le sue velleità di protagonismo politico lo portano a dar vita, a Fiume, a progetti variamente visionari, si ispira all'idea che l'Italia abbia la caratteristica e la capacità, patrimonio un tempo di Roma, di unificare e convertire alla sua spiritualità superiore tutti i popoli, purché «posseggano nelle ossa e nelle arterie sale e ferro bastevoli ad alimentare la loro azione plastica». Uniti dall'intento di richiamarsi all'idea di Roma, ribellandosi alla voracità «rabelaisiana» degli Stati più ricchi, e in primo luogo dell'Inghilterra, i popoli poveri e inermi del mondo intero dovrebbero – è il sogno di D'Annunzio sul Quarnaro – raccogliersi nella Lega di Fiume dei popoli oppressi, contrapposta alla Società delle Nazioni istituita di recente. Ma, a questi deliri di palingenesi planetaria del periodo fiumano, vanno accostati momenti rilevanti della sua produzione poetica e drammaturgica (si

pensi alle *Canzoni della gesta d'oltremare*, ovvero alla «tragedia moderna» *Più che l'amore*), dove domina su tutto l'esaltazione della supremazia della stirpe, parallela e funzionale a quella del superuomo, gioiosa nel salutare l'apparizione di Roma là dove rinasce un'«anima legionaria». Inevitabilmente la stirpe viene a connotarsi come «stirpe eletta» e l'espressione assume un valore molto netto di superiorità razziale, al punto che il sangue latino può divenire materia per un'ideale eucarestia. «Io mi glorio d'essere un latino, e [...] riconosco un barbaro in ogni uomo di sangue diverso», afferma il protagonista del *Fuoco*. Questo disprezzo generalizzato si precisa tuttavia meglio in occasione delle guerre coloniali, venendo ad appuntarsi in modo particolare sulle popolazioni africane, descritte come «non uomini ma cani», che corrono all'odore dei cadaveri, facendo scempio di morti e feriti. Non a caso, in occasione della guerra d'Etiopia, persino l'idea che essa possa essere interpretata come uno scontro tra razze viene respinta da D'Annunzio con fastidio, perché non può trattarsi di questo, data la dignità troppo diseguale tra i contendenti. Sotto l'influsso di sentimenti razzisti, il livello espressivo dannunziano si fa talora assai scadente: così, ad esempio, l'imperatore degli Etiopi viene raffigurato come un «villosio fantoccio» da strangolare con un nodo scorsoio ricavato dal nodo di Salomone, emblema della sua dinastia, e l'immagine è di brutalità pari a quella posta sulle labbra del protagonista di *Più che l'amore*: «Ho abolito il mio passato dietro di me, ho schiacciato la vecchia maschera brutalmente, come col calcio del fucile si fa del ceffo d'uno schiavo una cosa informe».

Fra gli elementi che consentono a personaggi così diversi fra loro come quelli di cui s'è fatta menzione di schierarsi in modo identico, pur nella varietà di accenti politici, rispetto al colonialismo e alla guerra colonialista, palesemente ha grande peso la comune ideologia della superiorità storica, e razziale, legata all'eredità di Roma. Quella romanità già utilizzata nell'Ottocento in senso nazionalistico (Mazzini a proposito del *mare nostrum*, Carducci vate ufficiale di una nuova Italia che, muovendo dai ruderi gloriosi, sappia dar vita ad alte imprese) diviene strumento ideologico privilegiato via via che il nuovo secolo vede affermarsi e prevalere spinte ad un'espansione non più morale e culturale, ma militare e politica, ottenuta a spese di popoli sentiti come inferiori.

Quando allo Stato liberale succede lo Stato fascista, nell'eterogeneo bagaglio teorico del partito al potere paiono inizialmente convivere con eguale dignità componenti antitetiche, quali la romanolatria e il futurismo; componenti vitalissime e, in qualche modo, 'moderne' entrambe perché brandite con spirito polemico verso una borghesia dipinta come gretta e rinunciataria rispetto alle grandi tradizioni e potenzialità nazionali; in particolare, in campo

coloniale, incapace di far vivere all'Italia in modo adeguato un suo ruolo di potenza, sia esso mirante a ristabilire l'antico imperio, sia esso volto ad un'azione dinamizzatrice, capace di civilizzare l'Africa nel senso di permettere l'assimilazione alla moderna società occidentale. (E può forse essere di qualche interesse rilevare, a chiarimento della complementarietà dei due filoni, che un intellettuale come Bontempelli, passato anche per il futurismo, senta ad un certo punto il bisogno di caldeggiare la produzione di libri sulla storia coloniale di Roma). Ma è comunque il concetto di impero che meglio di ogni altro è destinato a esprimere la quintessenza delle tendenze prevaricatrici proprie del fascismo, in quanto Stato regolato da ideali di disciplina e gerarchia, e costruito sulla base di una potenza armata che annulla o vanifica la possibilità di lotte fra nazioni e fra classi (insomma, quasi uno scenario da «fine della storia», analogo a quello che qualcuno aveva frettolosamente delineato inneggiando ad una presunta vittoria finale del capitalismo, ancora fino ad appena pochi mesi fa).

La rivendicazione, da parte di teorici del fascismo, del buon diritto italiano a ridar vita ad un impero, viene fondata già su basi lessicali: così Emilio Bodrero, professore di storia della filosofia a Padova, trattando il tema *Roma e il fascismo*, propone una storia del termine «impero» funzionale all'utilizzazione politica che si intende farne: si tratta – sostiene – di una parola di etimo oscuro, comunque inventata, creata dai Romani, che già solo per questo sarebbero gli unici ad avere il diritto di usarla; solo a loro appartarrebbe, e pertanto tutti gli altri popoli, usandola, compirebbero una vera e propria profanazione. Roma era stata la prima a porre in atto aspirazioni e piani nati già prima del sorgere della sua grandezza e che l'uomo nutriva sin dai tempi di Serse, il primo ad essersi prefisso, col passaggio in Europa, l'unificazione del mondo sotto il suo dominio. Prescindendo dalle velleità di unificazione del mondo, obiettivo che ovviamente nemmeno i teorici più deliranti si sognavano di prospettare per l'immediato, ben si intende come la costante proiezione analogica dell'oggi su quel passato di grandezza non fosse mero culto archeologico, professorio, ma strumento vivo ed efficace di una politica estera sempre più aggressiva, utilizzabile soprattutto in relazione all'espansione coloniale, l'unica in grado di dotare l'Italia di un suo aggiornato, e sia pur modesto, impero.

A dire il vero, ancora agli inizi degli anni Trenta, quando sull'*Enciclopedia Italiana* apparve la voce *Fascismo*, la cui sezione sulla Dottrina fu scritta a quattro mani da Gentile e Mussolini, ma – com'è noto – firmata dal solo Mussolini, in quella voce si potevano leggere parole che davano al ribadito primato di Roma un valore ambiguo, a mezza strada fra quello politico e quello eminentemente culturale:

Lo stato fascista è una volontà di potenza e d'imperio. La tradizione romana è qui un'idea di forza. Nella dottrina del fascismo l'impero non è soltanto un'espressione territoriale o militare o mercantile, ma spirituale o morale. Si può pensare a un impero, cioè a una nazione che direttamente o indirettamente guida altre nazioni, senza bisogno di conquistare un solo chilometro quadrato di territorio.

L'impero, dunque, avrebbe un senso non solo e non tanto come espressione territoriale, militare, mercantile, quanto soprattutto come espressione spirituale e morale. Nello stesso anno in cui era apparsa quella voce enciclopedica, vale a dire nel 1932, in un'intervista concessa a Emil Ludwig, Mussolini ribadisce che l'imperialismo, di qualsivoglia natura, rappresenta un moto vitale, una tendenza innata nella natura umana, per dar corpo alla quale, però, un vasto territorio non è veramente necessario, e può anzi essere addirittura pericoloso («Quanto più si estende, tanto più perde la sua forza organica»).

Le affermazioni diventano meno generiche e oscillanti – nell'uso di termini come «impero» e «imperialismo» – tra un significato letterale, territoriale, e uno metaforico, spirituale, solo qualche anno più tardi. È con la spedizione in Etiopia, infatti, che si intravede per la prima volta la possibilità di un'espansione coloniale di qualche consistenza, dopo i vaneggiamenti di un generico universalismo fascista. In realtà, se l'allusione alla possibilità di avere un impero anche senza aver conquistato un solo chilometro quadrato di territorio non manca persino nella celebrazione dell'anniversario della conquista dell'Etiopia, alla fine degli anni Trenta le riflessioni sul concetto di impero sono sempre più funzionali ad una politica di crescente aggressività.

Costanti sono i riferimenti all'impero antico, che dominano nelle pubblicazioni degli storici di Roma, ma non mancano mai neanche nelle pagine che un numero infinito di pubblicisti e studiosi vari scrive su quello che in breve tempo è diventato il concetto base nella ricerca del consenso. L'idea di «impero», insieme con quella di «civiltà superiore» e di «primato», rappresenta in questo periodo «una sfera di pensiero evidentemente privilegiata» (sono parole di Mario Isnenghi). Fulcro di questa azione di ridefinizione concettuale e di compattamento ideologico sono gli intellettuali professionalmente dediti allo studio del mondo antico. Così come in Germania, negli anni successivi all'avvento del nazismo, praticamente tutti i classicisti che scelsero di restare in patria si trovarono accomunati nell'accettazione del mito della razza, così in Italia il mito della grandezza di Roma («missione imperiale», «primato», «continuità» fra la storia di Roma e quella attuale), mito che era stato proprio di molti già in età prefascista – si pensi al culto di Roma nutrito da uno studioso socialista e poi comunista come Concetto Marchesi, o alle reazioni contro la storia romana di Mommsen da parte di tanti intellettuali

italiani –, progressivamente divenne a tutti comune, come centro ideale e collante politico. La gran parte degli studiosi del mondo antico in età fascista compie una scelta cosciente di compromissione politica, rifiutando di restringersi nella ricerca erudita e nel tradizionale tecnicismo. Principio ispiratore di tale comportamento – la cui esigenza veniva avvertita, come si è visto, da un esponente della cultura collocato su di un versante lontanissimo, se non opposto a quello classico, come Massimo Bontempelli – è che compito degli studi storici non debba essere la pura evocazione di fatti lontani, ma il porsi al servizio di un ideale politico e del suo programma concreto, nell'esplicito rifiuto di una scienza neutra. (Ed è certo interessante notare come, evidentemente per 'simpatia' disciplinare, anche classicisti stranieri come la Strong, Last, Rodenwaldt volentieri intervenissero alle celebrazioni dell'Italia del novello *dux* e del rinnovato impero).

Grazie all'avallo culturale di studiosi e teorici del ruolo civilizzatore di Roma, la conquista di nuove terre ottenuta con le armi, e il dominio e lo sfruttamento esercitato sui popoli colonizzati, intendono porsi nel solco di una tradizione negatrice di ragioni meramente economiche alla base dell'espansione, un'espansione legittimata invece dall'imposizione del magistero ideale, giuridico, militare di Roma. Laddove la politica imperialistica aggregerebbe con un qualsiasi fattore di forza, senza incorporare i domini al popolo-stato (M. A. Levi), il vero impero tenderebbe non già ad assorbire e dominare le popolazioni assoggettate, bensì ad estendere un modello di colonizzazione agricola intrinsecamente morale, perché non mossa da avidità, ma pacifica e feconda sul piano della civiltà. Esaltando la figura di Virgilio, poeta della terra, e poi insistendo sul ruolo di *Roma nella scuola italiana*, Giuseppe Bottai si richiama costantemente a queste idee-guida («Roma ritorna non soltanto con la materiale entità dell'impero, ma con la sapienza della sua civilizzazione. Perché là dove combatte, l'Italia semina ed ara; là dove conquista, abita e prolifica...»).

Ma vediamo quali nel concreto furono le conseguenze pratiche di tale impostazione storico-politica. Dalla premessa che, se si va ad occupare militarmente una terra per poi ararla e seminarla non si fa opera di mera conquista, bensì di sapiente civilizzazione, discese ad esempio nella conduzione italiana in Etiopia che fosse lecito espropriare dei territori migliori le popolazioni indigene, in vista di una produttività maggiore del suolo e del sottosuolo, e col pretesto di fare così gli interessi degli stessi nativi, incapaci di ogni opera di valorizzazione a causa del loro arretrato grado di sviluppo. In una corretta colonizzazione demografica in cui la «politica della casa», una casa dalle solide fondamenta, si sostituisse al più presto alla «politica della tenda», bisognava procedere a quel che un eufemismo definiva «redistribuzione» dei

territori fra indigeni e coloni metropolitani. In pratica, questo significò cacciare i nativi dalle poche zone produttive comprese nel gramo impero italiano: in Etiopia esse erano costituite dalla regione degli altopiani, l'unica dove si potesse vivere e lavorare in condizioni accettabili. A questo proposito vale forse la pena di ricordare una cinica dichiarazione del governatore dell'Eritrea per gli anni 1930-'35, Riccardo Astuto di Lucchesi, secondo il quale occorre allora pensare ad un piano globale di «risistemazione» delle popolazioni africane: è evidente che «risistemare» gli indigeni equivaleva a privarli delle fonti di sostentamento loro tradizionali. E questo mentre si continua ad affermare che l'imperialismo di tipo romano è l'unico che favorisca l'interesse dei popoli e ne promuova lo sviluppo. E mentre avviene l'esproprio, certo non indolore, degli Etiopi dalle loro proprietà collettive o individuali sparse sugli altipiani, si proclama con la massima certezza che lo scontro fra dominatori e dominati si comporrà ben presto nell'armonia superiore di una comune patria imperiale, in cui entrambi i gruppi si riconosceranno, e che toglierà ragion d'essere ad ogni recriminazione: *Roma communis patria* e soprattutto *patria una diversis gentibus* (questa citazione da Rutilio Namaziano è quasi d'obbligo in quegli anni per ogni politico o intellettuale che si occupi di problemi coloniali).

Anche in Libia, dove nel decennio 1922-'32 si era attuata un'operazione di riconquista delle zone interne, di fatto perdute durante la guerra mondiale, i sistemi messi in atto erano consistiti in una repressione spietata della guerriglia: ebbene, le difficoltà nell'opera di 'pacificazione' sarebbero state minori – si sosteneva alla luce dei principi imperiali 'romani' – se si fosse potuto contare sin dal primo momento su di una massiccia presenza di lavoratori italiani; purtroppo però lo Stato liberale aveva seguito una linea di colonizzazione contraddittoria, oscillando fra progetti di popolamento metropolitano ed altri di semplice sfruttamento economico, laddove solo il popolamento poteva rendere quasi superfluo col tempo il dominio militare tenuto coercitivamente. Si tratta, come sarà a tutti evidente, di uno di quei miti denunciati a più riprese nella loro natura mistificatoria da Angelo Del Boca (e fra l'altro ancora in questa sede, in una delle conferenze tenute a Trento e Rovereto nel settantesimo anniversario della conclusione della Grande Guerra). Ricordava qui Del Boca quattro anni fa che una delle leggende, la più dura a morire, riguardava il comportamento dell'italiano in Africa:

Se è soldato, generalmente è rispettoso e cavalleresco. Se è civile, è tollerante e addirittura fraternizza con le popolazioni indigene. Questa leggenda viene frantumata dagli stessi documenti degli archivi di stato italiani, i quali denunciano, senza reticenze e con il crudo e piatto linguaggio della

burocrazia, stragi ed infamie, oppressioni e rapine, deportazioni e violenze di ogni genere (A. Del Boca, *Le conseguenze per l'Italia del mancato dibattito sul colonialismo*, «Materiali di lavoro», nn. 1-2/1989, p. 34).

E alquanto diversa è anche la realtà della cosiddetta colonizzazione romana, che si voleva condotta nello spirito dell'antica festa campestre delle Palilie (ricorreva il 21 aprile, giorno scelto dai fascisti per celebrare, oltre che il natale di Roma, la «festa del lavoro» e, appunto, le «giornate coloniali»); colonizzazione che sarebbe stata intesa unicamente a raggiungere dignità e benessere, dando sbocco al problema demografico con un trasferimento disciplinato, vigilato, garantito, simile all'attestarsi delle antiche legioni più che a un accamparsi di turbe. Le colonie non poterono dare che pochissimo sollievo alla pressione demografica e nell'Africa orientale, dove il regime tentò un insediamento sistematico e su vasta scala, convogliando in poco tempo decine di migliaia di persone, il numero degli immigrati dal 1937 al 1939 non superò l'accrescimento demografico italiano di tre trimestri; fra questi, i «rurali» non furono che una piccola minoranza, dal momento che il maggior numero di immigrati venne assorbito nel settore dei servizi.

Anche in Libia, sotto la mistificante parola d'ordine del «posto al sole», si era praticata una scelta diversa e inequivocabile: nel 1937 lì risultano in mano ad aziende contadine a carattere familiare solo il 2% dei territori confiscati e assegnati, mentre il restante 98% risulta ceduto a prezzi simbolici, in grandi lotti, a chi dispone degli ingenti capitali necessari per rendere produttivi territori aridi e inospitali. Appare così meglio chiaro quali interessi economici coprisse la povera retorica del tempo, quando sosteneva che il concetto di «colonia» (da *colere*!) si collegava a quello di *imperium*, di comando, e implicava la realtà di comunità agricole fissate dallo Stato su di un determinato territorio; colonia e impero, due parole latine non a caso sopravvissute nelle lingue moderne, a ricordare realtà scomparse nel corso dei secoli, e che col fascismo avrebbero ritrovato la loro ragion d'essere. Contro l'esotismo di rappresentazioni culturali attente all'aspetto fascinoso di terre lontane, e la pratica ad esso connessa nei fatti di giochi finanziari legati allo sfruttamento delle risorse, secondo un nesso proprio dei grandi imperi coloniali delle potenze occidentali (colonialismo, il loro, di tipo 'cartaginese', mercantile, capitalistico e semita non certo 'romano'), la propaganda proponeva l'immagine di un'Italia intesa ad esportare i valori spirituali di una civiltà eticamente superiore perché legata alla terra e non ai giochi di borsa. Di fatto, invece, il grande capitale si affermava come protagonista anche dell'espansionismo di tipo 'romano' – in ciò con reale continuità, peraltro, rispetto all'antico, al di là delle scontate mistificazioni sovrastrutturali.

Certo, se si confronta la qualità degli argomenti elaborati nel quadro di un'ideologia coloniale romanocentrica e classicheggiante con quella delle formulazioni risalenti a diversi ambienti culturali e scientifici, vale a dire a geografi, etnologi, antropologi, ecc., colpisce la durezza, non ammantata da ipocrisie di sorta, di questi ultimi studiosi (che, tra l'altro, a differenza della totalità degli antichisti impegnati su di un versante meramente ideologico, non restano separati da una pratica politico-amministrativa, ma si rendono disponibili ad assumere incarichi pubblici nei territori conquistati). Penso, ad esempio, all'etnologo Lidio Cipriani, il quale, prendendo posizione sulla politica nei riguardi del meticcio, nega che sia possibile portare prosperità alle popolazioni etiopiche «a mezzo di un incivilimento che resta sempre sproporzionato alle forze di chi dovrebbe riceverlo» e provocatoriamente sfida il pubblico di un Convegno Volta dedicato ai temi della colonizzazione dell'Africa a rinunciare alle «ormai viete menzogne» di chi giustificerebbe l'espansione con gli intenti di importare nuovi e più alti metodi di vita. Certo, poter sostituire i fucili con le zappe sarà un giorno un buon risultato, ma nella consapevolezza, «alla base di questo nostro originalissimo indirizzo coloniale», di una inferiorità mentale irriducibile delle popolazioni nere, ogni più stretto commercio con le quali provocherebbe seri pericoli di «contaminazione». Una conferma giunta da una parte politicamente agli antipodi della vecchia idea di Andrea Costa (1895), secondo cui la bandiera della civilizzazione altro non nascondeva che «merce avariata».

Il razzismo, le preoccupazioni eugenetiche costituiscono comunque il principale elemento di contraddizione all'interno degli ideali universalistici propri dell'ideologia 'romana' che sarebbe inverata dal modello coloniale del fascismo. Anche per questo aspetto sono frequenti le proiezioni analogiche del passato sul presente. L'impero di Augusto, il punto più alto di organizzazione civile mai raggiunto (e noto qui per inciso che le celebrazioni per il bimillenario augusteo, cadute all'indomani della conquista dell'Etiopia, segnarono il momento più significativo delle teorizzazioni imperiali che qui stiamo ripercorrendo, così come il mito di Mussolini nuovo Augusto fu in esse centrale, al di là di aspetti che oggi possono apparirci risibili in questa assimilazione, ma che nella sintassi politica del tempo assumevano un valore fondante), aveva visto la soluzione dei problemi di ordine coloniale nel segno dell'ordine, della gerarchia, dell'universalità, della pace. Quando però la situazione dei romano-italici, che erano stati privilegiati dalla legislazione augustea, venne livellata a quella dei provinciali (De Francisci, M. A. Levi), ebbe inizio il processo di decadenza sfociato nella fine dell'impero romano: col venir meno della supremazia di un centro ideale e morale era cessato ogni impulso espansivo. La decadenza si era iniziata perché era stato disatteso il

cardine di ogni politica imperiale: per tenere in vita un organismo così complesso andava infatti assicurata comunque una distinzione fra popolo dominante e popoli soggetti; con la caduta dell'argine costituito dalla distinzione politica fra dominanti e dominati, era l'intera, secolare struttura di Roma, patria comune, che crollava. Insomma, la *Constitutio* di Caracalla del 212, che concedeva la cittadinanza ai provinciali, facendo cadere gli argini in difesa della razza, aveva costituito uno strumento di inquinamento della civiltà (uno storico razzista quale Helmut Berve avrebbe condannato di lì a poco l'operato di Caracalla quale imperatore «semita»).

Da queste premesse storiche, oltre che dalla polemica tutta fascista contro i «principi dell'89», espressione dell'atteggiamento spirituale e politico di chi – individuo o Stato – rifugga dall'affermazione della propria potenza per paura di venire alla lunga schiacciato, scaturisce l'idea che la più rigida gerarchia, di razze, di lingue, di religioni, debba essere alla base di un'idea imperiale 'romana'. Il modello ispiratore è individuato, ripeto, in Augusto, che aveva condotto una rigorosa politica delle nazionalità, rispettando quelle «superiori» e privilegiandole rispetto ad altre, attuando una sorta di gerarchia cosmica, di cui sarebbe stato anche nell'oggi doveroso rendere partecipe la più ampia parte possibile del genere umano, perseguendo una coerente politica di espansione. Il principio di una presunta gerarchia naturale, e pertanto senz'altro anche politica, fra popolazioni diverse, era presentato come tipicamente romano, contro quello federalista di stampo etrusco.

L'articolata gerarchia fra i popoli aveva avuto un tempo riscontro anche a livello linguistico e culturale: così, ad esempio, alla civiltà greca era stata attribuita una dignità e una posizione nettamente superiori a quelle di ogni altra; e nelle province orientali, dove il processo di romanizzazione era più difficile, si era appunto tentata la diffusione principalmente di quell'altra cultura 'alta'. Così, anche nel nuovo impero di Roma (*I due imperi di Roma* è il titolo di un'opera divulgativa di notevolissimo impegno scritta da uno storico di livello, ambasciatore culturale del regime all'estero, quale Luigi Pareti, antico allievo di De Sanctis), era giusto rifarsi a quelle norme di dominio antiche e collaudate: una giusta politica coloniale andava fondata sul riconoscimento di una differente gradazione di civiltà e dignità fra razze e popoli, vale a dire sulla definizione di una scala di valori non solo fra coloni e indigeni, ma anche fra le genti soggette.

A somiglianza dell'organismo gerarchico fortemente centralizzato creato da Augusto, non più pura aggregazione di domini ma vero *corpus mysticum*, l'impero fascista al tempo della massima espansione prevede al suo interno un ordinamento giuridico che evita di porre le varie componenti sullo stesso piano: nel 1940, alla popolazione italiana viene affiancata con pari dignità –

sul piano giuridico – quella dell’Albania; poi, in posizione di rilievo, ma non eguale a quella italo-albanese, vengono la Libia e i possedimenti dell’Egeo; ultima l’Africa orientale, secondo una differenziazione definita in ragione della posizione geografica, della razza e dello stadio di sviluppo delle popolazioni. Da questa legislazione, e dalla teorizzazione relativa, si può cogliere in realtà abbastanza agevolmente una preoccupazione costante nella politica fascista, quella legata ai rapporti col mondo arabo. Se, agli inizi degli anni Trenta, un illustre storico di Roma quale Ettore Pais, intervenendo al Senato di cui è membro, invita con le parole di Giulio Cesare (*Siciliam atque Africam, sine quibus Urbem atque Italiam tueri non possumus*) a considerare l’importanza strategica per l’Italia della sponda africana del Mediterraneo, nel medesimo torno di tempo un politico lucido come Bottai non parla della Libia musulmana come improbabile teatro di un’opera di civilizzazione romano-italica, ma delinea la questione unicamente in termini di rapporti di forze:

Non si dimentichi che il *mare nostrum* non è nostro, dobbiamo lottare per la nostra sicurezza [...] l’Islam, il più politico tra i movimenti religiosi orientali, sarà il propulsore e l’agente dei movimenti dissolventi dal Bolscevismo al Ghandismo che hanno oggi un aspetto o nazionale di riscatto, o mistico, ma che determineranno domani una presa di posizione dell’Oriente contro l’Occidente. È per questo che oggi bisogna avere una politica islamica, precisa, chiara, lungimirante.

Tale politica, prosegue Bottai, si fonda sul rispetto per la religione dell’antica razza arabo-berbera ed è garantita geograficamente e storicamente dalla funzione dell’Italia quale ponte di passaggio fra mondo orientale e mondo occidentale. E come la religione, anche la lingua araba poté godere di uno statuto privilegiato all’interno dell’impero coloniale italiano. Insomma, la collocazione degli Arabi, soprattutto quelli «europoidi» delle classi sociali superiori, ad un livello relativamente alto della scala gerarchica nello Stato imperiale, poteva percepirsi quasi come garanzia di un’associazione progressiva dei dominati alla stirpe dominante.

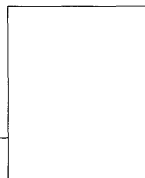
L’aporia tra una visione tendenzialmente cosmopolitica, richiamantesi a Cesare più che ad Augusto, e una visione ostile ad ogni universalità democraticistica, in nome di un universalismo romano, centralizzato e gerarchico, trovò la sua soluzione nei fatti: se ancora nel 1939 il medesimo Bottai tentava una mediazione culturale («anche a non essere di sangue latino, tutti sono figli della civiltà romana»), la campagna antisemita lanciata l’anno prima – cui peraltro lo stesso «fascista critico» acriticamente aderì – non mancò di avere pesanti conseguenze anche nella regolamentazione dei rapporti fra

italiani e indigeni nelle colonie. Il mito di Roma «madre delle genti» negli ultimi anni del regime venne scardinato alle fondamenta dalle leggi discriminatorie del '38, dal razzismo nelle sue varie versioni di disprezzo verso le genti di colore e verso gli Arabi, al tempo stesso che verso gli Ebrei. Da parte di chi tale mito aveva elaborato, al modello della colonizzazione greca, che aveva diffuso un po' ovunque segni di civiltà, senza riuscire a imporsi politicamente, in una rete di articolati rapporti di autonomia, era stato costantemente contrapposto il sistema coloniale romano, fortemente accentrato, fondato sui cardini della pace interna, della sicurezza, dell'ordine giuridico. Il grande disordine della guerra avrebbe di lì a poco buttato all'aria questi possenti scenari di rinascita imperiale, svelandone la natura fasulla di fondali di cartapesta.

NOTA BIBLIOGRAFICA

- M. A. Levi, *La politica imperiale di Roma*, Paravia, Torino 1936.
Historicus, *Nozione d'Impero*, «Meridiano di Roma», 9 maggio 1937.
G. Bottai, *L'Italia di Augusto e l'Italia di oggi*, «Accademie e Biblioteche», n. 11/1937, pp. 221-222.
E. Pais, *Roma dall'antico al nuovo Impero*, Hoepli, Milano 1938.
E. Bodrero, *Roma e il fascismo*, Istituto di studi romani, Roma 1939.
G. M. Sangiorgi, *Imperialismi in lotta nel mondo*, Bompiani, Milano 1939.
L. Canfora, *Ideologie del classicismo*, Einaudi, Torino 1980.
G. Tomasello, *La letteratura coloniale italiana dalle avanguardie al fascismo*, Sellerio, Palermo 1984.

Dell'autrice si veda anche: *Il mito di Augusto e la rivoluzione fascista*, «Quaderni di storia», n. 3/1976, pp. 139-181 = *Matrici culturali del fascismo*. Seminari promossi dall'Ateneo Barese nel Trentennale della Liberazione, Bari 1977, pp. 153-184; *Antichisti e impero fascista*, Dedalo, Bari 1979; *Idea di Roma, colonialismo e nazionalismo nell'opera di D'Annunzio*, «Quaderni del Vittoriale», n. 23/1980, pp. 169-186; *Die Rezeption in Geschichtsschreibung und Politik der Neuzeit*, in *Kaiser Augustus und die verlorene Republik*, Antikenmuseum, Berlin 1988, pp. 612-619; *Il mito di Roma nel fascismo. La città riciclata*, «I viaggi di Erodoto», n. 6/1988, pp. 64-80; *Antichità classiche nell'Enciclopedia Italiana*, Laterza, Roma-Bari 1990; *L'edera di Orazio. Aspetti politici del bimillenario oraziano*, Osanna, Venosa 1990; *Le letture controllate*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, IV, Salerno Editrice, Roma 1990, pp. 167-194; *Roma come mito di guerra*, «Annali Fondazione Micheletti», 5, Brescia 1990-91, pp. 845-851.



Chiesa e colonialismo italiano nel ventennio fascista

L'atteggiamento vaticano verso il colonialismo fascista si inserisce nel contesto più ampio del pontificato di Pio XI. I contemporanei hanno sottolineato il consenso corale del cattolicesimo italiano del tempo verso l'impresa etiopica. Gli storici hanno poi ripreso questo tema, mettendo a fuoco il largo favore soprattutto dell'episcopato verso la politica imperiale fascista. È stata pure notata, accanto alle voci di dissenso, la maggiore prudenza e il maggior riserbo di Pio XI e del Vaticano in genere, attestati su una posizione ufficiale di neutralità. Sull'argomento esiste una conoscenza consolidata come emerge dai testi di Rossi, Rochat, Del Boca e altri. Meno noti sono il retroterra di questo consenso, le sue diverse componenti e soprattutto l'influenza indiretta di vari elementi come la collocazione internazionale della Santa Sede, la situazione della Chiesa in Africa, l'atteggiamento verso le Chiese orientali.

Anche su questa conoscenza ormai ampia e approfondita dell'atteggiamento cattolico verso il colonialismo fascista, si riflette indirettamente un certo ritardo storiografico che continua a pesare sul pontificato di Pio XI¹⁾. Di questo papa infatti sono ampiamente noti la fisionomia *italiana* e i rapporti con il fascismo²⁾. Meno conosciuti sono invece altri aspetti, come quelli che riguardano i rapporti internazionali o il territorio missionario, connessi più o meno direttamente al problema del colonialismo. Com'è noto, Pio XI riceveva da Benedetto XV un'eredità complessa e per più versi innovativa³⁾. La guerra aveva profondamente modificato la collocazione internazionale della Santa Sede. L'inevitabile coinvolgimento della Chiesa nei contrasti tra le potenze belligeranti, la posizione di neutralità assunta da Benedetto XV, la sua famosa condanna della guerra come «inutile strage», il relativo isolamento sofferto dalla Santa Sede e soprattutto le profonde modificazioni del quadro internazionale post-bellico immergevano la Chiesa in un orizzonte nuovo. Questa era maggiormente sollecitata a occuparsi delle grandi questioni internazionali e in particolare del problema della pace che si imponeva alla Santa Sede in modo prioritario. Con Benedetto XV nasceva lo stereotipo del

«papa della pace»⁴⁾, puntualmente ripreso dai *mass-media* alla morte di Pio XI, di Pio XII, per non parlare del caso ancora più noto di Giovanni XXIII, e indicativo più che delle qualità dei singoli pontefici delle nuove sollecitazioni in campo internazionale a cui la Santa Sede è stata sottoposta nel corso di questo secolo⁵⁾.

Pio XI non riprendeva negli stessi termini l'intensa e fine opera diplomatica del suo predecessore. Per la sua formazione, esperienza e visione del mondo, era portato a privilegiare il ruolo della Chiesa nell'esame dei problemi internazionali⁶⁾. La questione della pace, da lui fedelmente ripresa, veniva costantemente riproposta in collegamento con il problema della funzione riconosciuta alla Santa Sede nel contesto internazionale, come mostrava ad esempio l'atteggiamento verso la Società delle Nazioni. La ricerca di una pace solida, giusta e duratura si intrecciava esplicitamente con l'obiettivo di instaurare un ordine internazionale cristiano. L'assunzione di prospettive universalistiche e dell'ideale di un'unità tra le nazioni capace di superare le esasperazioni nazionalistiche si collegava in lui con i temi dell'universalismo cattolico romano. Soprattutto nei primi anni di pontificato perseguiva il disegno ambizioso di esercitare un'influenza nelle relazioni internazionali che andava incontro a freddezze e incomprensioni. Egli rinunciava dopo alcuni anni a proseguire questi tentativi con la stessa intensità, ma il disegno non veniva da lui totalmente abbandonato, almeno fino alla seconda metà degli anni Trenta. Allora infatti, nell'anziano pontefice, prevalevano i toni tristi e accorati della preoccupazione per la guerra e della necessità di salvare la pace comunque e a qualunque costo⁷⁾.

Assai importante era anche l'eredità di Benedetto XV in campo missionario. L'iniziativa di quel pontefice su tale terreno raggiungeva il suo culmine con l'enciclica *Maximum Illud*, critica verso il comportamento dei missionari, netta nella separazione degli interessi della Chiesa da quelli delle potenze europee e sbilanciata verso la prospettiva di creare Chiese autoctone nei paesi asiatici e africani, con un clero e una gerarchia indigeni, svincolati da congregazioni missionarie dirette da europei. Fortemente influenzata dalla situazione cinese e da alcune figure particolari di missionari come quella di padre Lebbe, l'enciclica rifletteva la percezione che Benedetto XV aveva della crisi profonda del prestigio dell'«uomo bianco» a causa della guerra mondiale nei paesi coloniali. Netta era l'intuizione della necessità storica per la Chiesa di separare il suo destino da quello delle potenze europee. L'enciclica, anche se ancora non condannava esplicitamente il colonialismo politico, bandiva però il «colonialismo religioso»⁸⁾.

In Pio XI non si trovava l'indignazione morale presente nei più forti pronunciamenti in questo senso di Benedetto XV. Tuttavia il nuovo papa

condivideva la prospettiva di separare gli interessi nazionali e quelli della Chiesa cattolica e si muoveva nella direzione di un rafforzamento della fisionomia autoctona delle strutture ecclesiastiche nei paesi africani e asiatici. In evidente continuità con il suo predecessore – egli confermava alla guida di Propaganda Fide il cardinale Van Rossum scelto da Benedetto XV – pochi mesi dopo la sua elezione inviava monsignor Celso Costantini in Cina, con il programma di realizzare un Concilio cinese e creare una gerarchia locale: in pochi anni l'obiettivo era realizzato, suscitando le proteste delle potenze europee colpite nei loro interessi e il malumore dei missionari esautorati dai loro ruoli direttivi. Pio XI avrebbe dato un chiaro segnale della sua volontà di procedere ulteriormente in questa direzione, nominando monsignor Costantini segretario di Propaganda Fide⁹⁾.

La particolare sensibilità missionaria del nuovo papa emergeva anzitutto nella massiccia mobilitazione cui invitava il mondo cattolico per pagare il «grande debito» verso le masse non evangelizzate del «continente nero», dell'India e della Cina¹⁰⁾. Egli era stato anche definito, non senza fondamento, «papa delle missioni». Nello sforzo di assolvere questa responsabilità, Pio XI coinvolgeva anche l'episcopato mondiale, ponendo persino alcune premesse della riscoperta della «collegialità episcopale» più tardi realizzata dal Vaticano II. Sotto il profilo missionario, il pontificato di Pio XI aveva contemporaneamente una forte connotazione *papale* e una accentuata dimensione *universale*. Il forte accentramento degli organi di governo delle missioni cattoliche a Roma, già avviato da Benedetto XV, doveva garantire in questa logica il carattere non politico delle missioni cattoliche, strettamente connesso alla dimensione sovranazionale della Chiesa e al suo ruolo in favore della pace. In concreto, si accentuava la centralità *romana* dell'universalismo cattolico e l'impegno di evangelizzazione continuava a intrecciarsi strettamente con quella prospettiva di «civiltà cristiana» che aveva in Roma il suo simbolo più espressivo.

Non c'era in Pio XI un totale superamento di una complessiva prospettiva eurocentrica¹¹⁾, di cui si potevano forse intuire più numerose premesse nel suo predecessore. In lui, tuttavia, la certezza della superiorità della «civiltà europea» sulle altre si scontrò, sempre più esplicitamente, con una crescente consapevolezza dell'esistenza di altre forme avanzate e complesse di civiltà, consapevolezza legata soprattutto a una maggiore conoscenza della realtà cinese a partire dalla metà degli anni Venti¹²⁾. Già da prima, comunque, egli teneva ben ferma la differenza tra le prospettive politiche nazionali dei vari paesi europei e gli interessi religiosi sovranazionali della Chiesa cattolica. In questo senso egli si mostrò attento agli elementi di crisi dell'influenza europea nel mondo introdotti dalla prima guerra mondiale. Uno specifico rilievo

nel suo magistero anche in questo campo ebbe, in particolare, la condanna dell'Action Française nel dicembre '26¹³). Egli condannò di quel movimento, cui aderivano anche molti cattolici, la strumentalizzazione della religione a fini politici e l'identificazione del cattolicesimo con un elemento essenziale anche per affermare l'egemonia della civiltà francese ed europea in genere. La condanna di questo movimento portò molti cattolici ad abbandonare tali prospettive, estendendo anche al campo coloniale quel distacco da un uso strumentale della religione a fini politici duramente bandito da Pio XI.

A breve distanza dalla sua elezione questo papa teneva in pochi giorni una serie di importanti discorsi sulla funzione del dicastero vaticano di Propaganda Fide e sull'azione missionaria nel mondo. In essi si intrecciavano l'ansia per le missioni, per il «ritorno degli erranti» e per l'unità della Chiesa¹⁴). La salda prospettiva romana di questo papa si colorava spesso del richiamo all'unica e universale «verità cattolica» da Roma difesa e custodita nei secoli. Pio XI tuttavia avvertiva i molti problemi derivanti dal mancato riconoscimento di quest'unica verità tra i cristiani. Il rapporto con le altre confessioni era da lui saldamente impostato nella prospettiva di un «ritorno degli erranti» alla casa del padre. Tuttavia la divisione delle Chiese rappresentava per lui un interrogativo e un problema. Durante il suo pontificato hanno avuto origine i primi studi e i primi tentativi di sviluppare una prospettiva ecumenica. Egli era anche consapevole delle diversità che intercorrevano fra le tradizioni religiose dei vari paesi. La sua limitata esperienza extraitaliana lo aveva in particolare messo a contatto con le tradizioni teologiche e liturgiche delle Chiese Orientali. Nel '30 nominava pro-prefetto alla Biblioteca Vaticana, una carica che in passato egli stesso aveva ricoperto, un orientalista convinto, il francese Tisserant, che in seguito avrebbe promosso alla direzione della Congregazione Orientale¹⁵).

Anche in questo campo egli riceveva una limitata ma significativa eredità dal suo predecessore. La creazione nel '17 della Congregazione per le Chiese Orientali esprimeva una precisa consapevolezza storica e culturale di Benedetto XV¹⁶). Seppure limitatamente agli uniati, si esprimeva chiaramente l'esigenza di distinguere tra azione missionaria e cristianesimo orientale. In Pio XI l'attenzione per l'Oriente Cristiano si intrecciava con preoccupazioni più concrete, come quelle legate alla ripresa dei rapporti con l'Urss, che lo spingevano nel '25 a creare la Commissione pro Russia e a fondare nel '29 il Collegio Russicum. Ma questa prospettiva aveva dei risvolti anche nei confronti di altre Chiese Orientali, come quella copta dell'Etiopia, oggetto di particolari cure e attenzioni fin dagli anni Venti, come mostra anche la fondazione del Collegio Etiopico a Roma nel '27. Anche in questo campo, come già in quello missionario, centralismo e *adattamento* alle diverse tradi-

zioni religiose si intrecciavano e si sovrapponevano, con non pochi problemi tanto teorici che pratici.

Quest'insieme complesso di prospettive e di indirizzi entrava in rapporto con la presenza già radicata della Chiesa cattolica nei paesi sottoposti al colonialismo italiano. Tanto in Libia che in Eritrea, infatti, c'era una qualche presenza missionaria, quantitativamente e qualitativamente maggiore in Africa orientale. Diverso era anche il contesto religioso in cui questa presenza era immersa: prevalentemente musulmano quello libico; copto, musulmano e pagano quello eritreo, simile al vicino universo etiopico oggetto di mire storiche da parte italiana¹⁷⁾. L'importanza politica delle missioni nei paesi coloniali e il contributo che queste potevano dare a una *civilizzazione* di tipo europeo avevano indotto in passato i governi anche in queste regioni a guardare con attenzione al loro ruolo. Nell'Etiopia prima di Adua, ad esempio, i governi francese e italiano si erano duramente scontrati sul problema della nazionalità dei missionari presenti in quella regione, spingendo la Santa Sede a intervenire perché non fossero le congregazioni missionarie a gestire un contenzioso sempre più esplicitamente politico e per condurre essa stessa direttamente una complessa opera di mediazione politica e religiosa¹⁸⁾.

In particolare in Eritrea, come in Etiopia, era da tempo radicata una presenza missionaria di cappuccini italiani, legati alla provincia lombarda dell'ordine. Il loro approccio alla realtà eritrea era quello piuttosto tradizionale tra i missionari, imperniato su un indiscusso senso di superiorità rispetto agli indigeni. Tale superiorità includeva anche gli indigeni di fede copta, appartenenti cioè a una Chiesa molto antica, di fondazione apostolica. La circostanza che i cristiani monofisiti eritrei ed etiopici discendessero da una tradizione così illustre e così profonda, come mostrava la ricca fioritura del monachesimo copto, non influiva sul giudizio dei cappuccini. Ancora nel '52, e cioè dopo la conclusione dell'esperienza coloniale, lo storico della missione, Metodio da Nembro, scriveva ad esempio: «Ciò che mancava alla Chiesa copta abissina, a parte gli errori sulla natura di Cristo, era soprattutto la vivificazione interiore che rifluisse all'esterno in un culto più completo e spirituale, tale da appagare le esigenze dell'anima»¹⁹⁾.

Più che dalle differenze teologiche, i cappuccini erano sfavorevolmente impressionati da aspetti ed elementi anche in una prospettiva *romana* secondari, su cui non c'era necessariamente incompatibilità tra cattolici e copti, come una diversa sensibilità liturgica e spirituale. Su questo particolare terreno religioso si verificava un più generale e piuttosto *laico* scontro di mentalità diverse, frutto di culture e storie differenti. In particolare i cappuccini si mostravano refrattari alla sensibilità tipica del cristianesimo orientale.

«Il coptismo infatti si riduceva a poche cerimonie senza vita... Ignorando completamente la dolce e potente forza che si sprigiona dall'Eucarestia, la Messa è celebrata solo poche volte all'anno... La Confessione era rarissima [...] va poi aggiunta l'assenza di qualsiasi istruzione religiosa...»²⁰⁾. Nel giudizio sul cristianesimo copto era molto marcato il riferimento al cattolicesimo tridentino e alla specifica tradizione da cui venivano i missionari, imperniata su sacramenti e catechismo. Anche il monachesimo copto era valutato negativamente alla luce di una tradizione cattolica che aveva nell'organizzazione diocesana e parrocchiale i suoi elementi di forza. Il rapporto con il deserto, le pratiche di preghiera, ascesi e digiuno venivano facilmente interpretate come povertà religiosa, fanatismo e potere, configurando un'immagine totalmente negativa del monaco copto.

Su questa base i cappuccini si proposero prioritariamente l'obiettivo di «far sentire su un piano sempre più vasto la superiorità della religione cattolica». Di qui l'impegno ad aumentare i sacerdoti indigeni per diffondere nei villaggi la presenza cattolica, la cura per impartire un'istruzione religiosa capillare, la preoccupazione perché «gli edifici di culto si intonassero col decoro e la bellezza delle linee, la proprietà e la decenza della sacra suppellettile alla maestà del rito cattolico». Dentro questo orizzonte era compresa anche la tattica della conservazione del rito etiopico, sostenuta da qualche missionario più attento alla tradizione religiosa locale malgrado la decisione vaticana del '95 di sostituirlo con il rito latino²¹⁾. Ma nel complesso la convinta affermazione della supremazia del cattolicesimo provocava la reazione negativa della Chiesa copta e della popolazione locale verso i cappuccini, come rilevavano le autorità coloniali italiane in età prefascista.

Dopo una fase di abbandono e di incertezze legata alla guerra e alla crisi post-bellica – Massaua era stata anche pesantemente colpita dal terremoto nel 1921 – il governo italiano riprendeva con rinnovato vigore una politica coloniale in Eritrea con il governo Facta e soprattutto con la nomina di Gasparini, vecchio funzionario *giolittiano*, a governatore nel maggio '23. Nella prospettiva di una politica coloniale più incisiva rientrava, a differenza di altri momenti, anche la collaborazione con missionari italiani. Iniziava una certa intesa tra Gasparini e il cappuccino monsignor Carrara, nominato nel 1911 primo vicario apostolico della regione²²⁾.

Da tempo monsignor Carrara si occupava intensamente della costruzione di nuove chiese, per le quali aveva cercato di coinvolgere il governo italiano ottenendo le prime risposte positive già con Nitti nel 1920. In particolare tali chiese dovevano raccogliere i fedeli italiani. La costruzione di cattedrali maestose ove potessero svolgersi solenni liturgie sembrava a monsignor Carrara opportuna per offrire alla popolazione indigena manifestazioni della

superiorità dei colonizzatori sul piano religioso. I funzionari italiani si mostrarono sensibili alle argomentazioni di monsignor Carrara. Uno di loro nel '22 scriveva a proposito soprattutto dell'Etiopia:

...si manifesterà la disarmonia, oggi ancora latente, fra lo stato di evoluzione della popolazione – per lo meno degli elementi dirigenti – ed il basso livello intellettuale culturale e morale del clero indigeno ed il cattolicesimo che per propria essenza e per le forme esteriori più si approssima alla religione copta degli etiopi, sarà, verosimilmente, nelle più favorevoli condizioni per penetrare largamente nello Stato, contribuendo a sua volta al miglioramento ulteriore²³.

La morte di monsignor Carrara, nel novembre '23, privò il governo italiano di un interlocutore importante nel mondo dei missionari italiani, molti dei quali, immersi nella loro attività quotidiana, mostravano scarsa sensibilità per la politica coloniale del governo. Gasparini scriveva al ministero delle Colonie sollecitando un interessamento del governo per la nomina del nuovo vicario apostolico nella persona di padre Ferdinando da Manerbio, che era stato uno stretto collaboratore di monsignor Carrara. La Santa Sede tuttavia attese fino al 24 marzo 1925 per nominare un nuovo vicario apostolico, scegliendolo al di fuori della missione cappuccina in Eritrea. Pio XI infatti nel breve *Commissum humilitati* indicava il nome di monsignor Celestino Cattaneo, allora visitatore e commissario per le varie missioni cappuccine dalla Bulgaria al Mar nero, dalla Turchia alle isole greche del Mediterraneo²⁴. Era una decisione inaspettata che rivelava la chiara impronta personale del papa e il suo desiderio di mutare l'orientamento della missione cappuccina in Eritrea. Pio XI intendeva infatti favorire un avvicinamento della Chiesa copta a quella cattolica. Monsignor Cattaneo era un uomo di grande esperienza, che si era trovato in frangenti difficili, coinvolto ad esempio nella persecuzione degli armeni da parte del governo turco. La sua scelta indicava la volontà della Santa Sede di nominare un uomo capace di seguire le direttive vaticane senza lasciarsi influenzare dalle pressioni politiche dei vari governi.

Alla nomina di monsignor Cattaneo seguivano, da parte del Vaticano, una serie di gesti anche più espliciti. Nel '27, venne inviato da Propaganda Fide monsignor Lepicier in qualità di visitatore apostolico²⁵. Obiettivo ufficiale della missione era «studiare le strutture del monachesimo copto con l'idea di impiantare in Eritrea una presenza cattolica anche a livello monastico, tentando peraltro di rinsaldare i rapporti con i copti attraverso un accordo tra i due riti». Sulla via del ritorno monsignor Lepicier si fermava al Cairo, dove aveva sede il Patriarcato copto egiziano da cui dipendevano le Chiese eritrea ed etiopica. Roma, più che privilegiare un'ottica strettamente proselitistica, si

muoveva nell'orizzonte di un ritorno dei copti alla comunione con la Chiesa cattolica. Più frequenti si facevano perciò i segni di una maggiore attenzione e di un maggior rispetto per il cristianesimo copto. Qualche mese dopo il viaggio di monsignor Lepicier, l'«Osservatore Romano» si chiedeva se «non è questo per la Chiesa etiopica il momento propizio per volgere lo sguardo verso la cattedra di S. Pietro». Era un modo nuovo di impostare il rapporto con i copti: alla usuale prospettiva di una nuova evangelizzazione e di un secondo battesimo dei convertiti, si aggiungeva ora quella del ritorno alla Chiesa di Roma, che ignorava certo la dimensione del rispetto ecumenico, ma implicava almeno il riconoscimento di una qualche validità della fede copta²⁶⁾.

L'articolo dell'«Osservatore Romano» concludeva evocando esplicitamente la prospettiva storica che sosteneva quel disegno. «Se il sogno si avverasse [...] l'avvenimento avrebbe un contraccolpo di singolare efficacia nella vita dei popoli orientali dall'Oceano Indiano all'Africa centrale». Alla visita seguivano tuttavia anche una serie di proposte, nella prospettiva di un rilancio missionario di tipo più classico. Si avanzava l'ipotesi di aprire ad Asmara un seminario per accogliere allievi indigeni da tutta l'Africa orientale, che incontrava il favore del governatore Gasparini, perché avrebbe potuto favorire la penetrazione italiana in Etiopia. Si proponeva anche un rinnovamento di uomini e di metodi, con il progetto di ridurre la presenza cappuccina e di aumentare quella dei missionari della Consolata. Su questo terreno l'intesa tra il Vaticano e il governo fascista era maggiore²⁷⁾.

Nel '29 le relazioni tra Santa Sede e Chiesa copta avevano un altro momento saliente nella visita di una delegazione vaticana in Etiopia, per ricambiare quella fatta da *ras* Tafari nel '24. Facevano parte della delegazione monsignor Marchetti Selvaggiani, monsignor Tisserant, padre Considine e il sacerdote cinese Ypin, tutti di nazionalità differente per sottolineare il carattere sovranazionale della posizione vaticana. Oltre a questa prima scelta, anche il comportamento della delegazione irritò profondamente gli italiani. Monsignor Marchetti riportò le rispettose parole di Pio XI verso l'antico cristianesimo copto e nell'incontro con l'imperatrice Zaoditù rievocò i buoni rapporti tra Santa Sede e sovrani etiopici ai tempi di Menelik II²⁸⁾. Il governatore Zoli, successore di Gasparini, sottolineava stizzito in un rapporto al ministero delle Colonie l'«inesperienza diplomatica» di Marchetti e si chiedeva perché avesse rievocato il «glorioso imperatore Menelik II (glorioso – com'è noto – essenzialmente per il successo di Adua)». Zoli si chiedeva se davanti alla rinuncia all'agnosticismo religioso sancita nel '29 dal Concordato con così rilevante prezzo per il governo italiano, non fosse il caso che «anche gli altri Dignitari della Santa Sede rinunziassero, in certe occasioni almeno, al loro tradizionale agnosticismo politico...»²⁹⁾. La missione diploma-

tica incontrò tuttavia negli ambienti etiopici alcune difficoltà tanto politiche che religiose, a causa delle resistenze tradizionali di quella società verso la Chiesa cattolica. La visita di Marchetti aveva anche un risvolto per quanto riguarda i missionari, verso cui il segretario di Propaganda Fide mostrò un atteggiamento piuttosto critico³⁰.

L'«Osservatore Romano», parlando delle prospettive della Chiesa cattolica in Africa orientale, osservava con compiacimento che l'antica Chiesa ortodossa etiopica non aveva ancora un *abuna* indigeno, mentre quella copta cattolica stava per avere un vescovo autoctono. Ciò avveniva il 4 luglio 1930, con la nomina di monsignor Chidanè-Mariam Cassa, eritreo e suddito del regime coloniale italiano, a ordinario dei cattolici di rito etiopico d'Eritrea³¹. La nomina contrariò il governo fascista, provocando la reazione negativa anzitutto dell'ambasciatore presso la Santa Sede, De Vecchi di Val Cismon, già governatore della Somalia. La decisione rientrava secondo l'ambasciatore italiano in quella serie di atti «che costituiscono continua e progressiva applicazione di quei principi cui si ispira Propaganda Fide e che non potrebbero essere più contrari alla nostra azione coloniale». Infatti, sintetizzava in un telegramma, il «conferimento di sì alta dignità ad un eritreo contribuirebbe sminuire salutar senso di inferiorità rispetto agli europei»³².

Da parte del ministro delle Colonie si evitava di entrare nel merito della decisione, rilevando piuttosto che il Vaticano escludeva l'applicazione del regime concordatario alle colonie, mentre il ministero degli Esteri osservava l'opportunità che il nuovo eletto rendesse omaggio al governatore³³. In vari modi e con sottolineature diverse, da parte fascista si osservavano con una certa preoccupazione i possibili effetti negativi di una valorizzazione sul piano religioso ed ecclesiastico dell'elemento etiopico che poteva favorire tendenze all'emancipazione dal dominio coloniale italiano. In questo senso la collaborazione tra governo italiano e missionari cappuccini o di altre congregazioni, sulla base della convergenza tra superiorità italiana e superiorità cattolica, veniva incrinata dalle direttive della Santa Sede.

Da parte fascista, tuttavia, non si voleva rinunciare a utilizzare la Chiesa cattolica come strumento di consolidamento del potere coloniale. Il nuovo ministro delle Colonie, De Bono, sull'onda dell'entusiasmo suscitato dal Concordato, lanciava l'idea di 'cattolicizzare' *tout court* la Chiesa ortodossa etiopica. Mentre il governatore Zoli avanzava il progetto di promuovere l'indipendenza della Chiesa eritrea da quella etiopica e di rafforzare il clero secolare diminuendo l'influenza dei monaci, De Bono rigettava l'idea di favorire la nomina di un vescovo eritreo per la Chiesa copta perché ciò avrebbe risollevato il prestigio di questa Chiesa. Grandi, neo ministro degli Esteri, nominato come De Bono nel settembre '29, approvava l'idea del

ministro delle Colonie, suggerendo di incrementare l'attività delle missioni cattoliche, specialmente per quanto riguardava scuole e ospedali. La diplomazia italiana si adoperava per ritardare la nomina del nuovo vescovo copto, onde favorire l'influenza cattolica. Da Zoli, però, continuavano a venire obiezioni, basate anche su un evidente dato di fatto: il limitatissimo successo del proselitismo cattolico tra i copti³⁴⁾.

Le autorità italiane cercarono ovviamente di coinvolgere la Chiesa cattolica nel loro progetto di 'cattolicizzazione' dell'Eritrea. Esse si scontrarono però con una certa reticenza del vicario apostolico monsignor Cattaneo. Si decise allora di fare un passo direttamente presso la Santa Sede, anche se l'ambasciatore De Vecchi si mostrava decisamente contrario. «Conosco bene – egli scriveva – per inequivocabili fonti di informazione e per dura esperienza personale, quale sia la politica che monsignor Marchetti Selvaggiani conduce in diretta comunicazione con il papa». Del resto, anche il vicario apostolico monsignor Cattaneo si manteneva in strettissimo collegamento con la Santa Sede e si era mostrato contrario all'intensificazione del proselitismo cattolico tra i copti eritrei³⁵⁾. Il ministero di De Bono era costretto a riconoscere che la strategia della Santa Sede non coincideva con gli interessi italiani, mentre quello degli Esteri doveva rinunciare a pretendere l'applicazione del Concordato al territorio coloniale. Il nuovo governatore italiano in Eritrea, Astuto, era a sua volta obbligato a rilevare la positiva accoglienza fatta al nuovo vescovo eritreo Chidanè-Mariam Cassa, malgrado l'ostilità dello stesso vicario apostolico. Il governo italiano non rinunciava tuttavia del tutto a perseguire una politica tesa a imporre l'elemento «cattolico ed italiano» nella colonia. In questo senso conduceva una politica ostile ai protestanti soprattutto stranieri, nella convinzione che l'elemento protestante contrastasse con gli interessi «nazionali». Su questo terreno il consenso cattolico, come in Italia, era nettamente maggiore³⁶⁾. Ma nel complesso le illusioni maturate nel clima post-concordatario dovevano rapidamente vanificarsi. La politica italiana proseguiva in un quadro di incertezze senza giungere a nessuna effettiva conclusione, come mostra per esempio la questione della nomina di un *abuna* copto di nazionalità eritrea.

In questo quadro, ci si avvicinava lentamente all'aggressione militare all'Etiopia. Il governo fascista compiva anche dei tentativi per preparare l'operazione attraverso una maggiore influenza dei missionari italiani, in particolare di quelli della Consolata, ma il disegno si scontrava con la radicata presenza dei lazzaristi francesi guidati da monsignor Jarosseau. Com'è noto, la partita decisiva nel rapporto tra Vaticano e fascismo sul terreno coloniale si sviluppava soprattutto intorno al problema dell'intervento militare. La posi-

zione di Pio XI era nel complesso assai prudente³⁷⁾. Egli insisteva a più riprese sulla necessità di dare una giusta soddisfazione alle legittime esigenze dei popoli, alludendo al diritto italiano di trovare uno sbocco alla sua espansione demografica. In termini politico-diplomatici l'atteggiamento del papa rafforzava la posizione italiana davanti alla Società delle Nazioni e si opponeva all'ostilità inglese verso le pretese italiane. In certi momenti si delineò una qualche convergenza tra le posizioni vaticane e francesi espresse soprattutto dal ministro Laval, mentre nel '36 il cardinale Pacelli rispondeva sollecitamente alle richieste fasciste di compiere alcuni sondaggi diplomatici³⁸⁾. Per questi motivi, i reiterati appelli del pontefice alla pace suonarono come richiami generici che non eliminavano una sostanziale adesione alle tesi italiane.

In tale contesto particolare attenzione suscitò un discorso del papa del 27 agosto 1935. Questo discorso parve a molti – per esempio all'opinione pubblica francese di sinistra e cattolica – una decisa presa di posizione a favore della guerra italiana all'Etiopia³⁹⁾. Tale pronunciamento è diventato in seguito uno dei principali punti di riferimento della storiografia che ha individuato in una marcata politica filoitaliana uno dei tratti di questo pontificato. Tuttavia quel discorso ha una sua «storia segreta». Quel giorno Pio XI riceveva a Castel Gandolfo le infermiere di tutto il mondo, accompagnate dal loro assistente ecclesiastico, monsignor Pizzardo, responsabile degli Affari ecclesiastici straordinari della segreteria di Stato vaticana. Quel giorno, terminato il discorso che era stato preparato in precedenza sulla base dei suggerimenti di monsignor Pizzardo, Pio XI riprese a parlare, questa volta a braccio, entrando nell'argomento scottante della guerra italiana all'Etiopia. Monsignor Pizzardo non si attendeva questa uscita del papa e, come ha poi annotato vivacemente nel suo diario il suo collaboratore, monsignor Tardini, rimase prima sorpreso e poi atterrito dalle parole del papa. Pio XI infatti in quel discorso condannava duramente l'aggressione italiana all'Etiopia, adducendo tre argomenti: le esigenze espansive di un popolo non possono essere imposte con la forza ad altri popoli; un conflitto anche locale può facilmente degenerare e portare a più vaste conflazioni; «gli orrori morali e materiali delle guerre» vanno comunque condannati⁴⁰⁾.

Preoccupatissimo, monsignor Pizzardo correva ai ripari, coinvolgendo monsignor Tardini, futuro segretario di Stato con Giovanni XXIII. Questi convocava un redattore dell'«Osservatore Romano» e con lui correggeva il discorso del papa eliminando tutte le punte maggiormente polemiche.

Compio con cautela [...] l'operazione chirurgica. Qua tolgo una parola, là ne aggiungo un'altra; qui modifico una frase, là ne sopprimo un'altra. Insomma

ma con un lavoro sottile e metodico, riusciamo ad attenuare assai la crudezza del pensiero papale...

Il testo così epurato viene sottoposto al papa che, dopo alcune perplessità, accoglie le motivazioni diplomatiche di Tardini. L'episodio conferma perplessità e contrarietà di Pio XI verso la guerra fascista all'Etiopia, ma anche la sua complessiva prudenza nell'evitare una condanna troppo esplicita⁴¹⁾. A causa delle correzioni, il pronunciamento papale risultò nel complesso piuttosto oscuro, tanto da suscitare reazioni opposte. Oltre ai molti che lo interpretarono come un appoggio alla politica italiana, ci fu anche chi, come i comunisti italiani, lo lesse invece come una decisa condanna dell'aggressione fascista. Un particolare interesse rivestono i commenti dei pronunciamenti di Pio XI su questo tema pubblicati sull'«Illustrazione Vaticana» da De Gasperi. L'ex segretario popolare lavorava allora nella Biblioteca Vaticana e poteva quindi seguire dall'interno le evoluzioni della politica vaticana in campo internazionale. Proprio nella seconda metà del '35 egli prese a sottolineare insistentemente le crescenti preoccupazioni per la pace di Pio XI, cogliendone le novità all'interno del magistero di papa Ratti. De Gasperi era evidentemente interessato a dilatare il più possibile gli elementi di contrasto tra Vaticano e fascismo. Tuttavia la sua analisi aveva un effettivo fondamento quando coglieva il carattere non puramente accessorio della maggiore insistenza del papa sull'importanza della pace e sulla condanna della violenza e della guerra⁴²⁾. Era una tendenza destinata ad accentuarsi negli anni successivi. Sulla specifica questione etiopica si sviluppava anche un interesse vaticano per una mediazione di Roosevelt o del governo americano per trovare una composizione dei contrasti aperti sul piano internazionale dal conflitto italo-etiopeico⁴³⁾.

Rispetto alla prudenza della posizione del papa, i pronunciamenti dell'episcopato italiano si segnalavano invece per un'adesione piena e talvolta entusiasta alle ragioni della guerra d'Etiopia. I molti discorsi favorevoli all'iniziativa fascista, come pure i molti gesti di aperta adesione, come benedizioni di truppe e bandiere, sono stati notati dai contemporanei e segnalati dagli storici⁴⁴⁾. In particolare i discorsi imperiali del cardinale Schuster, arcivescovo di Milano, sono rimasti giustamente famosi. Sembra che Pio XI disapprovasse le esagerazioni del cardinale Schuster⁴⁵⁾. Tuttavia sarebbe eccessivo parlare di contrasto tra il papa e i vescovi italiani. L'episcopato italiano era infatti fortemente subordinato alle direttive della Santa Sede. Molti vescovi davano soltanto incondizionato sviluppo agli argomenti più favorevoli alla politica coloniale italiana presenti anche nel magistero pontificio, mentre ignoravano

quelle più ampie prospettive di carattere internazionale che spingevano il papa verso una posizione più moderata.

I contenuti dei pronunciamenti episcopali erano insistentemente incentrati su una prospettiva italiana e nazionale⁴⁶⁾. C'era, ad esempio, una forte partecipazione dei vescovi al risentimento italiano per l'atteggiamento della Società delle Nazioni e in particolare per l'ostilità inglese. Attiravano inoltre i loro consensi tutti gli argomenti connessi all'unità della «stirpe italica», che si esprimeva nell'impresa etiopica. Il legame assai stretto tra cattolicesimo e italianità era argomento forte della indiscussa superiorità della civiltà che si andava a esportare in Etiopia, abitata da una popolazione arretrata: l'antica evangelizzazione non era in genere argomento sufficiente a incrinare questa prospettiva. Prospettive missionarie, ansie civilizzatrici e suggestioni imperiali si intrecciavano strettamente nei richiami alla romanità adottati tanto spesso per magnificare l'impresa etiopica⁴⁷⁾.

In territorio coloniale, invece, la distanza tra le prospettive della Chiesa cattolica e quelle del regime fascista tendeva ad aumentare ulteriormente, specialmente per quanto riguarda i rapporti con la Chiesa copta. Man mano che procedeva l'occupazione militare, De Bono, Badoglio e gli altri davano pubblicità agli atti di sottomissione della Chiesa copta, nel tentativo di accattivarsi le simpatie locali⁴⁸⁾. Ma dopo il passaggio delle consegne da Badoglio a Graziani, la situazione precipitava. Il tentativo di una riconquista etiope di Addis Abeba portava alla fucilazione dell'*abuna* Petros, sostenitore dell'iniziativa⁴⁹⁾. In seguito all'attentato a Graziani si scatenava una repressione feroce e indiscriminata, che colpiva i capisaldi del monachesimo copto in Etiopia. Diretto ispiratore di questa linea intransigente e violenta era anzitutto Graziani. La repressione era tanto vasta da toccare persino membri della Chiesa copta cattolica e alcuni missionari, suscitando le loro proteste. La Santa Sede, in quell'occasione, tacitò i missionari per non indisporre le autorità italiane⁵⁰⁾. Graziani proseguiva la linea di violenza brutale già adottata in Libia, mentre un atteggiamento più benevolo veniva da lui riservato ai musulmani. Questi infatti vedevano nell'occupazione italiana uno strumento per limitare il potere dell'elemento copto nettamente predominante nel paese. Era anche questo un terreno su cui Santa Sede e governo italiano mostravano interessi differenti⁵¹⁾.

Il passo successivo della politica religiosa fascista in Etiopia fu costituito, com'è noto, dalla proclamazione dell'autocefalia della Chiesa copta etiope dal Patriarcato egiziano e dalla nomina di vescovi etiopi⁵²⁾. Il regime abbandonava la sua politica di cattolicizzazione riconoscendo la religione copta monofisita come religione ufficiale. Questa scelta provocò tuttavia inaspettati sviluppi in quanto uno dei vescovi, l'*abuna* Johannes, prese contatto con il

vicario apostolico monsignor Castellani, chiedendogli di potersi recare in visita dal papa. La richiesta, prontamente accolta dal Vaticano, suscitava però le obiezioni fasciste. Il sottosegretario per l'Africa Italiana scriveva:

S. E. Mons. Castellani, anziché svolgere un'azione di proselitismo verso gli indigeni che compongono la massa, mira alle 'teste' nella convinzione non del tutto arbitraria che la massa seguirà. I difetti di questa linea d'azione consistono principalmente nell'intempestività e nell'addossare le grandissime conseguenze di una possibile reazione religiosa [...] unicamente sulle spalle del Governo⁵³.

Nel decennio precedente governo italiano e autorità vaticane si erano scontrati sul progetto fascista di 'cattolicizzazione' del paese, ora la politica fascista mirava invece a evitare ogni ingerenza cattolica sulla Chiesa copta. Si trattava di situazioni diverse in cui emergevano posizioni cambiate, ma continuava a presentarsi un contrasto su alcuni interessi di fondo.

Gli ultimi anni Trenta vedevano aumentare i motivi di contrasto tra Chiesa e fascismo. Tra questi un particolare rilievo assumevano le questioni di politica internazionale⁵⁴. All'indomani del crollo del fascismo, nel dicembre '43, Tardini, in un lungo promemoria per gli americani, motivava la caduta di Mussolini soprattutto con i suoi errori in politica estera. In questo campo, egli scriveva, Mussolini si era distaccato dalla tradizione del popolo italiano e dai consigli della Chiesa, agendo di testa sua. Non solo era un'ovvia constatazione degli esiti nefasti per il fascismo della scelta di entrare in guerra. Tardini si riferiva al distacco del fascismo da quella politica del «blocco latino» che l'Italia aveva perseguito fino alla metà degli anni Trenta, cui era subentrato il progressivo avvicinamento alla Germania⁵⁵.

Nella prospettiva vaticana il momento di svolta della politica estera fascista – strettamente connesso all'aggressione all'Etiopia e alla negativa reazione internazionale – acquistava una particolare importanza. Si era verificata allora una intensa identificazione tra prospettive cattoliche e fasciste intorno a una comune sensibilità per il tema dell'identità nazionale italiana. Tuttavia da quelle vicende era scaturita anche una collocazione internazionale dell'Italia sempre più incompatibile con la neutralità complessivamente perseguita dalla Santa Sede. Già nel '37, gli informatori di polizia riferivano i giudizi negativi del gesuita Tacchi Venturi, *trait-d'union* tra il papa e Mussolini durante le trattative per il Concordato e in numerose altre occasioni, in relazione alla politica estera del regime⁵⁶. Andrea Riccardi ha notato proprio dal '37 e per questi motivi l'inizio di una progressiva disaffezione cattolica verso il fascismo che doveva poi assumere, con lo scoppio della guerra, la forma di un orientamento per la pace sempre più esplicitamente contrario al

regime. Gli storici hanno ridimensionato l'importanza degli attriti del '38 sul *vulnus* inferto al Concordato dalla legislazione razziale e degli scontri riguardanti l'Azione Cattolica⁵⁷⁾. La disaffezione cattolica si innestava piuttosto su altri problemi compresi quelli di politica estera, assai più che sul problema del «confessionalismo» del regime. In questo senso l'insistenza di Pio XI sul tema della pace, proprio in coincidenza del conflitto etiopico, prefigurava un terreno su cui si sarebbe delineata successivamente una distanza tra Chiesa e regime⁵⁸⁾.

NOTE

- 1) Sulla storiografia riguardante questo pontificato, cfr. le relazioni di R. Lill, M. Agostino, P. Scoppola al convegno dell'Ecole française de Rome, *Achille Ratti pape Pie XI*, Roma 15-18 marzo 1989, i cui Atti sono in corso di pubblicazione.
- 2) Oltre alla ormai vastissima storiografia riguardante i rapporti tra Chiesa e fascismo, su Pio XI e l'Italia cfr. A. Rimoldi, *Pio XI*, Dizionario storico del movimento cattolico in Italia, vol. II, *I protagonisti*, Casale Monferrato 1982, pp. 495 ss.
- 3) Su Benedetto XV, oltre al noto *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, Bologna 1962, cfr. ora G. Rumi (a cura di), *Benedetto XV e la pace - 1918*, Brescia 1990.
- 4) Sull'immagine di Pio XI nei *mass-media*, cfr. M. Agostino, *Le pape Pie XI et l'opinion (1922-1939)*, tesi, Université de Lyon III, 1986.
- 5) Sull'evoluzione del ruolo del papato nel contesto internazionale contemporaneo, cfr. A. Riccardi, *Il potere del papa*, Roma-Bari 1988, soprattutto pp. 182 ss.
- 6) Cfr. J. D. Durand, *Pie XI, la paix et la construction d'un ordre international*, relazione tenuta al convegno *Achille Ratti pape Pie XI*, cit.
- 7) Sulla svolta di Pio XI nella seconda metà degli anni Trenta, cfr. anzitutto L. Salvatorelli, *Pio XI e la sua eredità pontificale*, Torino 1939.
- 8) L'espressione è di A. R. Leone, *La politica missionaria del Vaticano fra le due guerre*, «Studi Storici», XXI (1980), gennaio-marzo, p. 125.
- 9) A. Giovagnoli, *Pio XII e la decolonizzazione*, in A. Riccardi (a cura di), *Pio XII*, Roma-Bari 1982, pp. 184 ss.
- 10) C. Soetens, *Pio XI et les missions*, relazione tenuta al convegno *Achille Ratti pape Pie XI*, cit. Cfr. anche G. B. Tragella, *Pio XI papa missionario*, Milano 1930, e Id., *Le missioni ieri e oggi*, Roma 1966.
- 11) Cfr. G. Battelli, *Pio XI e le Chiese non occidentali: il cattolicesimo tra universalità ed universalismo*, relazione tenuta al convegno *Achille Ratti pape Pie XI*, cit.
- 12) Cfr. C. Soetens, *Pie XI et les missions*, cit.
- 13) E. Weber, *L'Action Française*, Paris 1964.
- 14) *Discorsi di Pio XI*, a cura di D. Bertetto, vol. I, Città del Vaticano 1960, pp. 15-32.
- 15) Sulle Chiese orientali e in particolare sulla figura di Tisserant, cfr. E. Hamby, *Le cardinal Tisserant*, relazione tenuta al convegno *Achille Ratti pape Pie XI*, cit.
- 16) Cfr. Sacra Congregazione per le Chiese Orientali, *Oriente Cattolico. Cenni storici e statistiche*, Città del Vaticano 1974, pp. 11 ss.
- 17) Cfr. V. Ianari, *Missioni cattoliche e politica italiana in Libia*, in corso di pubblicazione.
- 18) C. Betti, *Colonialismo e missioni. Autorità coloniali e missionari in Etiopia (1885-1896)*, Roma 1990, pp. 175 ss.
- 19) Metodio da Nembro, *La missione dei minori cappuccini in Eritrea (1884-1952)*, Roma 1953, p. 185.

- 20) Ivi, p. 186.
- 21) Ivi, p. 187.
- 22) P. Borruo, *I missionari cattolici italiani nella «colonia eritrea» 1922-1936*, «Analisi Storica», VI (1988), pp. 36 ss.
- 23) Ivi, p. 38.
- 24) Metodjo da Nembro, *La missione dei minori cappuccini...*, cit., pp. 96-124.
- 25) Monsignor Lepicier faceva parte di quel gruppo di personalità legate da una stessa sensibilità che animarono la politica di Pio XI e del dicastero di Propaganda Fide in campo missionario, che raccoglieva, oltre al cardinal Van Rossum e a monsignor Costantini, anche padre Drehmanns e monsignor Roncalli. Cfr. C. Soetens, *Pie XI et les missions*, cit.
- 26) C. Marongiu Bonaiuti, *Politica e religioni nel colonialismo italiano (1882-1941)*, Milano 1982, p. 166. Cfr. anche P. Borruo, *I missionari cattolici...*, cit., p. 45.
- 27) Sul favore fascista per i cappuccini, cfr. A. Malvezzi, *La politica indigena nelle colonie*, Milano 1933, pp. 236 ss. Sulla questione dei diversi atteggiamenti tra le varie congregazioni e dei loro diversi riflessi nel campo della politica coloniale molto illuminante era stata anche la precedente vicenda somala fortemente influenzata dagli interventi di De Vecchi di Val Cismon. Cfr. C. Marongiu Bonaiuti, *Politica e religioni...*, cit., pp. 157 ss.
- 28) Cfr. *Cronache contemporanee*, «La Civiltà Cattolica», LXXX (1929), 4, p. 547.
- 29) C. Marongiu Bonaiuti, *Politica e religioni...*, cit., p. 167.
- 30) E. Borra, *La carovana di Blass*, Bologna 1977, pp. 153 ss.
- 31) G. Moyoli, *La Chiesa in Etiopia*, Roma 1973, pp. 42-46, e A. A. Takla Haimanot, *La Chiesa etiopica e la sua dottrina cristologica*, Roma 1973, pp. 66 ss. Alla stessa prospettiva si ispirava anche la decisione di Pio XI di mandare il delegato apostolico per l'Egitto e l'Arabia, monsignor Valeri, in visita apostolica alle missioni cattoliche in Eritrea nel 1932.
- 32) La posizione di monsignor Marchetti Selvaggiani si trova sintetizzata in un interessante appunto di monsignor Costantini di qualche anno dopo: «L'anno scorso in una Plenaria alla Propaganda, il card. Marchetti Selvaggiani disse che o ci minchioniamo a vicenda ignorando gli insuccessi dell'opera missionaria o alfine è necessario affrontare una buona volta la questione e risolverla nel senso in cui l'hanno risolta gli Apostoli». R. Simonato, *Celso Costantini tra rinnovamento cattolico in Italia e le nuove missioni in Cina*, Pordenone 1985, p. 189.
- 33) C. Marongiu Bonaiuti, *Politica e religioni...*, cit., pp. 186 ss.
- 34) Ivi, pp. 169 ss.
- 35) Cfr. Metodjo da Nembro, *La missione dei minori cappuccini...*, cit.
- 36) Cfr. V. Halldin Norberg, *Swedes in Haile Selassie's Ethiopia (1924-52)*, Uppsala 1977, pp. 74-75. La questione dei protestanti si intrecciava in parte con quella dei missionari cattolici non italiani e in particolare con la presenza dei lazzaristi francesi in Etiopia guidati da monsignor Jarosseau. Cfr. G. Bernoville, *L'épopée missionnaire d'Ethiopie. Mons. Jarosseau et la Mission des Galles*, Paris 1950.
- 37) A. Rodhes, *Il Vaticano e le dittature 1922-1945*, Milano 1975, pp. 77 ss. Cfr. R. De Felice, *Mussolini il duce, I. Gli anni del consenso (1929-1936)*, Torino 1974, pp. 623 ss.
- 38) F. Charles Roux, *Huit ans au Vatican 1932-1940*, Paris 1947, pp. 134 ss.
- 39) Cfr. R. Aubert, *L'insegnamento dottrinale di Pio XI*, in *Pio XI nel trentesimo anniversario della sua morte*, Milano 1969.
- 40) C. F. Casula, *Domenico Tardini (1888-1961). L'azione della Santa Sede nella crisi fra le due guerre*, Roma 1988, pp. 91-94.
- 41) Cfr. anche C. F. Casula, *Mgr. Tardini, relazione tenuta al convegno Achille Ratti papa Pie XI*, cit.
- 42) A. De Gasperi, *Scritti di politica internazionale 1933-1938*, vol. I, Città del Vaticano 1981, pp. 314-330.
- 43) R. De Felice, *La Santa Sede e il conflitto italo-etiope nel diario di Bernardino Nogara*, «Storia contemporanea», VIII (1977), pp. 823 ss.
- 44) Cfr. G. De' Rossi dell'Arno, *Pio XI e Mussolini*, Roma 1954.
- 45) A. Rodhes, *Il Vaticano e le dittature...*, cit., p. 83.
- 46) Cfr. E. Rossi, *Il manganello e l'aspersorio*, Bari 1968, pp. 301-349.
- 47) Cfr. anche A. Riccardi, *Roma «città sacra»?*, Milano 1979, pp. 40-41.
- 48) C. Marongiu Bonaiuti, *Politica e religioni...*, cit., p. 295.
- 49) A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. II, *La conquista dell'impero*, Roma-Bari 1979, pp. 705-706, e vol. III, *La caduta dell'impero*, Roma-Bari 1982, pp. 15 ss. e soprattutto pp. 77 ss.
- 50) P. Borruo, *Le missioni cattoliche italiane nella politica imperiale del fascismo (1936-1940)*, «Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto Italo-Africano», XLIV (1989), pp. 54-60.

- 51) Sulla politica filoislamica del fascismo in territorio coloniale, cfr. C. Marongiu Bonaiuti, *Politica e religioni...*, cit., pp. 249-282.
- 52) A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. III, *La caduta dell'impero*, cit., pp. 262 ss.
- 53) P. Borruso, *Le missioni cattoliche...*, cit., p. 63.
- 54) A. Riccardi, *Roma «città sacra»?», cit.*, pp. 177 ss.
- 55) E. Di Nolfo, *Vaticano e Stati Uniti 1939-1952*, Milano 1978, p. 288.
- 56) Sul padre Tacchi Venturi, cfr. Dizionario storico del movimento cattolico..., vol. II, cit., *ad vocem*, p. 631.
- 57) S. Soave-P. G. Zunino, *La Chiesa e i cattolici nell'autunno del regime fascista*, «Studi Storici», XVIII (1977), luglio-settembre, pp. 69 ss.
- 58) Cfr. F. Malgeri, *La Chiesa e la guerra*, Roma 1980.



La politica italiana nei confronti delle ex colonie africane

La perdita delle colonie, a causa della sconfitta subita dall'Italia nella seconda guerra mondiale, significava l'esodo di circa 300.000 italiani, in gran parte già attuato durante il conflitto. Grosso modo si trattava della stessa massa di connazionali che aveva dovuto abbandonare, per le stesse vicende belliche, l'Istria e la costa dalmata. Ma mentre il governo di Roma sembrava rassegnato a un arretramento del confine orientale e si sforzava soltanto di recuperare Trieste, sul problema delle colonie appariva inflessibile, con ciò rivelando quanto fosse ancora radicata, anche in esponenti dell'antifascismo, la tradizione nazionalista.

Già il 24 ottobre 1945 Alcide De Gasperi dichiarava che

una qualunque soluzione che sottraesse definitivamente all'Italia e agli italiani le loro vecchie colonie, sarebbe risentito dalla Nazione come un atto non ispirato a criteri di giustizia e di equità e apparirebbe piuttosto dettato da criteri punitivi e vendicativi¹⁾.

Non molto dissimile era la posizione di Pietro Nenni:

Il Partito socialista italiano ha votato contro tutte le avventure coloniali, dall'Eritrea alla Tripolitania. Nel 1936 ha preso nettamente posizione contro la conquista dell'Abissinia. Allo stato attuale delle cose, le colonie hanno per noi un interesse nella misura in cui assorbono una parte della nostra mano d'opera e attivano il nostro commercio. È sotto questo aspetto che ci interessano la Tripolitania, l'altopiano cirenaico, l'Eritrea, la Somalia²⁾.

A favore del recupero delle colonie prefasciste si erano anche espressi politici e intellettuali di ogni fede, da Sturzo a Croce, da Bonomi a Tarchiani, da Scelba a Mondolfo, da Gronchi a Grandi, da Togliatti a Grieco. Nessun partito politico aveva fatto un preciso atto di rinuncia. Il rischio dell'impopolarità era troppo grande.

Dal 1945 al 1950 tutti i governi della repubblica condussero una vigorosa azione diplomatica per ottenere il diritto di ritornare in Africa, affiancata da manovre segrete e da segreti finanziamenti per ingraziarsi le popolazioni delle tre ex colonie. Dapprincipio si puntò decisamente sul ripristino della piena sovranità sulle colonie e, quando questa apparve irrealizzabile, si ripiegò sulla richiesta di un mandato fiduciario. Ma tutto fu inutile per la ferma opposizione di alcune fra le potenze vincitrici e anche per le reiterate votazioni negative in seno all'ONU. Inutilmente il sottosegretario agli Esteri Brusasca intraprese un lungo viaggio nei paesi latino-americani per cercarvi comprensione e solidarietà. Alla resa dei conti le Nazioni Unite bocciarono le richieste dell'Italia concedendo alla Libia l'indipendenza e all'Eritrea di federarsi con l'Etiopia. All'Italia fu soltanto concesso il mandato fiduciario sulla Somalia, ma per un periodo estremamente breve, dieci anni, che rendeva ancor più arduo il già difficile compito di fondare dal nulla lo stato somalo³⁾.

Il giudizio della comunità internazionale sul passato coloniale dell'Italia e sulle sue capacità di portare all'indipendenza un paese africano era stato tutto sommato negativo. Ma questo era un giudizio che Roma respingeva con forza e con sdegno. Nella sua lunga battaglia di retroguardia, infatti, aveva cercato con dovizia di *memorandum* e di libri bianchi di dimostrare tutto il contrario, spesso valendosi degli argomenti e dei miti della stessa propaganda fascista. Ma anche dopo il verdetto dell'ONU non aveva rinunciato a voler imporre il suo punto di vista. Nell'intento di documentare ciò che l'Italia aveva fatto in Africa, il ministero degli Affari Esteri patrocinava la pubblicazione, tra il 1955 e il 1981, di un'opera in cinquanta volumi, che è un'esaltazione acritica della «missione civilizzatrice italiana» e che appare del tutto priva, come ha fatto giustamente rilevare Giorgio Rochat, di «qualsiasi requisito di serietà e di scientificità»⁴⁾. Del resto, il risultato non poteva essere diverso se si pensa che il comitato promotore dell'opera era composto esclusivamente di ex governatori di colonia, alti funzionari dell'amministrazione coloniale e storici di provata fede colonialista. Come si poteva pretendere una ricostruzione fedele degli avvenimenti e un'analisi critica dei metodi impiegati in colonia, se la stesura dell'opera era affidata agli stessi uomini che erano stati i maggiori interpreti o esegeti della politica coloniale dell'Italia?

Questa presunzione di essere stati i migliori colonizzatori in Africa unita a una completa rimozione dei crimini commessi durante le guerre di conquista e nell'esercizio del potere coloniale avrebbero reso molto difficili, in questo dopoguerra, i rapporti dell'Italia con le sue ex colonie⁵⁾. Se invece di elevare un monumento cartaceo pieno di falsi e di omissioni ai fasti imperiali si fosse aperto nel paese un corretto dibattito sul colonialismo italiano, diretto a identificare errori e responsabilità, ben diverso sarebbe stato l'approccio con

i paesi coloniali diventati nel frattempo indipendenti. Forse si sarebbero evitati ulteriori errori e nuove ingiustizie.

Vediamo ora, con brevi sintesi, forzatamente incomplete, di ricostruire la storia dei rapporti dell'Italia con ciascuna delle sue ex colonie. E cominciamo con la Libia.

Libia

Alla fine della seconda guerra mondiale, restavano in Libia circa 50 mila italiani, il che costituiva la più forte e attiva comunità italiana ancora presente nei territori dell'ex impero. Per garantire a questa comunità alcuni diritti fondamentali e la conservazione dei suoi beni, molti dei quali acquisiti in maniera illegittima, il governo italiano avviava nel 1953 negoziati con Tripoli. Negoziati che sin dall'inizio si rivelarono difficili perché, alla richiesta libica dei danni di guerra, Roma replicò che ogni risarcimento era fuori discussione in quanto durante il conflitto mondiale la Libia faceva parte a tutti gli effetti dell'Italia. Le trattative, più volte interrotte, si conclusero il 2 ottobre 1956 con un accordo che garantiva il versamento al regno di Libia di 2.750.000 lire libiche (pari a 4.812.500.000 lire italiane dell'epoca), ma dal quale era escluso qualsiasi cenno al problema dei danni di guerra. Si specificava, infatti, nell'accordo, che la somma era versata «quale contributo alla ricostruzione economica della Libia»⁶. «Con questo artificio – abbiamo scritto altrove – l'Italia repubblicana e democratica decideva pertanto di coprire gli errori e le responsabilità dell'Italia fascista»⁷.

Durante i diciassette anni di regno di Mohammed Idris es-Senussi, la comunità italiana visse uno dei periodi più sereni e proficui della sua storia. Anche se si dimezzò, per il rientro in Italia dei coloni che avevano popolato i villaggi agricoli voluti da Balbo, essa continuò tuttavia a costituire la più forte e ricca comunità straniera in Libia, godendo – tra l'altro – del raro privilegio di conservare la proprietà su 50 mila ettari della migliore terra libica. Anche lo stato italiano, specie dopo la scoperta del petrolio in Libia, migliorò i suoi rapporti politici e commerciali con l'ex colonia, aggiudicandosi il primo posto nella graduatoria dei paesi importatori ed esportatori. Anche se il cielo appariva in quegli anni sereno, permanevano tuttavia alcune incognite. Si era veramente concluso in Libia il processo di decolonizzazione? I libici erano veramente soddisfatti di come re Idris aveva saldato i conti con l'Italia? Non ci sarebbero state, presto o tardi, nuove rivendicazioni?

Fino a quando durerà l'attuale regime monarchico – scrivevamo da Tripoli il 16 maggio 1964 – è assai probabile che l'accordo italo-libico del 2 ottobre

1956 sarà rispettato. Ma il mondo arabo è troppo instabile, avviato irrimediabilmente verso soluzioni sempre più radicali, e sarebbe un'imprudenza attendere fiduciosi lo scadere degli impegni, senza aver predisposto un piano di emergenza⁸⁾.

Non c'era bisogno di essere profeti per capire che la Libia era alla vigilia di grandi mutamenti. E infatti il 1° settembre 1969, con l'«Operazione Gerusalemme», un giovanissimo e sconosciuto maggiore chiamato Muammar Gheddafi abbatteva il regime monarchico, proclamava la repubblica e dava il via a una rivoluzione dai contorni ancora incerti, ma che sicuramente intendeva rinfocolare il nazionalismo dei libici e liberare il paese dalle ultime vestigia del colonialismo italiano. Su quest'ultimo punto, Gheddafi fu estremamente esplicito nel suo discorso a Misurata del 9 luglio 1970. Ma, nello stesso tempo, era chiaro che non voleva rompere con l'Italia, un *partner* commerciale difficilmente sostituibile. Tuttavia, il suo invito a Tripoli, rivolto al ministro degli Esteri Aldo Moro, non venne subito accolto, mentre la sua condanna del colonialismo italiano fu aspramente criticata. Una crisi di governo in Italia complicò le cose, con il solo risultato che, il 21 luglio 1970, l'impaziente Gheddafi promulgava tre leggi di importanza capitale, che prevedevano la confisca di tutti i beni degli italiani e degli ebrei e l'espulsione di tutti i membri delle due comunità.

La cacciata degli ultimi 20 mila italiani rimasti in Libia, che si concluse nell'ottobre del 1970, provocò in Italia più stupore che sdegno. La stragrande maggioranza degli italiani, infatti, ignorava del tutto che in Libia esistesse una comunità italiana di così grande importanza e con interessi economici così rilevanti. Nel rimproverare al governo di essersi lasciato cogliere di sorpresa, l'opposizione comunista lo accusò anche di non aver mai riconosciuto che «la terra che oggi viene confiscata agli italiani, è stata sottratta ai libici con l'aggressione, la violenza e tutto quello che comporta una conquista coloniale»⁹⁾. Gheddafi, dal canto suo, dopo aver incamerato i beni italiani, precisava che questi rappresentavano soltanto un acconto sul dovuto, poiché l'entità dei danni di guerra subiti dalla Libia tra il 1911 e il 1943 era molto più consistente.

Per tutti gli anni Settanta e Ottanta Gheddafi rinnovò, almeno una volta all'anno, le sue richieste, rafforzandole con una documentazione che era difficile contestare¹⁰⁾. Con la stessa ostinazione, la Farnesina replicava che l'Italia aveva già assolto ai suoi obblighi con l'accordo del 1956 e mai, neppure per sbaglio, ammise che l'Italia fascista era responsabile di gravi crimini nei confronti del popolo libico. Nonostante questi periodici scontri, le relazioni commerciali fra i due paesi raggiunsero un livello mai prima tocca-

to, mentre il numero dei tecnici italiani impiegati nella costruzione di grandi opere in Libia raggiunse nel 1982 i 18.500¹¹⁾, quasi la consistenza della vecchia comunità italiana. L'Italia importava da Tripoli soprattutto petrolio ed esportava di tutto, compresi veicoli cingolati M-113, cannoni semoventi da 155 mm del tipo M-109, aerei ed elicotteri. Il giro d'affari era così vasto e lucroso, che si preferiva in Italia chiudere un occhio sul fatto, conclamato, che Gheddafi era uno dei padrini del terrorismo internazionale.

I rapporti italo-libici subirono un grave peggioramento nell'aprile del 1986, in seguito al bombardamento aereo americano su Tripoli e al fallito lancio di due missili *Scud* su Lampedusa. In quei giorni si sfiorò la rottura, mentre si verificava un nuovo esodo degli italiani dalla Libia. Ma la burrasca non durò a lungo e ben presto i rapporti vennero di nuovo ricuciti e gli affari ripresero a fiorire. Gheddafi riprese anche, con più insistenza, a sollecitare i danni di guerra e la Farnesina, nonostante alcune promesse formulate da Andreotti, replicò monotonamente con un «abbiamo già dato».

Forse la tattica adottata dalla Farnesina – scrivevamo nel 1988 – è quella di prendere tempo. Nella speranza che Gheddafi si stanchi, o meglio ancora, che crolli con il suo regime. Ma anche se questo avvenisse il nostro debito morale con il popolo libico rimane. Non lo si può cancellare con dilazioni, trucchi o sotterfugi. È un debito antico. Onoriamolo. Ma i libici, dal canto loro, non devono dimenticare che hanno già ricevuto un acconto di 1200 miliardi, quanto valeva il patrimonio della comunità italiana di Libia cacciata via in malo modo nel 1970. Anche quei ventimila italiani, soltanto parzialmente risarciti, attendono giustizia dall'Italia o da Gheddafi. La strada giusta è quella di un ragionevole compromesso¹²⁾.

Etiopia

Occupato per ultimo, nella fase finale e schizofrenica dell'espansionismo italiano, l'impero d'Etiopia conobbe tra il 1935 e il 1941 tutte le violenze di una guerra di conquista, le carneficine di una controguerriglia estesa a quasi tutto il territorio, più l'umiliazione e la durezza di un'occupazione sempre ricusata. Anche se la cifra di 760 mila morti, avanzata dal governo etiopico¹³⁾, non appare verosimile, l'abisso che era stato scavato tra etiopici e italiani era difficilmente colmabile in tempi brevi nonostante la benevolenza che l'imperatore Hailè Selassie aveva dimostrato per quelle poche migliaia di italiani rimasti intrappolati dalla guerra nelle terre dell'impero. Si può facilmente immaginare il disagio dell'ex ambasciatore in Etiopia Giuliano Cora quando, a un pranzo ufficiale offerto dal *Negus* nel 1951 ai membri della missione

Brusasca, si accorse che «tutti i dignitari etiopici o le loro mogli, che sedevano fra di [loro], avevano avuto uno o più fucilati in famiglia»¹⁴⁾.

Bisognerà attendere il 1952 per ristabilire fra i due paesi le relazioni diplomatiche. Ma l'atto ufficiale non fu seguito dall'atteso disgelo, soprattutto a causa del rifiuto italiano di pagare all'Etiopia, in conto di riparazioni, la somma di 25 milioni di dollari fissata nel 1947 dal *Trattato di pace fra l'Italia e le Potenze Alleate ed Associate*¹⁵⁾. Una somma, sarà bene ricordarlo, che era venti volte inferiore a quella richiesta da Addis Abeba. Roma onorerà il suo debito soltanto il 5 marzo 1956 con un accomodamento che prevedeva l'esborso di 6,5 milioni di sterline, pari a 10,5 miliardi di lire, ossia una cifra sensibilmente inferiore a quella imposta dal trattato di pace¹⁶⁾. Con la stessa lentezza e taccagneria vennero restituiti gli oggetti d'arte rapinati in Etiopia, salvo l'obelisco di Axum e quei beni che erano finiti nelle mani di privati, a cominciare da Badoglio, Graziani e Teruzzi.

Hailè Selassìe aveva impedito, con la sua autorità, il massacro degli italiani negli ultimi giorni del conflitto in Etiopia e successivamente aveva favorito la ricostituzione di un'importante e prospera comunità italiana nell'impero. Forse meritava un pubblico ringraziamento, un invito a visitare l'Italia, desiderio da lui più volte espresso, anche con chi scrive. Ma a Roma, al ministero degli Esteri, era ancora influente una *lobby* che riteneva che l'Etiopia non meritasse alcun sostegno e anzi andava punita per le sue pretese nei confronti dell'Italia. Nonostante lo scambio degli ambasciatori, non si realizzò, infatti, negli anni Cinquanta, il riavvicinamento tra i due paesi e neppure nel successivo decennio, contrassegnato da continui e immotivati rinvii del viaggio del *Negus* in Italia e dall'oscura vicenda di un prestito concesso dall'Italia e ricusato dall'Etiopia. «Da Roma non ricevevamo disposizioni categoriche, – ha rivelato l'ex ambasciatore ad Addis Abeba Giulio Pascucci-Righi – ma leggendo fra le righe si capiva che dovevamo essere poco teneri con l'Etiopia»¹⁷⁾.

Fu soltanto con l'arrivo di Moro alla Farnesina, sul finire degli anni Sessanta, e di Saragat alla presidenza della repubblica che i rapporti italo-etiopici si normalizzarono tanto da consentire la visita di Hailè Selassìe, dopo ben cinque rinvii. Finalmente si voltava pagina e il 6 novembre 1970 l'imperatore poteva iniziare il suo viaggio in Italia, che doveva seppellire, «con oneste e solenni accoglienze»¹⁸⁾, un antico conflitto ormai divenuto anacronistico. Respingendo le critiche rivolte al sovrano da «l'Unità», Giorgio Bocca così si esprimeva:

Quando si scopre che Hailè Selassìe non è un monarca scandinavo, bisogna anche avere l'onestà di spiegare che l'Etiopia non è né la Svezia né la

Danimarca, ma un immenso paese sottosviluppato. [...] Esisteva davvero un'alternativa democratica all'autoritarismo del Negus? [...] E allora accogliamo con simpatia questo vecchio sovrano che giunge a noi dopo gli inutili rinvii. Non è l'uomo dell'avvenire, non è il testimone della democrazia africana. Ma è colui che il 18 gennaio 1941, varcando il confine sudanese al comando della *Gideon Force*, chiedeva ai suoi soldati: «Non ripagate il male con il male, non macchiatevi di crudeltà»¹⁹⁾.

E, infatti, a nessun italiano venne torto un capello.

Un prestito di 50 milioni di dollari e l'impegno dell'Italia di aiutare l'Etiopia a uscire dal sottosviluppo conclusero positivamente il viaggio del Negus in Italia. Ma questi aiuti giungevano tardivi, quando l'impero negussita era ormai sull'orlo del baratro, minato dalla guerriglia scoppiata in Eritrea nel 1962, dall'incapacità dell'amministrazione imperiale di affrontare i disastri naturali, dalla corruzione che inceppava i meccanismi dello stato, dall'inefficienza dell'agricoltura latifondista. La carestia scoppiata nell'estate del 1973 diede il colpo di grazia all'Etiopia di Hailè Selassie e consentì a un gruppo di militari di impadronirsi lentamente ma inesorabilmente del potere sino alla brutale deposizione del sovrano.

Dal 1974 al 1980 l'Etiopia conobbe uno dei periodi più tragici della sua storia, caratterizzato da una sanguinosa lotta per il potere tra fazioni di militari e gruppi politici di estrema sinistra dalla quale emergeva come *leader* assoluto e spietato il tenente colonnello Menghistu Haile Mariam. Il paese era contemporaneamente dilaniato da guerriglie che minacciavano di mandare in pezzi il vecchio impero edificato da Menelik. Dall'Eritrea al Tigrè, dall'Ogaden alle regioni abitate dagli Oromo la spinta alla secessione era fortissima, a malapena contenuta dalle forze armate del governo centrale. L'anno cruciale fu il 1978 quando la Somalia, approfittando della grave crisi etiopica, cercò di sottrarle con la forza l'Ogaden e fu respinta soltanto quando Menghistu invocò l'intervento militare di Mosca e di Cuba, una mossa che avrebbe definitivamente spinto l'Etiopia nell'orbita dell'Unione Sovietica.

Durante i sei anni di maggiore turbolenza, l'Italia sospese ogni forma di collaborazione con l'Etiopia, pur non partecipando, come altri paesi dell'occidente, alla demonizzazione del suo regime, e assunse un prudente e giustificato atteggiamento di attesa, limitandosi a proteggere gli italiani che vivevano in Etiopia e in Eritrea, i quali erano stati duramente colpiti dalle leggi espropriatrici del regime marxista o addirittura costretti ad abbandonare l'Eritrea sotto l'infuriare della guerra²⁰⁾. Fu soltanto nel 1980, quando il regime del *Derg* si fu sufficientemente stabilizzato, che il governo italiano riprese il dialogo con quello etiopico e, con l'accordo del 9 febbraio, assicurò la ripresa degli aiuti economici e dell'assistenza tecnica.

Da allora sino a oggi, l'Italia ha versato ad Addis Abeba oltre mille miliardi di lire in base alle varie leggi sulla cooperazione e lo sviluppo. Questo fiume di denaro è servito, almeno negli intenti, ad aiutare le popolazioni etiopiche del nord, ciclicamente colpite dalla siccità e dalla carestia, e a varare alcuni grandiosi progetti come, ad esempio, quello agricolo di Tana Beles. Su questo progetto si sono appuntate le critiche sia di alcune forze di opposizione etiopiche (le quali hanno manifestato il loro dissenso sequestrando alcuni tecnici italiani) che di larga parte dell'opinione pubblica italiana. Se anche il progetto, per la cui realizzazione sono stati spesi più di 300 miliardi, dovesse alla fine risultare valido, non va dimenticato – hanno ricordato i suoi oppositori – che esso è parte integrante di un'odiosa operazione di trasferimento forzato di popolazioni etiopiche. Altri critici della cooperazione italiana hanno sottolineato che gli aiuti all'Etiopia di Menghistu hanno, più che alleviato le sofferenze di talune popolazioni, rafforzato un regime intollerante e brutale e sordo a ogni invito alla moderazione.

Nel maggio del 1991, il regime di Menghistu veniva abbattuto dall'azione concomitante del Fronte popolare di liberazione dell'Eritrea, guidato da Isaias Afeworki, e del Fronte democratico rivoluzionario del popolo etiopico, diretto da Melles Zenawi. Fuggito il dittatore, toccava al giovane Zenawi di rimettere in sesto il paese, parzialmente distrutto dalla lunga guerra civile e oppresso, come sempre, dalla fame e dalle calamità naturali. I primi atti di Melles Zenawi sono stati giudicati positivamente. Per cominciare, egli si è detto convinto che l'unità dell'Etiopia, per quanto auspicabile, non può però essere conservata a prezzo di altre guerre. Pertanto l'Eritrea è finalmente libera di scegliere il proprio destino con un referendum che si terrà nell'aprile del 1993. Anche lo stato centralizzato, fondato da Menelik e rafforzato da Hailè Selassìe e da Menghistu, ha i giorni contati: nei disegni di Zenawi, tutte le regioni etiopiche godranno di una grande autonomia. C'è da sperare che l'Italia, che è stata così generosa con il dittatore Menghistu, lo sia anche con Melles Zenawi, che cerca faticosamente, tra mille difficoltà, di far uscire l'Etiopia dal baratro in cui era precipitata.

Eritrea

Fra tutte le colonie annesse al regno d'Italia, l'Eritrea, la «primogenita», vantava anche il titolo di favorita, per il clima dolce del suo altopiano, gli aromi dei suoi giardini, i colori dei suoi fiori, la gentilezza dei nativi. Da quella terra amabile, ma povera di risorse, l'Italia aveva tratto le sue migliori truppe indigene e con queste aveva ampliato i suoi domini coloniali. Non c'è

da meravigliarsi se anche un politico come De Gasperi, non certo sospetto di covare ambizioni colonialiste, scriveva, nel 1945, di fronte alla minaccia di perdere l'Eritrea, queste accorate parole: «Se l'Italia dovesse essere estromessa dall'Eritrea, la misura apparirebbe agli italiani gravissima; la sua annessione all'Etiopia, poi, la riporterebbe indietro di mezzo secolo»²¹.

Sette anni dopo, invece, l'Eritrea si federava proprio con l'Etiopia in base alla risoluzione 390/A/5 delle Nazioni Unite, sconvolgendo i piani dell'Italia, che dappprincipio aveva sperato di recuperare la colonia in piena sovranità, poi di poterla amministrare con un mandato fiduciario e, infine, pressata dagli avvenimenti, di poterla portare lei stessa all'indipendenza. La pesante sconfitta diplomatica subita da Roma non poteva non lasciare dei segni, soprattutto se si pensa – come abbiamo già riferito – che negli apparati statali non mancavano, nell'immediato dopoguerra, nostalgici del passato regime e dei fasti del colonialismo. Fatto si è che l'Italia, la quale aveva il dovere di sorvegliare che i meccanismi della federazione eritreo-etiopica funzionassero a dovere, si sottrasse, come del resto anche gli altri membri dell'ONU, ai suoi obblighi, anche quando l'autonomia dell'Eritrea fu ripetutamente e palesemente violata e persino quando, il 14 novembre 1962, l'imperatore Hailè Selassie sciolse con un atto unilaterale la federazione e incamerò l'Eritrea come quattordicesima provincia dell'impero. Il gravissimo episodio veniva appena segnalato dalla rivista ufficiosa «Relazioni Internazionali», la quale si preoccupava soltanto di annunciare che la fusione dell'Eritrea con l'Etiopia non avrebbe danneggiato la comunità italiana presente nell'impero. Degli eritrei, non una sola parola. Del loro destino, all'Italia, non sembrava importare più nulla²².

Dalla forzata annessione sono passati più di trent'anni e tutti sanno che sono stati anni di guerra, perché gli eritrei non erano più disposti a subire i soprusi degli etiopici. Questa guerra dimenticata dalle Nazioni Unite e da tutte le cancellerie del mondo ha coinvolto l'intera popolazione dell'Eritrea costringendola a impugnare un'arma oppure a cercare rifugio nel vicino Sudan o in Europa. Tanto Hailè Selassie che il suo successore Menghistu hanno sempre ripetuto che la guerra in Eritrea è un fatto interno etiopico e che ogni interessamento in favore degli eritrei costituiva un'ingerenza intollerabile. Ufficialmente l'Italia accettò questo punto di vista e non esercitò mai alcuna pressione sul governo di Addis Abeba neppure quando, col peso dei suoi ingenti aiuti, avrebbe potuto spendere una parola in favore di un popolo che si era svenato per la «grandezza» dell'Italia. La congiura del silenzio sul genocidio in Eritrea fu però rotto da alcune forze politiche già a partire dagli anni Settanta e nel decennio successivo sempre più forti furono le pressioni esercitate dall'opinione pubblica italiana sul governo perché prendesse una

posizione chiara sulla tragedia eritrea.

Messo alle strette, in sede di commissione Esteri del Senato, da socialisti, comunisti, radicali e democristiani, il 6 luglio 1988 il ministro degli Esteri Andreotti autorizzava l'invio in Etiopia di una delegazione di parlamentari, la quale avrebbe dovuto discutere con le autorità etiopiche, oltre al problema del Tana Beles e dei tecnici italiani rapiti dall'ERP, anche la questione dell'Eritrea. Per la prima volta, dal 1962, i parlamentari italiani affrontarono il problema con grande decisione e chiarezza, respingendo la definizione di «terroristi» applicata ai partigiani eritrei e di altre etnie e invitando gli interlocutori «a cercare la via dell'accordo, nell'ambito di un processo di liberalizzazione dell'Etiopia»²³⁾. Qualche mese dopo, nel dicembre del 1988, il governo italiano accettava, per la prima volta, un ordine del giorno sull'Eritrea, sottoscritto da tutte le forze politiche, nel quale si sosteneva la necessità di «riproporre la questione eritrea nelle competenti sedi internazionali sulla base della risoluzione dell'ONU 390/A/5». Si era, in conclusione, sulla giusta strada. Il problema era stato finalmente affrontato in maniera corretta. I risultati si dimostrarono però del tutto deludenti: segno che il divario fra le dichiarazioni d'intenti e l'effettivo esercizio di una volontà politica era ancora troppo grande. Per la verità, la Farnesina era persuasa che l'Eritrea non ce l'avrebbe mai fatta a sottrarsi, con la forza delle armi, alla dominazione etiopica e, di conseguenza, era sorda a ogni appello che le giungeva dalla resistenza eritrea e da zone sempre più estese dell'opinione pubblica italiana.

A dispetto delle previsioni della Farnesina, nella primavera del 1991 l'Eritrea usciva dalla sua trentennale guerra con l'Etiopia. Il secondo corpo d'armata etiopico, forte di 120 mila uomini, veniva fatto a pezzi dagli indipendentisti eritrei, che occuparono Assab, Decamerè, Massaua e, infine, Asmara. Menghistu era costretto a fuggire e le forze guidate dal tigrino Melles Zenawi potevano impadronirsi di Addis Abeba quasi senza combattere. In base ad accordi già da tempo stipulati fra Zenawi e Isaias Afeworki, l'Eritrea poteva ormai scegliere, nel corso di un referendum patrocinato dalle Nazioni Unite, fra l'indipendenza e la federazione con l'Etiopia. Ma era scontato che la stragrande maggioranza degli eritrei si sarebbe espressa per la prima soluzione. Una parte cospicua del Corno d'Africa, pur ancora assillata da problemi di ordine economico e di sicurezza interna, tornava così a guardare al futuro con maggiore serenità. Merito anche della diplomazia americana, che si era sostituita a quella italiana quando era apparso anche fin troppo chiaro che agiva con riluttanza e inefficienza nei suoi tentativi di mediazione.

Oggi la nuova Eritrea è un grande e laborioso cantiere. Sono gli stessi 90 mila partigiani che hanno sconfitto le armate di Menghistu a impegnarsi, a

tempo pieno e pressoché gratuitamente, a bonificare vaste regioni minate dagli etiopici, a ricostruire le strade devastate dai cingoli dei carri armati, a riedificare città, come Massaua, quasi interamente distrutte dall'aviazione etiopica, a ripristinare le grandi dighe in terra battuta, che sono essenziali per l'agricoltura. Ma il *maatot*, il lavoro volontario, non basta da solo a sanare tutte le ferite della guerra e l'Eritrea, ancora per lungo tempo, dovrà dipendere, per sopravvivere, dagli aiuti internazionali.

In questa gara di solidarietà si era fatta avanti anche l'Italia, con una promessa che, se mantenuta, avrebbe risolto non pochi dei problemi che oggi affliggono l'Eritrea. In base all'accordo di cooperazione del 27 gennaio 1992, Roma si impegnava infatti a concedere ad Asmara «aiuti di emergenza» e «aiuti straordinari» per una cifra complessiva di 100 miliardi di lire. Ma, a un anno di distanza, degli aiuti promessi non è giunto in Eritrea neppure un acconto. Gli eritrei sono stupiti e amareggiati. Alcuni parlano di «tradimento». Altri di «negligente trascuratezza». C'è da sperare che il nuovo ministro degli Esteri Emilio Colombo, che di recente ha mostrato, nei confronti della tragedia della Somalia, una particolare attenzione offrendosi come mediatore tra i vari «signori della guerra» e riaprendo la borsa degli aiuti, si accorga anche della piccola Eritrea, che soffre in silenzio, dignitosamente²⁴⁾.

Somalia

Con l'assegnazione all'Italia del mandato fiduciario sulla Somalia, la comunità internazionale aveva voluto concedere al nostro paese, che non si era qualificato in Africa tra i migliori colonizzatori, una sorta di esame di riparazione. Il compito, però, non era facile tenuto conto che in Somalia, in cinquant'anni di dominazione, l'Italia aveva fatto scarsi investimenti e quei pochi a beneficio della comunità italiana (si pensi, ad esempio, alle bonifiche agricole nei comprensori del Giuba e dell'Uebi Scebeli e all'imposizione della monocultura del banano, remunerativa soltanto per i concessionari italiani). Ma soprattutto l'Italia non aveva provveduto a creare una classe dirigente somala, convinta com'era che non si potesse governare per il tramite dei nativi. Quando Giovanni Fornari, nell'aprile del 1950, si insediò a Mogadiscio come primo amministratore dell'AFIS²⁵⁾, sulla Somalia gravava la più buia notte coloniale. I suoi primati erano tutti negativi. Il tasso di analfabetismo toccava il 99,40 per cento. Su di una popolazione di 1.242.000 abitanti, soltanto 20 mila vivevano in case in muratura, tutti gli altri in baracche, tende, *tucul* e *arich*. C'era un medico ogni 60 mila abitanti e 1254 posti-letto nei dieci ospedaletti distribuiti su di un territorio che era vasto

come una volta e mezza l'Italia²⁶⁾.

«Tornavamo anche per dimostrare al mondo – precisava in quei giorni il sottosegretario Brusasca – che eravamo in grado di inaugurare in Africa una politica nuova, non più di sfruttamento, ma di collaborazione»²⁷⁾. I propositi di Brusasca, ribaditi anche da De Gasperi e da Sforza, erano sicuramente sinceri e lodevoli. Ma, in realtà, come ha fatto giustamente osservare Giorgio Assan, il mandato sulla Somalia fu soprattutto «voluto e imposto al governo dalla parte più ottusamente fascista della burocrazia: gli alti funzionari del Ministero dell'Africa Italiana, sostenuti dal capitale agrario coloniale, che non avevano alcuna intenzione di rinunciare alle loro prebende ordinarie e straordinarie»²⁸⁾. E fu, in gran parte, con questo personale che i vari amministratori che si succedettero in Somalia dal 1950 al 1960 crearono le infrastrutture del nuovo stato e i quadri amministrativi per farlo funzionare. In una lettera da Mogadiscio indirizzata alla direzione centrale della Democrazia cristiana, l'avvocato Giacomo Bona si chiedeva: «Come sarà possibile ottenere una democratizzazione dell'ambiente, una defascistizzazione dello spirito, se non si hanno uomini dichiaratamente democratici?»²⁹⁾.

Con questo scadente materiale umano veniva così creata in Somalia un'organizzazione burocratico-amministrativa assolutamente pletorica, che riproduceva tutti i difetti dell'organizzazione metropolitana e comprendeva istituti e sistemi del tutto sorpassati e soprattutto avulsi dalla realtà somala. Anche la carta costituzionale, elaborata da giuristi italiani, non sfuggiva alle critiche:

Si tratta, essenzialmente, di uno strumento democratico che si ispira a modelli occidentali – faceva osservare lo studioso americano Alphonso A. Castagno. Ma sarà esso la «legge della patria» oppure soltanto una esposizione di ideali? Altrove, in Africa, l'esperienza sembra dimostrare che dove il costituzionalismo occidentale viene sovrapposto a strutture africane la costituzione tende ad essere simbolica, puramente una dichiarazione di intenti costituzionali. Il divario fra intenzione e adempimento è già stato notato in Somalia³⁰⁾.

Ancora più severo il giudizio di Nicolino Mohamed, uno dei primi somali ad aver conseguito una laurea in Italia e oggi portavoce a Roma della Somali National Alliance:

Il tribalismo non è morto, anzi, da molti indizi, si direbbe che si stia rafforzando. Per cui io ho il sospetto che i somali, soprattutto i nomadi e i seminomadi, continueranno ad obbedire ai capi-cabila e non al presidente della Repubblica. A mio avviso, è stato un grave errore quello di non aver

creato, come in Ghana, accanto all'Assemblea legislativa, anche una Camera dei Capi. In fondo sono ancora loro i grandi elettori ed avrà l'effettivo potere soltanto chi saprà introdurli di nuovo nella vita politica. Ma la nostra costituzione li ignora, come ignora tante altre cose della Somalia³¹).

Passata l'euforia dell'indipendenza, i somali scoprirono di essere poveri come prima, in uno stato dalle fragilissime strutture, destinato per decenni a vivere di sussidi. In realtà, pur avendo sepolto in Somalia dai 100 ai 200 miliardi di lire (a seconda delle stime), l'Italia non era riuscita a risolvere due fra i problemi fondamentali del paese: quello di crearvi un'economia vitale e quello di garantirgli confini sicuri e definitivi, una mancanza quest'ultima che avrebbe obbligato il giovane stato a potenziare l'esercito distraendo così ingenti somme dagli investimenti produttivi. Gravava inoltre sul paese un numero sconcertante di ipoteche coloniali e neo-coloniali, al punto che, nel 1969, ad appena nove anni dall'indipendenza, la democrazia in Somalia non era più che un ricordo, il pluripartitismo una parodia (si giungeranno a contare, durante un'elezione, ben 143 partiti), il neutralismo un'opzione tramontata, mentre nel parlamento la confusione era totale. La democrazia creata dall'amministrazione fiduciaria italiana sulla Somalia veniva sepolta il 21 ottobre 1969 dal solo organismo efficiente del paese, l'esercito, nel cui ambito alcune forze erano andate sviluppandosi in senso progressista dinanzi alla graduale degenerazione della prima repubblica somala.

La rivoluzione guidata dal CRS³²), presieduto dal generale Mohamed Siad Barre, produsse nei primi tempi, con l'introduzione dei *crash programmes*, dell'*iska wah ugabso* (lavoro volontario), di alcune inevitabili nazionalizzazioni e l'adozione della lingua somala scritta, alcuni risultati positivi. Tali da suscitare l'ammirazione sconfinata e il plauso senza riserve di alcuni intellettuali e politici della sinistra italiana, da Luigi Pestalozza a Luciana Castellina, da Gian Carlo Pajetta a Enrico Berlinguer, da Pietro Secchia e Gianni Giadresco. Mentre la Somalia operava la sua scelta socialista, il Pci metteva in atto con Mogadiscio una cooperazione di varia natura, politica, culturale, tecnica e commerciale. Uno sforzo notevole che lo metteva in competizione, in alcuni settori, con lo stesso stato italiano, che non aveva rinunciato, anche dopo l'avvicinamento di Mogadiscio a Mosca, a elargire aiuti al regime di Siad Barre.

Con l'invasione somala dell'Ogaden nel 1977 e la successiva sconfitta di Mogadiscio a opera degli etiopici e dei loro alleati sovietici e cubani, si concluse la prima fase della rivoluzione somala, che aveva avuto, lo ricordiamo, anche qualche aspetto positivo, e cominciò la seconda fase, caratterizzata dalla sostanziale rinuncia all'opzione socialista e dal progressivo intensificar-

si della repressione di ogni forma di dissenso. Dopo la svolta, provocata dalla disfatta subita nell'Ogaden, si notò l'insorgere anche di altri fenomeni: la nascita di un'opposizione armata al regime di Siad Barre, soprattutto nel nord del paese; il massiccio riaffiorare del tribalismo e il conseguente indebolimento dell'autorità dello stato; la rinuncia da parte di Siad Barre a proseguire la lotta contro il potere tribale e la sua ritirata entro i confini familiari del *clan* dei Marrehàn. Già agli inizi degli anni Ottanta, l'involuzione del regime somalo era nettamente palese e meraviglia che proprio in quel periodo sia sbocciato quello sconcertante idillio fra il Psi e il governo di Mogadiscio, che in pratica è durato sino al tracollo del dittatore.

Partito di governo, il Psi non soltanto offrì per un decennio il suo appoggio politico a una dittatura sempre più screditata, ma favorì, soprattutto attraverso il FAI presieduto da Francesco Forte³³, l'afflusso in Somalia di ingentissimi aiuti, che non sempre andarono a beneficio delle poverissime popolazioni somale, ma diedero vita a cattedrali nel deserto o finirono per rafforzare il regime oppressivo di Siad Barre. La responsabilità di aver puntellato per oltre vent'anni non una nazione, ma il ristretto *clan* di Barre, va tuttavia addebitata anche alla Democrazia cristiana. Se la visita in Somalia di Craxi, nel 1985, fu definita da Siad Barre «storica», perché era la prima volta che un presidente del Consiglio italiano metteva piede in Somalia, quella del presidente della repubblica Cossiga, nel 1989, assunse anche un maggior significato, perché si svolgeva mentre il regime somalo, ormai al culmine della sua degenerazione, era completamente isolato nel mondo e accusato delle peggiori barbarie.

Mentre Stati Uniti e Gran Bretagna sospendevano i loro aiuti a Mogadiscio, il governo italiano manteneva il suo pieno sostegno politico e finanziario a Siad Barre e al suo *clan* sino al dicembre 1990 quando, dopo anni di guerra civile, anche Mogadiscio veniva investita dalle forze armate dell'opposizione. E, ancora, ai primi di gennaio del 1991, mentre la guerra metteva a repentaglio anche l'incolumità della comunità italiana, che in seguito veniva evacuata, la Farnesina continuava monotonamente a sostenere la tesi dell'impossibilità della sostituzione di Siad Barre, a non credere a una sconfitta militare del dittatore e a offrire mediazioni che le forze insurrezionali respingevano con fermezza. «Sotto le macerie di Mogadiscio – ha giustamente scritto Giampaolo Calchi Novati – è rimasta anche la politica che l'Italia ha perseguito con una tenacia molto simile all'ostinazione, mentre ci sarebbe stato bisogno di tanta critica e autocritica»³⁴.

Caduto il tiranno, l'Italia avrebbe forse potuto impedire che la Somalia finisse in pezzi e nel caos, se soltanto avesse esercitato con maggiore impegno, lealtà e coerenza il suo compito di mediare tra le varie forze claniche che si erano affermate nel corso della guerra civile. Il tentativo falliva invece

miseramente sia per la manifesta incapacità dei mediatori che per la loro scarsa conoscenza della complessa realtà somala. Nel novembre del 1991, dopo l'ultimo insuccesso, quello della missione Borruso, l'Italia abbandonava la Somalia al suo destino, proprio nel momento in cui il paese, dilaniato dalle lotte tribali, si spezzava in quattro tronconi, perdeva la dignità di nazione e precipitava nel baratro della più completa anarchia. In questa guerra di tutti contro tutti, i Marrehàn hanno cercato di sopraffare gli altri clan; poi sono diventati a loro volta dei perseguitati quando gli Hauà hanno aperto la grande caccia ai Daròd. Ma non era finita. Stava andando in pezzi l'intero mosaico tribale somalo. Lo scontro non era più soltanto fra *clan* e *clan*, ma fra tribù e tribù e all'interno delle stesse tribù. La fame, infine, ha finito per spezzare gli ultimi legami clanici. Si uccideva (e si uccide) per un chilo di farina, per un casco di banane, non importa a quale *clan* appartenga il malcapitato. Alla fine dell'estate del 1992, erano già più di un milione i somali che avevano abbandonato il paese mentre i morti per fame, in gran parte bambini, superavano i 300 mila. Soltanto allora il mondo si accorgeva della tragedia somala e cominciava ad inviare aiuti, peraltro insufficienti, a questo paese ormai alla deriva.

Nel giugno del 1992, usciti di scena Andreotti e De Michelis dopo la crisi di governo, subentrava agli Esteri il democristiano Emilio Colombo. Non era l'uomo nuovo che molti si aspettavano per ridare alla Farnesina funzionalità e prestigio, ma possedeva almeno una grande esperienza. Per cominciare, egli decideva di cambiare politica nei riguardi della Somalia. Prendeva infatti contatto con esponenti delle varie fazioni somale e il 7 e 8 settembre, dopo essersi assicurato che una sua missione in Somalia era gradita a tutte le parti, guidava una delegazione di esperti a Mogadiscio, a Bardera e a Gibuti, in modo da poter ascoltare tutti i *leaders* delle maggiori fazioni in lotta. A tutti egli suggeriva di deporre le armi e di organizzare al più presto una conferenza di riconciliazione nazionale. Assicurava inoltre che l'Italia avrebbe ripreso ad aiutare la Somalia con iniziative a breve e a lungo termine.

Mentre la Dc, per bocca di Emilio Colombo, sembrava fare ammenda per tutti gli errori commessi in Somalia e pareva decisa a voltare pagina, il Psi, che aveva anche maggiori responsabilità nello sfacelo dello stato somalo, manteneva un silenzio caparbio. In un durissimo attacco al Psi, mosso da alcuni esponenti di organizzazioni missionarie, si poteva leggere:

Sul dramma che sta vivendo in queste settimane la Somalia dobbiamo registrare un singolare silenzio di questo partito. Eppure il Psi ha per anni fornito sostegno politico, economico e militare alla dittatura di Siad Barre. Possibile che Bettino Craxi, peraltro rappresentante personale del segretario

generale delle Nazioni Unite per i problemi della pace e dello sviluppo, non abbia nulla da dire sulla tragedia somala?

Conclusioni

Da queste brevissime e, per forza maggiore, lacunose note, emerge comunque chiaramente che il rapporto dell'Italia con le sue ex colonie non è mai stato facile e non si può in nessun caso definire di reale e costruttiva collaborazione, visti i risultati davvero poco incoraggianti. Dapprincipio, come abbiamo visto, a rendere difficoltoso il rapporto fu il senso di frustrazione avvertito da alcuni settori dell'amministrazione italiana, che si traduceva, nei confronti delle ex colonie, in forme di ostruzionismo, nel ritardare adempimenti, nel disconoscere diritti conclamati. E su tutto alitava una malcelata volontà di punizione. A fare le spese di questa politica furono soprattutto l'Etiopia e la Libia, che ottennero con notevole ritardo i risarcimenti per i danni di guerra, ma in misura insufficiente, tanto che Tripoli non ha ancora rimesso all'Italia una quietanza liberatoria. Di questa politica miope e astiosa fu vittima anche l'Eritrea, colpevole di non aver invocato, subito dopo la guerra, il ritorno dell'Italia come potenza sovrana.

Con il passare degli anni, la soppressione del ministero dell'Africa Italiana e un certo cambio generazionale, l'influenza della *lobby* colonialista si attenuò senza però scomparire del tutto. Ancora agli inizi degli anni Settanta, a molti studiosi era proibito l'accesso agli archivi coloniali della Farnesina³⁵⁾ e anche in seguito non mancarono le restrizioni e i divieti.

All'influenza della *lobby* colonialista si sovrappose in seguito quella dei partiti di governo, i quali, a partire dagli anni Settanta, diedero vita al fenomeno devastante e mai sufficientemente vituperato della lottizzazione. Così, dopo la spartizione dell'Africa tra i paesi europei (Berlino, 1884), si assistette a una seconda e più selvaggia spartizione tra i partiti: alla Dc andarono l'Etiopia, il Kenya, l'Egitto; al Psi la Somalia, il Mozambico, il Senegal, la Tunisia. E se la posta ambita della prima spartizione erano state le materie prime e il fascino del potere coloniale, la posta della seconda era la facoltà di gestire gli ingenti capitali della cooperazione allo sviluppo, che nei soli anni Ottanta superarono i 30 mila miliardi.

Per restare nell'ambito geografico del nostro studio, vale ancora la pena di ricordare che, a partire dalla guerra nell'Ogaden, l'Italia ha cercato di esercitare una certa influenza sui paesi del Corno d'Africa, utilizzando lo strumento, spesso convincente, degli aiuti. Gli obiettivi erano fondamentalmente due: quello di sottrarre il regime etiopico all'influenza di Mosca e quello di evitare

altre guerre tra l'Etiopia e la Somalia. In entrambi i casi, il peso dell'Italia risultò pressoché ininfluente. Menghistu si liberò dell'abbraccio sovietico soltanto perché Gorbaciov decise di abbandonarlo al suo destino. Siad Barre e Menghistu stilarono un precario accordo di pace soltanto perché entrambi erano con l'acqua alla gola a causa della crescente aggressività dei rispettivi movimenti armati di opposizione. Pur avendo dispensato nel Corno d'Africa migliaia di miliardi, l'Italia non riuscì neppure a frenare il genocidio in Eritrea e a impedire che la Somalia diventasse un solo campo di battaglia.

Noi riteniamo che tutta questa serie di errori e di inadempimenti, che siamo venuti elencando, sia da ascrivere, in particolar modo, al mancato dibattito nel nostro paese sul colonialismo e alla totale rimozione dei torti fatti subire alle popolazioni indigene³⁶⁾. Mentre in altri paesi veniva coraggiosamente condotta una seria riflessione sul passato coloniale, in Italia si preferiva condensare nei cinquanta volumi de *L'Italia in Africa* un'esaltazione di avvenimenti e di valori assolutamente immotivata e fuorviante. Tutto ciò non poteva non influire sulla politica elaborata nei confronti delle ex colonie. Una politica che ha destinato male i suoi aiuti. Una politica spicciola, spesso rozza, approntata giorno per giorno, senza futuro. L'Italia ha perso una grande occasione. Poteva tornare in Africa per riparare i suoi torti e per svolgervi una proficua collaborazione. Invece ha dilapidato ingenti capitali, ha aggiunto alle vecchie nuove ingiustizie e non ha neppure onorato i suoi debiti.

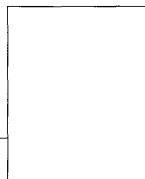
NOTE

- 1) Ministero Affari Esteri (MAE), *Inventario delle rappresentanze diplomatiche, Londra*, busta 1330, telespresso 974/C.
- 2) Dal messaggio del 5 settembre 1945 inviato da Nenni al ministro degli Esteri inglese Bevin. Cit. in G. Rossi, *L'Africa italiana verso l'indipendenza (1941-49)*, Giuffrè, Milano 1980, p. 136.
- 3) Sull'azione svolta dall'Italia per riottenere le sue ex colonie, si vedano: G. Rossi, *op. cit.*, e A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale. Nostalgia delle colonie*, Later-

za, Roma-Bari 1984.

- 4) G. Rochat, *Colonialismo*, in *Storia d'Italia*, I, La Nuova Italia, Firenze 1978, p. 109.
- 5) Cfr. A. Del Boca, *I crimini del colonialismo fascista*, in *Le guerre coloniali del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1991, e G. Rochat, *L'impiego dei gas nella guerra d'Etiopia 1935-36*, «Rivista di storia contemporanea», n. 1/1988, pp. 74-109.
- 6) Art. 16 dell'Accordo. Una sintesi dell'Accordo in «Documenti di vita italiana», n.

- 125/1962, pp. 9833-9840.
- 7) A. Del Boca, *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, Laterza, Roma-Bari 1988, p. 444.
- 8) «Gazzetta del Popolo», 16 maggio 1964. Dall'articolo *Sessantamila italiani continuano a coltivare amarezze e rimpianti sulla 'quarta sponda'*.
- 9) «Rinascita», 7 agosto 1970. Dall'articolo di M. Pistillo, *Una politica verso la Libia*.
- 10) Cfr. A. Del Boca, *Gli italiani in Libia...*, cit., pp. 533-544.
- 11) «Il Sole-24 Ore», 16 maggio 1982.
- 12) A. Del Boca, *Gli italiani in Libia...*, cit., p. 544.
- 13) A. Del Boca, *La guerra d'Abissinia, 1935-1941*, Feltrinelli, Milano 1965, p. 283.
- 14) Archivio Brusasca, busta 11, *Missioni. Missioni diplomatiche in Etiopia*, fascicolo 110. Rapporto di Cora al ministero degli Esteri, 18 settembre 1951.
- 15) «Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana», Roma, 24 dicembre 1974, art. 38, p. 48.
- 16) Roma pretese inoltre che la somma non apparisse versata «in conto riparazioni», ma sotto la dizione «assistenza tecnica e finanziaria».
- 17) Testimonianza all'autore di G. Pascucci-Righi.
- 18) «Il Giorno», 6 novembre 1970. Da un editoriale di I. Pietra.
- 19) «Il Giorno», 6 novembre 1970.
- 20) Per le difficoltà incontrate dalla comunità italiana negli anni Settanta, si veda A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale. Nostalgia delle colonie*, cit., pp. 547-572.
- 21) MAE, *Inventario delle rappresentanze diplomatiche, Francia e Russia*, busta 337, telegramma del 14 luglio 1945 agli ambasciatori Carandini e Tarchiani.
- 22) «Relazioni Internazionali», 2 marzo 1963, p. 265.
- 23) «La Repubblica», 9 settembre 1988. Le parole tra virgolette sono di Flaminio Piccoli, capo della missione parlamentare.
- 24) Per un più approfondito esame del problema eritreo, si vedano S. Poscia, *Eritrea colonia tradita*, Edizioni Associate, Roma 1989, G. Moneta, *La questione eritrea*, Cabblo Press, Roma 1987, J. Markakis, *National and Class Conflict in the Horn of Africa*, Zed Books, London and New Jersey 1990, e A. Del Boca, *La questione dell'Eritrea nei rapporti fra Roma e Addis Abeba*, «Studi Piacentini», n. 6/1989, pp. 35-64.
- 25) Amministrazione Fiduciaria Italiana per la Somalia.
- 26) MAE, *Rapport du Gouvernement italien à l'Assemblée Générale des Nations Unies sur l'administration de la Somalie placée sous la tutelle de l'Italie, avril-décembre 1950*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1951, pp. 220 e 288-290.
- 27) Testimonianza all'autore di G. Brusasca.
- 28) «Rinascita», novembre-dicembre 1958, p. 864.
- 29) Archivio Brusasca, busta 2/b, *ONU, Somalia*.
- 30) A. A. Castagno, *Somalia. International Conciliation*, Carnegie Endowment for International Peace, New York 1959, p. 362.
- 31) Testimonianza all'autore di N. Mohamed, rilasciata a Mogadiscio il 23 giugno 1960.
- 32) Consiglio Rivoluzionario Supremo. Inizialmente composto da 25 membri, ne contava ancora 19 nel luglio del 1976.
- 33) Fondo Aiuti Italiani. La Somalia beneficiò negli anni Ottanta di finanziamenti per quasi 2.000 miliardi di lire.
- 34) «Rinascita», n. 2, 20 gennaio 1991. Dall'articolo *Barre: perché cade una dittatura*.
- 35) Le cose cambiarono notevolmente con l'arrivo alla Direzione del Servizio Storico e Documentazione del prof. Enrico Serra, ex partigiano giellista e storico di livello internazionale.
- 36) Cfr. A. Del Boca, *Le conseguenze per l'Italia del mancato dibattito sul colonialismo*, «Materiali di lavoro», nn. 1-2/1989, pp. 33-45.



L'impero immaginario. Il cinema francese e il colonialismo negli anni Trenta

Durante la prima metà del ventesimo secolo, la geografia veniva meticolosamente insegnata agli alunni delle scuole elementari francesi. Ai bambini veniva presentato il lungo elenco delle colonie francesi ed essi dovevano imparare i nomi delle regioni, dei popoli, dei fiumi e delle montagne che insieme formavano l'impero francese. Questa conoscenza era puramente politica o statistica, poiché agli scolari non era data alcuna possibilità di immaginare come erano realmente i paesi coloniali. Al di fuori della scuola, i francesi raramente sentivano parlare delle colonie, che peraltro non venivano mai menzionate nei comizi politici¹⁾ e che erano generalmente dimenticate dai quotidiani e dalla radio²⁾. Soltanto alcune riviste pubblicavano dei servizi illustrati, belli e costosi, ma fino alla seconda guerra mondiale esse erano comperate da poche persone.

Le sale cinematografiche erano probabilmente gli unici luoghi dove i francesi potevano osservare il mondo delle colonie: il cinema, infatti, dava una *forma* precisa a popoli e regioni che fino a quel momento erano confinati nel campo della pura astrazione. I film non erano di carattere realistico, ma le immagini contribuivano a costruire *una* realtà – la realtà mentale dell'impero coloniale – come esso era concepito dalla grande maggioranza dei francesi. Lo scopo di questo articolo è di individuare i principali elementi di quell'universo immaginario e di valutare l'influenza da essi esercitata sugli spettatori³⁾.

Inizio con la descrizione del materiale filmico sul quale ho lavorato: ho scelto di concentrarmi sui lungometraggi di finzione poiché – mentre i documentari ci mostrano come i registi francesi *vedevano* le colonie – i film di finzione ci svelano come essi le *immaginavano*. Incaricati di riprendere i diversi aspetti delle colonie, i documentaristi – avendo poco tempo a disposizione e non conoscendo bene i territori coloniali – filmavano sempre le stesse cose: paesaggi, costumi caratteristici, feste e cerimonie rituali. Non potevano

certamente ignorare i nativi, ma rappresentavano le regioni tropicali come paradisi aperti ai bianchi; erano inoltre disinteressati o incapaci di descrivere *dall'interno*, come effettivamente venivano vissute, le condizioni di vita della popolazione indigena. Per questi motivi, i documentari offrono una visione molto limitata del colonialismo. D'altra parte, invece, i lungometraggi di finzione organizzavano il mondo coloniale come gli autori lo immaginavano, o come sarebbe loro piaciuto che fosse: vaghe impressioni e sensazioni, che riposavano nell'immaginario di molti francesi, venivano organizzate in sequenze che davano vita a una realtà immaginaria ma coerente⁴⁾.

L'universo dei film di finzione è molto più ampio di quello dei documentari: questi ultimi sono limitati all'impero coloniale francese, mentre i primi spaziano anche verso possedimenti *stranieri* o paesaggi esotici, per esempio quelli della Cina. I documentari, inoltre, erano in larga misura collegati con i problemi del tempo: nessuna meraviglia, per esempio, che – mentre Italia e Giappone guardavano con interesse rispettivamente alla Tunisia e all'Indonesia – i documentari cercassero di testimoniare la *precedenza* della Francia in queste regioni. In questo senso, essi non ci informano più di altri documenti storici (discorsi, giornali).

I fatti della storia sono raramente presenti nei film di finzione: la più importante serie di film degli anni Trenta (undici pellicole) uscì nel 1937, un anno di nessuna importanza per le colonie. Gli otto film del 1938 possono essere messi in relazione con la mostra coloniale, uno dei maggiori eventi dell'anno, ma i legami sono deboli: si può solo dire che gli scenari di alcuni film, il modo in cui questi rappresentavano il Maghreb o l'Africa Nera, riflettevano chiaramente gli impianti e le architetture della mostra.

Il mondo dei lungometraggi è chiaramente immaginario, ma anche quello dei documentari ha poco da dividere con la vita reale e l'attività delle colonie. Nel primo caso ci occupiamo di un sogno, nel secondo di una artificiale selezione di dati. Se non possiamo ottenere dal cinema una visione oggettiva dell'impero coloniale francese, i film di finzione possono almeno aiutarci a capire perché i francesi, anche quelli che non avrebbero mai ricavato alcun vantaggio dalle colonie, amavano tanto il *loro* impero.

È chiaro che una scena d'amore collocata su uno sfondo esotico non è sufficiente per dare agli spettatori un film coloniale. Al contrario, dei film ambientati soprattutto in Europa, ma che si occupavano principalmente di temi coloniali, possono essere classificati come film coloniali. Ritengo, tuttavia, che una precisa definizione non sia praticamente possibile: l'elemento variabile significativo che determina la natura *coloniale* di un film è dato dal contesto geografico e politico nel quale viene collocata la trama o almeno alcune sue importanti sequenze.

Ho elencato 62 film che equivalgono al 5% della produzione francese tra il 1930 e il 1939. Poiché essi non sono strettamente correlati con l'anno in cui sono stati prodotti, non è necessario studiarli in ordine cronologico. È più interessante invece considerare la geografia, dato che essa ci costringe a notare delle differenze significative. I francesi erano orgogliosi del loro impero «sparso in tutto il mondo», ma non troviamo nessun film ambientato in Madagascar o nelle Indie Occidentali e solo uno in Indocina. Credo che il primo film ambientato nelle Antille francesi sia stato *To have and have not*, realizzato da un regista americano nel 1941. Negli anni Trenta, comunque, i francesi non sembrano particolarmente attratti dalle seduzioni dei Caraibi. L'assenza di film ambientati in Indocina è sorprendente, se si pensa che la Francia spendeva molto denaro nei suoi territori orientali e che lì gli affari andavano a gonfie vele. Ma non sarebbe corretto affermare che il cinema francese ignorasse l'Asia: i film che vi furono realizzati erano però ambientati in Cina o in Malesia, due paesi di scarsa importanza per il commercio e la politica francese.

Che cosa si poteva vedere allora sugli schermi francesi?

Quattro film furono ambientati in Medio Oriente. Sebbene questa serie sia poco consistente, merita tuttavia attenzione poiché – diversamente dalla mia iniziale affermazione – questi film possono essere facilmente attribuiti ad un preciso contesto politico. Non vorrei sopravvalutarli, ma ritengo necessario illustrare questa eccezione ad una regola per il resto costantemente invariata.

I protagonisti dei due film realizzati nei primi anni Trenta sono inglesi: essi sono i personaggi principali di una storia ambientata a Bagdad (*La route impériale*, 1935) e i nemici dei francesi in un film di spionaggio che si svolge tra la Siria e il Libano (*La chatelaine du Liban*, 1933). L'influenza britannica in Medio Oriente è chiaramente riconosciuta e il secondo film sottolinea la rivalità politica e militare tra Francia e Inghilterra. Durante la seconda metà degli anni Trenta, comunque, nessun film di spionaggio viene più ambientato in Medio Oriente e dopo il 1936 le spie (tedesche, non inglesi) operano in altre parti del mondo, per lo più in Europa. Dei due film realizzati nel 1939 e ambientati in Medio Oriente, *Yamilé sous les cèdres* e *Trois de Saint-Cyr*, il primo sottolinea la solida tradizione cristiana del Libano (che implica forti legami con la Francia), mentre il secondo, ambientato in Siria, mostra la determinazione dei francesi nel sopprimere qualsiasi tentativo di ribellione. È necessario ricordare che il Partito nazionalista siriano venne fondato nei primi anni Trenta, che i dirigenti del Fronte popolare tentarono di negoziare con i *leaders* del nazionalismo e che un trattato di amicizia, mai peraltro firmato, fu stipulato alla fine del 1936. I governi successivi, infatti, bloccarono la trattativa e alla vigilia della guerra diversi distretti siriani furono grave-

mente coinvolti in sommosse. Per una storia del colonialismo francese tra le due guerre⁵⁾, merita notare che i primi due film consideravano la dura competizione che coinvolse i paesi coloniali fino agli anni Cinquanta, mentre i due altri tendono a ignorarla e insistono piuttosto sulle cause locali dell'instabilità, le differenze religiose e le rivolte tribali. Ma logicamente non è possibile desumere troppo da un campionario di soli quattro film.

La maggior parte dei film di finzione è ambientata in Africa, specialmente in Marocco e nel Sahara. Perché i registi preferivano queste due regioni all'Africa Nera o ad altre del Maghreb? C'era chi pensava, allora, che il Maghreb sarebbe diventato la California francese e presumeva che il sole splendente avrebbe permesso di filmare tutto l'anno, ma in ciò si sbagliava. Dato che il viaggio di oltre duecento miglia con il *cast* e l'attrezzatura era estremamente costoso, i luoghi migliori per allestire uno studio cinematografico sarebbero state le vicinanze di Algeri. Tuttavia, soltanto quattro film furono girati nei pressi di questa città: né produttori né attori, infatti, volevano assentarsi da Parigi per più di alcuni giorni e così la maggior parte dei film coloniali finì per essere realizzata negli studi parigini.

Non esiste una spiegazione convincente sul predominio in questo campo del Marocco e del Sahara: ritengo che fossero gli unici ad avere le caratteristiche salienti del mondo coloniale, come almeno esso era vissuto nell'immaginario francese, e cioè il paesaggio e una certa mancanza di sicurezza. Non comprendo nella parola «paesaggio» qualsiasi tipo di scenario esotico: il colore locale, per esempio, è ridotto al minimo nei film ambientati nell'Africa Nera, dove vengono mostrati soltanto alberi, capanne e danze tribali⁶⁾. A parte le immagini ricorrenti a cui ora abbiamo fatto cenno, questi film non ci illustrano l'Africa degli anni Trenta. È come se i registi e il loro pubblico fossero incapaci di *vedere* l'Africa tranne che attraverso dei *clichés*. Leggermente diverso era il caso dell'Africa Bianca, poiché venivano filmate per esteso le dune del deserto e le carovane, le antiche città e le *fantasie* del Marocco. Ma molti dei film coloniali erano basati su storie sentimentali, che avrebbero potuto essere ambientate al Polo Nord, appena inframmezzate da appropriate, estese sequenze di immagini esotiche. Il punto è che l'Algeria, in quanto tale, aveva pochissima importanza tra i film coloniali africani, poiché – almeno in parte – il paesaggio algerino era considerato alterato e modernizzato dall'opera dei colonialisti⁷⁾.

La ragione principale della preferenza accordata dal cinema coloniale francese al Marocco e al Sahara era tuttavia un'altra: la mancanza di sicurezza. In realtà, nessun francese avrebbe ammesso che alcune regioni dell'Algeria, negli anni Trenta, fossero insicure. Nei film *algerini*, le uniche persone pericolose erano gli avventurieri bianchi. Spettava alla polizia arrestarli e,

così, possiamo comprendere che i poliziotti locali erano efficienti come i loro colleghi parigini. Il rischio è del tutto diverso in Marocco e nel Sahara, dove sembra che i bianchi sperimentino una vaga ma costante sensazione di paura. A prova di ciò, in numerose sequenze viene riferito che «i ribelli hanno attaccato» o che un distretto si trova in una situazione di pericolo. Le rivolte sono spesso un utile trucco che i registi utilizzano per sconfiggere il male e concludere delle vicende che altrimenti diventerebbero infinite. Allo stesso modo, le montagne selvagge e il deserto africano servono ai registi per suggerire un'atmosfera di mistero. Se la rivolta coloniale era un semplice trucco cinematografico, tuttavia, dovremmo essere qualche volta spettatori di un lieto fine in cui il personaggio principale – massacrati i ribelli – ottiene finalmente l'amore della sua donna: in verità, nella maggior parte dei casi, in questi film il *buono* viene ammazzato dagli indigeni.

Considerando ora i protagonisti dei film ambientati in Marocco e nel Sahara, è necessario sottolineare che il personaggio principale è spesso un soggetto collettivo, vale a dire l'esercito francese⁸). Naturalmente noi vediamo soltanto un piccolo squadrone e riceviamo maggiori informazioni su alcuni membri del gruppo che su altri. È un fatto ben conosciuto che è difficile coinvolgere gli spettatori se essi non riconoscono sullo schermo qualcuno con cui potersi identificare; cosicché, negli anni Trenta, tutti i film avevano come protagonisti principali gli attori più popolari del momento⁹). Nei film coloniali l'esercito aveva un ruolo più importante dei singoli protagonisti, per cui, mentre sullo schermo i soldati morivano, l'esercito alla fine vinceva. C'erano peraltro delle eccezioni e talvolta l'eroe sopravviveva¹⁰), ma il numero dei protagonisti uccisi sullo schermo dei film coloniali è impressionante. Possiamo dedurre da ciò che la guerra fosse un aspetto del rapporto cinematografico tra francesi e indigeni? La risposta è negativa, poiché raramente riusciamo a vedere i ribelli. Nel più famoso tra i film *marocchini*, ad esempio (*La bandera*)¹¹), mentre seguiamo uno squadrone di legionari, ci viene detto costantemente che i ribelli (i *Salopards*, come li chiamano i soldati) sono pronti ad attaccare, ma non li vediamo mai in azione. I legionari, alla fine, assediati in un fortino, vengono massacrati ad uno ad uno da un nemico invisibile. In molti altri film, si vedono frequentemente i ribelli sui loro cavalli mentre attaccano i francesi, ma non li percepiamo mai come un'entità riconoscibile, un'unità militare o un gruppo etnico. Gli indigeni armati esistono soltanto per minacciare la pace delle colonie.

Molte cinematografie, specialmente quelle inglesi e italiane, hanno realizzato dei film che rappresentavano la conquista o la difesa dei loro imperi, mentre i registi francesi non hanno mai mostrato un'offensiva del loro esercito nelle colonie. Pochissimi film trattavano il tema dell'origine delle colonie

francesi e in essi i registi preferivano concentrarsi sui *pacificatori* (gli uomini, come si diceva, che avevano persuaso gli indigeni a unirsi alla Francia) piuttosto che sui conquistatori¹²). Ne *Les hommes nouveaux* (1936), che si ispira all'istituzione del protettorato francese sul Marocco e che – più di altri film – si occupa della storia della colonizzazione, vediamo all'inizio i francesi circondati da remoti nemici senza nome. Più tardi, quando i ribelli catturano alcuni dei protagonisti, seguiamo questi uomini nella loro prigionia, ma non riusciamo a capire come in seguito vengano liberati. Alla fine, non assistiamo alla lotta nella quale l'ufficiale francese viene mortalmente ferito. Il salvataggio *in extremis*, banale trucco di molti film coloniali, in quelli francesi non viene quasi mai utilizzato.

Naturalmente viene sottolineato che l'esercito francese (il quale non si preoccupa mai di aiutare gli indigeni) supera ogni genere di difficoltà, ma lo si deve dedurre dalla storia in generale. La letteratura propagandistica degli anni Trenta, insieme con i documentari, dava rilievo all'opera umanitaria dei medici militari, che instancabilmente si dedicavano alla popolazione locale. Nella maggior parte dei film, invece, i soldati non si prendono cura dei nativi¹³). C'è qualcosa di curiosamente profetico in questo esercito, come almeno è presentato sullo schermo: sembra più l'*idea* di un esercito che una vera forza armata, non svolge alcuna azione concreta e i suoi soldati vengono facilmente e prontamente uccisi. Dopotutto, in quel momento, non era forse la Francia alla vigilia della più tragica sconfitta della propria storia?

È necessario inoltre ricordare che alla fine della seconda guerra mondiale la Francia iniziava un lungo periodo di guerre coloniali. Era pronta ad affrontare la ribellione degli indigeni? Secondo i film del periodo prebellico, le rivolte scoppiavano frequentemente in alcune regioni dell'impero, ma ai ribelli, quasi assenti dallo schermo, non venivano accreditati né programmi né le più elementari rivendicazioni. Le poche apparizioni dei ribelli inducevano gli spettatori a credere che essi fossero irresponsabili e crudeli. Eccone un comico esempio: in *Trois de Saint-Cyr* (1939), assistiamo al solito attacco degli arabi a un fortino nel deserto. I soccorritori sono però vicini e quando sono sul punto di intervenire un arabo capovolge il giovane e coraggioso ufficiale, che era ancor vivo, e lo uccide colpendolo mortalmente alla schiena. I documentari, talvolta, si riferiscono ai movimenti nazionalisti, ma solo per criticarli e condannarli. D'altra parte, i film di finzione non solo ignorano il nazionalismo dei popoli coloniali, ma confermano i pregiudizi contro gli indigeni incapaci di mantenere la pace e bisognosi della protezione francese.

C'è un solo film che non segue questo schema, *Itto* (1934), che ebbe una calorosa accoglienza dagli intellettuali, ma non dal pubblico. Assistendo al film, lo si distingue facilmente da altre opere simili di contenuto coloniale per

il modo in cui venne montato. Mentre queste si concentrano su dei personaggi centrali, individuali o collettivi, le cui azioni vengono seguite per la maggior parte del tempo, in *Itto* non esiste un protagonista centrale, ma quattro personaggi di eguale importanza. Ancora, in un film *comune* i personaggi si incontrano tra di loro, almeno entro la fine della storia; in *Itto*, invece, i protagonisti non possono incontrarsi che per caso, appartenendo a mondi completamente diversi, essendo alcuni francesi e altri berberi. Il montaggio, inoltre, enfatizza questa separazione e, assistendo a due storie parallele, una volta parteggiamo per i francesi e un'altra per i berberi. Questa divisione in due campi opposti può essere direttamente riferita alla situazione degli anni Venti: nel 1921, le tribù berbere che abitavano sulle montagne del Marocco si ribellarono ai colonizzatori. L'insurrezione fu particolarmente violenta in un distretto del nord, il Rif, che era diviso tra Francia e Spagna. La rivolta venne soffocata dopo quattro anni dagli sforzi congiunti dei due paesi.

Malgrado la guerra e le sue conseguenze (ignorate deliberatamente da altri lungometraggi) siano centrali in questo film, non riusciamo però a conoscere i motivi che indussero Hamou El Amar, personaggio immaginario, a ribellarsi. All'inizio del film egli è considerato il più feroce ribelle berbero ed è presentato mentre, capeggiando la rivolta, è insediato sulle montagne del Marocco centrale e guida energicamente il distretto in modo che sotto la sua protezione i berberi possano condurre una vita tranquilla. Il film non si propone di criticare la politica francese nell'Africa del nord, ma mostra semplicemente come l'esercito, a poco a poco, costringa i berberi a ritirarsi verso zone selvagge e desertiche. Lo spettatore, tuttavia, nota a mala pena l'offensiva francese, tutto compreso nella vicenda di un ufficiale medico, il dottor Pierre Darrien, che cura uomini e animali. Aiutando generosamente i berberi, li convince ad allearsi con i francesi: egli è un *pacificatore*, oltre ad essere un personaggio poco comune. Abbandonato dai suoi, alla fine Hamou non vuole arrendersi. Il film propone una conclusione che è al tempo stesso favorevole al personaggio e politicamente neutrale. Poiché i berberi non tradiscono mai la propria parole d'onore, Hamou deve vincere o morire. Sua figlia Itto (da qui il titolo del film) chiama in aiuto Darrien per salvare suo figlio e altri bambini colpiti dalla difterite. I bambini vengono salvati. Itto è riconoscente al medico, ma dovendo rispetto prima di tutti a suo padre, si unisce a lui: assediato dai francesi, Hamou viene ucciso con lei.

Benché interessante, *Itto* si inquadra perfettamente in alcuni aspetti della politica coloniale francese e più precisamente in ciò che è stato chiamato il «mito berbero». I berberi discendono da popolazioni che vivevano nell'Africa del nord prima dell'invasione araba. Convertiti all'Islam, essi hanno conservato le proprie tradizioni, che si distinguono nettamente da quelle arabe. I

francesi speravano di trarre vantaggio dalla divisione tra la maggioranza araba e la minoranza berbera insistendo sulla lealtà di questi ultimi, esattamente come mostra anche il film.

Itto fu un intelligente strumento di propaganda, benché probabilmente involontario. Era nell'interesse dei francesi che vivevano nel Nord Africa, i quali desideravano dimostrare che la Francia era potente ma tuttavia mite, far vedere un film nel quale il «mito berbero» era così ben presentato. Perché allora *Itto* non venne proiettato nel Maghreb? Il mio sospetto è che i francesi non avrebbero tollerato la rappresentazione che il film forniva degli indigeni e che il pubblico non poteva sentirsi attratto da un'opera che si differenziava troppo dalle immagini che gli erano familiari. Questa opinione è discutibile e devo perciò approfondirla. In alcuni film coloniali, gli indigeni vengono presentati come privi di personalità e senza alcuna volontà; essi riempiono semplicemente la scena come fossero parte del paesaggio. Molto spesso vengono coinvolti nella trama, ma si è tentati di ignorarli perché la loro presenza è di scarsa importanza. In realtà, tuttavia, la loro funzione, sebbene debole, influisce sul carattere di un film. Due esempi serviranno ad illustrare la mia tesi.

L'argent (1936) è degno di considerazione perché è un adattamento del romanzo di Zola trasferito negli anni Trenta. La parte centrale del racconto si svolge a Parigi, dove un uomo d'affari deve affrontare diverse difficoltà. Egli cade in rovina quando non riesce a trarre vantaggio dal petrolio nell'Africa Nera, ma riesce a salvarsi economicamente quando un suo socio scopre delle miniere di radium nell'Africa centrale. È evidente che le miniere sono un'aggiunta contemporanea al testo di Zola. All'inizio del film, gli avversari dell'uomo d'affari, che sono degli europei senza scrupoli, pagano dei mercenari bianchi perché rendano impossibile lo sfruttamento del petrolio. L'Africa viene presentata come un altro selvaggio West, regno della prepotenza e delle armi. Al contrario dei Pellerossa americani, però, gli indigeni osservano passivamente senza reagire. In seguito, viene mostrato lo sfruttamento delle miniere di radium: tutti gli operai che costruiscono la ferrovia, scavano le gallerie e trasportano il minerale sono neri. A patto che siano ben guidati, essi sono molto utili o, in una chiave diversa, si potrebbe affermare che i francesi potranno facilmente arricchirsi se sono pronti a superare pericoli di ogni sorta e a dirigere gli indigeni, i quali non costituiscono alcun reale pericolo.

Altro esempio: la storia de *L'aventurier* (1934) è ambientata interamente in Francia, a eccezione della prima sequenza nella quale un francese, di nuovo nel ruolo di padrone di una miniera, deve far fronte a un attacco: questa volta siamo in Tunisia e gli assalitori sono arabi. Se siamo interessati esclusivamente alla trama, l'inizio del film non merita la nostra attenzione, poiché il

protagonista – fallito economicamente – lascia la colonia. Se però consideriamo la struttura del film, è possibile percepire un significato diverso delle sequenze iniziali. L'intera vicenda si svolge in spazi chiusi, tranne le prime scene e qualche altra relativa alla fabbrica, in Francia, di proprietà dei familiari del nostro eroe. Esiste un netto contrasto tra l'atmosfera familiare soffocante che non lascia vivere il nostro personaggio e la Tunisia dove invece si sente a proprio agio. In Francia, accade che gli operai in sciopero si dirigano minacciosi verso la casa del padrone e solo ascoltando le loro rivendicazioni egli riesce a fermarli. Di nuovo, qui, abbiamo un altro paragone tra i francesi che conoscono le motivazioni della loro rabbia e accettano di discutere civilmente e gli arabi che si rivoltano senza ragione e cedono solo dinanzi alla forza. Il nostro eroe, annoiato tanto dalla vita borghese che dagli operai *civilizzati*, bramoso di condurre una vita libera, decide di ritornare in Africa. A lui, come a tanti altri personaggi del cinema, gli indigeni promettono mistero, primitività e la speranza di una rapida fortuna.

Gli indigeni non sono necessariamente ostili, ma in genere docili. Tuttavia, deferenti o no che siano, essi non posseggono caratteristiche individuali, perché non sono altro che soldati, servi o lavoratori. In *Itto*, al contrario, i berberi mostrano di avere delle idee. Non solo esprimono desideri, ma posseggono anche dei sentimenti: nel film, ad esempio, è possibile seguire il rapporto erotico-sentimentale di Itto con un uomo della sua gente. In generale, una tale rappresentazione degli africani non poteva apparire ai francesi che assurda e influenzata in senso politico. Considerando tutto ciò, possiamo supporre che le colonie, nel cinema, fossero un mondo razzialmente segregato. Ciò in parte è senz'altro vero. Gli splendidi giardini dove le fanciulle aspettano amore ed emozioni e le eleganti dimore nelle quali gli europei trascorrono ore ansiose e felici sono tutti preclusi agli indigeni. Questa è la caratteristica più convenzionale del cinema coloniale, ma esiste un altro aspetto della medesima produzione cinematografica, che esplora le relazioni tra bianchi e neri. Poiché l'universo cinematografico coloniale, sebbene artificioso, è piuttosto complicato, è consigliabile per un momento osservare i colonizzatori prima di parlare del loro rapporto con gli indigeni.

Molti personaggi di racconti cinematografici che nulla hanno a che fare con le colonie dichiarano che amerebbero lasciare la Francia e iniziare una nuova vita in Africa o in Asia. Per i francesi tutto sembra possibile nei paesi esotici e i film coloniali rafforzano questa illusione: tanto più che i bianchi immaginari che avevano fatto fortuna nelle colonie non erano soldati votati alla morte. Essi, anzi, appartenevano a quella che si potrebbe chiamare la «generazione dei fondatori»: erano partiti molto tempo prima, avevano lavorato sodo e si erano arricchiti. Esiste una notevole diversità tra quanto venia-

mo a conoscere del passato di questi personaggi e il loro presente. Per quanto riguarda il passato, abbiamo solo informazioni verbali. *Les hommes nouveaux* è un film significativo sotto questo aspetto: in esso assistiamo all'arrivo in Marocco di un giovane povero e senza mezzi, che – dopo un salto di venticinque anni – ritroviamo nelle vesti di uno dei più ricchi uomini d'affari del paese. Un'unica, stringata didascalia ci informa che nel 1912 «molti colonizzatori lasciarono Marsiglia diretti in Marocco, attratti dal desiderio di avventura e dalla certezza di una rapida fortuna». La *presente* ricchezza dei «fondatori», invece, viene mostrata con larghezza: come si può spiegare questa riduzione al minimo del passato, mentre il presente viene abbondantemente rappresentato? Non dispongo di una precisa risposta a questa domanda, ma ritengo che due elementi siano importanti:

- il duro sforzo dei «fondatori» che viene trascurato nei film e
- il rapporto tra questi e gli indigeni.

Non sappiamo come i «fondatori» abbiano accumulato la loro fortuna. Nonostante essi vivano in splendide, lussuose abitazioni, noi comprendiamo che sono uomini rozzi e senza educazione e che sono stati dei padroni senza scrupoli. Spesso vengono sfidati da una nuova generazione di giovani moderni e beneducati. I vecchi impiegano tecniche di lavoro ormai superate: in *Sarati le terrible* (1937), il carbone viene ancora trasportato con le ceste e il padrone riconosce di non essere più in anticipo con i tempi. In *Les cinq gentlemen maudits* (1931), un proprietario terriero mostra a un amico i braccianti marocchini che tagliano il grano con la falce, dicendo: «Che cosa pensi delle mie braccia a motore?» Questo personaggio è molto simpatico, ma è senz'altro superato dai tempi. Dal momento che i «fondatori» sono spesso i personaggi centrali di questi film, le informazioni sui giovani sono molto scarse. Il poco, però, che veniamo a conoscere su di loro è che sono dei modernizzatori e che si diletano di macchine. Questo contrasto tra generazioni censura implicitamente i «fondatori», non come individui (alcuni di loro sono dei personaggi estremamente interessanti), ma come gruppo, a causa dei loro metodi di sfruttamento.

Gli indigeni sono direttamente coinvolti in questo contrasto. La «generazione dei fondatori» non dava loro respiro nel lavoro, ma quando i più giovani li sostituiscono, gli operai indigeni hanno a disposizione molto tempo libero. *Sarati le terrible* mette a confronto la stagione dominata dai vecchi (le ceste di carbone) con la gestione dei giovani, durante la quale il carbone viene trasportato con le gru e gli indigeni godono di ampio riposo. Questa visione, naturalmente, è del tutto fantasiosa, perché ignora che gli operai licenziati dal lavoro a causa delle macchine si trovano ora senza denaro. Nei film gli indigeni hanno scarso rilievo, ma prima il loro lavoro e poi il loro tempo

libero simboleggiano ciò che potrebbe preoccupare molta gente: di chi è stato il sudore che ha creato la fortuna dei colonizzatori? Riducendo così il passato a poche parole e a qualche immagine, i registi eludono l'aspetto negativo della colonizzazione.

Purché non venga mostrato lo sfruttamento degli indigeni e a noi siano risparmiati le immagini degli anni in cui i ricchi hanno fatto fortuna, è possibile far vedere quanto sia affascinante il mondo dei tropici e addirittura creare delle situazioni che erano assurde e senza senso nella Francia degli anni Trenta. I film coloniali ci presentano non soltanto degli indigeni che amano la Francia, ma anche dei neri che diventano addirittura francesi. *Bourrasque* (1935), una produzione molto scadente, esaspera particolarmente queste caratteristiche. La figlia di un algerino, maggiore dell'esercito francese, si laurea in un'università metropolitana. Ella si è perfettamente gallicizzata, ma non di meno si sente a proprio agio in Algeria. È forse superfluo ripetere che un indigeno poteva raggiungere soltanto il grado di tenente nell'esercito francese¹⁴ e che nessuna algerina avrebbe mai potuto frequentare l'università. Questa storia, pur non essendo affatto verosimile, presenta due possibili modalità di assimilazione – per lo meno come le vedeva il cinema – attraverso l'esercito e la scuola.

Spesso i film mostrano come fratelli d'armi i francesi e gli indigeni. Ufficiali bianchi e neri hanno frequentato le stesse accademie militari¹⁵ e gli ufficiali di complemento hanno le medesime responsabilità degli altri. A differenza dei film americani o inglesi, il cinema francese ignora il fedele attendente nero o il leale ausiliario indigeno (si pensi a Gunga Din), che ammira i bianchi e riconosce la loro superiorità. In alcuni film che si svolgono in Europa incontriamo occasionalmente e a sorpresa un ufficiale o uno studente di colore che non hanno nulla a che fare con la storia e che sembrano essere presenti soltanto per ricordarci che la Francia è la terra dell'uguaglianza¹⁶.

Bourrasque è altresì interessante perché stabilisce i limiti dell'assimilazione. Il dramma scoppia quando un francese avanza una proposta di matrimonio a una giovane algerina bella, ricca e ben educata, ma il padre del ragazzo rifiuta quella che ritiene una relazione sconveniente. I matrimoni misti e i rapporti sessuali sono naturalmente impossibili tra le donne bianche e i neri; agli uomini bianchi, invece, è permesso avere amanti indigene con le quali vivere apertamente, ma che non sposeranno mai. Nel mondo immaginario del cinema i pregiudizi economici o di nazionalità sono stati superati, ma quello razziale, che di tutti è il più radicato, viene continuamente riproposto.

Se vogliamo tentare di spiegare brevemente come gli indigeni e i loro rapporti con i bianchi siano stati cinematograficamente rappresentati negli anni Trenta, dobbiamo prima richiamare quattro elementi fondamentali:

- agli indigeni sono riservate parti molto deboli nei film, che hanno per protagonisti quasi esclusivamente degli europei;

- gli indigeni costituiscono *il* pericolo che minaccia costantemente gli europei;

- l'esercito francese è abbastanza forte per sconfiggere i rivoltosi, ma il pericolo non è mai eliminato del tutto;

- soltanto pochi indigeni si identificano con i francesi.

Questi fattori sono contraddittori.

Gli indigeni non possono avere un ruolo limitato nel cinema coloniale e rappresentare al tempo stesso una minaccia tanto insidiosa. A questo punto troviamo la prima contraddizione: i bianchi vengono presentati come se nelle colonie fossero a casa loro, mentre gli indigeni fanno semplicemente parte del paesaggio come gli alberi e gli animali. I bianchi, tuttavia, non devono essere proprio a loro agio, visto che devono stare sempre in guardia. La contraddizione tra il potere dell'esercito francese e la persistenza del pericolo è troppo ovvia per doverla commentare e conduce alla medesima conclusione: i francesi possiedono le colonie, ma implicitamente riconoscono di non averne il controllo. E, infine, un'ultima osservazione: se gli indigeni sono così poco importanti e odiano i francesi, perché dovrebbero essere convertiti al loro *modus vivendi*? Un confronto con i Pellerossa presentati nei film americani è illuminante. Sia le regioni del selvaggio West che le colonie della Francia sono presentate come terre promesse ai bianchi, temporaneamente rese insicure dagli indigeni. Esistono però due differenze tra questi universi immaginari: i Pellerossa sono sconfitti e invariabilmente possiamo vedere sullo schermo quanti di loro muoiono perché pochi *Yankees* possano essere uccisi. Qui, il pericolo viene apertamente indicato e prontamente eliminato. Al confronto, i francesi non rappresentano mai pienamente il pericolo e il loro esercito non sconfigge mai del tutto l'avversario indigeno. Un'altra differenza riguarda il destino degli indigeni che si uniscono ai bianchi. Nell'ipotesi migliore i Pellerossa diventano collaboratori subalterni, mentre i colonizzati francesi possono raggiungere l'eguaglianza con i colonizzatori.

Il colonialismo francese è stato spesso interpretato come il tentativo di un capitalismo debole e timoroso di conquistare e mantenere un mercato privilegiato nel momento in cui doveva fronteggiare la crisi mondiale del 1929. Recenti ricerche hanno invalidato questa tesi leninista¹⁷⁾. In verità, il periodo migliore per investire nell'impero francese si estese dai primi anni del secolo fino alla fine degli anni Venti e, durante questi due decenni, l'opinione pubblica francese non si mostrava interessata alle colonie. Dopo il 1929, i dirigenti di alcune tra le più dinamiche industrie francesi (chimica e metallur-

gia) arrivarono alla conclusione che il modo migliore per uscire dalla crisi era quello di industrializzare l'impero. Anziché vendere manufatti alle colonie, la Francia avrebbe prestato denaro e venduto macchinari ai paesi indipendenti. Se non si fosse verificato un voltafaccia dell'opinione pubblica francese, che, precisamente durante gli anni Trenta, mostrò di sentirsi molto coinvolta nel *proprio* impero, probabilmente avrebbe avuto inizio il processo di decolonizzazione. Alla vigilia della seconda guerra mondiale, un'indagine Gallup rivelava sorprendentemente che il 40% dei francesi riteneva che la Francia avrebbe dovuto battersi per non perdere neanche «la più piccola parte delle proprie colonie»¹⁸⁾. Molti fattori, ma soprattutto la paura della guerra imminente, possono giustificare questa sorprendente ripresa dell'interesse per le colonie, ma non spetta a noi trovare qui una spiegazione. Dal nostro punto di vista, è molto più interessante un altro aspetto dell'indagine Gallup. Coloro che si dichiaravano legati alle colonie erano persone sotto i trent'anni e operai; nello stesso periodo, un buon 50% dei frequentatori delle sale cinematografiche erano sotto i trent'anni e operai. Ciò non prova nulla, ma è certo una curiosa coincidenza.

Che cosa sapevano dell'impero tutti quegli uomini e donne che di esso conoscevano solo quello che il cinema diceva loro? Il cinema forniva agli spettatori due immagini delle colonie: la prima, rappresentata da cammelli, mercati e paesaggi esotici, era pittoresca e divertente e spingeva il pubblico a notare la differenza tra le società avanzate e quelle arretrate. Possiamo supporre che i francesi si preoccupassero poco delle tradizioni e della storia di quei popoli che consideravano ancora immersi nel Medioevo. Nello stesso tempo, la distanza culturale tra la Francia e le sue colonie era percepita come un pericolo: non fu certamente per un caso che la minaccia incombente sui bianchi non venne mai esplicitamente ripresa. Era abbastanza logico ritenere che questa soluzione fosse una semplice cautela per non enfatizzare ancor più la minaccia. Ma è altrettanto ovvio immaginare che i francesi temessero gli indigeni senza avere una chiara coscienza del perché avevano paura di loro.

Il cinema americano ci mostra che una strage immaginaria è una buona soluzione per un pericolo immaginario; ma i francesi non potevano filmare una carneficina perpetrata dal loro esercito perché – dal tempo della rivoluzione – esso si identificava con la nazione, era il simbolo dell'unità nazionale e della sua marcia verso il progresso. Il paese dei diritti umani non avrebbe mai potuto compiere una strage, almeno nell'immaginario collettivo. Al contrario, dato che l'ideologia *ufficiale* francese sottolineava l'eguaglianza tra gli uomini, i francesi ritenevano che gli indigeni – accettata l'educazione e la cultura del paese metropolitano – avrebbero potuto diventare anch'essi dei cittadini.

Tale era l'impatto del cinema sulla popolazione da renderla simultaneamente ben disposta, timorosa e ostile verso gli indigeni. Non possiamo quindi sorprenderci nell'apprendere che il governo, allorché decise – nel 1945 – di reprimere i moti nazionalistici, abbia ricevuto larghi consensi da un'opinione pubblica impegnata di cultura cinematografica.

(Traduzione dall'inglese di Monica Pendlebury)

NOTE

- 1) Durante la dura campagna elettorale del 1936, che si concluse con il successo del Fronte popolare, nessun partito fece riferimento alle colonie.
- 2) A *Radio Parigi*, la più importante stazione francese, nel 1933-'34 ci furono soltanto cinque discorsi sulle colonie. L'informazione sull'impero negli anni Trenta è ben documentata da Ch. H. Ageron, *Les colonies devant l'opinion publique française*, «Cahiers de l'Institut d'histoire de la presse et de l'opinion», Tours 1973.
- 3) Nessuna ricerca è stata condotta sulla rappresentazione delle colonie nel cinema francese. Due eccellenti lavori: A. Magherbi, *Les Algériens au miroir du cinéma colonial*, Algiers 1982, e G. Nesterenko, *L'Afrique de l'Autre*, in M. Lagny (a cura di), *Générique des Années Trente*, Paris 1986, illuminano il primo l'universo sociale del cinema coloniale e il secondo le relazioni tra francesi e indigeni come venivano presentate nei film. Per notizie e informazioni sul cinema coloniale, vedi P. Leprohon, *L'exotisme et le cinéma*, Paris 1946, M. R. Bataille-C. Veillot, *Cameras sous le soleil*, Algiers 1958, O. Khelifi, *Histoire du cinéma en Tunisie*, Tunis 1970, P. Boulanger, *Cinéma colonial*, Paris 1975, F. Chevaldonné, *Notes sur le cinéma colonial en Afrique du Nord: naissance et fonctionnement d'un code*, in S. Dalley (a cura di), *Guerres révolutionnaires*, Paris 1984, ma si deve notare che questi lavori si basano esclusivamente su fonti scritte.
- 4) Un elenco di sessantadue film è riportato in Appendice.
- 5) Vedi C. M. Andrew-A. S. Kanya-Forstner, *France Overseas. The Great War and the Climax of French Imperialist Expansion*, London 1981.
- 6) Il contrasto tra l'Africa filmata dai francesi e quella rappresentata dagli inglesi è stupefacente: questi ultimi riprendono accuratamente cerimonie, paesaggi, costumi che non sembrano invece interessare i francesi.
- 7) In *Bourrasque* (1935) il paesaggio potrebbe essere stato ripreso in Francia. L'ambientazione di *Sarati le terrible* (1937) è ricca di segni della presenza francese. *Pépé le Moko* (1936) mette a confronto Algeri, che è presentata come una città francese (le riprese furono fatte a Marsiglia), e la città araba, la Casbah, nella quale comunque si parla francese e in questa lingua sono scritte le insegne dei negozi (queste riprese vengono dagli studi parigini).
- 8) Vedi in Appendice i film nn. 5, 16, 21, 24, 32, 35, 36, 39, 45, 51, 60. L'esercito francese è per lo più rappresentato dalla Legione straniera.
- 9) In sessantadue film Charles Vanel è presente sei volte, Harry Baur e Pierre Richard-Wilms cinque, Victor Francen e Jean Gabin quattro.
- 10) Il «bravo ragazzo» sopravvive in *Baroud* (1931) e *L'escadrille de la chance* (1937).
- 11) *Bandera* è parola spagnola per bandiera. Il film tratta della Legione straniera spagnola e per questa ragione non è menzionato nel-

la nota n. 8. Venne girato nel 1936 ed era dedicato al generale Franco, che aveva contribuito alla sua realizzazione.

- 12) Gli unici film che trattano la storia dell'impero francese sono *L'appel du silence* (1936), che narra la vicenda di un missionario, Charles de Foucault, *Les hommes nouveaux* (1936), che mette in evidenza la costruzione del Marocco moderno da parte di Marshall Lyautey, e *Brazza ou l'épopée du Congo* (1939), che racconta le avventure di un esploratore, Savorgnan de Brazza.
- 13) Due le eccezioni, *Itto* (1934), che sarà analizzato tra poco, e *L'homme du Niger* (1939).
- 14) Nell'Algeria coloniale, i nativi erano divisi tra una maggioranza di «musulmani francesi» e una minoranza di «cittadini francesi». I primi, nel migliore dei casi, potevano ottenere il grado di «tenente indigeno». Per diventare cittadini francesi, i locali dovevano essere naturalizzati esattamente come ogni altro cittadino straniero.
- 15) Non soltanto in *Bourrasque*, ma anche in *Trois de Saint-Cyr*, dove l'ufficiale indigeno aveva frequentato l'accademia militare.
- 16) J. Marseille, *Empire colonial et capitalisme français. Histoire d'un divorce*, Paris 1984.
- 17) H. Peyrefitte, *Les premiers sondages d'opinion*, in R. Rémond-J. Bourdin (a cura di), *Édouard Daladier chef de gouvernement*, Paris 1979.
- 18) J. Durand, *Le cinéma et son public*, Paris 1954.

APPENDICE

1930

1. **Dans une île perdue* (arcipelago della Malesia)
2. **La lettre* (Singapore)
3. **La femme et le rossignol* (isola africana)
4. **Sirocco* (Marocco)

1931

5. **Baroud* (Marocco)
6. *Le chant du marin* (Africa Nera)
7. **Le cinq gentlemen maudits* (Marocco)
8. **La croix du sud* (Sahara)
9. **Le marchand de sable* (Sahara)
10. **Le nuits de Port-Saïd* (Marocco)
11. **Razzia* (Marocco)
12. **Le Sergent X* (Sahara)

1932

13. **L'Atlantide* (Sahara)

1933

14. *Bouboule I roi des nègres* (Africa Nera)
15. **Au bout du monde* (Manciuria)
16. **La chatelaine du Liban*
17. **Le grand jeu* (Marocco)
18. **Simoun* (Sahara)
19. **La voie sans disque* (Somalia)

1934

20. **Amok* (arcipelago della Malesia)
21. *L'aventurier* (Tunisia)
22. **Itto* (Marocco)
23. **Sidonie Panache* (Algeria)

1935

24. **La bandera* (Marocco)
25. **Bourrasque* (Algeria)
26. *Princesse Tam-Tam* (Tunisia)

27. **La route impériale* (Irak)

1936

- 28. **L'appel du silence* (Sahara)
- 29. *L'argent* (Africa Nera)
- 30. *Courrier sud* (Sahara)
- 31. **L'esclave blanche* (Somalia italiana)
- 32. **Les hommes nouveaux* (Marocco)
- 33. **Pépé le Moko* (Algeria)
- 34. **Les réprouvés* (Sahara)
- 35. **Le roman d'un spahi* (Sahara)
- 36. **Un de la légion* (Sahara)

1937

- 37. *La dame de Malacca*
- 38. **L'escadrille de la chance* (Marocco)
- 39. **Feu* (Marocco)
- 40. **Les hommes sans nom* (Marocco)
- 41. *Le messenger* (Africa Nera)
- 42. *Mirages* (Algeria)
- 43. *Occident* (Marocco)
- 44. **Les pirates du rail* (Cina)
- 45. *Ramuntcho* (Indocina)
- 46. **Sarati le terrible* (Algeria)
- 47. **Les secrets de la Mer Rouge*

1938

- 48. **Bar du Sud* (Sahara)
- 49. **Le drame de Shangai*
- 50. *L'esclave blanche* (Sahara)
- 51. **Légion d'honneur* (Marocco)
- 52. **Le maison du Maltais* (Tunisia)
- 53. **Le paradis de Satan* (San Tomé)
- 54. **La piste du sud* (Sahara)
- 55. **SOS Sahara*

1939

- 56. **Brazza ou l'épopée du Congo*
- 57. **Le chemin de l'honneur* (Sahara)
- 58. **Courrier d'Asie* (Tunisia, Libano, Indocina)

- 59. **L'homme du Niger*
- 60. **Macao l'enfer du jeu*
- 61. *Trois de Saint-Cyr* (Siria)
- 62. **Yamilé sous les cèdres* (Libano).

Il segno * prima del titolo indica che la maggior parte della storia è ambientata in territorio coloniale. Negli altri film, solo poche sequenze sono ambientate nelle colonie.

Gian Piero Brunetta-Jean A. Gili

L'ora d'Africa del cinema italiano (1911-1989),
con appendice documentaria a cura di Barbara Corsi

Edizioni di «Materiali di lavoro», Rovereto 1990

Per Alberto Savinio esistono opere d'arte che «nascono da un normale processo creativo, o per suggerimento sentimentale, o per rivelazione»: queste ultime sono rarissime, ed è per questo che lo interessano particolarmente. All'estremo opposto vi sono quelle che lui chiama «opere di circostanza, l'opera meno rivelata che ci sia». Questa è costruita con grandissima spesa, mezzi enormi, ingenti sforzi, e va quindi giudicata, con perizia contabile, per i suoi particolari trascurandone l'aspetto complessivo. Un'opera di circostanza cinematografica è, per Savinio, uno dei film più emblematici dell'impegno colonialista, *Abuna Messias* (Alessandrini, 1939), a cui dedica la bella recensione in cui espone questa teoria¹. Ma Savinio inserisce in questo schema anche *Scipione l'Africano* (Gallone, 1937) e a noi risulta quasi conseguente sviluppare l'equazione per cui un'opera di circostanza (e cioè qualcosa che viaggi lontano da tentazioni metafisiche perché troppo preoccupato di stabilire rapporti quasi fisici con il proprio tempo) possa corrispondere a un'opera di regime.

Fosse anche vero questo, non è detto che sia ugualmente praticabile un ribaltamento dei termini per cui una produzione globalmente di regime, come il cinema coloniale italiano (una definizione sicuramente imprecisa ma che per comodità di sintesi adotteremo da qui in avanti), non possa sviluppare delle operazioni di segno contrario. Per saperne di più c'è bisogno di accrescere le conoscenze e quindi sia benvenuto il libro di Gian Piero Brunetta e Jean A. Gili, *L'ora d'Africa del cinema italiano*, perché sono molte le domande alle quali potrebbe rispondere. La prima riguarda sicuramente quale significato ricopre per noi oggi quell'insieme di film. Se andiamo a vedere subito le loro conclusioni, scopriamo che al di là della sanzione semiliquidatoria di Gili («...il cinema italiano esprime bene non la realtà di una conquista,

non la costituzione di un Impero, ma il fantasma del mito coloniale e forse, più estesamente, il sogno africano come soluzione dei problemi della metropoli in un *altrove* improbabile...»), Brunetta ne recupera l'aspetto di «presenza inquietante, incombente, che turba»: il cinema coloniale come sguardo del passato su una realtà da lungo tempo rimossa, perché allontanata con sufficienza dalla storia italiana del dopoguerra («Sull'impresa africana scenderà prima il silenzio e poi se ne rimuoverà, più che per altri aspetti della vita del ventennio, quasi interamente il ricordo»). Tra presenze fantasmatiche, miti fasulli e passati poco edificanti, il cinema coloniale italiano ha quindi subito un inopinato silenzio che non merita. A fronte di un colonialismo imperfetto che non poteva sperare di far crescere un Kipling nostrano (domanda ricorrente allora su chi avrebbe potuto raccogliere e seguire «italianamente» l'esempio dello scrittore britannico), una via italiana al coloniale cinematografico si è comunque realizzata.

Lo chiarisce Brunetta nel suo *excursus* storico che può ben partire dai primi anni del muto allorché «lo schermo funziona da *transfert*, da punto di fissazione di simboli di identità e specchio delle ambizioni di conquista di una nazione...». Brunetta si riferisce sia all'impatto avuto dai primi film storici che rievocano le passate grandezze della Roma imperiale (un passato che si voleva far rivivere), sia alla vastità degli orizzonti percorsi dagli operatori (Vitrotti, Omegna, Comerio) a caccia di immagini. Ma nel caso italiano c'è anche una guerra da sorreggere (quella italo-turca), e questi uomini vengono immediatamente dirottati sulle coste africane per offrire i primi documenti filmati di una guerra nazionale. Lo spirito nazionalistico illumina lo sguardo di molti operatori-reporters, scrive Brunetta citando Paul Virilio; più concretamente è palese la consapevolezza che il nuovo mezzo si presti magnificamente a riunire spazi solo apparentemente lontani. Non è solo per curiosità, ma perché è un segnale di una disinvoltura mediologica ormai acquisita, che citiamo il caso di servizio pretelevisivo offerto dalla Cines che inviò un suo operatore in diverse città italiane per filmare le famiglie dei combattenti. A Milano, Roma, Firenze, si presentarono a migliaia e, una volta inquadrati dall'obiettivo, salutavano, innalzavano cartelli con scritto «torna presto», e ogni altra sorta di messaggio per i loro cari²⁾.

Ma, come dice Brunetta, dopo la nascita quasi spontanea del fenomeno, legato a «una pulsione di dominio e di espansione economica», subentrarono negli anni Venti motivi diversi che rendono lo stesso sempre più interessante. Giustamente Brunetta non tralascia di dare uno sguardo al vicino campo letterario, non solo perché le due arti sono naturalmente nel mirino di chi vorrebbe un maggior sostegno in funzione della propaganda interna, ma anche perché vi accadono dei fatti rilevanti. Secondo lo storico italiano, negli

anni Venti cinema e letteratura mantengono ancora un margine di autonomia, praticata, nel caso specifico, accanto a una coscienza politica coloniale che resta però ben slegata dall'ideologia.

Alle sue osservazioni vorremmo aggiungerne alcune altre che aiutino a stabilire le coordinate in cui possono muoversi scrittori e cineasti.

Per la letteratura coloniale degli anni Venti, il punto di partenza è certamente *Kiff Tebby* (1923) di Luciano Zuccoli (lo stesso scrittore che qualche anno prima si era espresso per una legge che vietasse la riduzione cinematografica dei capolavori letterari), un libro di successo che si vuole porre come modello e attorno al quale si teorizza la necessità, per l'intellettuale che voglia conoscere e far conoscere ai lettori i nuovi spazi nazionali, di praticare un attento e in qualche modo umile inserimento nella realtà lontana. Zuccoli, insomma, vorrebbe essere un po' Kipling: non solo non sarà così, ma quando qualche anno dopo si tireranno le somme per un primo bilancio (è il referendum dell'«Azione Coloniale» del 1931), l'opinione dell'editore Treves – «Andremo forse lontani dal vero se dicessimo che queste opere ottengono di solito presso il pubblico un largo favore. La loro diffusione dipende quasi interamente dalle iniziative e premure dell'Istituto Nazionale fascista di Cultura» – chiarisce che si è chiuso un periodo: un certo tipo di letteratura non si farà più. Quello che seguirà è il diluvio propagandistico fatto da centinaia di romanzi, racconti, libelli che descriveranno le poche grandezze e le tante miserie dell'Impero. Lo stesso anno, dall'importante tribuna della «Rivista delle colonie italiane», un articolo dedicato ai possibili sviluppi della letteratura coloniale³⁾ è già fuori tempo e può dar solo la misura di ciò che non verrà fatto. L'autore parte dall'ancora per poco sopportato romanzo coloniale francese, dove viene privilegiata l'interazione fra colono e indigeno fino a giungere a «una mutua trasformazione di fisionomie e una reciproca influenza di caratteri, forse una nuova razza in gestazione»: ma questo è davvero troppo per la nuova Italia fascista, gli spazi si vanno restringendo e l'ortodossia prende il sopravvento.

In un certo senso è simile il percorso per quegli esploratori-cineasti (Vittorio Tedesco Zammarano, Attilio Gatti) che negli anni Venti godono di un certo sostegno e, come dice Brunetta, i cui documentari «restituiscono l'avventura e il mistero e lo stato delle cose». Non è un caso che una volta chiariti i rapporti tra regime, colonia e cinema, non si fanno più film con al centro figure come queste, cioè avventurieri isolati e individualisti, apolitici per forza se non per convinzione, laddove il fascismo non poteva, o non sapeva, trarre vigore e migliore immagine di sé da una caccia al leone.

Ma gli anni Venti sono anche di conoscenza e di formazione, per cui se *Kiff Tebby* (1928) di Mario Camerini sembra già conoscere i codici della

fascinazione esotizzante, è perché l'esigenza di andare verso la progettazione di qualcosa che vada al di là della crisi profonda in cui era caduto il cinema italiano porta cineasti e autori a prendere a modello i più fortunati esempi stranieri.

Tutto questo cumulo di esperienze verranno fuori nel decennio del sonoro, che per il cinema italiano è il momento della maturazione, della rinascita (che industrialmente può datarsi attorno al '34 con la costituzione della Direzione Generale della Cinematografia). Il che significa anche che il quadro si complica e, ci sembra, faccia emergere alcuni problemi di valutazione. Gili, ad esempio, nel cercare di inquadrare il fenomeno lo restringe in un filone che, nato dopo la conquista dell'Etiopia, si esaurisce con il 1939 (e gli dà un nome, «film africani», la cui precisione a volte potrà risultare ingombrante). Da qui l'affermazione che «i responsabili politici non hanno cercato di sviluppare una produzione massiccia di film atti a magnificare le *gesta* dei conquistatori o il lavoro civilizzatore dei coloni». Così come la constatazione che la richiesta di «un cinema al servizio dell'Impero» vada pressoché perduta non ci sembra dovuto alla generica latenza di forze intellettuali e di forze di regime, quanto alle carenze strutturali dell'industria cinematografica italiana. Sono anni in cui a fronte della creazione di un centro forte (la Direzione voluta e diretta nei primi anni da Luigi Freddi), non si oppone la certezza di un mercato, perché ancora poco esplorato e comunque dominato dalla produzione americana. Questo comporta una domanda poco elastica e inoltre appare economicamente sveniente affrontare gli alti costi richiesti da un film realizzato nei territori d'oltremare. Ma i rischi maggiori si corrono sul piano politico, perché la materia è delicata e perché non ci sono figure di produttori capaci di imporre, in piena autonomia, un proprio prodotto.

Nella polemica avviata con Telesio Interlandi a difesa de *Il grande appello*, è appunto evidente che le motivazioni di Freddi siano legate al timore che simili polveroni affievoliscano le intenzioni e i progetti dei produttori. Non è un caso che proprio dopo il 1939, data che segna la quasi completa uscita dal mercato dei film statunitensi e anche la sconfitta del progetto freddiano che puntava a una normalizzazione produttiva che limitasse la consolidata tendenza anarcoide dell'industria cinematografica italiana, si moltiplicano i film che, con minore impegno, guardavano alle tematiche coloniali. Anche per questo, troviamo un limite, che andrebbe superato, nell'impostazione di Gili. Ad esempio, ci sembra che in questo panorama rientrino a tutti gli effetti i film del filone salgariano (una decina di titoli), che coniugano al divertimento sia un po' di orgoglio nazionale per un'epopea nata in casa, sia una disinvoltura negli incroci tra le razze che i più «seri» film colonialisti non si potevano permettere. E se l'unico film tra i minori di cui Gili parla abbastanza bene è

l'unico che ha visto, *Giungla* (Malasomma, 1942), non è affatto un film modesto *Febbre gialla* (Radwawy, 1943), che è qualcosa di più di un buon surrogato di simili produzioni hollywoodiane. Quanto a *Giungla*, ci permettiamo di dubitare dell'ipotesi di riprese realizzate in esterni nei territori coloniali tedeschi. Una visione accurata ci permette di escluderlo, e d'altra parte erano già alte le qualità dei tecnici di Cinecittà; un buon esempio di questo è *Senza cielo* (Guarini, 1940), un altro titolo che, anche se ambientato nell'America del Sud, avrebbe potuto rientrare in questa selezione.

Tra i progetti non realizzati, va precisato che le poche riprese di *Passione africana* si fanno sulle sponde del Tevere e non in Africa, ma andrebbe ricordata anche la grande mobilitazione istituzionale (tra l'altro avrebbe dovuto essere una coproduzione italo-tedesca) che presentò il progetto, di portata quasi pari a quella di *Scipione*.

Insomma si sarebbe voluto che la felice impostazione con cui Gili analizza i film maggiori venisse applicata anche alle opere di presunto minor pregio. Lo schema da lui adottato è molto stimolante perché parte dalla genesi produttiva (portando così alla luce i diversi approcci politico-finanziari) per confrontarla con l'accoglienza della critica. A cui, come si sa, c'è da aggiungere una tara dovuta agli inevitabili inchini e ossequi, ma non dimenticando la definizione per cui quella cinematografica è la legione straniera della critica, cioè il luogo dove era ancora possibile sottrarsi alle direttive del regime.

Naturalmente c'è una parte di cinema che non può sfuggire alle regole imposte. Pensiamo ai documentari del Luce, che nel volume sono presentati nel modo migliore (grazie alla ricerca curata da Barbara Corsi), e cioè come un completo e preciso inventario dei titoli e persino delle didascalie e dei contenuti. Strumento utilissimo e perciò da utilizzare, che non richiede nessuna valutazione critica da parte nostra. Piuttosto si può osservare che in genere il livello dei prodotti Luce è ben al di sotto delle aspettative. Non si parla delle accoglienze del pubblico, che malvolentieri sopportava i cinegiornali imposti nella sale, ma delle reazioni negative degli stessi vertici. I giudizi più diffusi parlavano di noia e di una eccessiva lontananza dai luoghi dell'azione. Ma solo i più ingenui potevano pensare che far correre maggiori rischi agli operatori servisse ad aumentare la spettacolarità. Comprendere la potenzialità di questo tipo di cinema significa capire che in questo caso le immagini devono, per piegarsi ai fini della propaganda, servire la parola. Conta il lavoro al montaggio, dove anche pochi rischi veri contribuiscono a creare false emozioni forti (come spiegherà André Bazin a proposito degli splendidi documentari di Capra sulla seconda guerra mondiale, la serie *Why We Fight*). Infatti il migliore dei Luce è *Il cammino degli eroi* (1936), un film di puro

montaggio di materiali preesistenti curato da Corrado D'Errico, il cui lavoro di regia è alla moviola, il luogo dove controllare e manipolare la significanza del materiale girato.

L'idea di affidare il prodotto di maggiore impegno a uno dei migliori montatori (successivamente anche regista) come D'Errico, corrisponde a una pratica evidentemente diffusa. È infatti vero, come scrive Gili, che «i film a forte contenuto ideologico sono affidati a registi di cui si è sicuri che in un modo o nell'altro sapranno fare delle opere almeno decorose dal punto di vista cinematografico». Non lo contraddice il fatto che «il fascismo può contare solo raramente su dei cineasti pronti a confezionare opere propagandistiche esenti da riserve. I cantori del colonialismo italiano mantengono sempre un minimo di personalità e cercano sempre di non asservire del tutto il film alla finalità politica perseguita». Ad esempio Brunetta sottolinea che cineasti come Genina e Alessandrini siano incapaci «di rispettare la parola d'ordine del regime ('Andare verso il popolo')». Anche per questo, ci sembra che sia un'opinione comune ai due autori per cui buona parte dei film italiani dedicati alle imprese coloniali sono operazioni di buono, se non ottimo, livello. Pensiamo in particolare a *Squadrone bianco* di Augusto Genina (1936), che per Brunetta «libera una potente energia visiva», e, seppure in misura lievemente minore, al Camerini del già citato *Kiff Tebby* (1928) e del *Grande appello* (1936). C'è poi il «caso Marcellini» (*Sentinelle di bronzo*, 1937), che nessuno ha visto ma di cui si parla sempre bene, anche perché il personaggio reclama attenzione per le sue genuine osservazioni sulla cultura indigena. Anche se presentare oggi il significato di *Marrabò* (il titolo del libro di Gian Gaspare Napolitano da cui è tratto il film) come «non voglio essere sottomesso a nessuno», e per nessuno si intendono «gli Inglesi, i Francesi, gli Italiani», è una licenza eccessiva. Ma, a proposito di autori, una svista nella didascalia a p. 34 (il film è *Squadrone bianco* e non *Aldebaran*) ci rimanda a Blasetti, di cui sarebbe utile chiedersi il perché della sua assenza in questo panorama.

Ma il più africanista di tutti, fra i cineasti italiani, è Goffredo Alessandrini, perché è quello che veramente ci tiene a girare i suoi film in Africa; in genere le sue riprese in esterni durano moltissimo, e se non sempre i risultati convincono è perché dà spesso la sensazione di controllare male i materiali (cfr. *Abuna Messias*, 1939). Paradossalmente, poi, finisce per girare molto anche in studio, ed è il caso del suo film migliore, *Luciano Serra pilota* (1938): l'episodio africano, che pure è il momento più importante, è non solo relativamente breve, ma è quasi completamente realizzato in studio con l'uso del trasparente. Lo conferma anche il fatto che le testimonianze sono concordi nell'affermare che Nazzari non si recò in Africa.

Infine, se vogliamo provare a raccogliere assieme buona parte di questi titoli, c'è un tema che (Brunetta e Gili lo ricordano spesso) torna di continuo, ed è quello dei rapporti tra padre e figlio. Spesso il primo non viene riconosciuto dal secondo, o almeno non la sua autorità. Come ha fatto acutamente notare Sergio Germani⁴⁾, quando ne *Il grande appello* il figlio nega il padre lo fa all'interno della stazione radio, fuori dalla quale, poco prima, avevamo visto campeggiare un imperioso motto mussoliniano. Come a dire che i figli hanno già un'autorità paterna alla quale riferirsi: davvero un difficile confronto per i personaggi del cinema coloniale italiano che devono già sostenere una condizione di eroi che, lo ricorda Brunetta, «in fondo non desiderano la terra degli altri».

NOTE

1) *Abuna Messias*, «Oggi», 4 novembre 1939, ora in A. Savinio, *Il sogno meccanico*, Scheiwiller, Milano 1981, pp. 118-120.

2) Episodio citato da M. A. Prolo nella sua *Storia del cinema muto italiano*, Poligono, Milano 1951, pp. 105-106.

3) B. Francolini, *Sviluppi della letteratura coloniale moderna*, «Rivista delle colonie italiane», n. 4/1931, pp. 293-300.

4) S. G. Germani, *Mario Camerini*, La Nuova Italia, Firenze 1990, p. 76.

Nicola Labanca (a cura di)

**L'Africa in vetrina.
Storie di musei e di esposizioni coloniali in Italia**

Pagus Edizioni, Paese 1992

Se l'antropologia scientifica è figlia del colonialismo, o quanto meno sua parente stretta, allora è molto probabile che l'antropologia italiana si sarebbe giovata di un'esperienza coloniale un po' meno tardiva, superficiale ed effimera di quanto fu la nostra. Così, le nuove leve degli antropologi italiani avrebbero avuto a portata di mano, alla pari dei colleghi francesi e inglesi, un vero terreno sul quale formarsi.

Questa, almeno, è la battuta che, con tutto il suo goliardico cinismo, serpeggiava ai miei tempi tra studenti di antropologia: ora forse non più, visti i fatti odierni di Mogadiscio, per un po' di pudore.

È peraltro assai curioso che una esperienza pur sempre pluridecennale, quale quella dell'Italia in Africa orientale, abbia lasciato una traccia tanto esigua non solo nella cultura italiana in generale, ma anche nello specifico ambito socialscientifico, e che appaia in blocco rimossa dal senso comune di storici, sociologi, antropologi, che dovrebbero esserne tra i più diretti interessati.

Lodevolissima pertanto l'iniziativa del Museo storico della guerra di Rovereto di chiamare a raccolta il pur sparuto drappello di specialisti della materia, storici (Del Boca, Mignemi, Rochat e Sema, oltre al curatore del volume Nicola Labanca), antropologi (Castelli, Chiozzi, Declich, Dore), africanisti (Bono), coadiuvati *in loco* dai roveretani Rasera e Zadra, per una complessa serie di iniziative di contorno al lavoro di riallestimento delle «sale coloniali» del Museo stesso. Le sale, fondate dal colonnello Malladra nel 1929, sopravvissero sonnacchiosamente ben oltre il secondo dopoguerra, fino agli anni '60, quando vennero chiuse per effetto di una riorganizzazione della logistica del Castello.

Al lavoro di riallestimento hanno fatto seguito a Rovereto, tra il 1990 e il 1991, varie altre iniziative pubbliche: un ciclo di conferenze *Per una storia*

del colonialismo italiano, la mostra di immagini e documenti *1935 Etiopia 1936*, una rassegna videocinematografica su *L'ora d'Africa del cinema italiano 1911-1989*, a cura di Gian Piero Brunetta e Jean A. Gili, e altro ancora. Tema centrale è quello dell'*immagine* che il colonialismo italiano ha cercato di dare di sé in patria e altrove, e del suo farsi museografia, etnografia, propaganda – un tema non secondario, ma anzi di tutto rilievo – per un colonialismo soprattutto *politico* e dunque *d'immagine*, come fu quello italiano.

L'iniziativa roveretana è un'altra prova esplicita di come si possa, dall'interno di un Museo, a partire da un semplice progetto di allestimento o di riallestimento, operare delle importanti verifiche di ricerca, realizzare dei contatti, mettere in atto sinergie spesso improponibili o addirittura impensabili in ambito strettamente accademico.

Il volume *L'Africa in vetrina*, che appare nella bella collana *I fronti della storia*, diretta da Mario Isnenghi, è pertanto il degno coronamento di un lavoro estremamente articolato e complesso. Nei dodici saggi che compongono il volume è possibile rintracciare le coordinate storiche essenziali dell'esperienza coloniale italiana, nei suoi caratteri fondanti (Rochat), fino all'epilogo nell'interessante e poco nota avventura diplomatica del senatore Brusasca, postbellico liquidatore dell'apparato amministrativo dell'AOI (Del Boca). In particolare, tuttavia, i saggi trattano dell'attività espositiva fieristica e più propriamente museografica che fece da sfondo alla propaganda coloniale: dalle grandi esposizioni prefasciste e fasciste (esaustivamente censite da Bono), ai musei fondati dai colonizzatori sulla stessa terra d'Africa (Declich), al progetto più sofisticato e ambizioso di Mantegazza (Labanca) o al grande Museo coloniale (poi «dell'AOI» e infine «Africano») di Roma (Mignemi), fino alle collezioni di curiosità coloniali tuttora custodite nei musei militari di varie parti d'Italia (Sema).

Seppure nella cornice editoriale di per sé non sempre agevole, e talora ridondante, del polittico di saggi, l'intera esperienza della museografia coloniale italiana, più o meno scientifica o più o meno tinta di propagandismo, appare nel volume adeguatamente identificata e raccontata. Ma non ci si facciano illusioni. E cioè: l'attenta, ricercata cura editoriale, l'esuberanza dei riferimenti eterogenei che introducono alcuni dei saggi, l'elegante sistemazione degli stessi in diverse sezioni («Esibire – Raccogliere – Propagandare») non ci portino a sopravvalutare la qualità della materia in oggetto. Perché ovunque, sia nel senso di ridicolaggini fieristiche come il «Villaggio dell'AOI» ricostruito per la grande Triennale delle Terre d'Oltremare (Napoli, 1940), sia di operazioni museografiche più pretenziose quali quelle dell'«antropologo» Mantegazza («un nero non può esser bianco...»), traspaiono soltanto pressapochismo, boria imperialista, e l'influsso più o meno evidente di

concezioni razzialiste e razziste. Fra gli italiani, avvezzi, dopo Adua, al rispetto delle armi indigene, sembra prevalere semmai il più grossolano dei collezionismi, fortemente caratterizzato in senso trofeistico, che assimila fanciullescamente qualsiasi reperto etnico a una specie di bottino di guerra.

Dovunque, la cultura etnografica che sottende il collezionismo coloniale, e la sua esibizione in mostre, fiere e musei, appare pertanto inaccettabilmente e colpevolmente rozza e superficiale – come se nessuno, ma proprio nessuno, tra i colonizzatori italiani, si sia mai preso la briga di imparare le lingue locali, di studiare a fondo storia e tradizioni di un orizzonte etnografico così vasto e variegato. Come scrive Rochat: «Non è dubbio che il colonialismo italiano fu caratterizzato da una *straordinaria ignoranza* delle regioni e delle popolazioni che andava a conquistare» (p. 10, corsivo mio).

A prender le mosse da musei a forte caratterizzazione militare, si dirà, queste conclusioni sono forse inevitabili. Ma vediamo, a riprova, una realizzazione genuina, e anche in un certo senso generosa, dell'etnografia coloniale italiana, e cioè il Museo fondato nel 1934 sul cassero costiero di Mogadiscio – la cosiddetta «Garesa». Scrive Francesca Declich:

La disposizione della documentazione etnografica [...] rispecchia la percezione indifferenziata che avevano gli italiani della cultura somala, specialmente quella rurale. Gli oggetti della cultura materiale erano posti tutti insieme, senza un criterio preciso, se non quello ornamentale, in scaffali situati in grandi sale. [...] Non c'era suddivisione per modi di produzione o attività produttive: gli oggetti dei pastori nomadi, come i contenitori per il latte per il cammello, erano esposti insieme agli attrezzi per lavorare il granoturco e macinare il sesamo. Attrezzi di altri mestieri, suppellettili domestiche, attrezzi agricoli, cesti, tamburi e oggetti religiosi delle varie genti erano riuniti insieme come appartenenti alla stessa generica categoria... (pp. 152 ss.).

Non sono mai stato al Museo della Garesa, ma ricordo molto bene com'era il Museo Africano di via Aldrovandi prima della sua chiusura del 1972. Con i suoi padiglioni rossastri un po' scrostati, il Museo era di fatto incastonato, per un paradosso tutt'altro che casuale, nel muro di cinta dello zoo di Roma. Così, le ricche collezioni di manufatti indigeni, soprattutto armi, disposte in bella mostra senza nessun criterio evidente, avevano finito col l'andare a coprirsi di polvere, per un bizzarro scherzo del destino, proprio a pochissimi metri dalle gabbie di leoni, zebre e giraffe. Stanco e imbolito, appoggiato alla guardiola con trilussiana indolenza, dava il benvenuto ai rari, rarissimi visitatori «il negro Andalù», valletto televisivo de *L'amico degli animali* di Angelo Lombardi.

Cala il sole dietro al Gianicolo e sui colli fatali, passa una circolare

sferragliante, e Andalù, la borsa della spesa posata a terra, chiude i battenti del vecchio Museo... Sembra un epilogo ma, se pensiamo all'oggi, ci accorgiamo che è appena una pausa di una vicenda di dolori, i cui contorni sono però sfuggiti, e ormai per sempre, alla visuale dell'osservatorio etnografico.

INDICE

f. surdich	L'impatto dell'esplorazione dell'Africa sull'Italia di fine Ottocento	p. 5
n. labanca	Le contraddizioni di Oreste Baratieri, 'africanista' e coloniale	p. 35
g. rochat	Rodolfo Graziani e l'impianto dell'impero d'Etiopia	p. 59
m. petricioli	Federico Halbherr tra archeologia e nazionalismo. La missione in Libia	p. 83
l. goglia	Sul razzismo coloniale italiano	p. 97
m. isnenghi	Letteratura e colonialismo	p. 117
n. labanca	Per un profilo di Richard Pankhurst storico dell'Etiopia e del colonialismo italiano	p. 135
r. pankhurst	La resistenza dei patrioti etiopici (1936-'41)	p. 143
r. pankhurst	L'occupazione fascista dell'Etiopia nella letteratura amarica	p. 165
r. pankhurst	Un italiano a fianco dei patrioti etiopici	p. 179
r. monteleone	Socialisti e comunisti italiani di fronte alla politica coloniale	p. 183

m. cagnetta	L'impronta classica dell'ideologia coloniale italiana	p. 199
a. giovagnoli	Chiesa e colonialismo italiano nel ventennio fascista	p. 213
a. del boca	La politica italiana nei confronti delle ex colonie africane	p. 231
p. sorlin	L'impero immaginario. Il cinema francese e il colonialismo negli anni Trenta	p. 249

recensioni

s. ambrosino
g. kezich

Finito di stampare
nel mese di aprile 1993

SOMMARIO

Per una storia del colonialismo italiano

Rovereto-Trento, ottobre 1990 - febbraio 1991

Relazioni

Mariella Cagnetta, Angelo Del Boca, Agostino Giovagnoli, Luigi Goglia, Mario Isnenghi, Nicola Labanca, Renato Monteleone, Marta Petricoli, Richard Pankhurst, Giorgio Rochat, Pierre Sorlin, Francesco Surdich.

Recensioni

Salvatore Ambrosino, Giovanni Kezich.

L. 25.000

